CLIFFORD D. SIMAK
LA COMPAGNIA DEL TALISMANO
(The Fellowship Of The Talisman, 1978)

1.

Il maniero era il primo edificio non diroccato che avessero visto nei due giorni di viaggio attraverso quella zona, che era stata devastata con una meticolosità terrificante e incredibile.

Durante quei due giorni, i lupi furtivi li avevano spiati dalle cime delle colline. Le volpi, con le code penzolanti, si erano aggirate guardinghe nel sottobosco. Le poiane, appollaiate sugli alberi morti o sulle travi annerite delle case incendiate, li avevano scrutati con interesse indagatore. Non avevano incontrato un'anima, ma di tanto in tanto, nei boschetti, avevano intravvisto scheletri umani.

Il tempo era rimasto bellissimo fino al meriggio del secondo giorno, quando il cielo dolce del primo autunno si era coperto, e un vento freddo aveva preso a spirare dal nord. Talvolta, quel vento tagliente gettava sulle loro spalle sferzate di pioggia gelida, mista a nevischio.

Nel pomeriggio inoltrato, giunto in cima ad una cresta non troppo alta, Duncan Standish avvistò il maniero, un rozzo gruppo di edifici fortificati da palizzate e da uno stretto fossato. All'interno delle palizzate, di fronte al ponte levatoio, c'era un cortile, con i recinti dei cavalli, dei bovini, delle pecore e dei maiali. Alcuni uomini si aggiravano in quel cortile, e da parecchi comignoli saliva il fumo. All'esterno delle palizzate c'erano numerosi edifici piuttosto piccoli, molti dei quali recavano tracce d'incendio. Il luogo aveva un aspetto deprimente.

Daniel, il grande cavallo da guerra che aveva seguito Duncan come un cane, andò dietro all'uomo. Zoccolando dietro Daniel veniva la somarella grigia, Beauty, con la soma legata sul dorso. Daniel abbassò la testa, e sospinse il muso contro la schiena del padrone.

«Tutto a posto, Daniel,» gli disse Duncan. «Abbiamo trovato un riparo per la notte.»

Il cavallo sbuffò sommessamente dalle froge.

Conrad salì a passi pesanti il pendio e si fermò a fianco di Duncan. Conrad era un colosso: torreggiante, alto quasi sette piedi, era massiccio persino per la sua statura. Una tonaca di pelli di pecore gli pendeva dalle spalle, e scendeva fin quasi alle ginocchia. Nel pugno stringeva una grossa clava

VISIT…

ricavata da un ramo di quercia. Rimase in silenzio a guardare il maniero.

«Cosa te ne pare?» chiese Duncan.

«Ci hanno visti,» disse Conrad. «Ci sono teste che sbirciano al di sopra delle palizzate.»

«I tuoi occhi sono sempre più acuti dei miei,» disse Duncan. «Ne sei sicuro?»

«Ne sono sicuro, m'lord.»

«Smettila di chiamarmi 'my lord'. Non sono un lord. Il lord è mio padre.»

«Io ti considero tale,» disse Conrad. «E quando tuo padre morirà, sarai un lord.»

«Niente Saccheggiatori?»

«Solo umani,» disse Conrad.

«Mi sembra incredibile,» disse Duncan, «che i Saccheggiatori abbiano evitato un posto simile.»

«Forse li hanno respinti. Forse i Saccheggiatori andavano di fretta.»

«Finora,» disse Duncan, «a giudicare da quello che abbiamo visto, hanno lasciato perdere ben poco. Anche le casette più umili, persino i tuguri, erano bruciati.»

«Ecco Tiny che torna,» disse Conrad. «Era sceso a dare un'occhiata.»

Il mastino risalì a grandi balzi il pendio: lo attesero. Andò a piantarsi accanto a Conrad. Conrad gli batté la mano sulla testa, e il grosso cane dimenò la coda. Guardandoli, Duncan notò, ancora una volta, quanto si rassomigliavano l'uomo e il cane. Tiny arrivava quasi alla cintola di Conrad. Era un animale magnifico. Portava un alto collare di cuoio con borchie metalliche. Inclinò in avanti le punte delle orecchie, guardando il maniero. Un ringhio sommesso gli rombò in gola.

«Non piace neppure a Tiny,» disse Conrad.

«È l'unico posto che abbiamo visto,» disse Duncan. «È un riparo. La notte sarà umida e fredda.»

«Ci saranno le pulci. E anche i pidocchi.»

L'asinelio si accostò a Daniel, per ripararsi dal soffio tagliente del vento.

Duncan si assestò la cintura da cui pendeva la spada. «A me, Conrad, non piace più. di quanto piaccia a te e a Tiny. Ma promette d'essere una brutta nottata.»

«Resteremo vicini,» disse Conrad. «Non ci lasceremo separare.»

«Giusto,» disse Duncan. «Tanto vale che cominciamo a scendere.»

Mentre scendevano il pendio, istintivamente Duncan infilò la mano sotto

il mantello per cercare la borsa appesa alla cintura. Le sue dita trovarono il manoscritto. Gli parve di sentire la pergamena scricchiolare, quando la toccò. E all'improvviso si sentì infuriato per il suo gesto. Tante volte, in quegli ultimi due giorni, aveva ripetuto quel movimento sciocco, per assicurarsi che il manoscritto ci fosse ancora. Come un giovane campagnolo che va alla fiera, si disse, con un penny infilato in tasca, e continua a toccarlo per accertarsi di non averlo perduto.

E adesso che aveva toccato la pergamena, gli sembrò di udire ancora Sua Grazia che diceva: «In queste poche pagine è riposta ogni futura speranza dell'umanità». Eppure, a pensarci bene, Sua Grazia era portato alle esagerazioni, e non era il caso di prenderlo troppo sul serio, anche se talvolta cercava di indurre gli altri a farlo. In quel caso, però, sì disse Duncan, l'anziano e corpulento ecclesiastico poteva avere tutte le ragioni. Ma questo non sarebbe stato possibile saperlo fino a che fossero arrivati a Oxenford.

E proprio per quello, proprio per quello scritto tracciato fittamente su pochi fogli di pergamena, lui era lì, anziché comodamente al sicuro a Standish House, e scendeva a fatica una collina per cercare riparo in un luogo dove, come aveva osservato Conrad, probabilmente c'erano le pulci.

«C'è una cosa che mi preoccupa,» disse Conrad, procedendo a fianco di Duncan.

«Non sapevo che qualcosa potesse preoccuparti.»

«È il Piccolo Popolo,» disse Conrad. «Non ne abbiamo visto neppure uno. Se mai c'è qualcuno che ci riesce, dovrebbero essere proprio loro a sfuggire ai Saccheggiatori. Non vorrai farmi credere che i folletti e gli gnomi e gli altri della loro specie non possano sfuggire ai Saccheggiatori.»

«Forse si sono spaventati e si sono nascosti,» disse Duncan. «Se non sbaglio, sanno benissimo dove nascondersi.»

Conrad si rianimò visibilmente. «Sì, deve essere così,» disse.

Quando si avvicinarono al maniero, videro che non si erano sbagliati a giudicare quel luogo. Era tutt'altro che imponente. La parola giusta era malconcio. Qua e là, c'erano teste che spuntavano sopra le palizzate, per guardarli avvicinarsi.

Il ponte levatoio era ancora alzato quando arrivarono al fossato, che era ripugnante. Il fetore era tremendo, e sull'acqua verdastra galleggiavano cose putride che potevano essere corpi umani.

Conrad muggì, rivolto alle teste che si affacciavano dalle palizzate. «Aprite,» gridò. «Siamo viaggiatori e chiediamo riparo.»

Per un po' non accadde nulla, e Conrad muggì di nuovo. Finalmente, fra

grandi scricchiolii del legno e stridori di catene, il ponte cominciò una lenta discesa sussultante. Quando l'attraversarono, videro che all'interno c'era una folla eterogenea di individui dall'aria di vagabondi; alcuni stringevano in pugno spade improvvisate.

Conrad agitò la clava. «State indietro,» ringhiò. «Lasciate passare m'lord.»

Quelli indietreggiarono, ma non abbassarono le lance e non rinfoderarono le spade. Un ometto storpio che strascicava un piede passò claudicando in mezzo alla calca e si avvicinò. «Il mio padrone vi dà il benvenuto,» disse in tono lagnoso. «Vorrebbe avervi alla sua tavola.»

«Prima,» disse Conrad, «un riparo per le bestie.»

«C'è una baracca,» disse lo zoppo piagnucoloso. «È aperta ai lati, ma ha una tettoia, ed è sistemata contro il muro. Ci sarà fieno per il cavallo e l'asino. Porterò un osso al cane.»

«Niente ossi,» disse Conrad. «Carne. Molta carne. In quantità adatta alle sue dimensioni.»

«Troverò un po' di carne,» disse lo zoppo.

«Dagli un penny,» disse Duncan a Conrad.

Conrad infilò le dita nella borsa che portava alla cintura, estrasse una moneta e la lanciò all'uomo, che l'afferrò al volo con destrezza e si portò un dito alla fronte in segno di ringraziamento, ma con aria beffarda.

La baracca non era un gran che, come riparo, ma almeno offriva una certa protezione dal vento e un tetto contro la pioggia. Duncan dissellò Daniel e appoggiò la sella contro la palizzata. Conrad scaricò la soma dal dorso dell'asina, e la depose sopra la sella.

«Non volete portare dentro con voi la sella e la soma?» chiese lo zoppo. «Sarebbero più al sicuro.»

«Sono al sicuro anche qui,» ribatté Conrad. «Se qualcuno si azzardasse a toccarle, si ritroverebbe con le costole sfondate, e magari anche con la gola squarciata.»

La marmaglia che li aveva fronteggiati quando avevano traversato il ponte si era dispersa. Il ponte levatoio si stava rialzando, con striduli cigolii di protesta.

«Adesso» disse lo zoppo, «se vuoi due volete seguirmi. Il padrone è a tavola.»

La sala maggiore era mal illuminata e maleodorante. Torce fumose erano allineate lungo le pareti. Le canne sul pavimento non erano state cambiate da mesi, e la sala puzzava di urina... canina e molto probabilmente

anche umana. In fondo c'era un camino dove ardevano grossi ciocchi. La cappa non tirava bene e ributtava il fumo all'interno. Un lungo tavolo montato su cavalletti era sistemato al centro dello stanzone. Intorno stava seduta un'accolta di tipi sciammannati, e ragazzi che non avevano ancora finito di crescere correvano qua e là, servendo piatti di vivande e brocche di birra.

Quando Duncan e Conrad entrarono nella sala, la conversazione s'interruppe e la facce bianche dei commensali si voltarono verso ì nuovi arrivati. I cani abbandonarono gli ossi per alzarsi e mostrar loro i denti.

In fondo al tavolo, si alzò un uomo. Ruggì in tono festoso: «Benvenuti, viaggiatori. Venite alla tavola di Harold il Pirata.»

Girò la testa verso un gruppo di giovani che servivano a tavola.

«Prendete a calci quei cani rognosi per far passare i nostri ospiti,» ruggì. «Non sarebbe decoroso se venissero aggrediti e azzannati.»

I giovani si accinsero con impegno a quel compito. Gli stivali risuonarono contro i corpi dei cani; i cani si ribellarono, guaiolando e ringhiando.

Duncan avanzò, seguito da Conrad.

«Ti ringrazio, signore,» disse Duncan, «per la tua cortesia.»

Harold il Pirata era ossuto, peloso e lurido. I capelli e la barba sembravano nidi di ratti. Portava un mantello che un tempo era stato purpureo, ma adesso era così sporco di grasso che sembrava incrostato di fango. Le bordure di pelliccia, al collo e ai polsi, erano tutte tarlate.

Il Pirata indicò un posto accanto a lui. «Prego, accomodati, signore,» disse.

«Il mio nome,» disse Duncan, «è Duncan Standish, e l'uomo che è con me si chiama Conrad.»

«Conrad è il tuo servo?»

«Non è il mio servo. È il mio compagno.»

Il Pirata rimuginò per un momento su quella risposta, poi disse: «In tal caso, deve sedere accanto a te,» si rivolse all'uomo seduto nel posto accanto: «Einer, levati di lì. Trovati un altro posto e portati via quel coltellaccio.»

Di malagrazia, Einer prese il coltellaccio e il boccale e si avviò lungo la tavola, in cerca di un altro posto.

«Adesso che tutto è sistemato,» disse il Pirata a Duncan, «siediti pure. Abbiamo carne e birra. La birra è ottima: per la carne, non posso dire altrettanto. Anche il pane non è un gran che, ma abbiamo una scorta del miele più squisito che un'ape abbia mai fatto. Quando i Saccheggiatori venne-

ro qui, il vecchio Cedric, il nostro apicultore, rischiò la vita per portar dentro le arnie, e così ce lo ha salvato.»

«Quando è stato?» chiese Duncan. «Quando sono venuti i Saccheggiatori?»

«Era primavera inoltrata. All'inizio erano pochi, le avanguardie dell'Orda. Così abbiamo avuto la possibilità di mettere al sicuro il bestiame e le api. Quando è arrivata l'Orda vera e propria, eravamo pronti a riceverla. Tu, signore, hai mai visto qualcuno dei Saccheggiatori?»

«No. Ne ho soltanto sentito parlare.»

«Sono tremendi,» disse il Pirata. «Di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Folletti, demoni, diavoli, e tanti altri che ti fanno torcere lo stomaco per la paura e ti mandano in acqua le budella, e tutti con il loro tipo speciale di malvagità. I peggiori di tutti sono quelli pelati. Umani, ma non umani. Sembrano idioti, fortissimi idioti massicci che non hanno paura di niente e sono spinti da un'implacabile smania di uccidere. Non hanno neppure un pelo addosso, neppure uno, dalla testa ai piedi. Bianchi... bianchi come le limacce che trovi quando rovesci un tronco marcio. Grassi e pesanti come le limacce. Ma non è grasso. O almeno credo che non sia grasso, ma muscoli. Muscoli come non ne hai mai visti. Una forza che nessuno ha mai visto. E tutti insieme, i pelati e gli altri che li accompagnano, spazzano via tutto. Uccidono, bruciano, senza pietà. Ferocia e magia. È la loro specialità. Abbiamo avuto difficoltà, non mi vergogno a dirtelo, a tenerli a bada. Ma abbiamo resistito alla magia e abbiamo opposto ferocia a ferocia, anche se il loro aspetto bastava a far morire un uomo di paura.»

«Immagino che voi non vi siate spaventati.»

«Non ci siamo spaventati,» disse il Pirata. «I miei uomini sono tipi duri. Abbiamo restituito colpo per colpo. Siamo stati spietati quanto loro. Non eravamo disposti a rinunciare al posto che avevamo trovato.»

«Trovato?»

«Sì, trovato. Avrai capito, naturalmente, che noi non siamo i tipi che di solito abitano in un posto come questo. Il mio soprannome, il Pirata, è solo una specie di scherzo, capisci. Uno scherzo fra noi. Siamo un gruppo di onesti lavoratori, incapaci di trovare lavoro. Ce ne sono tanti. E perciò tutti insieme, di fronte allo stesso problema, sapendo che per noi non c'era lavoro, ci siamo messi a cercare un angolo tranquillo in campagna, per creare fattorie e strappare alla terra di che vivere, per le nostre famiglie e per noi. Ma non l'abbiamo trovato fino a quando abbiamo scoperto questo posto, abbandonato.»

«Vuoi dire che era vuoto. Non ci stava nessuno.»

«Neppure un'anima,» disse il Pirata, in tono santimonioso. «Non c'era nessuno in giro. Così abbiamo tenuto consiglio e abbiamo deciso di piazzarci qui... a meno che, naturalmente, fossero ricomparsi i legittimi proprietari.»

«E in questo caso, glielo rendereste?»

«Oh, ma certamente,» disse il Pirata. «Glielo renderemmo e ripartiremmo per cercarci quell'angoletto tranquillo.»

«Molto ammirevole,» disse Duncan.

«Oh, ti ringrazio, signore. Ma non parliamone più. Ditemi di voi. Viaggiatori, hai detto. Da queste parti non si vedono molti viaggiatori. È troppo pericoloso per i viaggiatori.»

«Siamo diretti a sud,» disse Duncan. «A Oxenford. E poi, forse a Londra.»

«E non avete paura?»

«Abbiamo paura, naturalmente. Ma siamo ben armati e saremo prudenti.»

«Dovrete essere prudenti davvero,» disse il Pirata. «Attraverserete il cuore della Terra Desolata. Avrete da affrontare molti pericoli. Faticherete a trovare da mangiare. Ti assicuro che non è rimasto più niente. Se un corvo attraversa a volo quel territorio, deve portarsi dietro le provviste.»

«Voi, qui, ve la cavate bene.»

«Siamo riusciti a salvare il nostro bestiame. Dopo il passaggio dei Saccheggiatori abbiamo seminato. Era ormai tardi, e il raccolto è stato gramo. Mezzo raccolto di grano, meno di metà raccolto di orzo e segale. E un po' d'avena. Il grano saraceno è stato un disastro completo. E abbiamo una grande scarsità di fieno. E non è tutto. Il nostro bestiame è stato colpito dalla moria. E i lupi decimano le pecore.»

Davanti a Duncan e a Conrad vennero deposti grossi coltellacci, e poi un piatto enorme: da una parte c'era un cosciotto di bue, dall'altra una sella di montone. Un altro ragazzo portò una pagnotta e un piatto con un favo di miele.

Mentre mangiava, Duncan girava lo sguardo intorno alla tavola. Qualunque cosa avesse detto il Pirata, pensò, gli uomini lì seduti non potevano essere onesti lavoratori. Avevano l'aria di lupi. Forse era un branco di predoni che, durante una scorreria, erano stati sorpresi dai Saccheggiatori. Dopo aver respinto i Saccheggiatori, non avendo niente di meglio da fare, si erano stabiliti lì. Nessuno sarebbe mai venuto in quel posto, neppure un

rappresentante della legge.

«I Saccheggiatori?» chiese. «Dove sono, adesso?»

«Nessuno lo sa,» rispose il Pirata. «Potrebbero essere dappertutto.»

«Ma qui siamo più o meno ai confini della Terra Desolata. Dicono che si sono addentrati nella Britannia settentrionale.»

«Ah, sì. Può darsi. Non ne sappiamo niente. Non c'è nessuno che porti notizie. Voi siete gli unici che abbiamo visto. Dovete avere una ragione importante per venire fin qui.»

«Portiamo messaggi. Null'altro.»

«Hai parlato di Oxenford. E di Londra.»

«Infatti.»

«Non c'è niente a Oxenford.»

«Può darsi,» disse Duncan. «Non ci sono mai stato.»

Non c'erano donne, notò. Non c'erano dame sedute a tavola, come sarebbe avvenuto in un maniero ben organizzato. Se lì c'erano donne, erano chiuse chissà dove.

Uno dei ragazzi portò una caraffa di birra e riempì le coppe per i viaggiatori. Duncan l'assaggiò: era di qualità ottima. Lo disse al Pirata.

«La prossima produzione non lo sarà,» rispose il Pirata. «Quest'anno i cereali sono grami, e il fieno, poi! Abbiamo fatto una fatica del diavolo a procurarci un po' di fieno, anche della qualità peggiore. Le nostre povere bestie avranno poco da mangiare, durante i mesi invernali.»

Molti dei commensali avevano finito il pasto. Parecchi si erano appoggiati sulla tavola, con la testa sulle braccia. Forse dormivano così, pensò Duncan. Poco più che animali, senza letti decenti. Il Pirata si era abbandonato contro la spalliera dello scranno, a occhi chiusi. Nella sala, le voci si erano acquietate.

Duncan tagliò due fette di pane e ne porse una a Conrad. Sulla sua spalmò il miele di favo. Come aveva detto il Pirata, era eccellente, limpido e dolce, fatto dei fiori dell'estate. Non era il prodotto scuro e dal gusto aspro che si trovava tanto spesso nelle zone settentrionali.

Nel camino un tronco, consumato al centro, crollò in una pioggia di scintille. Alcune delle torce appese alla parete si erano spente, ma esalavano ancora un fumo grasso. Due cani ringhiavano, disputandosi un osso. Il fetore dello stanzone, sembrava, era anche peggio di quando erano entrati.

Un grido soffocato fece balzare in piedi Duncan. Per un istante restò in ascolto, e il grido si ripeté, combattivo, più di rabbia che di dolore. Conrad si alzò di scatto. «Questo è Daniel,» urlò.

Duncan, seguito da Conrad, si lanciò attraverso la sala. Un uomo, alzandosi barcollando dal sonno ebbro, gli si parò davanti. Duncan lo scostò con una spinta. Conrad gli sfrecciò davanti, servendosi della clava per aprirsi il varco. Gli uomini che venivano colpiti ululavano di rabbia dietro di loro. Un cane corse via guaiolando. Duncan liberò la spada e l'estrasse dal fodero, in un fruscio di metallo.

Davanti a lui, Conrad tirò la porta, l'aprì a forza, e tutti e due si precipitarono nel cortile. C'era un grande falò, e nella sua luce scorsero un gruppo d'uomini raccolti intorno al capanno dov'erano stati sistemati gli animali. Ma già nel momento in cui uscirono, il gruppo si disperse in gran fretta.

Daniel, nitrendo di rabbia, era impennato sulle zampe posteriori, e con gli zoccoli anteriori sferrava colpi in direzione degli uomini che gli stavano davanti. Uno era steso a terra, e un altro si stava trascinando via. Mentre Duncan e Conrad attraversavano di corsa il cortile, il cavallo sfrecciò fuori e colpì in piena faccia un altro uomo con uno zoccolo ferrato, facendolo cadere. A pochi passi da Daniel, Tiny, infuriato, teneva azzannato un uomo per la gola e lo scuoteva selvaggiamente. L'asinelio era un turbine di zoccoli scalpitanti.

Alla vista dei due che arrivavano correndo, i pochi rimasti del gruppo davanti alla capanna si divisero e fuggirono.

Duncan si fece avanti e si piantò accanto al cavallo. «Tutto a posto,» disse. «Siamo qui noi.»

Daniel sbuffò.

«Lascialo,» disse Conrad a Tiny. «È morto.»

Il cane si scostò, sdegnosamente, e si leccò il muso insanguinato. L'uomo che aveva lasciato andare non aveva più gola. Due degli uomini stesi davanti a Daniel non si muovevano; sembravano morti entrambi. Un altro si trascinava attraverso il cortile, con la schiena rotta. Altri ancora fuggivano chini e zoppicanti.

E altri uomini stavano uscendo a frotte dalla porta della sala grande. Si riunirono in gruppi e si fermarono a guardare. Il Pirata si fece largo in mezzo a loro. Si diresse verso Duncan e Conrad.

«Cosa succede?» sbottò, tempestosamente. «Io vi offro ospitalità, e i miei uomini giacciono morti!»

«Hanno cercato di rubare la nostra roba,» disse Duncan. «E forse avevano anche l'intenzione di rubare gli animali. E i nostri animali, come puoi vedere, non l'hanno presa bene.»

Il Pirata si finse inorridito. «Non posso crederlo. I miei uomini non si

abbasserebbero mai a un'azione tanto indegna.»

«I tuoi uomini,» disse Duncan, «sono tipi indegni.»

«È molto imbarazzante,» disse il Pirata. «Non voglio dissidi con gli ospiti.»

«Non ci sarà nessun dissidio,» disse bruscamente Duncan. «Abbassa il ponte, e ce ne andremo. Insisto.»

Brandendo la clava, Conrad si accostò al Pirata. «Hai sentito,» disse. «M'lord insiste.»

Il Pirata accennò ad andarsene, ma Conrad l'afferrò per il braccio e lo fece girare su se stesso. «La mia clava è affamata,» disse. «Sono mesi che non spacca un cranio.»

«Il ponte levatoio,» disse Duncan, con esagerata gentilezza.

«Sta bene,» disse il Pirata. «Sta bene.» Gridò ai suoi uomini: «Abbassate il ponte, perché i nostri ospiti possano andarsene.»

«Gli altri stiano indietro,» disse Conrad. «Molto indietro. Lasciateci spazio. Altrimenti ti spacco il cranio.»

«Voialtri state indietro,» gridò il Pirata. «Non intromettetevi. Fategli spazio. Non vogliamo guai.»

«Se ci saranno guai,» gli disse Conrad, «i primi toccheranno a te.» Poi, a Duncan: «Metti la sella a Daniel e la soma a Beauty. A questo penso io.»

Il ponte levatoio aveva già incominciato ad abbassarsi. Quando l'estremità cadde con un tonfo oltre il fossato, loro erano già pronti per muoversi.

«Terrò stretto il Pirata,» disse Conrad, «fino a quando avremo traversato il ponte.»

Si trascinò dietro il Pirata. Gli uomini nel cortile si tennero a debita distanza. Tiny partì, all'avanguardia.

Quando furono sul ponte, Duncan vide che il cielo coperto s'era schiarito. La luna quasi piena veleggiava nel cielo, e le stelle brillavano. C'era ancora qualche nube fuggitiva.

Dall'altra parte del ponte si fermarono. Conrad lasciò andare il Pirata.

Duncan si rivolse all'ex ospite: «Appena sarai tornato indietro, fai rialzare il ponte. Non pensare neppure di mandarci dietro i tuoi uomini. Se lo farai, gli aizzeremo contro il cavallo e il cane. Sono animali da guerra, addestrati per combattere, e l'hai visto. Farebbero a pezzi i tuoi uomini.»

Il Pirata non disse nulla. Riattraversò il ponte a passo pesante. Appena rientrato nel cortile, gridò ai suoi uomini. La ruota stridette e le catene sferragliarono, il legno cigolò. Il ponte cominciò a rialzarsi lentamente.

«Andiamo,» disse Duncan, quando lo vide sollevato per metà.

Preceduti da Tiny, scesero una collina, seguendo un sentiero indistinto.

«Dove andiamo?» chiese Conrad.

«Non so,» disse Duncan. «Basta che ci allontaniamo da qui.»

Davanti a loro, Tiny ringhiò minaccioso. Sul sentiero c'era un uomo.

Duncan si avviò verso Tiny. Insieme, i due procedettero verso l'uomo. L'uomo parlò con voce tremula. «Non aver paura, signore. Sono soltanto il vecchio Cedric, l'apicoltore.»

«Cosa ci fai qui?» chiese Duncan.

«Sono venuto per farvi da guida, signore. Vi ho portato da mangiare.»

Si chinò e prese il sacco che giaceva ai suoi piedi.

«Un pezzo di pancetta,» disse. «Un prosciutto, un formaggio, una pagnotta e un po' di miele. E poi, posso mostrarvi il percorso più rapido e che porta più lontano. Ho vissuto qui tutta la mia vita. Conosco bene la zona.»

«E perché mai vuoi aiutarci? Sei al servizio del Pirata. Ha parlato di te. Ha detto che tu hai salvato le api, quando sono venuti i Saccheggiatori.»

«Non sono al servizio del Pirata,» disse l'apicoltore. «Ero qui da anni, quando è arrivato lui. Si viveva bene, tutti quanti... il padrone e la sua gente. Eravamo gente pacifica. Non abbiamo potuto difenderci, quando è venuto il Pirata. Non sapevamo combattere. Il Pirata e i suoi scherani arrivarono due anni fa, per San Michele, e...»

«Ma tu sei stato dalla parte del Pirata.»

«No. Mi ha risparmiato. Mi ha risparmiato perché ero l'unico che conosceva le api. Sono pochi a conoscere le api, e al Pirata piace il miele buono.»

«Dunque avevo ragione io, a pensare quello che ho pensato,» disse Duncan. «Il Pirata e i suoi uomini si sono impadroniti del maniero, massacrando quelli che ci vivevano.»

«Sì,» disse Cedric. «Questo povero territorio sta passando brutti tempi. Prima il Pirata e i suoi simili, e poi i Saccheggiatori.»

«E ci mostrerai la strada più rapida per allontanarci dalla portata del Pirata?»

«Infatti. Conosco tutti i sentieri. Anche al buio. Quando ho visto quello che stava succedendo, sono sgattaiolato in cucina a prendere le provviste, poi ho scavalcato le palizzate e sono venuto qui ad aspettarvi.»

«Ma il Pirata scoprirà che lo hai fatto. Si vendicherà.»

Cedric scosse il capo. «Non si accorgeranno della mia assenza. Sono sempre con le api. Passo addirittura le notti con loro. Questa notte ero rientrato perché pioveva e faceva freddo. Se si accorgono che non ci sono, e

non lo credo, penseranno che sono con le api. E se non ti dispiace, signore, per me sarà un onore rendermi utile all'uomo che ha umiliato il Pirata.»

«Non ami molto questo Pirata.»

«Lo detesto. Ma cosa posso fare? Un piccolo colpo qua e là. Come adesso. Si fa quel che si può.»

Conrad prese il sacco dalle mani del vecchio. «Lo porterò io,» disse. «Più tardi potremo caricarlo su Beauty.»

«Credi che il Pirata e i suoi uomini c'inseguiranno?» chiese Duncan.

«Non so. Probabilmente no, ma non si può mai essere sicuri.»

«Hai detto che lo odii. Perché non vieni con noi? Senza dubbio non vorrai restare con lui.»

«Con lui no. Verrei volentieri con voi. Ma non posso abbandonare le api.»

«Le api?»

«Signore, tu t'intendi di api?»

«Pochissimo.»

«Sono,» disse Cedric, «le creature più straordinarie. In un alveare sono innumerevoli. Ma c'è bisogno di un umano che le aiuti. Ogni anno deve esserci una regina molto forte, per deporre molte uova. Una regina. Una regina soltanto, bada bene, se si vuole che l'alveare conservi la sua forza. Se ce n'è più di una, le api sciamano, e in parte vanno altrove, riducendo il numero che resta nell'alveare. Per mantenerle forti, deve esserci un apicoltore che sa come trattarle. Bisogna frugare nel favo, capisci, cercando le celle delle regine in soprannumero, per ucciderle. Può capitare anche di dover uccidere la regina che invecchia, perché venga una regina nuova e forte...»

«E per questo, tu rimani con il Pirata?»

Il vecchio si raddrizzò. «Io amo le mie api,» disse. «Hanno bisogno di me.»

Conrad ringhiò. «Venga la peste, alle api. Moriremo qui, parlando delle tue api.»

«Io parlo troppo delle api,» disse il vecchio. «Seguitemi. Statemi vicini.»

Li precedette, fluttuando come uno spettro. Talvolta trotterellava, talvolta correva, poi procedeva lento, guardingo, a tentoni.

Scesero in una piccola valle, salirono un dosso, ridiscesero in una valle più grande, la lasciarono per salire un altro pendio. Sopra di loro le stelle ruotavano lentamente nel cielo e la luna declinava verso occidente. Il vento gelido spirava ancora dal nord, ma non pioveva.

Duncan era stanco. Poiché non aveva dormito, il suo organismo protestava contro l'andatura imposta dal vecchio Cedric. Di tanto in tanto incespicava. Conrad gli disse: «Monta a cavallo.» Ma Duncan scosse il capo. «Anche Daniel è stanco,» rispose.

La sua mente si staccò dai suoi piedi. I piedi continuavano a muoversi, portandolo avanti, attraverso l'oscurità, il pallido chiaro di luna, la grande distesa della foresta, l'intelaiatura delle colline, gli squarci delle valli. La sua mente andò altrove. Ritornò al giorno in cui tutto era incominciato.

2.

Per Duncan, il primo sentore che lui era stato scelto per la missione venne quando scese la curvilinea scala baronale e attraversò il vestibolo, dirigendosi verso la biblioteca, dove Wells gli aveva detto che suo padre lo stava attendendo, insieme a Sua Grazia.

Non era eccezionale che suo padre volesse vederlo, si disse Duncan. Era abituato a venire convocato in quel modo, ma per quale ragione l'Arcivescovo era venuto al castello? Sua Grazia era un uomo anziano, reso corpulento dal buon vitto e dall'ozio. Raramente si avventurava lontano dall'abbazia. Ci voleva qualcosa fuori dall'ordinario per portarlo fin lì, sulla vecchia mula grigia che era lenta ma aveva un passo dolce, e rendeva più agevole il viaggio a un uomo che detestava l'attività.

Duncan entrò nella biblioteca, con gli scaffali carichi di rotoli che arrivavano fino al soffitto, la finestra di vetro istoriata, la testa di cervo impagliata sopra il camino.

Suo padre e l'Arcivescovo erano seduti su scranni rivolti verso il fuoco, e quando lui entrò nella stanza entrambi si alzarono per accoglierlo: l'Arcivescovo sbuffava per lo sforzo.

«Duncan,» disse suo padre, «abbiamo un visitatore che tu dovresti ricordare.»

«Tua Grazia,» disse Duncan, accostandosi in fretta per ricevere la benedizione. «È bello rivederti. Sono passati mesi.»

Piegò un ginocchio a terra; e dopo la benedizione, l'Arcivescovo gli tese simbolicamente la mano per farlo rialzare.

«Certo che deve ricordarsi di me,» disse l'Arcivescovo al padre di Duncan. «L'ho fatto venire da me molto spesso, per ragionare con lui. Sembra che fosse una vera impresa, per i buoni padri, fargli entrare in quella testa riluttante un po' di semplice latino, di greco zoppicante e diverse altre co-

se.»

«Ma, Tua Grazia,» disse Duncan, «era così noioso. A che serve l'analisi logica di un verbo latino...»

«Parole da gentiluomo,» disse Sua Grazia. «Quando vengono all'abbazia e si trovano alle prese con il latino, questa è invariabilmente la loro protesta. Ma tu, nonostante qualche ricaduta di tanto in tanto, te la cavavi meglio di tanti altri.»

«Il ragazzo va bene così,» borbottò il padre di Duncan. «Anch'io mastico poco il latino. Voi all'abbazia gli attribuite troppa importanza.»

«Può darsi,» riconobbe l'Arcivescovo. «Ma è la sola cosa che sappiamo fare. Non possiamo insegnare come si doma un cavallo, o come si maneggia una spada, o come si corteggiano le fanciulle.»

«Lasciamo perdere le discussioni e sediamoci,» disse il padre di Duncan. «Abbiamo cose serie di cui parlare,» disse a Duncan. «Stai molto attento, figliolo. Riguarda te.»

«Sì, signore,» disse Duncan, sedendosi.

L'Arcivescovo guardò il padre di Duncan. «Devo dirglielo io, Douglas?»

«Sì,» rispose quello. «Tu ne sai più di me. E sei capace di dirlo meglio. Conosci le parole adatte.»

L'Arcivescovo si appoggiò alla spalliera dello saranno, intrecciò le dita grassocce sulla pancia grassoccia. «Due o più anni fa,» disse a Duncan, «tuo padre mi portò un manoscritto che aveva trovato mentre esaminava i documenti di famiglia.»

«Era un lavoro,» disse il padre di Duncan, «che avrebbe dovuto venire sistemato secoli fa. Documenti e cronache, tutti affastellati insieme, senza ordine né ragione. Vecchie lettere, vecchi annali, vecchie concessioni, vecchi atti, strumenti antichissimi, tutti cacciati in una quantità di scatoloni. Il lavoro non è ancora finito. Me ne occupo di tanto in tanto. Qualche volta è difficile capire qualcosa di quello che trovo.»

«Mi portò il manoscritto,» disse l'Arcivescovo, «perché era in una lingua sconosciuta. Una lingua che lui non aveva mai visto, che pochissimi hanno visto.»

«Risultò che era aramaico,» disse il padre di Duncan. «La lingua, mi hanno riferito, che parlava Gesù.»

Duncan guardò prima l'uno, e poi l'altro. Che cosa stava succedendo? si chiese. Di che cosa si trattava? Perché riguardava lui?

«Ti stai domandando,» disse l'Arcivescovo, «che cosa c'entri tu.»

«Infatti,» disse Duncan.

«Ci arriveremo a suo tempo.

«Lo temo proprio,» disse Duncan.

«I buoni padri incontrano difficoltà tremende con il manoscritto,» disse l'Arcivescovo. «Soltanto due di loro conoscono un po' quella lingua. Uno riesce a malapena a leggerla, l'altro forse la conosce abbastanza bene ma, sospetto, forse meno di quanto vorrebbe farci credere. Il guaio, naturalmente, è che non possiamo decidere se il manoscritto è un resoconto vero. Potrebbe essere un falso.

«Pretende di essere una cronaca del ministero di Gesù. Non necessariamente giorno per giorno. Vi sono parti in cui esistono annotazioni quotidiane. Poi c'è un salto di qualche giorno, ma quando il diario riprende, sotto quella data è narrato tutto ciò che è accaduto dopo l'ultima annotazione. Sembra che il diarista fosse vissuto a quel tempo, e che fosse stato testimone di quel che scriveva... come se, pur non appartenendo inevitabilmente ai seguaci di Gesù, in qualche modo si fosse accodato. Niente fa capire chi poteva essere. Non ci dice chi è e non ci sono indizi circa la sua identità.»

L'Arcivescovo s'interruppe e fissò su Duncan uno sguardo da gufo. «Ti rendi conto, naturalmente,» disse, «Di ciò che significherebbe, se il documento fosse autentico?»

«Oh, ma sì, naturalmente,» rispose Duncan. «Ci darebbe un resoconto dettagliato, giorno per giorno, del ministero di Nostro Signore.»

«Molto di più, figliolo, molto di più,» disse suo padre. «Ci darebbe la prima testimonianza diretta su di Lui. Fornirebbe la prova che esistette davvero un uomo chiamato Gesù.»

«Ma io non... non riesco a...»

«Ciò che dice tuo padre è vero,» fece l'Arcivescovo. «A parte le poche pagine manoscritte in nostro possesso, non vi è nulla che si possa usare per provare la storicità di Gesù. Esistono alcuni scritti frammentari che si potrebbero impugnare per dimostrare che esistette davvero, ma sono tutti dubbi. Sono falsi sfacciati, oppure interpolazioni, forse perpetrati da monaci che avrebbero dovuto avere più buon senso, e che permisero alla devozione di aver la meglio sull'onestà. Noi religiosi non abbiamo bisogno di prove. La Santa Chiesa non dubita della Sua esistenza neppure per un momento, ma la nostra convinzione è basata appunto sulla fede, non su prove. È una cosa di cui preferiamo non parlare. Abbiamo a che fare con tanti infedeli e pagani che sarebbe imprudente parlarne. Noi non abbiamo bisogno della prova, se pure è una prova, contenuta nel manoscritto, ma la

Madre Chiesa potrebbe servirsene per convincere coloro che non condividono la nostra fede.»

«E inoltre,» disse il padre di Duncan, «metterebbe fine ai dubbi e agli scetticismi che albergano in seno alla stessa Chiesa.»

«Però potrebbe essere un falso.»

«Potrebbe,» disse l'Arcivescovo. «Noi tendiamo a pensare che non lo sia. Ma Padre Jonathan, il nostro specialista dell'abbazia, non è abbastanza esperto per escluderlo. Abbiamo bisogno di uno studioso che conosca bene l'aramaico, che abbia trascorso anni studiando quella lingua che, nel corso dei millecinquecento anni in cui è rimasta in uso, ha avuto molte forme dialettali. Un dialetto moderno viene parlato tuttora in certi angoli del mondo orientale, ma la forma attuale è molto diversa da quella usata ai tempi di Gesù, e persino la forma usata da Gesù poteva essere considerevolmente diversa dal dialetto allora corrente a cento miglia di distanza.»

«Sono molto emozionato, naturalmente,» disse Duncan. «E molto impressionato. Mi emoziona l'idea che da questa casa possa essere uscito un documento tanto importante. Ma non capisco. Hai detto che io...»

«C'è un solo uomo al mondo,» continuò l'Arcivescovo, «che avrebbe la possibilità di capire se il manoscritto è autentico. E vive a Oxenford.»

«Oxenford? Al sud?»

«Infatti. Vive in quella piccola comunità di eruditi che nell'ultimo secolo...»

«Tra qui e Oxenford,» disse il Padre di Duncan, «si stende la Terra Desolata.»

«Noi pensiamo,» disse l'Arcivescovo, «che un gruppo di uomini coraggiosi e devoti potrebbe riuscire a passare. Avevamo parlato, tuo padre ed io, della possibilità di mandare il manoscritto per mare, ma queste coste sono così infestate dai pirati che un vascello onesto difficilmente si azzarda a lasciare il porto.»

«Un gruppo molto piccolo?»

«Il più possibile,» disse il padre di Duncan. «Non possiamo mandare un reggimento di guerrieri attraverso mezza Britannia. Un simile contingente attirerebbe troppo l'attenzione. Un piccolo gruppo che si spostasse silenziosamente, senza farsi notare, avrebbe maggiori probabilità. Il brutto, certo, è che dovrebbe attraversare direttamente la Terra Desolata. Non c'è modo di aggirarla. A quanto se ne sa, è una fascia che taglia in due l'isola. La spedizione sarebbe molto facilitata se avessimo un'idea di dove possano essere i Saccheggiatori, ma a giudicare dalle notizie che riceviamo, sembra

che siano dovunque, al nord. Nelle ultime settimane, però, in base alle informazioni più recenti, dovrebbero essersi spostati verso nord-est.»

Sua Grazia annuì solennemente. «Proprio verso di noi,» disse.

«Vuoi dire che Standish House...»

Il padre di Duncan rise, una risata breve e secca che aveva un suono un po' falso. «Qui non abbiamo motivo di temerli, figliolo. Non in questo antico castello. Per quasi mille anni ha resistito a tutto ciò che poteva venirgli scagliato contro. Ma se un gruppo dovesse tentare di raggiungere Oxenford, sarebbe meglio che partisse al più presto, prima che quest'orda di Saccheggiatori venga ad accamparsi davanti alla nostra porta.»

«E voi pensate che io...»

Suo padre disse. «Immaginavo che ne avresti parlato.»

«Non conosco un uomo più adatto,» disse Sua Grazia. «Ma la decisione spetta a te. È un'impresa che deve essere valutata molto attentamente.»

«Io credo che, se decidessi di andare,» disse il padre di Duncan, «potresti avere buone probabilità di riuscita. Se non ne fossi convinto, non ne avremmo neppure parlato.»

«È ben addestrato nelle arti del combattimento,» disse Sua Grazia, rivolgendosi al padre di Duncan. «Mi hanno detto, anche se non lo so per conoscenza diretta, che tuo figlio è il più esperto spadaccino del nord, che ha letto molte storie delle campagne militari...»

«Ma non ho mai sguainato la spada per battermi,» protestò Duncan. «La mia esperienza si limita alla scherma. Siamo in pace da anni. Da anni non ci sono guerre...»

«Non ti manderemo a infuriare in combattimento,» gli disse suo padre in tono suadente. «Meno lo farai, e meglio sarà. Il tuo compito sarebbe attraversare la Terra Desolata senza farti sorprendere.»

«Ma ci sarebbe sempre l'eventualità di imbatterci nei Saccheggiatori. Immagino che in un modo o nell'altro potrei cavarmela, anche se non è un ruolo in cui riesco a vedermi. A me, come a te e come a tuo padre prima di te, interessa questa tenuta, la gente e la terra...»

«In quanto a questo, non sei l'unico,» gli disse suo padre. «Molti degli Standish hanno vissuto in pace su queste terre, ma quando venivano chiamati andavano in battaglia, e nessuno di loro ha mai disonorato il nostro nome. Quindi puoi stare tranquillo. Hai alle spalle una stirpe di guerrieri.»

«Buon sangue non mente,» disse Sua Grazia in tono pontificale. «Buon sangue non mente mai. Le grandi, vecchie Famiglie, come gli Standish, sono il baluardo della Britannia e di Nostro Signore.»

«Bene,» disse Duncan, «dato che avete già deciso, e avete scelto me per partecipare a questa sortita verso il sud, magari mi direte tutto quel che sapete della Terra Desolata.»

«Solo che è un fenomeno ciclico,» disse l'Arcivescovo. «Un ciclo che colpisce in un luogo diverso ogni cinque secoli, più o meno. Sappiamo che, approssimativamente cinquecento anni fa, avvenne in Iberia. E cinquecento anni prima, in Macedonia. Vi sono indizi che prima ancora la stessa cosa sia accaduta in Siria. L'area viene invasa da uno sciame di demoni e vari spiriti maligni. Distruggono tutto quello che trovano. Gli abitanti vengono massacrati, le case bruciate. L'area rimane nella desolazione più completa. La situazione dura per un numero indeterminato di anni... anche soltanto dieci, magari, ma solitamente di più. Poi, sembra che le forze del male se ne vadano e la gente comincia a riaffluire, anche se può occorrere un secolo o più per bonificare il territorio. Ai demoni e alle loro coorti sono stati assegnati vari nomi. In quest'ultima grande invasione, sono stati chiamati Saccheggiatori; talvolta vengono indicati come l'Orda. Naturalmente si potrebbe dire molto di più a proposito del fenomeno, ma questo è l'essenziale. Molti studiosi hanno cercato di scoprirne le ragioni e le cause. Sinora ci sono soltanto vaghe teorie, e nessuna prova. Certo, nessuno ha mai cercato di esplorare le aree colpite. Niente indagini in loco. E non posso trovarci da ridire...»

«Eppure,» disse il padre di Duncan, «tu proponi che mio figlio...»

«Non propongo affatto che vada a indagare. Solo che cerchi di attraversare la zona colpita. Se il Vescovo Wise, a Oxenford, non fosse tanto vecchio, direi di attendere. Ma è carico d'anni e, secondo le ultime notizie, diventa sempre più debole. La sabbia della sua clessidra sta per esaurirsi. Se aspettiamo, potremmo scoprire che è andato in cielo. E lui è la nostra unica speranza. Non conosco nessun altro che sia in grado di giudicare il manoscritto.»

«E se il manoscritto andasse perduto mentre viene portato a Oxenford, che cosa succederebbe?» chiese Duncan.

«È un rischio che dobbiamo correre. So, comunque, che lo difenderesti a costo della vita.»

«Chiunque lo farebbe,» disse Duncan.

«È prezioso,» disse Sua Grazia. «Forse la cosa più preziosa di tutta la Cristianità. Forse su quelle poche pagine si fonda la futura speranza del genere umano.»

«Potresti inviare una copia.»

«No,» disse l'Arcivescovo. «Deve essere l'originale. Anche se venisse copiato con estrema cura, e all'abbazia abbiamo copisti abilissimi, l'incaricato potrebbe omettere, senza rendersene conto, certe piccole caratteristiche che sarebbero essenziali per stabilire se è autentico o no. Abbiamo fatto due copie, e verranno custodite sottochiave all'abbazia. Perciò, se l'originale andasse perduto, ci rimarrebbe almeno il testo. Ma la perdita dell'originale sarebbe una catastrofe cui preferisco non pensare.»

«E se il Vescovo Wise autenticasse il testo, ma sollevasse eccezioni per quanto riguarda la pergamena o l'inchiostro? Senza dubbio, non è esperto anche in queste cose.»

«Dubito,» disse l'Arcivescovo, «che solleverà questioni del genere. Con la sua erudizione, dovrebbe capire se è autentico, in base all'esame dello scritto. Tuttavia, se dovesse sollevarle, dovremo rivolgerci a un altro esperto. Devono essercene che s'intendono di pergamene e cose simili.»

«Tua Grazia,» disse il padre di Duncan, «Tu hai affermato che sono state proposte teorie sulla Terra Desolata, sulle ragioni e sulle cause. Forse c'è una teoria che tu preferisci alle altre?»

«È difficile scegliere,» rispose l'Arcivescovo. «Sono tutte ingegnose, e alcune sono capziose, sfuggenti dal punto di vista logico. Quella che, tra tutte, mi sembra più sensata, sostiene che le Terre Desolate vengono usate a fini di rinnovamento... che le forze maligne del mondo a volte hanno bisogno di un periodo di tregua, per ridedicarsi ai loro scopi e arricchirsi, ricaricandosi d'energia. Come un rito spirituale, forse. Perciò devastano un'area, trasformandola in un luogo d'orrore e di desolazione che serve da barriera, proteggendole dalle interferenze, mentre compiono gli empi procedimenti necessari a consolidarsi per altri cinque secoli di azioni perverse. L'uomo che ha proposto questa teoria cercava di dimostrare un indebolimento del male commesso negli anni che precedono l'infestazione di una terra desolata, e un forte incremento del male negli anni immediatamente successivi. Ma non credo che sia riuscito a dimostrare ciò che si proponeva. Non vi sono dati sufficienti per uno studio del genere.»

«Se fosse vero,» disse Duncan, «allora il nostro piccolo gruppo, procedendo con grande prudenza ed evitando ogni scontro, avrebbe buone probabilità di passare inosservato attraverso la Terra Desolata. Le forze del male, convinte di essere protette dalla desolazione, non starebbero all'erta come farebbero in altre circostanze, e inoltre sarebbero occupatissime a fare tutto il necessario, nel loro ritiro.»

«Forse hai ragione,» disse suo padre.

L'Arcivescovo li aveva ascoltati in silenzio. Era seduto con le mani intrecciate sul ventre, gli occhi semichiusi, come fosse alle prese con un pensiero segreto. Tutti e tre rimasero in silenzio per un po', e finalmente Sua Grazia si scosse e disse: «Mi sembra che si dovrebbe compiere uno studio, uno studio veramente serio, sulla grande forza del Male, scatenata nel mondo da innumerevoli secoli. Vi abbiamo reagito, in tutti questi anni, con orrore, spiegandola con una dissennata superstizione. Questo non significa che siano infondate alcune delle storie che sentiamo raccontare. Alcune, naturalmente, sono vere, e in certi casi sono addirittura documentate. Ma molte sono false: invenzioni di contadini stupidi che le escogitano, ne sono convinto, per far passare le ore d'ozio. Spesso, escludendo i loro scherzi volgari e le fornicazioni, hanno ben poco di più per svagarsi. Perciò veniamo sepolti sotto storie sciocche di ogni genere. E le storie sciocche contribuiscono ad oscurare la verità. Dovremmo invece occuparci soprattutto di comprendere il Male. Abbiamo incantesimi ed amuleti per scacciare i diavoli; abbiamo storie di uomini mutati in cani ululanti o peggio; crediamo che i vulcani siano le bocche dell'Inferno; non molto tempo fa, abbiamo avuto la storia di certi sciocchi monaci che hanno scavato una fossa, vi sono scesi e hanno scoperto il Purgatorio. Non sono queste, le cose che ci interessano. Abbiamo bisogno di comprendere il Male, perché solo comprendendolo avremo una base per combatterlo.

«Non solo dovremmo metterci in condizione di combatterlo con efficacia per la nostra serenità, per liberarci dall'umiliazione, dalla sofferenza e dall'angoscia che il Male ci infligge, ma anche per sviluppare la nostra civiltà. Pensate, per un momento, che da secoli la nostra società ristagna e non compie progressi. Ciò che viene fatto ogni giorno in questa tenuta, ciò che viene fatto ogni giorno in tutto il mondo, non differisce in nulla da ciò che veniva fatto mille anni fa. Il grano viene mietuto come è sempre stato mietuto, viene battuto come è sempre stato battuto, i campi vengono arati con gli stessi aratri inefficienti, i contadini soffrono la fame come l'hanno sempre sofferta...»

«In questa tenuta non la soffrono,» disse il padre di Duncan. «Qui non la soffre nessuno. Noi abbiamo cura della nostra gente. E quella ha cura di noi. Accumuliamo provviste in previsione degli anni grami e, quando gli anni grami vengono, come capita di rado, c'è da mangiare per tutti...»

«My lord,» disse l'Arcivescovo, «perdonami. Stavo parlando in generale. Ciò che ho detto non vale per questa tenuta, e lo so bene, ma è valido in generale.»

«La nostra famiglia,» disse il padre di Duncan, «possiede queste terre da poco meno di dieci secoli. Come proprietari, abbiamo accettato la responsabilità implicita...»

«Ti prego,» disse l'Arcivescovo. «Non mi riferivo alla tua casa. Posso continuare?»

«Mi dispiace di averti interrotto,» disse il padre di Duncan. «Ma mi sentivo in dovere di chiarire che a Standish House nessuno soffre la fame.»

«È verissimo,» disse l'Arcivescovo «E adesso, per continuare quel che stavo dicendo, sono convinto che il grande peso del Male ha impedito ogni sorta di progresso. Non è stato sempre così. Anticamente gli uomini inventarono la ruota, crearono la ceramica, addomesticarono gli animali, coltivarono le piante, fusero i minerali ma dopo quel primo inizio si è fatto ben poco. Vi sono stati tempi in cui sembrava che vi fosse una scintilla di speranza, se la storia non mente. Vi fu una scintilla di speranza in Grecia, ma la Grecia finì nel nulla. Per un momento Roma parve avere una certa grandezza e qualche promessa, ma finì nella polvere. Adesso, nel ventesimo secolo, sarebbe logico che vi fosse qualche segno di progresso. Carri migliori, magari, e strade migliori, migliori aratri e magari una maggiore capacità di sfruttare la terra, di costruire case migliori, in modo che i contadini non fossero più costretti a vivere in catapecchie malsane, navi migliori per solcare i mari. Qualche volta, ho pensato a una storia alternativa, rispetto al nostro mondo, dove il Male non esistesse. Un mondo dove molti secoli di progresso hanno schiuso possibilità che noi non sappiamo neppure immaginare. Quello sarebbe potuto essere il nostro mondo, il nostro ventesimo secolo. Ma è soltanto un sogno, naturalmente.

«Sappiamo tuttavia che a occidente, al di là dell'Atlantico, vi sono nuove terre, nuove terre immense, a quanto ci dicono. I marinai della Britannia meridionale e delle coste occidentali della Gallia, si spingono fin là per pescare il merluzzo: ma pochi altri lo fanno, perché ci sono pochissime navi affidabili. E forse, non c'è nessun desiderio di andare, perché non abbiamo spirito d'iniziativa. Siamo asserviti dal Male, e fino a quando non vi porremo rimedio, sarà sempre così.

«La nostra società è malata, per la mancanza di progresso e per molte altre ragioni. Spesso ho pensato che il Male forse si nutre della nostra miseria, e ne trae forza, e per assicurarsi l'alimento si prodiga attivamente per mantenerci nell'infelicità. E mi sembra, inoltre, che questo Male non sia sempre stato tra noi. Nei tempi antichi gli uomini avevano compiuto qualche progresso, avevano fatto quelle poche cose che hanno permesso l'e-

sistenza della società attuale, per quanto mediocre. C'è stato un tempo in cui gli uomini lavoravano per rendere la propria vita più sicura e comoda, e questo dimostra che non erano ossessionati dal Male di cui soffrivano, o almeno, lo erano molto meno. Perciò arriviamo all'interrogativo: da dove è venuto il Male? È una domanda, naturalmente, che ora non può trovare risposta. Ma c'è una cosa che mi sembra certa. Il Male ci ha bloccati. Quel poco che abbiamo, l'abbiamo ereditato dai nostri antichi progenitori, più qualcosa dai greci e da Roma.

«A quel che leggo nei nostri libri di storia, ho la sensazione che vi sia, da parte di questo grande Male, un'intenzione deliberata di bloccarci, impedendoci lo sviluppo e il progresso. Alla fine dell'undicesimo secolo, il Santo Padre Urbano lanciò una crociata contro i turchi infedeli che perseguitavano i cristiani e profanavano i luoghi sacri di Gerusalemme. Schiere innumerevoli si raccolsero intorno al Vessillo della Croce e, con il tempo, senza dubbio si sarebbero aperte la strada fino alla Terrasanta e avrebbero liberato Gerusalemme. Ma questo non avvenne, perché fu allora che il Male colpì in Macedonia, e più tardi si diffuse in gran parte dell'Europa Centrale, devastando quelle terre come adesso è devastata la terra a sud di qui, creando il panico tra quanti s'erano radunati per la Crociata, e bloccando la strada che avrebbero dovuto percorrere. Così la Crociata finì in nulla, e non ne vennero tentate altre, perché occorsero secoli per riemergere dal caos generale causato dall'attacco del Male. E per questo ancora oggi la Terrasanta, che è nostra di diritto, è ancora nelle mani degli infedeli.»

Si passò una mano sul volto per tergere le lacrime che gli scorrevano per le gote rubizze. Deglutì, e quando riprese a parlare, nella sua voce c'era un singulto represso.

«Fallendo la Crociata, anche se in ultima analisi non fu colpa nostra, abbiamo forse perduto l'ultima speranza di trovare le prove dell'esistenza di Gesù storico, che a quell'epoca potevano esserci ancora, ma che adesso, senza dubbio, sono irraggiungibili per i mortali. In un simile contesto, senza dubbio comprenderai perché attribuiamo tanta importanza al manoscritto ritrovato entro queste mura.»

«Di tanto in tanto,» disse il padre di Duncan, «si è parlato di altre Crociate.»

«È vero,» disse Sua Grazia. «Ma non si sono mai fatte. Quell'intervento del Male, il più diffuso e feroce di cui ci diano notizie i testi storici, ce ne tolse il coraggio. Quando si ripresero dalle sue conseguenze, gli uomini si rintanarono nei loro campi, covando forse la paura inespressa che un altro

tentativo dello stesso genere avrebbe potuto attirare di nuovo il Male in tutta la sua furia. Il Male ha fatto di noi un popolo tremebondo e inefficiente, che non pensa al progresso e ai miglioramenti.

«Nel secolo decimoquinto, quando i lusitani crearono una politica che doveva spezzare il torpore, navigando gli oceani del mondo per scoprire territori sconosciuti, il Male eruppe di nuovo nella penisola iberica, e tutti i piani furono abbandonati e dimenticati, mentre regnavano la devastazione e il terrore. Di fronte a sue prove simili, non si può fare a meno di chiedersi se il Male, con le sue distruzioni, agisce per farci restare come siamo, nella nostra infelicità, per potersi nutrire e rafforzare. Noi siamo il bestiame del Male, siamo rinchiusi nei recinti, e gli offriamo l'infelicità di cui ha bisogno e si compiace.»

Sua Grazia alzò la mano per asciugarsi il viso. «Ci penso la notte, prima di addormentarmi. Mi tormento. Credo che se continuerà così, sarà la fine di tutto. Ho la sensazione che le luci si stiano spegnendo. Si spengono in tutta l'Europa. Sento che stiamo riprecipitando nell'antica tenebra.»

«Hai discusso con altri queste tue opinioni?» chiese il padre di Duncan.

«Con certuni,» disse l'Arcivescovo. «Ma affermano di non capirci nulla. Bofonchiano alle mie parole.»

Bussarono discretamente alla porta.

«Sì,» disse il padre di Duncan. «Chi è?»

«Sono io,» rispose la voce di Wells. «Ho pensato che magari un po' di brandy...»

«Sì, certo,» esclamò l'Arcivescovo, rianimandosi. «Un po' di brandy andrà benissimo. Avete un brandy così squisito, qui. Molto meglio che all'abbazia.»

«Domattina,» disse tra i denti il padre di Duncan, «te ne manderò un bariletto.»

«Sarebbe una grande cortesia,» disse mellifluo l'Arcivescovo.

«Entra pure,» gridò il padre di Duncan a Wells.

Il vecchio portò un vassoio dove stavano in equilibrio i bicchieri e la bottiglia. Muovendosi senza far rumore, con i piedi calzati di pantofole di panno, versò il brandy e distribuì i bicchieri.

Quando fu uscito, l'Arcivescovo si appoggiò alla spalliera dello saranno, tendendo il bicchiere verso la luce del fuoco e socchiudendo gli occhi per guardare attraverso il liquido. «Squisito,» disse. «Un colore meraviglioso.»

«Quanto dovrà essere numeroso il gruppo?» chiese Duncan a suo padre.

«Vuoi dire che andrai?»

«Ci sto pensando.»

«Sarebbe,» disse l'Arcivescovo, «un'impresa in linea con le più grandi tradizioni della tua famiglia e di questa casa.»

«La tradizione,» disse bruscamente il padre di Duncan, «non c'entra affatto.»

Poi disse al figlio: «Io avevo pensato a una dozzina di uomini o giù di lì.»

«Troppi,» disse Duncan.

«Può darsi. Tu quanti diresti?»

«Due. Io e Conrad.»

L'Arcivescovo si strozzò con il brandy e si raddrizzò sullo scranno. «Due?» chiese. E poi: «Chi sarebbe questo Conrad?»

«Conrad,» disse il padre di Duncan, «è un garzone di stalla. Cura molto bene i maiali.»

L'Arcivescovo balbettò: «Ma... non capisco.»

«Conrad e mio figlio sono amicissimi fin da quando erano bambini. Quando Duncan va a caccia o a pesca, porta sempre Conrad con sé.»

«Conosce i boschi,» disse Duncan. «È tutta la vita, che li frequenta. Quando non sa che cosa fare, come gli capita qualche volta, perché le sue mansioni sono pesanti, va per i boschi.»

«Non mi sembra,» disse l'Arcivescovo, «che andar per boschi sia molto qualificante...»

«Lo è,» disse Duncan. «Dovremmo viaggiare attraverso le foreste.»

«Questo Conrad,» disse il padre di Duncan, «è un uomo fortissimo, alto quasi sette piedi e con circa duecentottanta libbre di muscoli. Svelto come un gatto. Mezzo animale. Ha una devozione cieca per Duncan; morirebbe per lui, ne sono sicuro. Va in giro armato di clava, un'enorme clava di quercia...»

«Una clava!» gemette l'Arcivescovo.

«La maneggia benissimo,» disse Duncan. «Lo metterei con quella clava contro una dozzina di spadaccini, e sarei pronto a scommettere sulla sua vittoria.»

«Non sarebbe una cattiva scelta,» disse il padre di Duncan. «Tutti e due sono capaci di muoversi rapidamente e senza far rumore. E se devono difendersi, sono in grado di farlo.»

«E anche Daniel e Tiny,» disse Duncan.

Il padre di Duncan si accorse che l'Arcivescovo aveva inarcato le sopracciglia. «Daniel è un cavallo da guerra,» spiegò. «Addestrato per il

combattimento. Vale tre uomini. Tiny è un mastino gigantesco. E anche lui è addestrato per la guerra.»

3.

Cedric li lasciò molto prima dell'alba, dopo averli condotti a un tratto fittamente forestato, dove trascorsero il resto della notte. Poco dopo l'aurora, Conrad svegliò Duncan, e fecero colazione con pane e formaggio, poiché preferivano non accendere il fuoco. Quindi si rimisero in cammino.

Il tempo era migliorato. Il vento aveva cambiato direzione ed era caduto. Le nubi erano scomparse e il sole era caldo.

Viaggiavano attraverso un territorio solitario, coperto quasi interamente da boschi, con valli profonde e vallicelle incantate in mezzo alle foreste. Di tanto in tanto incontravano piccole fattorie dove gli edifici erano stati bruciati, e cereali maturi non erano stati mietuti. Non si vedevano esseri viventi, a parte qualche corvo che volava silenzioso, come intimidito dal territorio che stava sorvolando, e qualche coniglio spaventato che schizzava fuori da un boschetto per correre verso un altro. Dovunque c'era un senso di pace e di benessere, e questo era strano, perché era la Terra Desolata.

Qualche ora più tardi, stavano salendo un pendio scosceso, in mezzo a un bosco. Gli alberi cominciarono a diradarsi, e il bosco finì. Davanti a loro c'era una cresta spoglia e rocciosa.

«Tu resta qui,» disse Conrad a Duncan. «Andrò avanti a esplorare.»

Duncan attese a fianco di Daniel, seguendo con lo sguardo il colosso che saliva svelto la collina sopra la cresta. Daniel strofinò il muso vellutato contro la spalla di Duncan, nitrendo sommessamente.

«Buono, Daniel,» disse Duncan.

Tiny era seduto pochi passi più avanti, con le orecchie tese e ritte. Beauty andò a mettersi dall'altra parte di Duncan, che allungò una mano e le accarezzò il collo.

Il silenzio giunse al punto di rottura, ma non si ruppe. Non vi furono suoni o movimenti. Non stormiva neppure una foglia. Conrad era sparito fra le rocce. I minuti trascorrevano. Daniel scrollò le orecchie, strofinò di nuovo il muso contro la spalla di Duncan. Questa volta non nitrì.

Conrad ricomparve, lungo disteso, guizzando sulle rocce come un serpente. Appena superò la cresta, scese svelto il pendio.

«Ho visto due cose,» disse.

Duncan attese, in silenzio. Qualche volta bisognava attendere, con Conrad.

«C'è un villaggio, più sotto,» disse finalmente Conrad. «Nero e bruciato. Tranne la chiesa. È di pietra e non è bruciata. Non c'è nessuno. Non c'è niente.»

S'interruppe poi disse: «Non mi piace. Credo che dovremmo girare alla larga.»

«Hai detto di aver visto due cose.»

«Nella valle. C'erano uomini a cavallo che scendevano la valle, molto al di là del villaggio.»

«Uomini?»

«Credo di aver visto il Pirata alla loro testa. Era lontano, ma mi pare d'averlo riconosciuto. C'erano trenta uomini o più.»

«Credi che inseguano noi?» chiese Duncan.

«E perché dovrebbero essere qui, altrimenti?»

«Almeno sappiamo dove sono,» disse Duncan. «E loro non sanno dove siamo noi. Ci precedono. Mi sorprende. Non credevo che ci avrebbero seguiti. La vendetta potrebbe costare cara, in un posto come questa.»

«Niente vendetta,» disse Conrad. «Vogliono Daniel e Tiny.»

«Credi che siano qui per questo?»

«Un cavallo da guerra e un cane da guerra fanno comodo.»

«Immagino. Può darsi che fatichino a prenderli. Quei due non sarebbero disposti a cambiar padrone.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Mi venga un colpo se lo so,» disse Duncan. «Erano diretti verso sud?»

«Verso sud-ovest. Un po' verso ovest. Nella direzione della valle.»

«Allora sarà meglio deviare verso est. Giriamo intorno al villaggio per aumentare la distanza tra noi e loro.»

«Sono abbastanza lontani. Comunque, una distanza maggiore sarebbe meglio.»

Tiny si alzò in piedi, girandosi sulla sinistra, ed emise un ringhio profondo, gutturale.

«Il cane ha sentito qualcosa,» disse Duncan.

«Un uomo,» disse Conrad. «È il suo ringhio da uomo.»

«Come lo sai?»

«Conosco il suo modo di parlare,» disse Conrad.

Duncan si girò a guardare nella direzione che Tiny stava fissando. Non riuscì a vedere nulla. Non c'era segno che lì ci fosse qualcosa..

«Amico,» disse Duncan in tono discorsivo, «io verrei fuori, se fossi in te. Mi dispiacerebbe dover mandare il cane a prenderti.»

Per un momento non successe nulla. Poi alcuni cespugli si scossero e ne uscì un uomo. Tiny avanzò.

«Lascialo stare,» disse Conrad al cane.

L'uomo era alto e cadaverico. Indossava una misera tonaca marrone che gli arrivava alle caviglie, con il cappuccio ributtato sulle spalle. Nella destra stringeva un bastone lungo e nodoso, nella sinistra un ciuffo di piante. La pelle del volto aderiva al teschio, mostrando le ossa. La barba era rada.

Disse: «Io sono Andrew, l'eremita. Non volevo avere a che fare con voi. Così quando vi ho visti, mi sono nascosto. Ero uscito a cercare verdure per la cena. Non avreste per caso un po' di formaggio?»

«Abbiamo formaggio,» borbottò Conrad.

«Io lo sogno, il formaggio,» disse Andrew l'eremita. «La notte mi sveglio e mi accorgo che sto pensando a un pezzo di formaggio. È da molto tempo che non ne mangio.»

«In tal caso,» disse Duncan, «saremo lieti di dartene. Conrad, perché non prendi il sacco che porta Beauty?»

«No, aspettate un momento,» obiettò Andrew. «Non c'è bisogno di farlo subito. Voi siete viaggiatori, no?»

«Lo vedi benissimo che lo siamo,» disse Conrad, piuttosto sgarbatamente.

«Allora,» disse Andrew, «perché non passate la notte con me? Ho una gran voglia di vedere facce umane e di sentire voci umane. C'è Spettro, naturalmente, ma parlare con lui non è come parlare con qualcuno in carne ed ossa.»

«Spettro?» chiese Duncan.

«Sì, uno spettro. Un vero spettro. E molto per bene. Non ha il vizio di far tintinnare le catene o di gemere nella notte. Divide la mia cella con me dal giorno che fu impiccato. Furono i Saccheggiatori.»

«I Saccheggiatori, certo,» disse Duncan. «Vuoi dirci come sei scampato ai Saccheggiatori?»

Mi sono nascosto nella mia cella,» disse Andrew. «Per la verità è una grotta e non è piccola e miserabile come dovrebbe essere una vera cella. Purtroppo non sono un eremita come si deve. Non vado matto per le mortificazioni della carne come gli eremiti migliori. Avevo scavato la grotta grande come una cella, come dovevo fare, ma con il passare degli anni l'ho ingrandita, e adesso è spaziosa e piuttosto comoda. C'è posto anche per

voi. È ben nascosta. Non potrà vedervi nessuno, e immagino che questo sia il desiderio di tutti i viaggiatori in un posto simile. Sta per venire sera e dovrete cercare dove accamparvi, e non potrete trovare un posto migliore della mia cella.»

Duncan guardò Conrad. «Che cosa ne pensi?» chiese.

«La scorsa notte tu hai dormito poco,» disse Conrad. «Io meno ancora. Questo mi sembra un tipo onesto.»

«C'è lo spettro,» avvertì Duncan.

Conrad scrollò le spalle, vistosamente. «Gli spettri non mi danno fastidio.»

«Allora d'accordo,» disse Duncan. «Frate Andrew, se vuoi mostrarci la strada.»

La grotta era a circa un miglio dal villaggio, e per arrivarci passarono attraverso un cimitero che, a giudicare dalla varietà e dalle condizioni delle lapidi, doveva essere stato usato in continuazione per secoli. Presso il centro c'era una tomba di pietra locale. In passato, forse durante un temporale, il tronco pesante di una grossa quercia era caduto sulla tomba, schiantando la piccola statua che la sovrastava e spingendo di traverso la lastra.

Poco lontano dal cimitero arrivarono alla grotta dell'eremita, scavata nel fianco scosceso di una collina; l'ingresso era mascherato da alberi e cespugli, e un ruscello chiacchierino scorreva proprio davanti, in un burroncello ripido.

«Tu entra,» disse Conrad a Duncan. «Io dissellerò Daniel e porterò dentro la soma di Beauty.»

La grotta era buia, ma anche nell'oscurità dava la sensazione di essere spaziosa. Nel focolare ardeva una piccola fiamma. Brancolando nel buio, l'eremita trovò una grossa candela, l'accese al fuoco e la mise sul tavolo. La candela, linguegiando, mostrò lo strato di canne sul pavimento, il rozzo tavolo con le panche, una sedia sghemba, bidoni allineati contro le pareti, il pagliericcio in un angolo. In un altro angolo c'era uno scaffale con alcuni rotoli di pergamena.

Notando che Duncan li guardava, l'eremita disse: «Sì, so leggere, ma non molto bene. Nei momenti d'ozio mi siedo qui, a lume di candela, e compito le parole e cerco di capire cosa volevano dire gli antichi Padri della Chiesa. Non credo che riuscirò mai a capire il significato, perché sono un'anima semplice, qualche volta anche stupida. E gli antichi Padri, mi sembra, spesso si curavano più delle parole che del significato. Come ti ho detto, in verità non sono un buon eremita, ma continuo a impegnarmi, an-

che se qualche volta mi domando a cosa serve la mia professione. Qualche volta penso che un eremita sia il membro più sciocco e più inutile della società.»

«Eppure,» disse Duncan, «è una vocazione molto stimata.»

«Quando ci penso seriamente,» disse Andrew, «ho l'impressione che gli uomini si facciano eremiti solo per sfuggire alle fatiche di un genere di vita diverso. Senza dubbio, far l'eremita è meno pesante per la schiena e i muscoli che non lavorare la terra o fare altre cose per guadagnarsi il pane. Mi sono chiesto se anch'io sono un eremita di questo tipo e, sinceramente, devo rispondere che non lo sono.»

«Hai detto che ti sei nascosto qui, quando sono venuti i Saccheggiatori, e che non ti hanno trovato. Mi sembra un po' strano. In tutto il nostro viaggio, non abbiamo visto nessun superstite. A parte un gruppo di banditi che si erano impadroniti di un maniero e avevano avuto la capacità o la fortuna di difenderlo.»

«Stai parlando di Harold il Pirata?»

«Sì. Come mai lo conosci?»

«Le voci corrono, nella Terra Desolata. Ci sono quelli che le diffondono.»

«Non capisco.»

«Il piccolo popolo. Gli elfi, i troll, gli gnomi, le fate e i Brownies...»

«Ma quelli...»

«Sono gli abitanti del posto. Vivono qui da tempo immemorabile. Qualche volta sono vicini pestiferi, poco simpatici, e certamente non sono individui di cui ci si può fidare. Sono maliziosi, ma di rado cattivi. Non si allineano con i Saccheggiatori: si nascondono per sfuggirli. E hanno avvertito molti altri.»

«Ti hanno avvertito perché potessi nasconderti?»

«È venuto uno gnomo ad avvertirmi. Non credevo che mi fosse amico, perché da anni mi faceva scherzi dispettosi. Ma, con mia grande sorpresa, ho scoperto in lui un amico insospettato. Il suo avvertimento mi ha dato il tempo di spegnere il fuoco, perché il fumo non mi tradisse, anche se dubito che quel po' di fumo avrebbe tradito qualcuno. Sarebbe passato inosservato tra gli incendi scoppiati all'arrivo dei Saccheggiatori. Le case sono andate in fiamme, e i pagliai e i fienili, i granai e le latrine. Hanno bruciato persino le latrine. Riesci a capire il perché?»

«No, non ci riesco,» disse Duncan.

Conrad entrò a passo pesante nella grotta e scaricò accanto alla porta la

sella e la soma.

«Avevi parlato d'uno spettro,» tuonò. «Non c'è nessuno spettro.»

«Spettro è molto timido,» disse Andrew. «Si nasconde ai visitatori. Crede che nessuno voglia vederlo. Non gli piace spaventare la gente, anche se per la verità non può fare paura a nessuno. Come vi ho detto, è uno spettro molto riguardoso e per bene.»

Alzò la voce. «Spettro, vieni fuori. Vieni fuori e mostrati. Abbiamo ospiti.»

Una spira bianca e vaporosa fluì, riluttante, dietro lo scaffale con i rotoli di pergamena.

«Avanti, avanti,» disse impaziente l'eremita. «Puoi mostrarti. Questi signori non hanno paura di te, e cortesia vuole che tu venga fuori a salutarli.»

L'eremita disse a Duncan, sottovoce: «Ho un sacco di difficoltà con lui. Pensa che sia una vergogna essere uno spettro.»

Lentamente, Spettro prese forma sopra lo scaffale, poi fluttuò al livello del suolo. Era uno spettro classico, ammantato di bianco. L'unica caratteristica notevole era un cappio annodato intorno al collo, con due spanne di corda che penzolavano davanti.

«Io sono uno spettro,» disse con voce cavernosa e tonante, «senza un posto da infestare. Di solito uno spettro infesta il posto dove è morto, ma come si fa a infestare una quercia? I Saccheggiatori hanno tirato fuori il mio povero corpo dal boschetto dove mi ero nascosto e mi hanno impiccato. Avrebbero potuto farmi la cortesia, mi sembra, di impiccarmi a una quercia poderosa, uno di quei patriarchi della foresta così frequenti in questi boschi, alberi che giganteggiano sugli altri. Ma non lo hanno fatto. Mi hanno impiccato a una piccola quercia stenta. Anche in morte sono stato deriso. In vita chiedevo l'elemosina davanti alla porta della chiesa e campavo miseramente, perché certuni avevano sparso la voce che non avevo motivo di mendicare, che avrei potuto lavorare come gli altri. Dicevano che fingevo di essere invalido.»

«Era un impostore,» disse l'eremita. «Avrebbe potuto lavorare come chiunque altro.»

«Sentite?» chiese lo spettro. «Sentite? Anche in morte vengo bollato come impostore. Vengo deriso.»

«Devo dire questo di lui,» fece l'eremita. «È un piacere averlo intorno. Non combina gli scherzi che usano altri spettri per rendersi fastidiosi.»

«Io cerco,» disse Spettro, «di non dare noia. Sono un reietto, altrimenti

non sarei qui. Non ho un posto come si deve da infestare.»

«Bene, adesso che hai conosciuto questi signori e hai conversato con loro in modo decente,» disse l'eremita, «possiamo occuparci di altre cose.» Si rivolse a Conrad. «Hai detto che avevate un po' di formaggio.»

«E anche pancetta e prosciutto, pane e miele,» disse Duncan.

«E dividerete con me tutta questa roba?»

«Non potremmo certo mangiarla senza dividerla con te.»

«Allora ravviverò il fuoco,» disse Andrew. «E faremo un banchetto. Butterò via le verdure che ho raccolto. A meno che a voi piacciano le verdure. Magari con un pezzo di pancetta.»

«Non mi piacciono le verdure,» disse Conrad.

4.

Duncan si svegliò nella notte e per un momento, in preda al panico, si chiese dov'era. Non c'erano punti di riferimento, solo un'oscurità che sapeva di muffa, con qualche barlume... come se fosse in un limbo, nell'anticamera della morte.

Poi vide la porta: o se non era una porta, un'apertura, con il dolce chiarore della luna, e nel bagliore del fuoco, la mole di Tiny, lungo disteso attraverso l'apertura. Tiny teneva le zampe anteriori protese in avanti, e la testa reclinata.

Duncan girò il capo e vide che il bagliore proveniva dal fuoco basso sul focolare. Poco più in là giaceva Conrad, sul dorso, con le dita dei piedi puntate verso l'alto e le braccia larghe. Il torace enorme si sollevava e si abbassava. Respirava dalla bocca, e l'aria aspirata ed espulsa creava un suono irregolare.

Dell'eremita non c'era traccia. Probabilmente era sul suo pagliericcio, nell'angolo. L'aria sapeva vagamente di fumo e di legna, e sopra la sua testa, Duncan riusciva a scorgere i fasci indistinti delle erbe che Andrew aveva appeso a seccare. Dall'esterno giungeva uno scalpiccio sommesso. Doveva essere Daniel, non troppo lontano.

Duncan si tirò la coperta sotto il mento e chiuse gli occhi. Molto probabilmente mancavano parecchie ore all'alba, e poteva dormire ancora.

Ma il sonno non veniva. Per quanto si sforzasse di scacciarli, gli avvenimenti degli ultimi giorni continuavano a passare avanti e indietro nella sua mente. E la sfilata degli eventi gli riportava le difficoltà dell'impresa in cui si era imbarcato. La grotta dell'eremita era abbastanza comoda, ma fuo-

ri c'era la Terra Desolata, con il peso opprimente del male, il villaggio bruciato a poco più di un miglio di distanza, dove era rimasta in piedi soltanto la chiesa. Non solo il Male, si disse, ma anche una banda di uomini malvagi capeggiati dal Pirata, usciti per inseguire il suo piccolo gruppo. Per il momento, comunque, poteva dimenticare il Pirata, che s'era sbagliato ed era andato avanti.

Poi la sua mente ritornò a quell'ultimo giorno a Standish House, quando aveva parlato con suo padre nella biblioteca, la stanza dove Sua Grazia aveva raccontato la storia del manoscritto aramaico.

Rivolse a suo padre la domanda che lo aveva assillato da quando aveva ascoltato la storia. «Ma perché proprio noi?» chiese. «Perché il manoscritto doveva essere proprio a Standish House?»

«Non c'è modo di saperlo,» disse suo padre. «La storia della nostra famiglia è lunga, e non troppo ben documentata. Molti episodi sono andati completamente perduti. Ci sono certi annali, naturalmente, certi scritti, ma soprattutto ci sono leggende, così vecchie e ripetute così spesso che è impossibile giudicare fino a che punto siano veritiere. Adesso siamo solidi proprietari terrieri, ma vi fu un tempo in cui non lo eravamo. Nelle cronache di famiglia e nelle leggende vi sono molti viaggiatori e alcuni avventurieri senza scrupoli. Potrebbe essere stato uno di loro, dopo un lungo viaggio, a portare qui il manoscritto. Probabilmente dall'Oriente. Magari faceva parte del bottino di una città conquistata, oppure era stato rubato in un monastero; oppure, anche se è meno probabile, era stato onestamente comperato per una moneta di rame o due, come curiosità. Non doveva venirgli attribuito un grande valore, ed è naturale, perché prima che finisse nelle mani dei padri dell'abbazia nessuno poteva conoscerne il significato. Io l'ho trovato in una vecchia cassa di legno mezza marcia, tra documenti ammuffiti. Il manoscritto era in mezzo ad altre pergamene, quasi tutte prive di valore.»

«Ma tu hai visto che aveva un significato. Quanto bastava per portarlo all'abbazia.»

«Nessun significato,» disse suo padre. «Non avevo pensato che avesse un significato. Solo una curiosità. So leggere un po' il greco, lo sai, e mi arrangio con diverse altre lingue, anche se non troppo bene; ma non avevo mai visto niente di simile a quel manoscritto. Mi sono chiesto cosa poteva essere, e ho pensato che magari era il caso di metterci al lavoro quei padri così grassi e pigri. Dopotutto, è giusto che di tanto in tanto lavorino un po' per noi, se non altro perché si ricordino chi li mantiene. Quando c'è un tet-

to da riparare all'abbazia, siamo noi a fornire l'ardesia e l'esperienza per rimetterlo a posto. Quando hanno bisogno di un carico di fieno, poiché sono troppo schizzinosi per andare a falciarselo da soli, sanno benissimo a chi devono chiederlo.»

«Una cosa bisogna riconoscerla,» disse Duncan. «Hanno lavorato con impegno sul manoscritto.»

«Meglio così,» disse suo padre. «Dopotutto è un lavoro utile: sempre meglio che produrre quelle ricercatezze che usano per rovinare la pace agli altri. Tutti gli scriptoria, e sospetto lo scriptorium della nostra abbazia sia peggio degli altri, sono pieni di artisti sciocchi che hanno un'opinione troppo elevata di se stessi. Gli Standish sono proprietari di queste terre da quasi mille anni, e fin dall'inizio abbiamo reso servigi all'abbazia; e con il passar degli anni, l'abbazia ha aumentato le pretese. Per esempio, prendi la faccenda del bariletto di brandy. Sua Grazia non l'ha chiesto, ma c'è andato vicino per quanto glielo permetteva la sua dignità.»

«Il brandy è un argomento delicato per te, my lord,» disse Duncan.

Suo padre soffiò tra i baffi. «Da secoli, questa casa produce ottimo brandy. Per noi è un motivo d'orgoglio, perché questa non è terra da viti. Ma nel corso degli anni abbiamo potato e innestato fino a ottenere un vitigno che sarebbe il vanto della Gallia. E ti assicuro, figliolo, che un bariletto di brandy non si produce facilmente. Sua Grazia farà bene a consumarlo con parsimonia, perché non ne otterrà un altro molto presto.»

Per un po' rimasero in silenzio, mentre il fuoco crepitava nel grande camino.

Finalmente il padre di Duncan si mosse sul suo scranno. «E come abbiamo fatto con le viti,» disse, «abbiamo fatto con altre cose. Qui abbiamo bovini che pesano molto di più della maggior parte del bestiame del resto della Britannia. Alleviamo ottimi cavalli. La nostra lana è delle migliori. Il grano che coltiviamo è resistente per questo clima... grano, mentre molti dei nostri vicini devono accontentarsi dell'avena. E la stessa cosa avviene non solo con i raccolti e il bestiame, ma anche con la gente. Molti dei contadini e dei servi della gleba che lavorano i nostri campi e ne sono ben felici, vivono qui da tanto tempo, quasi quanto la nostra famiglia. Standish House, ebbene allora non fosse conosciuta con questo nome, ebbe origine in un'epoca di lotte e d'incertezze, quando nessuno poteva sentirsi al sicuro. Cominciò ad esistere come un fortino di legno, costruito su un monticello, protetto da una palizzata e da un fossato, come tanti manieri sono protetti ancora ai giorni nostri.

«Abbiamo ancora il fossato, certo, ma adesso è diventato decorativo, con le ninfee e le altre piante ornamentali, e gli argini di terra sono piantati a cespugli e aiuole fiorite. Ed è pieno di pesci che servono come svago e come cibo per chiunque abbia voglia di gettare l'amo nell'acqua. Il ponte levatoio resta fisso, abbassato. Per noi è un rito, alzarlo e abbassarlo una volta l'anno, per accertarci che funzioni ancora. Il paese è diventato un po' più sicuro con il passare degli anni, naturalmente, ma non in modo molto notevole. Ci sono ancora bande vaganti di predoni umani che compaiono di tanto in tanto. Ma con gli anni la nostra casa si è rafforzata, e la fama della nostra forza si è sparsa. Da più di trecento anni, nessun bandito, o pirata o quello che è, osa attaccare le nostre mura. Tutto quello che può capitare, ormai, è qualche scorreria per rubare un paio di mucche o qualche pecora. Comunque, non credo che sia stata solo la forza delle nostre mura a darci la sicurezza. È la consapevolezza che i nostri sono ancora guerrieri, anche se non sono altro che servi della gleba o contadini. Noi non manteniamo più un esercito di armigeri oziosi e arroganti. Non è più necessario. Se vi fosse pericolo, ogni uomo di questa tenuta prenderebbe le armi, perché ognuno di loro considera questa terra non meno sua che nostra. Perciò, in una società ancora turbolenta, abbiamo creato un'isola di sicurezza e di pace.»

«Ho amato questa casa,» disse Duncan. «Non sarà facile lasciarla.»

«E per me non è facile, figliolo, vedertela lasciare. Perché ti avventurerai nel pericolo, eppure non mi sento molto preoccupato, poiché so che sai cavartela. E Conrad è un compagno fidato.»

«E lo sono anche Daniel e Tiny,» disse Duncan.

«Sua Grazia, l'altra sera,» disse suo padre, «ha insistito molto sul nostro mancato progresso. La nostra, ha detto, è una società stagnante. Anche se questo è vero, mi pare che sia un bene. Perché se ci fosse progresso in altre cose, ci sarebbe anche negli armamenti. E ogni progresso in fatto di armi comporterebbe una guerra continua, perché se qualche capo o qualche reuccio acquisisse un nuovo strumento bellico, si sentirebbe in dovere di provarlo contro un vicino, pensando che almeno temporaneamente gli darebbe un vantaggio.»

«Tutte le nostre armi,» disse Duncan, «storicamente sono armi personali. Per usarle, un uomo deve affrontare un altro uomo a una distanza non superiore alla lunghezza del suo braccio. Ce ne sono poche che arrivano più lontano. Le lance e i giavellotti, certo, ma nel migliore dei casi sono armi goffe, e quando uno le ha scagliate non può recuperarle per servirsene di

nuovo. Insieme alle fionde, sono le sole armi a lunga gittata. E le fionde sono difficili da usare, di solito sbagliano la mira e, in generale, non sono troppo pericolose.»

«Hai ragione,» disse suo padre. «Ci sono quelli che, come Sua Grazia, si lagnano della situazione, ma secondo me siamo molto fortunati. Abbiamo realizzato una struttura sociale che serve ai nostri scopi, e ogni tentativo di cambiarla potrebbe farci perdere l'equilibrio e ci porterebbe guai, molti dei quali, credo non riusciamo neppure a immaginarli.»

Un freddo improvviso, un soffio gelido passò su Duncan, e lo strappò al ricordo di quell'ultimo giorno. Spalancò gli occhi: e vide china su di lui la faccia incappucciata di Spettro, se la si poteva definire una faccia. Era piuttosto un ovale indistinto di fumo vorticante, circondato dal candore del cappuccio. Non c'erano lineamenti, solo quel turbine, eppure aveva la sensazione di guardare una faccia.

«Sir Spettro,» disse bruscamente, «perché mi svegli così all'improvviso?»

Spettro, notò, si stava accosciando accanto a lui: era strano, che uno spettro si accosciasse.

«Vorrei rivolgere qualche domanda alla tua signoria,» disse Spettro. «Le ho già rivolte all'eremita e lui si spazientisce quando gli faccio domande che non rientrano nella sua competenza, anche se, come sant'uomo, la competenza dovrebbe averla. Le ho rivolte al tuo colossale compagno, ma lui mi ha risposto a grugniti. Si è offeso, credo, perché uno spettro aveva la presunzione di parlargli. Se avesse pensato che io avessi un po' di sostanza, credo che mi avrebbe strangolato con quelle mani grosse come prosciutti. Però adesso non posso venire strangolato a sufficienza. Anzi, credo di avere il collo rotto. Quindi, per fortuna, sono immune a umiliazioni del genere.»

Duncan gettò via la coperta e si mise a sedere.

«Dopo un preludio così lungo,» disse, «le tue domande devono essere straordinariamente importanti.»

«Per me,» disse Spettro, «lo sono.»

«Forse non sarò in grado di rispondere.»

«In tal caso, non sarai peggio degli altri.»

«Allora,» disse Duncan, «chiedi pure.»

«Perché pensi, my lord, che io debba portare questo abbigliamento? So, naturalmente, che è il costume normale degli spettri. Lo portano tutti gli spettri dabbene, anche se a quanto mi risulta, per quelli di certi castelli

l'abbigliamento può essere nero. Certo, non portavo una veste così immacolata quando mi hanno impiccato alla quercia. Mi hanno impiccato che indossavo stracci luridi e per il terrore temo di averli sporcati ancora di più.»

«Questa,» disse Duncan, «è una domanda cui non so rispondere.»

«Almeno tu mi concedi la cortesia di una risposta sincera,» disse Spettro. «Non hai ringhiato e non hai riso di me.»

«Forse qualcuno che ha studiato l'argomento potrebbe darti una risposta. Magari qualche ecclesiastico.»

«Ecco, siccome non è probabile che io incontri presto un ecclesiastico, credo di poter far poco. Non è molto importante, ma è una cosa che mi turba. Ci ho rimuginato sopra parecchio.»

«Mi dispiace,» disse Duncan.

«Ho ancora un'altra domanda.»

«Fammela, se lo ritieni necessario. Non posso prometterti una risposta.»

«La domanda,» disse Spettro, «è: perché proprio io? Non tutti quelli che muoiono, neppure quelli che finiscono la vita in modo violento o vergognoso, assumono aspetto di spettri. Se lo facessero tutti, il mondo sarebbe pieno di spettri. Inciamperebbero l'uno nel lenzuolo dell'altro. Non ci sarebbe spazio per i vivi.»

«Non so rispondere neppure a questo.»

«In verità,» disse Spettro, «io non ero un gran peccatore. Ero spregevole, e nessuno mi ha mai detto che la spregevolezza sia un peccato. Avevo i miei peccati, naturalmente, come li hanno tutti, ma a meno che io mi sbagli a intendere i peccati, i miei erano trascurabili.»

«Hai i guai tuoi, non è vero? Appena ci siamo conosciuti, ti sei lamentato di non avere un posto adatto da infestare.»

«Credo,» disse Spettro, «che se l'avessi potrei essere più felice, anche se forse non è previsto che uno spettro debba essere felice. Contento, forse. Potrebbe essere lecito per uno spettro sentirsi contento. La contentezza, sicuramente, non può essere vietata. Se avessi un posto da infestare, avrei un compito da svolgere e lo svolgerei. Però, se includesse far tintinnare le catene e lanciare ululati, non mi piacerebbe molto. Se si trattasse solo di andare in giro furtivamente e di lasciarmi intravvedere dalla gente, non sarebbe male. Credi che non avere un posto da infestare, non avere un compito da svolgere, possa essere una punizione per il modo in cui sono vissuto? Non mi dispiace dirlo a te, anche se non lo racconterei al primo venuto e anche se non vorrei che lo ripetessi in giro; se avessi voluto, avrei potuto

lavorare, guadagnandomi onestamente da vivere invece di mendicare sulla porta della chiesa. Un lavoro leggero, naturalmente. Non sono mai stato molto forte. Da bambino ero malaticcio. Ricordo che i miei genitori si meravigliavano di essere riusciti a tirarmi su.»

«Tu sollevi troppe questioni filosofiche,» disse Duncan. «Non sono in grado di risolverle.»

«Hai detto che state andando a Oxenford,» disse Spettro. «Forse per consultare qualche sapiente che sta là. Altrimenti, perché andresti a Oxenford? Ho sentito che là ci stanno molti grandi dottori della Chiesa, e che discutono di cose molto importanti.»

«Quando arriveremo,» disse Duncan, «vedremo senza dubbio qualcuno di quei sapienti dottori.»

«Pensi che qualcuno di loro potrebbe rispondere alle mie domande?»

«Non posso garantirlo.»

«Sarebbe troppo chiedere se potrei viaggiare con voi?»

«Senti,» disse Duncan, esasperato, «se vuoi andare a Oxenfod puoi andarci da solo, facilmente e senza correre pericoli. Sei un libero spirito. Non sei legato a nessun luogo da infestare per forza. E nelle condizioni in cui sei, nessuno può metterti le mani addosso.»

Spettro rabbrividì. «Da solo,» disse, «mi spaventerei a morte.»

«Sei già morto. Nessuno può morire una seconda volta.»

«Questo è vero,» disse Spettro. «Non ci avevo pensato. Mi sentirei tanto solo. Che ne dici della mia solitudine? Lo so, soffrirei moltissimo se provassi a viaggiare solo.»

«Se vuoi venire con noi,» disse Duncan, «non vedo proprio come potremmo impedirtelo. Ma non è un invito.»

«Se è così,» disse Spettro, «verrò con voi.»

5.

A colazione mangiarono grosse fette di prosciutto, con focacce d'avena e miele. Conrad rientrò per annunciare che Daniel e Beauty avevano trovato una buona pastura all'angolo di un vicino campo di fieno, e che Tiny si era procurato da mangiare catturando un coniglio.

«In tal caso,» disse Duncan, «possiamo metterci in viaggio con la coscienza tranquilla. Tutti hanno la pancia piena.»

«Se non avete troppa fretta,» disse Andrew l'eremita, «c'è un servizio che potreste rendermi. Ve ne sarei molto grato.»

«Se non porterà via molto tempo,» disse Duncan. «Siamo in debito con te. Ci hai offerto un riparo per la notte e buona compagnia.»

«Non dovrebbe richiedere molto tempo,» disse Andrew. «È una cosa da poco, per molte mani e per la schiena robusta di un asino. Si tratta del raccolto dei cavoli.»

«Cosa c'entrano i cavoli?» chiese Conrad.

«Qualcuno aveva piantato un orto,» disse Andrew, «prima che venissero i Saccheggiatori. Rimasto abbandonato per tutta l'estate, ha tirato avanti fino a quando l'ho scoperto. Non è troppo lontano dalla chiesa, a un salto da qui. Però c'è un mistero...»

«Un mistero del cavolo?» chiese Duncan, divertito.

«Non c'entrano i cavoli. Non del tutto. Ma le altre verdure. Le carote e le rape, i piselli e i fagioli. Qualcuno li ruba.»

«E immagino,» disse Duncan, «che non sia stato tu a rubarli.»

«Io ho trovato l'orto,» disse Andrew, impettito. «Ho cercato quest'altro individuo, ma non troppo ardimentosamente, capite, perché non sono un guerriero e non saprei cosa fare se lo trovassi. Qualche volta, anzi, mi sono detto che se non fosse un tipo troppo bellicoso, sarebbe una consolazione avere un altro con cui passare il tempo. Ma ci sono tutti quei magnifici cavoli, e sarebbe un peccato che andassero sprecati, o che se li portasse via tutti il ladro. Potrei raccoglierli da solo, ma dovrei fare troppi viaggi.»

«Possiamo aiutarti,» disse Duncan. «Per spirito di carità cristiana.»

«M'lord,» disse Conrad, «abbiamo tante leghe da percorrere.»

«Finiscila di chiamarmi my lord,» disse Duncan. «Se compiamo questa azione da buoni vicini, senza dubbio viaggeremo con il cuore più leggero.»

«Se insisti,» disse Conrad. «Vado a prendere Beauty.»

L'orto, che era a un tiro di sasso dalla chiesa, presentava una splendida gamma di verdure che crescevano in mezzo a erbacce lussureggianti, in certi punti alte fino alla cintura.

«Certo che non ti sei rotto la schiena per tener pulito l'orto,» commentò Duncan rivolgendosi ad Andrew.

«Quando l'ho scoperto era troppo tardi,» protestò l'eremita. «Le erbacce l'avevano già invaso.»

C'erano tre lunghe file di cavoli magnifici, grossi e sodi. Conrad stese un telo, e tutti si diedero da fare a strappare i cavoli, scuotendo via il terriccio rimasto attaccato alle radici, prima di buttarli sul telone.

Una voce risuonò dietro di loro. «Signori,» disse. In quella parola c'era una secca nota di disapprovazione.

I tre si voltarono di scatto. Tiny, girandosi fulmineo per fronteggiare la minaccia, emise un profondo ringhio gutturale.

Per prima cosa Duncan vide il grifone, e poi vide la donna che lo cavalcava, e per un lungo istante restò inchiodato al suolo.

La donna indossava brache e giubba di cuoio, e portava una sciarpa bianca sulla gola. Nella mano destra stringeva un'ascia da combattimento, con la lama che luccicava al sole.

«Per settimane,» disse con voce calma, «ho visto questo pidocchioso eremita rubare nell'orto, e non mi sono indignata, perché ridotto com'è pelle e ossa, mi sembrava che ne avesse bisogno. Ma non mi sarei mai aspettata di vedere un gentiluomo del regno farsi suo complice nel furto.»

Duncan s'inchinò. «My lady, stavamo semplicemente aiutando il nostro amico a raccogliere i cavoli. Non sapevamo che tu, o chiunque altro, potesse avere maggiori diritti su questo orto.»

«Ho avuto cura,» disse la donna, «di fare in modo che nessuno si accorgesse della mia presenza. Questo è un luogo dove è meglio non farsi notare.» «My lady, ti fai notare adesso.» «Solo per proteggere quel po' di cibo che ho. Posso lasciare al tuo amico qualche carota e qualche cavolo, di tanto in tanto. Ma non ammetto che si spogli l'orto.» Il grifone inclinò verso Duncan la grande testa d'aquila, scrutandolo con un lucente occhio d'oro. Le zampe anteriori terminavano in artigli di rapace; il resto del corpo era di leone, eccettuata la coda che, invece d'essere leonina, era più lunga e portava all'estremità un pungiglione minaccioso. Le ali enormi erano ripiegate all'indietro e verso l'alto, per lasciare spazio a colei che lo cavalcava. Sbatté il becco in direzione di Duncan, e la lunga coda fremette nervosamente.

«Non devi avere paura di lui,» disse la donna. «È come un micino: la vecchiaia lo ha addolcito. Naturalmente, sa darsi una splendida aria feroce, ma non farebbe mai del male a qualcuno, se non glielo ordino io.»

«Signora,» disse Duncan, «mi sento molto imbarazzato. Mi chiamo Duncan Standish. Io e il mio compagno, quell'uomo grande e grosso, siamo in viaggio per raggiungere il sud della Britannia. Abbiamo incontrato Andrew, l'eremita, solo ieri sera.»

«Duncan Standish, di Standish House?»

«Infatti, ma non avevo pensato...»

«La fama della tua casa e della tua famiglia è conosciuta in ogni parte della Britannia. Devo dire, tuttavia, che hai scelto uno strano momento per intraprendere un viaggio attraverso queste terre.»

«Non è più strano,» disse Duncan, «che trovare una dama di qualità in

queste terre.»

«Il mio nome,» disse lei, «è Diane, e non sono una dama di qualità. Sono qualcosa d'altro.»

Andrew si fece avanti. «Se vuoi scusarmi, m'lord, ho gravi dubbi sui diritti legali e persino morali di Lady Diane su questo orto. È stato piantato tempo fa da uno degli abitanti del villaggio, prima che arrivassero i Saccheggiatori a mettere tutto a ferro e fuoco, e lei non ne è proprietaria più di quanto lo sia io. Se ci pensi bene, non ho mai affermato di esserne il padrone.»

«Sarebbe indecoroso,» disse Duncan, «che stessimo qui a litigare.»

«La verità è,» disse Lady Diane, «che ha ragione lui. L'orto non è mio, e non è neppure suo. Ne abbiamo approfittato entrambi, e questo mi stava bene. Ma mi ha fatto infuriare vedere degli intrusi che avanzavano diritti a loro volta.»

«Sarei ben lieto,» disse Andrew, «di dividerlo con lei. Metà cavoli a lei, metà a me.»

«Mi sembra giusto,» disse Duncan. «Ma poco cavalieresco.»

«Io non sono un cavaliere,» ribatté stizzito Andrew.

«Se l'eremita fosse in grado di fornirmi certe informazioni,» disse Diane, «potrebbe tenersi tutti i cavoli, perché non ne avrei più bisogno.»

Smontò dal grifone e si avvicinò ai tre.

«Le informazioni che cerchi,» disse Andrew. «Cosa ti fa pensare che io possa fornirtele?»

«Sei nato nel villaggio?»

«Sì, io e tutti i miei antenati.»

«Allora forse lo sai. C'era un uomo che si chiamava Wulfert. Un tempo doveva vivere qui. Quando sono arrivata, dopo il passaggio dei Saccheggiatori, mi sono stabilita nella chiesa. Era l'unico edificio rimasto in piedi. Ho frugato la chiesa, in cerca di documenti. Ne ho trovato qualcuno. Nessuno di valore. I vostri parroci, Ser Eremita, erano trascurati.»

«Wulfert, hai detto?» chiese l'eremita. «Un uomo chiamato Wulfert. Quanto tempo fa?»

«Cento anni o più. Hai mai sentito qualcuno parlare di lui?»

«Un saggio? Un sant'uomo?»

«Forse sì spacciava per tale. Era un mago.»

L'eremita represse un'esclamazione e si portò le mani alla testa, stringendosi la fronte.

«Un mago!» piagnucolò. «Ne sei sicura?»

«Sicurissima. Un mago molto abile.»

«E non apparteneva alla Santa Chiesa?»

«Assolutamente no.»

«Che cosa ti ha preso?» chiese Duncan ad Andrew. «Che cosa sta succedendo?»

«In terra consacrata,» piagnucolò Andrew, ansimando. «Oh, che vergogna. L'hanno sepolto in terra consacrata. E lui era un mago pagano, perché per essere un mago doveva essere pagano, no? Gli hanno persino costruito una tomba.»

«È una strana faccenda,» disse Conrad. «Io non ci trovo né capo né coda.»

«Non mi sorprende!» gridò Andrew. «Non mi sorprende che la quercia gli sia crollata sopra.»

«Aspetta un momento,» disse Duncan. «Vuoi dire che la quercia è caduta sulla tomba? Abbiamo visto un cimitero, proprio ieri.»

«Per favore,» disse Diane, «parlami della quercia e della tomba.»

«Abbiamo attraversato un cimitero,» disse Duncan. «A circa un miglio da qui. C'era una tomba, con un albero caduto sopra. Da diverso tempo, sembrava. È ancora lì, di traverso sulla tomba. La lastra che copriva il tumulo era stata spinta da parte e si era spezzata. Quando l'ho vista, mi sono chiesto perché nessuno l'aveva riparata.»

«È un vecchio cimitero,» spiegò Andrew. «In disuso da anni. Nessuno se ne è occupato. E pochissimi sapevano chi c'era sepolto.»

«Credi che potrebbe essere la tomba di Wulfert?» chiese Diane.

«Che vergogna!» gemette l'eremita. «Un uomo simile sepolto in terra consacrata. Ma la gente non lo sapeva; la gente del villaggio non poteva saperlo. Ho sentito parlare di questo Wulfert. Un sant'uomo, dicevano di lui, che aveva cercato rifugio in questo luogo solitario per ritirarsi dal mondo.»

Duncan chiese a Diane: «Sono queste le informazioni che...»

Poi s'interruppe, perché c'era qualcosa che non andava. Un silenzio improvviso... ed era strano, perché prima non c'era stato nessun suono, nient'altro che il sottofondo del canto degli insetti e degli uccelli, un suono onnipresente cui si faceva l'abitudine e non si notava più. Ed era proprio questo, pensò Duncan... il silenzio improvviso era l'assenza di quel suono in sottofondo. Il silenzio improvviso e uno strano senso di attesa, come se ci si aspettasse qualcosa che stava per accadere, senza sapere cosa fosse, ma preparandosi ad affrontarlo.

Gli altri avevano notato il silenzio, e forse anche l'attesa, perché erano impietriti, tesi e vigili, in ascolto.

La mano di Duncan si alzò lentamente, le dita si strinsero intorno all'elsa della spada; ma non la sguainò, perché non c'era ancora una prova concreta del pericolo. Il senso di pericolo, tuttavia, aleggiava pesante nell'aria. Diane, vide, aveva sollevato l'ascia da combattimento. Il grifone si era spostato, e la sua testa d'aquila girava lentamente da una parte all'altra.

I cespugli fremettero, al limitare più lontano dell'orto, e una figura ne emerse per metà: una testa rotonda, superficialmente umana, spinta in avanti su un collo cortissimo, quasi inesistente e piazzato sulle spalle massicce. Calvo... la testa calva, le spalle glabre, senza una traccia di pelo: non come qualcuno che se lo fosse rasato, ma come se non l'avesse mai avuto.

I pelati, si disse Duncan. I pelati di cui gli aveva parlato il Pirata la notte che si erano fermati al maniero. Grosse, bianche, glabre limacce umane che non erano umane.

La spada stridette, quando la sguainò. La brandì nell'aria e il sole si rifletté sulla lama, mentre Duncan tracciava un affondo simbolico.

«Adesso la vedremo,» disse, rivolgendosi per metà a se stesso, per metà al Pirata che gli aveva parlato di quegli esseri.

L'essere glabro si erse in tutta la sua altezza, emergendo dai cespugli. Era un po' più alto di un uomo normale, ma non quanto l'avevano indotto a credere le parole del Pirata. Le gambe erano curve, piegate in avanti alle ginocchia, e camminava dondolandosi. Non portava addosso neppure uno straccio e il biancore da pesce morto del torso rigonfio luccicava nel sole. In una mano stringeva una grossa clava nodosa. La teneva con disinvoltura, con la parte più pesante rivolta verso terra, come se la clava fosse un'estensione del braccio.

Dietro ce n'erano altri, e uscivano dagli alberi e dai cespugli per schierarsi accanto al primo. Si fermarono in una fila irregolare, con le teste rotonde spinte in avanti; gli occhietti minuscoli, sotto le arcate sopracciliari glabre e sporgenti, guardavano con espressione interessata ma sprezzante coloro che stavano nell'orto.

Avanzarono dondolandosi, lentamente, goffamente; e poi all'improvviso, senza che nulla preannunciasse quel cambiamento, caricarono, muovendosi a grandi balzi tra le erbacce. Le clave non erano più puntate verso terra, ma tenute alte, e la cosa più agghiacciante era che avanzavano in silenzio. Non gridavano e non urlavano. C'era, pensò Duncan, qualcosa di mortale nella silenziosità dell'attacco.

Istintivamente, senza pensare a ciò che doveva fare, avanzò per incontrarli. Alla testa c'era quello che era apparso per primo... Duncan era sicuro che fosse lui, sebbene non c'era niente che servisse a distinguerli l'uno dall'altro. E quello stava venendo dritto verso di lui, come se l'avesse scelto quale preda particolare.

La clava nelle mani dell'essere glabro accennò ad abbassarsi e, con un guizzo rapidissimo, Duncan balzò al di sotto della traiettoria. Spinse indietro il braccio che reggeva la spada e poi in avanti, con tutta la sua forza. Quando la lama penetrò nella gola, l'essere glabro barcollò verso di lui, cadendo come un albero tagliato. Duncan si buttò a lato, e la spada si liberò aprendo un grande squarcio nella bianca gola pelata.

Il corpo lo sfiorò, nel cadere, sbilanciandolo leggermente, costringendolo a saltellare in modo goffo per un paio di passi, per non perdere l'equilibrio. Da un lato c'era un altro di quegli esseri e, mentre si sforzava ancora di restare in piedi, Duncan rialzò la spada e sferrò un fendente dall'alto in basso. Il filo sibilante colpì l'essere glabro alla giuntura fra collo e spalla e affondò, tranciando dal tronco la testa e l'altra spalla. Un fiotto di sangue sprizzò come una fontana, quando la testa cadde.

Con la coda dell'occhio, Duncan scorse Diane a terra: si dibatteva per liberarsi dalla massa di uno degli esseri glabri. La lama della sua ascia da combattimento era sporca di sangue, e non c'erano dubbi: l'essere che le era crollato addosso era morto. Torreggiante sopra di lei, impennato sulle zampe posteriori, stava il grifone. Da una delle grinfie d'aquila pendeva, divincolandosi, un altro essere glabro. Le ungine erano strette intorno alla testa, e i piedi dell'essere, staccati da terra, si muovevano rapidi avanti e indietro, come se tentassero di correre nell'aria.

Da chissà dove, Conrad stava gridando: «Attento, m' lord!»

Messo in guardia, Duncan schivò lateralmente, girando su se stesso. Una clava lo colpì alla spalla, facendolo ruzzolare. Finì a terra, rotolò e balzò prontamente in piedi. A pochi passi da lui uno degli esseri glabri, forse quello che l'aveva colpito, stava avventandosi su di lui per attaccarlo ancora. Duncan rialzò di scatto la spada, ma prima che potesse servirsene, Tiny assalì l'essere glabro come una furia bavosa: le zanne possenti bloccarono il braccio che reggeva la clava. L'essere cadde e Tiny, lasciando il braccio, lo azzannò alla gola.

Duncan si girò, sicuro che Tiny teneva la situazione sotto controllo... non c'era più da preoccuparsi di qualcuno, se Tiny lo prendeva alla gola. Diane si era liberata del cadavere e stava correndo verso il grifone, che

fronteggiava tre assalitori, sferrando colpi con gli artigli e con il rostro. Sotto di lui giaceva il corpo del primo che aveva afferrato, e i tre che gli stavano di fronte incominciarono a indietreggiare.

Al di là del grifone, Conrad era impegnato nella scherma con due esseri glabri: tutti e tre erano armati di clave che scrosciavano e si scheggiavano via via che i colpi tremendi venivano sferrati, parati e deviati. Un po' più lontano, uno degli esseri glabri aveva lasciato cadere la mazza e fuggiva disperatamente per sottrarsi a Daniel, che lo inseguiva correndo con il collo proteso e i denti snudati. Mentre Duncan lo guardava, Daniel affondò i denti nella spalla della vittima e, scrollando la testa, la scagliò in aria.

Non c'era traccia dell'eremita.

Con un grido d'incoraggiamento, Duncan accorse ad aiutare Conrad nel suo scontro impari. Mentre correva, inciampò e cadde in avanti, e sentì un dolore alla testa, rovente e pulsante, che ingigantì fino a quando gli parve che stesse per scoppiargli il cranio. In quell'istante preciso, prima del momento dell'esplosione, il dolore scomparve, e poi ritornò. Non si accorse quando finì a terra: non sentì l'urto della caduta. Più tardi, chissà quanto più tardi, si ritrovò a strisciare sul ventre, protendendo le mani adunche per afferrarsi al suolo e trascinarsi avanti. La cosa più strana era che gli sembrava di non avere più la testa. Al suo posto c'era un torpore ovattato che non vedeva e non udiva nulla. Più tardi, chissà quanto più tardi, qualcuno gli spruzzò acqua sulla faccia e disse: «Tutto a posto, m'lord». Poi si sentì sollevare e issare su una spalla, e cercò di protestare, ma non riuscì a parlare, non riuscì a muovere un muscolo. Poteva solo dondolare penzolando da quella spalla.

6.

Finalmente c'era l'esistenza. Ma era tutto... l'esistenza. Era un'esistenza senza scopo che fluttuava in un luogo senza punti di riferimento. Fluttuava in un vuoto che non era legato a nulla. Quel vuoto era comodo, e non c'era fretta di uscirne.

Un suono minuscolo si insinuò nel vuoto: un trillo lontano, fievole, e il vuoto dell'esistenza cercò di respingerlo o di chiudersi ad esso. Perché non era giusto, poteva essere disastroso, che un suono trillante vi penetrasse.

Ma il trillo persistette; e adesso era più vicino o più forte, e multiplo, come se i trilli provenissero da molte fonti.

La coscienza fluttuava nel vuoto e ascoltava il trillo con forzata soppor-

tazione. E il trillo portò una parola. *Uccelli.* Erano uccelli che trillavano. Erano loro a causare il suono. Riluttante, la coscienza lottò con la parola, perché non aveva idea di cosa potesse significare, e neppure sapeva se avesse un significato.

Poi all'improvviso seppe ciò che significava la parola, e questo portò qualcosa d'altro.

Io sono Duncan Standish, disse il vuoto, e sono sdraiato da qualche parte e sento gli uccelli.

Era abbastanza. Era tutto ciò che occorreva, era molto più di quanto occorreva. Sarebbe stato contento se non fosse venuto nulla. Perché, se veniva questo, sarebbe venuto anche dell'altro, e questo era indesiderabile. Il vuoto cercò di fuggire, ma era impossibile. Aveva trovato qualcosa, e doveva andare avanti.

Duncan Standish, che non era più un'esistenza librata in una cripta di nulla, ma Duncan Standish che era qualcosa. Un uomo, pensò, e che cos'era un uomo?

Lentamente, seppe. Seppe che che cos'era e che aveva una testa e che un dolore sordo gli pulsava dentro la testa, e tutto il benessere era sparito.

Duncan Standish, uomo, disteso in uno spazio ristretto, perché adesso si accorgeva che era ristretto.

Rimase a giacere, quietamente, per radunare tutti i suoi pensieri, tutte le cose semplici che un tempo aveva saputo e che andava riscoprendo solo adesso. Ma mentre raccoglieva i pensieri, teneva gli occhi chiusi, perché non voleva vedere. Se non avesse visto nulla, forse avrebbe potuto ritornare a quel vuoto e a quel benessere che aveva conosciuto prima.

Ma era inutile. La certezza si insinuò in lui dapprima lentamente, e poi come una fiumana.

Aprì gli occhi e vide un cielo meridiano, attraverso un baldacchino frondoso. Alzò una mano, e una pietra ruvida l'arrestò, scalfendogli le nocche. Abbassò gli occhi e vide la pietra, una lastra che lo copriva fin quasi alle spalle. E sulla lastra era appoggiato il tronco di una grossa quercia, con la corteccia che si staccava a scaglie, come se fosse colpita da una malattia devastante.

La tomba, pensò sgomento. La tomba di Wulfert, il mago, scoperchiata molti anni prima dalla caduta di un albero. E adesso lui era stato infilato là dentro.

Era stato Conrad, si disse, a infilarlo nella tomba. Era appunto il genere di azione stupida che Conrad poteva fare, convintissimo di agire per il me-

glio, sicuro che fosse perfettamente logico, che l'avrebbe fatto chiunque.

Doveva essere stato Conrad, si disse. Qualcuno gli aveva parlato, chiamandolo «m'lord» mentre gli spruzzava l'acqua in faccia, e nessuno l'avrebbe chiamato così, tranne Conrad. E dopo avergli spruzzato l'acqua in faccia, qualcuno l'aveva sollevato e se l'era caricato sulla spalla, senza fatica, come se lui non fosse altro che un sacco di grano. E non c'era nessuno abbastanza grande e forte da farlo tanto facilmente, se non Conrad. E poi Conrad l'aveva infilato nella tomba, e doveva esserci sicuramente una ragione per farlo.

La sua prima reazione fu di uscire fuori, di liberarsi dell'abbraccio della tomba, ma una prudenza improvvisa lo trattenne. C'era stato pericolo, e il pericolo poteva esserci ancora. Era stato colpito alla testa, probabilmente da una clava scagliata, ma anche se la testa gli doleva ancora, e lui si sentiva un po' scosso, gli sembrava di star bene.

Oltre al trillare degli uccelli, non c'erano suoni. Ascoltò attento per captare il fruscio di una foglia caduta, lo schianto di un fuscello che gli dicesse che qualcuno si muoveva lì vicino. Ma non c'era nessun suono del genere. Gli uccelli, indisturbati, continuavano a cinguettare.

Si mosse un poco, per controllare com'era sdraiato, e sentì un fruscio secco sotto di lui. Foglie, pensò, foglie morte d'autunno che erano cadute nella tomba, per anni e anni. Foglie secche e qualcosa d'altro. Ossa, forse, le ossa di Wulfert il mago. Con una mano scavò tra i detriti della tomba. Non riuscì a vedere quello che stringevano le sue dita, perché la lastra di pietra gli bloccava la vista, ma le sue dita glielo dissero... foglie secche e frammenti che si sgretolavano e che potevano essere ossa polverizzate. C'era qualcosa, adesso che aveva il tempo di notarlo, qualcosa che gli premeva contro il fianco sinistro, appena al di sotto della scapola. Il teschio, forse. Possibile, si chiese, che il teschio avesse resistito, avesse conservato la forma e la forza più a lungo delle altre ossa?

Rabbrividì, e le dita della paura superstiziosa si protesero per toccarlo, ma lui scacciò la paura. Non poteva cedere al panico e alzarsi urlando dalla tomba. Per motivi di sicurezza, rammentò severamente a se stesso, doveva dividere quello spazio con il morto.

Si divincolò un poco, cercando di spostare il teschio o quello che era, perché non gli premesse più contro le costole. Ma non si mosse, e sembrava più duro di quanto poteva esserlo un teschio. Forse, si disse, era una pietra che qualcuno, in uno slancio di malintesa spavalderia, aveva buttato nella tomba, prima di scappar via come se avesse il Diavolo alle calcagna.

Rimase disteso in silenzio e ascoltò. Gli uccelli, svolazzando di ramo in ramo, continuavano a cinguettare, ma non c'erano altri suoni. Non c'era vento e non si muoveva neppure una foglia.

Mosse la mano per toccare il fodero al fianco e scoprì che la sua spada c'era ancora. Conrad, meticoloso anche nell'assurdità della sua azione, si era dato da fare per assicurarsi che la spada fosse al suo posto, pronta per l'uso.

Cautamente, Duncan alzò la testa per guardare fuori dalla tomba. Le lapidi sonnecchiavano al sole. Non c'era niente altro. Cautamente, si sollevò, uscì, scivolò sul terreno e si accovacciò accanto alla tomba. Notò che la pietra era coperta da grandi chiazze di licheni.

Molto più in basso, giù per il pendio, dalla parte opposta della tomba, un rametto si spezzò. Vi fu un rumore di passi tra le foglie cadute.

Duncan sguainò la spada senza far rumore e, tenendola davanti a sé, restando chino per venire nascosto dalla tomba, strisciò lungo la base per vedere chi stava arrivando.

Il fruscio delle foglie continuò a salire il pendio. Duncan spostò il proprio peso, preparandosi ad un'azione fulminea, se fosse stata necessaria.

Dopo un momento, vide chi era e lasciò cadere al suolo la punta della lama. Il respiro gli uscì dalle labbra in un empito di sollievo. Si stupì: non si era neppure accorto di aver trattenuto il fiato.

Si alzò e agitò la spada per salutare Conrad. Conrad arrivò correndo e si fermò davanti a lui.

«Sia ringraziato il buon Dio,» disse. «Stai bene.»

«E tu? Come vai, tu?»

«Benone,» disse Conrad. «Un po' ammaccato, ma sto benone. I pelati se ne sono andati. Non ce n'è più uno in giro. Dovevo assicurarmene prima di tornare da te.»

Posò una mano enorme sulla spalla di Duncan e lo scosse affettuosamente. «Sei sicuro di star bene? A me sembravi più morto che vivo. Dovevo trovare un posto per nasconderti e tenerti al sicuro.»

«Ma in nome di Dio,» chiese Duncan, «perché proprio una tomba? Perché nascondermi in una tomba?»

«Un posto insolito,» disse Conrad. «Nessuno avrebbe pensato di cercarti qui.»

«È vero. Conrad, hai fatto benissimo. Ti ringrazio.»

«Il vecchio lord mi ha detto di avere cura di te.»

«Ne sono sicuro,» disse Duncan., «E gli altri come stanno?»

«Daniel e Tiny stanno bene. Montano di guardia dietro di me. Beauty era scappata via, ma Daniel l'ha trovata. Daniel ha una botta sulla spalla. Li abbiamo battuti, m'lord. Li abbiamo conciati per le feste.»

«Diane? La donna?»

«È volata via sul drago.»

«Non è un drago, Conrad. È un grifone.»

«E va bene, un grifone. È volata via con quello.»

«Era ferita?»

«Era coperta di sangue, ma credo che fosse del pelato che ha ucciso. L'eremita è fuggito. Non l'ho più visto.»

«Non preoccuparti per lui,» disse Duncan. «Tornerà a prendersi i cavoli.»

«E adesso cosa facciamo?»

«Ci raggruppiamo. Ne discutiamo e decidiamo.»

«Adesso i saccheggiatori sanno che siamo qui. Ci terranno d'occhio.»

«Forse è stata una sciocchezza, da parte nostra, credere che avremmo potuto passare inosservati,» disse Duncan.

Eppure quando ne avevano parlato a Standish House, era sembrata possibile. La Terra Desolata era ampia, ed era parso improbabile che i Saccheggiatori potessero sorvegliarla tutta, o persino tentare di sorvegliarla tutta. Evidentemente, però, avevano escogitato un sistema per vigilare le vie d'accesso. Molto probabilmente si servivano degli esseri glabri come picchetti per controllare chiunque si avvicinasse. Forse era stato per quello che, nell'orto, si erano trovati di fronte solo gli esseri glabri e non gli altri che costituivano l'Orda.

«Possiamo tornare alla grotta dell'eremita per parlare?» chiese Conrad. «E magari passarci la notte?»

«Sì, credo di sì. Immagino che l'eremita ricomparirà. C'è una cosa di cui voglio parlargli.»

Conrad si voltò per andare.

«Aspetta,» disse Duncan. «Voglio vedere una cosa.»

Girò intorno alla tomba e si chinò a guardar dentro.

«Credo che qualcuno abbia buttato un sasso,» disse. «Ma forse no. Potrebbe essere qualcosa d'altro.»

Era qualcosa d'altro. Scintillava come nessun sasso poteva scintillare.

Infilò dentro la mano e l'estrasse.

«Un gingillo,» disse Conrad.

«Sì,» disse Duncan. «Un gingillo. E cosa ci fa qui?»

Era grosso come il pugno di un uomo, e aveva forma di pera. Era coperto da una trina filigranata d'oro, e alle intersezioni della filigrana erano incastonate minuscole gemme lampeggianti. Attraverso la trina si scorgeva un oggetto argenteo, a forma d'uovo, che sembrava sospeso. Dall'estremità più affinata della struttura esterna pendeva una pesante catena che poteva essere anch'essa d'oro, ma che era meno lucente della filigrana.

Duncan porse il gingillo a Conrad e si chinò di nuovo per scrutare nella tomba. Da un angolo, un teschio lo guardava ghignando.

«Dio ti dia pace,» disse Duncan al teschio. Insieme, i due uomini scesero la collina, diretti verso la grotta.

7.

«Credo,» disse Andrew l'eremita, «di non avervi mai detto che, oltre a essere un uomo devoto, sono un codardo. Il mio cuore smaniava dal desiderio di aiutarvi, ma le gambe mi dicevano di fuggire. Alla fine hanno sconfitto il mio cuore e mi hanno portato lontano a tutta velocità.»

«Ce la siamo cavata senza di te.» disse Conrad.

«Ma vi ho abbandonati. Avevo soltanto il bastone, ma avrei potuto usarlo per picchiare sodo.»

«Tu non sei un guerriero,» disse Duncan, «e non ti rimproveriamo la tua fuga. Ma puoi aiutarci in un altro modo.»

L'eremita finì la sua fetta di prosciutto e allungò la mano verso un pezzo di formaggio.

«In tutti i modi in cui potrò rendermi utile,» disse. «Sarebbe un piacere esservi d'aiuto.»

«Il gingillo che abbiamo trovato nella tomba di Wulfert,» disse Duncan. «Sai dirci che cos'è? Potrebbe essere questo, ciò che cercava la donna dal grifone?»

«Ah, quella donna,» esclamò Andrew. «Dovete credermi, vi prego. Non sospettavo che fosse qui. Si teneva nascosta. Ne sono sicuro. Stava nascosta e mi guardava ricavare i miei magri pasti dall'orto. Doveva nascondersi per qualche ragione.»

«Ne sono sicuro,» disse Duncan. «Dobbiamo cercare di scoprire quale ragione era.»

«Stava nascosta nella chiesa,» disse l'eremita. «Che razza di posto per nascondersi. È un sacrilegio, ecco che cos'è. Non si può vivere in una chiesa. Non è fatta per viverci. Nessuna persona per bene penserebbe mai di

vivere in una chiesa.»

«Era l'unico posto del villaggio,» disse Duncan, «che aveva un tetto per coprirla. Se stava qui, aveva bisogno di qualcosa che la proteggesse dalle intemperie.»

«Ma perché stava qui?»

«L'hai sentita. Cercava qualche notizia di Wulfert. Frugava nei documenti della chiesa per trovare una traccia. Sapeva che un tempo lui era vissuto qui. Forse pensava che se ne era andato altrove, e magari cercava qualche traccia proprio di questo. Non poteva sapere che era sepolto qui.»

«Lo so,» disse l'eremita. «Ma perché lo cercava?»

Duncan gli fece dondolare il pendente davanti agli occhi, ed Andrew arretrò inorridito, cercando di mettere la maggior distanza possibile fra sé e l'oggetto.

«Io penso che cercasse questo,» disse Duncan. «Tu sai per caso che cos'è? Cosa si diceva al villaggio?»

«Era una reliquia,» disse Andrew. «I paesani credevano che lo fosse. Così dicevano le vecchie storie. Una reliquia, ma di chi o di che cosa, non credo di averlo mai sentito. Forse non lo sapeva nessuno. Al villaggio pensavano che Wulfert fosse un sant'uomo. Lui non li disingannava. Lasciava che continuassero a crederlo un sant'uomo. Forse sarebbe stato in pericolo, se avessero saputo che era un mago. Ah, che vergogna...»

«Sì, lo so,» disse Duncan, con scarsa comprensione. «È stato sepolto in terra consacrata.»

«Non solo!» esclamò Andrew. «Ma gli abitanti del villaggio gli eressero una tomba. Loro si accontentavano di lapidi incise rozzamente, ma per luì impiegarono parecchi giorni per estrarre grandi lastre della pietra più bella, e altri giorni ancora per lavorarla e costruirgli una dimora. E soprattutto, consumarono una gran quantità di vino.»

«Vino? E che c'entra il vino?»

«Per conservarlo, naturalmente. Le vecchie storie raccontano che morì in piena estate, e che fu necessario conservarlo...»

«Questo lo capisco. Ma non era necessario che usassero il vino. La comune salamoia sarebbe andata egualmente bene, o anche meglio.»

«Forse hai ragione. Secondo una storia, imputridì prima che potessero deporlo nella tomba. Ma molti pensavano che sarebbe stato troppo volgare usare la salamoia.»

«E così sepellirono il mago con grande dispendio di fatica e debite cerimonie, convinti che fosse un sant'uomo. E seppellirono con lui la reliquia.

Forse gliela misero al collo.»

Andrew annuì, avvilito. «Credo proprio, my lord, che tu abbia riepilogato la situazione.»

«Non chiamarmi lord. Non sono un lord. Il lord è mio padre.»

«Ti chiedo scusa, my lord. Non ti chiamerò più cosi.»

«Come credi che abbiano fatto queste storie sul conto di Wulfert a persistere così a lungo? Un secolo almeno, forse parecchi secoli. Non sai quando avvenne?»

«No,» disse Andrew. «C'era una data sulla piccola statua che sormontava la tomba, ma andò in pezzi quando cadde l'albero. Comunque, non c'è da meravigliarsi che quelle storie si siano conservate. In un villaggio come questo passavano mesi senza che succedesse niente. Perciò, quando succedeva qualcosa, lasciava una grande impressione, e per molto tempo tutti lo ricordavano e ne parlavano. E poi, avere un sant'uomo era un titolo d'onore. Dava al villaggio un segno di distinzione che gli altri villaggi vicini non avevano.»

«Sì,» disse Duncan. «Questo posso capirlo. E la reliquia?

Andrew si ritrasse ancora di più contro la parete

della grotta.

«Non è una reliquia,» disse. «E una macchina infernale.»

«Ma non fa niente,» disse Conrad. «Sta lì appesa e basta.»

«Probabilmente non è attivata,» disse Duncan. «Non funziona. Forse bisogna pronunciare una certa parola, o regolare un certo meccanismo.»

«Il mio consiglio,» disse Andrew, «sarebbe seppellirla a grande profondità o gettarla nell'acqua corrente. Non può venirne niente di buono. Perché t'interessa tanto? Dici che state andando a Oxenford. Non ti capisco. Dici che è importante che arriviate a Oxenford, e poi ti lasci affascinare da quest'oggetto sciagurato, uscito dalla tomba di un mago.»

«Noi andiamo a Oxenford per il Signore,» disse Conrad.

«Il vostro signore?»

«No, per il Signore Iddio.»

«Conrad!» esclamò bruscamente Duncan.

Andrew si rivolse a Duncan in tono supplichevole. «È esatto quello che dice? La vostra è una missione del Signore? Una missione sacra?»

«Credo che si possa dire così. Preferiamo non parlarne.»

«Deve essere importante,» disse Andrew. «La strada è lunga e difficile e pericolosa. Eppure, qualcosa dentro di voi dice che il viaggio deve essere compiuto.»

«Adesso sarà più difficile,» disse Duncan. «Avevamo sperato che il nostro piccolo gruppo potesse passare inosservato. Ma ormai i Saccheggiatori lo sanno. Ci siamo scontrati con quella che doveva essere la loro linea di picchetto, e adesso ci sorveglieranno. Non ci perderanno di vista per un sol passo. Gli esseri glabri non saranno gli unici, probabilmente. E questo mi rende inquieto. Se hanno messo i picchetti, c'è qualcosa che l'Orda sta cercando di proteggere. Qualcosa che non vogliono venga scoperto.»

«E come passeremo?» chiese Conrad.

«Procederemo in linea retta,» disse Duncan. «È l'unico modo per farcela. Potremmo tentare di spingerci più a est, ma temo che anche là troveremo i Saccheggiatori. Ci allontaneremo dalla nostra strada e forse non saremmo più sicuri. Procederemo diritto, viaggeremo più in fretta che potremo, e staremo in guardia.»

Spettro, che era rimasto sospeso in un angolo della grotta mentre gli altri parlavano, scese fluttuando.

«Io potrei fare da esploratore,» disse. «Potrei andare avanti in ricognizione. La paura mi farà raggrinzire l'anima, se ho davvero un'anima; ma per amor vostro, che avete accettato di lasciarmi venire con voi, per uno scopo santo, ce la farò.»

«Io non ti ho chiesto di accompagnarci,» disse Duncan. «Ho detto che non potevamo impedirtelo.»

«Ecco, tu non mi accetti,» gemette Spettro. «Non mi vedi come qualcosa che un tempo era un uomo. Non...»

«Noi ti vediamo come uno spettro, qualunque cosa sia uno spettro. Tu puoi dirmi, signore, cos'è uno spettro?»

«Non lo so,» disse Spettro. «Anche se lo sono, non so dirtelo. Tu mi chiedi una definizione, e io ne chiedo una a te. Sai dirmi che cos'è un uomo?»

«No, non lo so.»

«Posso assicurarti,» disse Spettro, «che essere uno spettro è molto doloroso. Uno spettro non sa cos'è né come dovrebbe comportarsi. E questo vale soprattutto per uno spettro che non ha un posto da infestare.»

«Potresti infestare la chiesa,» suggerì Andrew. «In vita eri sempre vicino alla chiesa.»

«Mai dentro, però,» disse Spettro. «Stavo fuori. Sedevo sui gradini e chiedevo l'elemosina. E ti assicuro, Eremita, che non era affatto una bella vita come avevo creduto che fosse. Gli abitanti del villaggio erano molto tirchi.»

«Erano poveri,» disse Andrew.

«Ma anche avari. Pochi di loro erano così poveri da non poter regalare una monetina di rame. C'erano giorni e giorni di fila che non mi davano neppure una monetina di rame.»

«Quindi la tua sorte è dura,» disse Andrew, senza calore. «Lo è la sorte di tutti.»

«C'è un compenso,» disse Spettro. «Essere uno spettro non è brutto come essere morto, soprattutto se, da morto, si deve finire all'Inferno. Ci sono molte povere anime vive in questo momento, che sanno di dover finire all'Inferno quando moriranno.»

«E tu?»

«Non lo so. Non ero un uomo malvagio, ma soltanto pigro.»

«Però le cose si stanno mettendo bene per te. Stai per andare a Oxenford con questi signori. Forse Oxenford ti piacerà.»

«Dicono che non possono impedirmi di andare con loro, e questa mi sembra una sgarberia. Comunque, ci vado.»

«E ci vado anch'io,» disse Andrew, «Se mi accettano, cioè. Per tutta la vita ho desiderato essere un soldato del Signore. Ho creduto di esserlo, quando sono diventato eremita. Un sacro zelo mi ardeva nel petto, forse non troppo vivamente, ma ardeva. Ho tentato molte cose per provare la mia devozione. Per anni sono rimasto a fissare la fiamma di una candela, distogliendomi solo il tempo necessario per trovare e consumare il cibo e prendermi cura delle mie esigenze corporali. Dormivo solo quando non riuscivo più a star sveglio. Qualche volta mi appisolavo e mi bruciacchiavo le sopracciglia sulla fiamma della candela. Ed era dispendioso. Qualche volta faticavo a procurarmi le candele. E non concludevo niente. Fissare la candela non mi aiutava. Non serviva a nulla. Fissavo la fiamma, mi dicevo, per poter diventare uno di quelli che sono una cosa sola con la caduta delle foglie, il canto degli uccelli, il colore sottile del tramonto, la tela delicata tessuta da un ragno, e in questo modo si fondono nell'universo... e non succedeva niente. La caduta di una foglia non aveva significato, per me; e non m'importava degli uccelli e dei loro canti. Mi mancava qualcosa, oppure l'idea era sbagliata, o quelli che dichiaravano di esserci riusciti erano bugiardi spudorati. Dopo un po' di tempo mi sono accorto di essere un impostore.

«Adesso invece ho la possibilità di diventare un vero soldato del Signore. Sarò un vigliacco, e meno forte di una canna, ma con il mio bastone spero di poter sferrare qualche colpo efficace, se sarà necessario. Farò del

mio meglio per non fuggire, come ho fatto oggi quando il pericolo minacciava.»

«Non sei stato il solo a fuggire, oggi,» disse Duncan, in tono acido. «È scappata anche Lady Diane, nonostante l'ascia da combattimento e tutto il resto.»

«Ma solo quando è finito tutto,» disse Conrad.

«Mi pareva che avessi detto...»

«Mi hai frainteso,» disse Conrad. «Quando è cominciata la battaglia, lei era smontata, ma è rimontata sul grifone e hanno combattuto insieme. Lei con l'ascia, il grifone con gli artigli e il becco. Solo quando i pelati sono fuggiti lei è volata via.»

«Mi fa piacere,» disse Duncan. «Non mi era sembrata il tipo che scappa. Allora io sono stato l'unico che si è tirato indietro.»

«Ti sei buscato un colpo di clava,» disse Conrad. «Io ti sono rimasto vicino per difenderti da quelli che ti attaccavano. Quasi tutto il danno ai pelati l'hanno causato my lady e il drago.»

«Il grifone,» disse Duncan.

«Giusto, m'lord. Il grifone. Mi confondo sempre.»

Duncan si alzò.

«Dovremmo andare alla chiesa,» disse, «e vedere se riusciamo a trovare la signora. È ancora chiaro.»

«Come va la testa?» chiese Conrad.

«Ho un bernoccolo grosso come un uovo d'oca, e mi fa male. Ma non è niente.»

8.

La chiesa non era grande, ma era molto più imponente di quanto ci si poteva aspettare in un villaggio come quello. Nei corso dei secoli, i pii abitanti avevano faticato per costruirla, estraendo e tagliando le pietre, sistemandole, posando le pesanti lastre che formavano il pavimento, scolpendo i banchi e l'altare e tutti gli arredi in quercia massiccia, tessendo gli arazzi per decorare i muri. Aveva, si disse Conrad, una rozza semplicità che irradiava un fascino difficile da trovare in altri edifici molto più grandi e complessi.

Gli arazzi erano stati strappati dai muri e giacevano sul pavimento, gualciti e calpestati. Alcuni erano stati incendiati, ma non erano bruciati. I banchi e gli altri arredi erano stati sfasciati, l'altare demolito.

Diane e il grifone non c'erano, sebbene vi fossero tracce della loro presenza. Lo sterco del grifone macchiava le pietre del pavimento; trovarono la cappella che la donna aveva usato come camera da letto... pelli di pecora come giaciglio, un piccolo fornello rozzamente costruito con pietre, e mezza dozzina di utensili da cucina.

Nella seconda cappella c'era un lungo tavolo, rimasto miracolosamente intatto. Sopra c'erano mucchi di pergamene. Un calamaio e una penna d'oca, fissata al sostegno, stavano in mezzo a quel disordine.

Duncan prese una delle pergamene, che si raggrinzì sotto le sue dita. La scrittura era scarabocchiata, l'ortografia errata, quasi da illetterato. Qualcuno era nato, qualcuno era morto, una coppia s'era sposata, una moria misteriosa aveva ucciso una dozzina di pecore, i lupi erano stati tremendi quell'anno, una gelata precoce aveva rovinato gli orti, ma la neve aveva cominciato a cadere solo a Natale.

Prese altri fogli. Erano tutti eguali. Le cronache di firmi del nulla al villaggio. Nascite, morti, matrimoni, catastrofi locali. I pettegolezzi di vecchie comari, le piccole paure, i piccoli trionfi... un'eclisse di luna e il terrore che aveva causato, il tempo delle stelle cadenti e lo stupore di tutti, la prima fioritura delle foreste, il violento temporale estivo, le feste e la loro celebrazione, i raccolti buoni e cattivi... tutte le banalità storiche locali, gli annali del pastore di un villaggio, così immerso negli eventi del villaggio da non avere altri interessi.

«Ha esaminato tutti questi documenti,» disse Duncan a Andrew. «Cercava un accenno a Wulfert, qualcosa che indicasse dove si poteva trovare traccia di lui. A quanto sembra, non ha scoperto nulla.»

«Ma doveva sapere che ormai era morto.»

«Non lui,» disse Duncan. «Non l'uomo. Non era questo che cercava. La reliquia, non capisci? Per lei l'importante era la reliquia... o come la chiami tu, la macchina infernale.»

«Non capisco.»

«Tu sei accecato,» disse Duncan, «dalla fiamma della tua candela, da tutta la tua pietà. Ma è davvero pietà?»

«Non lo so,» disse Andrew. «L'avevo sempre creduto. My lord, io sono un eremita sincero, o almeno mi sforzo di esserlo.»

«Tu non riesci a vedere al di là del tuo naso,» disse Duncan. «Non riesci ad accettare che quella che tu chiami una macchina infernale possa avere validità e valore. Non vuoi riconoscere il potere di un mago. Ci sono molte terre, cristiane quanto questa, dove i maghi, anche se il pensiero è inquie-

tante, sono tenuti nella più alta considerazione.»

«Ma puzzano di paganesimo.»

«Antiche verità,» disse Duncan. «Antiche idee, antiche soluzioni, antichi metodi e procedimenti. Non puoi respingerli solo perché hanno preceduto il Cristianesimo. My lady voleva quello che aveva il mago.»

«C'è una cosa di cui non ti rendi conto,» disse Andrew, abbassando la voce. «Una cosa cui non hai pensato. Potrebbe essere un mago anche lei.»

«Un'incantatrice, vorrai dire. Una strega evoluta.»

«Credo di sì,» disse Andrew. «Ma qualunque sia la designazione esatta, tu non ci avevi pensato.»

«Non ci avevo pensato,» disse Duncan. «Potrebbe essere vero.»

I raggi solari del tardo pomeriggio penetravano dalle finestre alte e strette, ricordavano quei raggi di fulgore divino che gli artisti amavano dipingere intorno ai santi. Le finestre erano di vetro colorato... quelle che i vetri li avevano ancora, perché molti erano stati sfondati a colpi di pietra. Guardando le poche finestre superstiti, Duncan si chiedeva come mai il villaggio, nonostante la sua pietà e la sua devozione, aveva potuto permettersi tanti vetri colorati. Forse i pochi ricchi, e dovevano essere stati davvero pochissimi, si erano consorziati per pagarne la fabbricazione e l'installazione, comprandosi così certe dispense o certe assoluzioni, e rafforzando la loro certezza di andare in Paradiso.

Minuscole particelle di polvere danzavano nei raggi di sole, prestando loro un senso di vita, di moto e di presenza che la luce, da sola, non poteva avere. E dietro i raggi viventi qualcosa si mosse.

Duncan afferrò Andrew per un braccio.

«Qui c'è qualcosa,» disse. «Nell'angolo.»

Indicò con un dito, e l'eremita sbirciò in quella direzione, socchiudendo le palpebre per vedere meglio. Poi ridacchiò fra sé, rilassandosi visibilmente.

«È soltanto Impiccio,» disse.

«Impiccio? E chi diavolo è Impiccio?»

«Io lo chiamo così. Perché è sempre in giro a curiosare. Sempre in cerca di qualcosa che può sfruttare a suo vantaggio. È un piccolo ficcanaso. Naturalmente ha un altro nome. Un nome che non si riesce a pronunciare. Ma a quanto pare, non gli dispiace che io lo chiami Impiccio.»

«Un giorno o l'altro questa tua mania di prendere tutto alla lontana ti costerà cara,» disse Duncan. «Tutto questo va benissimo, ma vuoi dirmi chi è...»

«Ma pensavo che lo sapessi,» disse Andrew. «Mi pareva di averne parlato. Impiccio è un folletto. Uno di quelli locali. Mi fa un sacco di dispetti e non lo amo molto, ma in realtà non è cattivo.»

Intanto il folletto aveva attraversato i raggi di sole e stava venendo verso di loro. Era piccolo: arrivava forse all'altezza della cintola di un uomo. Era vestito di color noce: un berretto a punta che aveva perso l'inamidatura e s'era ripiegato in alto, un giustacuore, un paio di calzoni aderenti alle gambe sottili, scarpe con le punte ridicolmente arricciolate. Le orecchie erano grandissime e aguzze, e la faccia aveva un'espressione volpina.

Senza preamboli, Impiccio si rivolse a Andrew. «Adesso questo posto è vivibile,» disse. «Ha perso un po' del suo odore fasullo di santità, che io e i miei fratelli non potevamo sopportare. Forse c'entra qualcosa il fatto che è servito da stalla per il grifone. Non c'è niente di meglio del letame di grifone per vincere l'odor di santità.»

Andrew s'irrigidì. «Ecco che ricominci con le impertinenze,» disse.

«In tal caso,» disse Impiccio, «girerò sui tacchi e me ne andrò. Chiedo scusa. Cercavo solo di comportarmi da buon vicino.»

«No,» disse Duncan. «Aspetta un momento, per favore. Non far caso alla lingua tagliente di questo buon eremita. La sua visione del mondo è stata viziata dai suoi tentativi di diventare un sant'uomo e, forse, dal fatto che quei tentativi erano sbagliati.»

Impiccio guardò Duncan. «La pensi così?» chiese, «È una possibilità,» disse Duncan. «Mi ha detto che ha sprecato molto tempo fissando la fiamma di una candela e non sono sicuro che sia il metodo giusto da seguire, se si prova l'impulso di diventare un sant'uomo. Comunque, devi capirlo, non sono un esperto in materia.»

«Mi sembri un individuo più ragionevole di questa mela secca di eremita,» disse il folletto. «Se mi dai la tua parola che me lo terrai lontano e che riuscirai a fargli tenere chiusa quella sua boccaccia, farò quel che ero venuto a fare.»

«Cercherò di tenerlo a bada.» disse Duncan. «Quindi, perché non mi spieghi cosa sei venuto a fare?»

«Sono venuto con l'idea di poterti essere di qualche aiuto.»

«Non dargli ascolto,» consigliò Andrew. «L'aiuto che puoi ottenere da lui si trasformerebbe nell'equivalente di un pugno sul naso.»

«Per favore,» disse Duncan, «lascia che mi arrangi da solo. Che male può fare ascoltare quel che ha da dire?»

«Ecco, vedi,» disse Impiccio. «È così che succede sempre. Quell'uomo

non ha il senso della decenza.»

«Non stiamo a rivangare le passate divergenze tra voi,» disse Duncan. «Se hai qualche informazione, saremo lieti di ascoltarla. Mi sembra che ne abbiamo proprio bisogno. Ma c'è una cosa che preoccupa, e dovrai fornirci precisazioni.»

«Cos'è che ti preoccupa?»

«Immagino che tu sappia che intendiamo addentrarci ancora di più nella Terra Desolata, che per il momento è occupata dai Saccheggiatori.»

«Lo so,» disse Impiccio. «Ed è per questo che sono qui. Posso spiegarvi quale sarebbe il percorso migliore e da che cosa dovete guardarvi.»

«Ed è proprio questo che mi preoccupa,» disse Duncan. «Perché ci tieni ad aiutarci contro i Saccheggiatori? Secondo me, dovresti provare più affinità per loro che per noi.»

«Sotto certi aspetti puoi avere ragione», disse Impiccio. «Ma il tuo ragionamento non è troppo acuto, forse perché non conosci bene la situazione. Noi non abbiamo motivo di amare gli umani. Il mio popolo, che voi chiamate in modo tanto insultante 'il Piccolo Popolo', risiedeva in questa terra, anzi in tutto il mondo, molto prima che arrivaste voi umani, insediandovi in mezzo a noi con tanta insensibilità, senza neppure degnarvi di riconoscerci, e considerandoci come parassiti da togliere di mezzo. Non ci vedevate come una specie legittima e intelligente, ignoravate i nostri diritti, non dimostravate cortesia o comprensione nei nostri confronti. Avete abbattuto i nostri boschi sacri, avete violato i nostri luoghi venerati. Noi eravamo disposti ad adeguare il nostro modo di vivere al vostro, per vivere in armonia tra voi. Abbiamo conservato questa disponibilità persino quando siete venuti tra noi come invasori arroganti. Avevamo poteri che avremmo condiviso volentieri con voi, magari per mezzo di scambi che ci rendessero qualcosa. Ma voi non vi degnavate di abbassarvi a comunicare con noi. Vi siete ritenuti superiori a noi, ci avete allontanati a calci, ci avete costretti a vivere nascosti. Perciò, alla fine, ci siamo messi contro di voi, ma a causa della vostra ferocia e della vostra violenza insensibile, potevamo fare ben poco; non siamo mai stati avversari adeguati. Potrei continuare ancora per un pezzo, catalogando i nostri motivi di lagnanza contro di voi, ma questa, mio caro signore, per dirla in breve è la ragione per cui non possiamo amarvi.»

«I tuoi argomenti sono persuasivi,» disse Duncan. «E senza ammettere che siano veri in tutti i casi citati, dato che non sono in grado di giudicare e non lo farei comunque, devo ammettere che le tue parole sono fondate. E

questo suffraga la mia affermazione. Dato che devi odiarci, perché sei disposto a offrirci aiuto? Conoscendo i tuoi sentimenti nei miei confronti, come possiamo fidarci di te?»

«Perché odiamo i Saccheggiatori più di quanto odiamo voi,» disse Impiccio. «Anche se nella vostra follia potete crederlo, i Saccheggiatori non sono dei nostri. Noi e loro siamo molto lontani. E ci sono parecchie ragioni. Loro sono malvagi e noi no. Loro vivono solo per il male e noi no. Ma poiché voi umani ci mettete nello stesso mazzo, con il passare dei secoli ci hanno creato una pessima reputazione. Molte delle cose che fanno loro vengono attribuite a noi. Vi sono certe zone dove avremmo potuto concludere un accomodamento con gli umani più intelligenti e generosi che, siccome si sono presi la briga di conoscerci meglio, non ci accomunano nella condanna; ma purtroppo la maggior parte di voi lo fa, e le voci dei pochi individui generosi si perdono nel clamore dell'odio scagliato contro di noi. In questa invasione dei Saccheggiatori, noi abbiamo sofferto insieme agli umani, forse un po' meno perché abbiamo le nostre piccole magie che ci proteggono, magie che voi umani avreste potuto spartire, se foste stati disposti ad accettarci. Perciò, nel complesso, odiamo i Saccheggiatori più degli umani, ed è per questo che siamo disposti ad aiutarvi.»

«Dato il loro atteggiamento,» disse Andrew a Duncan, «saresti un pazzo a fidarti completamente di lui. Potrebbe condurvi diritto in un'imboscata. Non prendo molto sul serio il suo odio dichiarato per i Saccheggiatori, anche se una volta mi ha avvertito del loro arrivo. Te lo dico io, non si può prestar fede alla sua genia.»

Duncan non badò ad Andrew. Disse a Impiccio: «Tu affermi che i Saccheggiatori non sono la vostra gente, che non siete assolutamente imparentati con loro. E allora da dove vengono? Che origine hanno?»

«Apparvero per la prima volta,» disse Impiccio, «circa ventimila anni or sono, forse anche prima. Le nostre leggende lo affermano, e la nostra gente ha cura che le leggende si tramandino inalterate di generazione in generazione. All'inizio erano pochi, ma con il passare dei secoli diventarono più numerosi. Nel periodo in cui erano pochi, potemmo scoprire che razza di gente erano. Quando scoprimmo, in tutta verità, il male che era in loro, in qualche misura riuscimmo a proteggerci. Immagino che capitasse la stessa cosa agli umani primitivi che esistevano a quei tempi; ma gli umani, senza magia, potevano fare ben poco per difendersi. Purtroppo solo pochi di quegli umani, forse perché erano così primitivi, impararono ad accettarci. Molti non facevano distinzioni fra noi e quegli altri che adesso chiama-

te Saccheggiatori, ma che nel corso dei secoli sono stati conosciuti con molti altri nomi.»

«Apparvero per la prima volta, tu dici, duecento secoli fa. E come apparvero?»

«C'erano, ecco tutto.»

«Ma da dove venivano?»

«Certuni dicono che erano venuti dal cielo. Altri che erano venuti dalle profondità sotterranee, dove prima erano rinchiusi, e che si erano liberati, o avevano sopraffatto la forza che li imprigionava, o forse la loro penitenza aveva solo una certa durata, e il termine era scaduto.»

«Ma non possono essere di un'unica razza. Ho sentito dire che sono di tutte le forme e di tutte le dimensioni.»

«È vero,» disse Impiccio. «Non sono una razza. Sono uno sciame.»

«Non capisco.»

«Uno sciame,» disse spazientito Impiccio. «Uno sciame. Non sai cos'è uno sciame?»

«Sta parlando un gergo tutto suo,» disse Andrew. «Ha tante parole e tanti concetti che gli umani non possono capire.»

«Be', lasciamo stare,» fece Duncan. «Quel che conta, adesso, è ciò che ha da dirci.»

«Non vorrai fidarti di lui?»

«Sono propenso a farlo. Almeno, abbiamo bisogno di quello che lui può dirci.»

«Posso mostrarti il percorso che per voi sarebbe più sicuro,» disse Impiccio. «Posso disegnarti una mappa. C'è inchiostro e pergamena in una delle cappelle.»

«Sì, lo sappiamo,» disse Duncan.

«Una stanza,» disse Impiccio, «dove tanti preti tremolanti si sono seduti a scrivere le incoerenti vanità di vite e di eventi irrilevanti.»

«Proprio adesso,» disse Duncan, «ne stavo leggendo qualcuna.»

Impiccio si avviò verso la cappella, seguito da Duncan, mentre Andrew procedeva irritato alla retroguardia. Conrad si affrettò a piazzarsi a fianco di Duncan.

Arrivato nella cappella, Impiccio si arrampicò sul tavolo, e rovistò fra i documenti con le dita a spatola fino a quando ne trovò uno che presentava ancora un po' di spazio bianco. Spiegò meticolosamente il foglio sul tavolo. Prese la penna d'oca, l'intinse nell'inchiostro e tracciò una X sulla pergamena.

«Noi siamo qui,» disse, indicando la *X*. «Da questa parte c'è il nord.» Fece uno sgorbio per indicare la direzione. «Voi andate direttamente a sud da qui, giù per la valle, a sud e un po' verso overst. Vi muoverete al coperto. Possono esserci osservatori sulle colline. Tenete gli occhi aperti. Probabilmente non vi daranno fastidio. Quasi sicuramente non vi attaccheranno: si limiteranno a riferire la vostra presenza. A una quarantina di miglia da qui il fiume finisce in un acquitrino... terreno paludoso, pozze d'acqua, vegetazione fitta...»

«Non mi piace,» disse Conrad.

«Voi deviate,» disse Impiccio. «Tenendovi sulla sponda sinistra dell'acquitrino. Ci saranno alte pareti rocciose alla vostra sinistra, che lasciano una stretta fascia tra la montagna e la palude.»

«Potrebbero costringerci a entrare nell'acquitrino,» disse Conrad. «Non ci sarebbe posto per opporre resistenza.»

«Non vi attaccheranno attraverso la palude,» disse Impiccio. «Le pareti di roccia sono alte e non si possono scalare. Voi non potrete arrampicarvi, certamente, ma nessuno può scendere.»

«Potrebbero esserci draghi, arpie, altri mostri volanti.»

Impiccio scrollò le spalle. «Non molti. E potreste scacciarli. Se intendono attaccarvi a terra, devono farlo di fronte o a tergo, e lo spazio è stretto. Non potranno aggirarvi sul fianco.»

«Non mi va neppure questo,» disse Duncan. «Mastro folletto, non ci sono altre strade?»

«Dovreste fare parecchie miglia in più,» disse Impiccio. «E non arrivereste più vicini alla meta. E sarebbe faticoso. Su per le colline, giù per le colline. È facile perdersi.»

«Ma questo percorso è pericoloso.»

«Pericoloso, forse, ma ardito. Un percorso che quelli non si aspetterebbero mai di vedervi seguire. Se vi spostaste di notte, tenendovi ben al riparo...»

Duncan scosse il capo.

«Non ci sono posti sicuri,» disse il folletto. «Non nella Terra Desolata.»

«Se dovessi viaggiare tu,» chiese Conrad, «lo faresti come consigli a noi?»

«Accetto la sfida,» disse Impiccio. «Verrò con voi. Sarà in gioco il mio collo, come il vostro.»

«Cristo ci salvi, adesso,» disse Duncan. «Un eremita, uno spettro, un folletto. Stiamo diventando un esercito.»

«Venendo con voi,» disse Impiccio, «dimostro la mia buona fede.»

«D'accordo,» disse Duncan. «Ti prendo in parola.»

«Lungo questa spiaggia, fra l'acquitrino e le pareti di roccia incontrerete un varco, una breccia negli strapiombi, che taglia attraverso le colline. Non è una grande distanza, solo cinque miglia o giù di lì.»

«È una trappola,» disse Conrad. «Sento puzza di trappola.»

«Ma quando uscite dalla breccia, vi trovate in aperta campagna. Lì, però, c'è un castello.»

«Ti starò sempre vicino,» disse Conrad. «Se salterà fuori che è una trappola, ti taglierò la gola.»

Il folletto scrollò le spalle.

«Tu scrolli le spalle,» disse Conrad. «Forse ci tieni a farti tagliare la gola.»

Impiccio gettò via la penna, esasperato. Spruzzi d'inchiostro macchiarono la pergamena.

«Quello che stento a capire,» disse Duncan, «è che prima hai detto che ci avresti disegnato una mappa, e adesso ci dici che verrai con noi. Perché fare la mappa? Perché non hai detto subito che volevi venire con noi per mostrarci la strada?»

«All'inizio,» disse il folletto, «non avevo nessuna intenzione di venire con voi. Avevo pensato solo alla mappa. Poi, quando hai messo in dubbio la mia sincerità, ho capito che dovevo venire con voi, perché altrimenti non avreste avuto fiducia in me.»

«Noi vogliamo la verità,» disse Conrad. «Non vogliamo la fiducia.»

«L'una non può esistere senza l'altra,» disse Impiccio.

«Sta bene,» disse Duncan. «Continua. Hai detto che c'è un castello.»

«Un vecchio castello. Tutto ammuffito. Diroccato. I bastioni sono crollati. Puzza di antichità. Guardatevi dal castello. Girate al largo. Non avvicinatevi. Non entrate per nessuna ragione. È male. Non il Male dei Saccheggiatori. Un male diverso.»

«Cancella dalla tua mente tutto quel che ha detto,» disse l'eremita. «Ha intenzione di farci uccidere, o peggio. Non ci si può fidare di lui, neppure per un istante.»

«Decidete voi,» disse Impiccio. «Io vi ho detto quel che dovevo dire. Ho cercato di aiutarvi, e in cambio mi prendete a sberle. Se domattina volete partire, mi troverete qui.»

Balzò giù dalla tavola e uscì dalla cappella.

Tiny entrò, camminando vigile e cauto in punta di zampe. Si avvicinò a

Conrad e gli si appoggiò amichevolmente alla gamba. Nella chiesa, Daniel sbuffava sommessamente e raspava il pavimento con gli zoccoli.

«Allora?» chiese Andrew.

«Non so,» disse Duncan. «Dobbiamo pensarci. Dobbiamo fare qualcosa. Non possiamo starcene qui e basta.»

Poi disse a Conrad. «Mi meraviglio di te. Credevo che, tra tutti, tu saresti stato il più disposto a fidarti di lui. A casa trafficavi parecchio con il Piccolo Popolo. Quando ti aggiri nei boschi, quelli schizzano fuori per parlare con te. Mi sembrava che andassi d'accordo con loro. Proprio l'altro giorno, eri sconvolto perché qui non si vedevano. Temevi che i Saccheggiatori li avessero annientati.»

«Quel che dici è vero,» rispose Conrad. «Ho simpatia per loro. Ho molti amici tra di loro. Ma di questo dovremmo essere sicuri.»

«Per questo l'hai avvertito che gli taglierai la gola, se dovesse condurci in un'imboscata.»

«È l'unico modo. Lui deve capirlo.»

«Bene, allora, che cosa ne pensi, esattamente?»

«Penso, m'lord, che possiamo fidarci di lui. Volevo solo essere sicuro. Volevo fargli capire che era una cosa seria, che non poteva scherzare. Quelli del Piccolo Popolo, per simpatici che siano, giocano sempre qualche tiro mancino. Persino ai loro amici. Volevo assicurarmi che questo non facesse scherzi.»

«In una situazione simile, non dovrebbe fare scherzi sciocchi.»

«È qui che ti sbagli,» disse Andrew. «Stanno sempre a combinare scherzi, alcuni poco meno che malvagi. Lo terrò d'occhio anch'io. Se Conrad non gli taglierà la gola, in caso di necessità, gli sfonderò il cranio con il mio bastone.»

9.

Aveva avuto ragione, si disse Duncan, là alla chiesa. Non potevano più restare. Avevano perso tempo e lui aveva la sensazione che il tempo fosse importante.

Sedeva appoggiato alla parete della grotta, con la pesante coperta sistemata in modo da coprirlo per metà. Tiny era sdraiato attraverso l'ingresso. Fuori, appena al di là della caverna, Daniel scalpitava e si sentiva Beauty che si muoveva. In un angolo, Conrad russava poderosamente, e deglutiva con suoni esplosivi. Andrew l'eremita, avvolto in una coperta sul paglieric-

cio, borbottava nel sonno. Spettro era scomparso.

Lui e Conrad potevano tornare indietro, naturalmente, pensò Duncan. Potevano tornare a Standish House. E nessuno li avrebbe criticati. Fin dall'inizio, il loro piano aveva riguardato un piccolo gruppo che viaggiasse rapidamente e senza far chiasso, per passare inosservato attraverso la Terra Desolata. Ma adesso era impossibile. Le circostanze lo rendevano impossibile. E molto probabilmente era stato impossibile fin dal principio. Lo scontro con gli esseri glabri li aveva avvertiti della loro presenza. La spedizione del Pirata, partito per inseguirli, probabilmente aveva messo in guardia i Saccheggiatori. Duncan si chiese che cosa poteva essere accaduto al Pirata e ai suoi uomini. Non ci sarebbe stato da meravigliarsi se avessero fatto una brutta fine, perché erano maldestri.

Non gli piaceva, si disse. La situazione non gli piaceva affatto. L'avventura era nata storta. Pensandoci bene, si rendeva conto che una delle cose che gli piacevano meno era rappresentata dai volontari che avevano raccattato. Spettro era già un guaio, ma con uno spettro c'era poco da fare. Il peggiore era l'eremita. Era un vecchio rimbambito, ficcanaso e per giunta vigliacco. Diceva di voler essere un soldato del Signore, e nessuno poteva obiettare, purché non fosse d'impaccio agli altri. Il fatto era, naturalmente, che fino a quel momento era stato d'impaccio a tutti. Se fosse partito con loro, se lo sarebbero ritrovato fra i piedi ad ogni passo. Ma cosa si poteva fare? Dirgli che non poteva andare? Dirgli che per lui non c'era posto? Dirgli questo dopo che avevano accettato la sua ospitalità?

Forse, si disse Duncan, si stava agitando senza motivo. Dieci contro uno, l'eremita avrebbe trovato una scusa per tirarsi indietro, avrebbe deciso all'ultimo momento che c'era una ragione imperativa per cui non doveva lasciare la sua cella.

E Impiccio, il folletto? Non c'era da fidarsi di lui, molto probabilmente, anche se sotto un certo punto di vista s'era dimostrato convincente. Avrebbero dovuto tenerlo d'occhio di continuo. Era un compito che si poteva lasciare a Conrad. Probabilmente Impiccio aveva una discreta paura di Conrad, e a ragione. Conrad non aveva scherzato, quando aveva promesso di tagliargli la gola. Conrad non scherzava mai.

E allora, che fare? Proseguire o tornare indietro? C'erano buoni motivi per rinunciare al viaggio. Nessuno aveva ingiunto loro di fronteggiare grandi pericoli, di infilare la testa in un cappio, di continuare a qualunque costo.

Ma la posta era alta. Era importante che il vecchio sapiente di Oxenford

vedesse il manoscritto, e se adesso fossero tornati indietro, era probabile che non lo vedesse mai. Era molto vecchio; Sua Grazia aveva detto che la sabbia della sua clessidra stava per esaurirsi.

E adesso, ripensandoci, ricordò qualcosa che Sua Grazia aveva detto quella sera, nella biblioteca di Standish House. «Le luci si stanno spegnendo,» aveva detto. «Si spengono in tutta Europa. Ho la sensazione che stiamo precipitando di nuovo nell'antica tenebra.» Sua Grazia, tutto sommato, era un po' un santimonioso chiacchierone; ma nonostante questo non era uno sciocco. Se, con la massima solennità, aveva espresso la sensazione che le luci si stessero spegnendo, era molto probabile che si stessero spegnendo davvero e che l'antica tenebra stesse per ritornare.

L'ecclesiastico non aveva affermato che la prova dell'autenticità del manoscritto avrebbe contribuito a scacciare la tenebra; eppure, a quanto ricordava Duncan, quel sottinteso c'era. Perché, se fosse stato provato, al di là di ogni dubbio, che un uomo chiamato Gesù era vissuto veramente sulla Terra due millenni addietro, se si fosse dimostrato che aveva detto veramente le parole che si diceva avesse detto, che era morto nel modo e nello spirito descritti dai Vangeli, allora la Chiesa avrebbe acquisito forza. E una Chiesa rafforzata sarebbe stata in grado di tener lontana la tenebra di cui aveva parlato Sua Grazia. Da quasi duemila anni era l'unica, grande forza che parlava in nome dell'onestà e della pietà, salda in mezzo al caos, a offrire agli uomini un esile fuscello di speranza cui aggrapparsi in un mare di disperazione.

E cosa sarebbe accaduto, si chiese, se l'esperto di Oxenford, dopo aver visto il manoscritto, avesse sentenziato che era privo di valore, un'impostura, un falso crudele contro l'umanità? Duncan chiuse gli occhi, e strinse le palpebre scuotendo la testa. Era una cosa cui non doveva mai pensare. Doveva conservare la fede. L'intera faccenda del manoscritto era un rischio, si disse in tutta sincerità, un rischio che bisognava correre.

Si sdraiò, con la testa rovesciata all'indietro contro la parete di terra, e la sofferenza lo invase. Non era molto devoto, ma apparteneva alla Chiesa. Era un'eredità che non poteva ignorare. Per quasi quaranta generazioni, i suoi antenati erano stati cristiani, in un modo o nell'altro, alcuni devoti, altri considerevolmente men che devoti, ma tutti cristiani. Un popolo che resisteva ai ruggiti e al sarcasmo del mondo pagano. E adesso, finalmente, c'era l'occasione di sferrare un colpo in nome di Cristo, un'occasione che nessun altro Standish aveva mai avuto. E mentre lo pensava, comprese che non poteva liberarsi del compito che gli era stato affidato. Non c'erano

dubbi: doveva proseguire. La fede, per scarsa che fosse, faceva parte di lui: era nel suo sangue e nelle ossa, e non poteva rinnegarla.

10.

Impiccio non era ad attenderli in chiesa. L'avevano cercato, l'avevano chiamato a gran voce, l'avevano aspettato, ma lui non era comparso. Finalmente erano partiti senza di lui, con Tiny all'avanguardia, impegnato a esplorare avanti e ai lati. L'eremita, che camminava a fianco di Beauty, seguiva Conrad, mentre Duncan e Daniel stavano alla retroguardia.

Andrew borbottava ancora contro il folletto. «Dovresti essere contento che non si sia fatto vedere,» disse a Duncan. «Ti dico che è un bugiardo. Non ci si può fidare di loro. Sono tipi infidi.»

«Se fosse con noi,» disse Duncan, «potremmo tenerla d'occhio.»

«Naturalmente. Ma è un folletto viscido come un'anguilla. Sguscerebbe via senza che te ne accorgessi. E cos'hai intenzione di fare con gli altri?»

«Gli altri?»

«Sì. Gli altri folletti. Gnomi, spiritelli, banshee, troll, orchi e altri dello stesso genere.»

«Parli come se qui ce ne fossero parecchi.»

«Sono più numerosi dei peli di un cane, e nessuno di loro è animato da buone intenzioni. Ci odiano tutti.»

«Ma Impiccio ha detto che odiano ancor più i Saccheggiatori.»

«Se fossi in te,» disse l'eremita, «non ci scommetterei la vita, e invece è proprio quello che stiamo facendo: puntiamo le nostre vite su quel che ci ha raccontato un folletto.»

«Eppure, quando Impiccio ci ha indicato la strada più svelta e più agevole, non lo hai contraddetto.»

«Il folletto aveva ragione,» disse Andrew. «Questa è la strada più agevole. Se poi è anche la più sicura... Vedremo.»

Seguirono una piccola valle fittamente forestata. Il ruscello, che nasceva dalla sorgente presso la grotta di Andrew, ciangottava su un letto pietroso.

Quando la valle si allargò, trovarono alcune case, alcune bruciate completamente, altre con qualche trave carbonizzata o il camino ancora in piedi. Le messi mature giacevano a fasce sul terreno: le spighe pesanti erano state piegate dalla pioggia e dal vento. Gli alberi da frutta erano stati abbattuti.

Spettro non era comparso, anche se molte volte Duncan aveva la sensa-

zione di scorgerlo fuggevolmente tra gli alberi sul fianco delle colline, sopra la valle.

«Hai visto Spettro?» chiese ad Andrew. «È con noi?»

«Come posso saperlo?» borbottò l'eremita. «Chi può sapere cosa farà uno spettro?»

Continuò a camminare, rabbiosamente, trascinando il bastone al suolo.

«Se non ci tieni a essere qui, perché non torni indietro?» domandò Duncan.

«Non mi piacerà,» disse Andrew, «ma questa è la prima occasione, per me, di diventare un soldato del Signore. Se non l'afferro al volo, forse non mi capiterà mai più.»

«Come vuoi,» disse Duncan.

A mezzogiorno si fermarono per riposare un po' e per mangiare qualcosa.

«Perché non monti sul cavallo?» chiese Andrew a Duncan. «Se io avessi un cavallo, mi risparmierei i piedi.»

«Lo cavalcherò quando verrà il momento.»

«E cioè?»

«Quando noi due potremo operare insieme come un'unità da combattimento. Non è un cavallo da sella: è un cavallo da guerra, addestrato per combattere. E si batterà, con me o senza di me.»

Andrew borbottò. Aveva continuato a borbottare da quando erano partiti.

Conrad disse: «Non mi piace. Troppo tranquillo.»

«Dovresti essere contento.» disse Andrew.

«Tiny ce l'avrebbe fatto sapere, se ci fosse qualcuno in giro,» disse Duncan.

Conrad appoggiò a terra la testa della clava, scavando il suolo.

«Sanno che siamo qui,» disse. «Ci stanno aspettando da qualche parte.»

Quando si rimisero in marcia, Duncan si accorse che tendeva ad essere meno vigile di quanto lo fosse stato quand'erano partiti, al mattino. Nonostante le case bruciate che s'incontravano qua e là e la generale assenza di esseri viventi, la valle, che diventava via via più ampia e meno selvaggia, dava un senso di pace e di bellezza. Si rimproverava, quando si accorgeva di essere meno vigile, ma dopo pochi minuti ricadeva nella disattenzione. Dopotutto, si diceva, Tiny stava esplorando più avanti. Se in giro ci fosse stato qualcosa, glielo avrebbe fatto sapere.

Quando tornò a concentrare l'attenzione, si accorse che stava guardando

in cielo, anziché le colline circostanti, e impiegò qualche attimo per comprendere che stava cercando Diane e il suo grifone. Dove poteva essere andata, si chiese. E soprattutto, perché se ne era andata? E chi poteva essere? Se ne avesse avuto il tempo, avrebbe cercato di sapere qualcosa di lei: ma il tempo non c'era stato. La cosa più sconcertante era il suo interesse per Wulfert, un mago morto da secoli, e sepolto in una tomba ammantata di licheni grigioazzurri. Molto probabilmente, lei era andata alla ricerca del gingillo, non di Wulfert, anche se Duncan non ne aveva la prova. Toccò il pendente che aveva infilato nella borsa alla cintura. Era logico, si disse, che Diane cercasse quell'oggetto. Le ossa di Wulfert non potevano servire a nessuno. Forse, se si fosse messo d'impegno e avesse esaminato il pendente, sarebbe riuscito a trovare un indizio della sua funzione. Anche se, pensò, lui non era l'individuo più adatto. Una macchina infernale, l'aveva chiamata Andrew. Comunque, non era il caso di credergli, perché era la tipica reazione che ci si poteva attendere dall'eremita. Se era una macchina, come aveva detto Andrew, infernale o no... lui, Duncan Standish, non s'intendeva di macchine. E del resto, pensò per consolarsi, erano in parecchi a non intendersene.

A testa bassa, pensieroso, andò a sbattere contro i posteriori di Beauty. Indietreggiò sorpreso e la somarella, girando la testa per guardarlo, sferrò un calcio scherzoso che lo raggiunse al ginocchio. Era un calcio leggerissimo, senza violenza.

Si erano fermati tutti, vide, e guardavano giù nella valle. Verso di loro, barcollando, zoppicando e lamentandosi a voce alta, veniva una vecchia. E dietro di lei veniva Tiny.

Conrad disse in tono orgoglioso: «Tiny ha preso qualcosa.»

Nessun altro disse niente. Duncan avanzò per raggiungere Conrad.

La vecchia arrivò davanti a loro e si lasciò cadere seduta per terra, stringendosi nei suoi stracci. Era una megera. Il naso era lungo e appuntito, e dalle narici uscivano peli che sembravano zampe di ragno. Altri peli le spuntavano sul mento. Non aveva più d'una mezza dozzina di denti, e i capelli grigi le spiovevano sugli occhi.

«Richiamate il vostro cane!» strillò. «Mi ha spinta come se fossi una mucca. S'è comportato da gentiluomo, devo dire. Non ha strappato bocconi di carne da questo povero corpo, come immagino che avrebbe potuto fare. Ma mi ha costretta a uscire dalla tana immonda che io chiamo casa mia, e mi ha costretta a risalire la calle. E non mi piace. Non mi piace essere trattata così. Se avessi solo la decima parte del potere di una volta, lo avrei ri-

dotto un cencio. Ma adesso non ho potere. Mi hanno portato via tutte le cose che avevo raccolto... il sangue di gufo, i cervelli di pipistrello, gli occhi di tritone, la pelle di rospo, la cenere di un rogo dove era bruciata una strega, il dente di un cane che aveva morso un prete...»

«Zitta un momento, nonna,» disse Duncan. «Chi ti ha tolto questo gran tesoro?»

«I Saccheggiatori,» disse lei. «Non solo me l'hanno portato via, ma hanno riso di me... orribilmente. Sì, è così che hanno riso di me... orribilmente. Poi mi hanno buttata fuori a calci nel didietro e hanno appiccato il fuoco alla mia umile casupola.»

«Sei fortunata,» le disse Andrew. «Non ti hanno impiccata e non ti hanno buttata tra le fiamme.»

La vecchia sputò a terra, schifata. «Quei bruti!» disse. «Quei mostri. E io sono quasi una di loro. Quasi. Mi hanno svergognata, ecco che cosa hanno fatto. Hanno detto, senza dirlo, che non valevo neppure un pezzo di corda o la fatica di preparare un rogo.»

«Dovresti essere contenta che ti abbiano svergognata,» disse Andrew. «La vergogna è preferibile alla morte.»

«Avevo lavorato con tanto impegno,» si lamentò la vecchia, «e per tanti anni. Avevo cercato di farmi la reputazione di strega su cui i clienti potevano contare. Studiavo la Cabala e mi esercitavo... mi esercitavo continuamente per perfezionare la mia arte. Lavoravo con impegno e cercavo i materiali necessari. Preferisco non pensare alle ore notturne passate nei cimiteri, a cercare le diverse varietà di muffa...»

«T'impegnavi per essere una strega,» disse Conrad.

«Proprio così, ragazzo. Ero una strega onesta. Una strega onesta, e non ci sono molte strege oneste. Malvagia, magari. Una strega deve aver dentro un po' di male. Altrimenti non sarebbe una strega. Malvagia, ma onesta!»

Guardò Duncan.

«E adesso signore, se vuoi trapassarmi con quella spada...»

«Non ci penso neppure,» disse Duncan. «Un'altra strega, magari, ma non una strega onesta.»

«Cosa intendi fare di me? Dato che il tuo cane mi ha condotta qui, cosa farai di me?»

«Ti darò da mangiare, innanzi tutto,» disse Duncan. «Cioè, se hai bisogno di mangiare. Ne hai tutta l'aria. Perché non dovremmo essere cortesi con una strega onesta in difficoltà?»

«È una cortesia di cui ti pentirai,» disse Andrew a Duncan. «Frequenta

le streghe e ti troverai addosso un po' della loro stregoneria.»

«Ma questa non è neppure più una strega,» protestò Duncan. «L'hai sentita. Ha perso tutta la sua roba. Non ha niente per lavorare.»

Tiny si era seduto e la guardava con aria interrogativa. Si comportava come se la vecchia gli appartenesse.

«Toglimi di torno quell'orrida bestia,» disse la strega. «Anche se lo nasconde sotto un apparente umorismo, ha l'occhio perverso.»

«Tiny non è un cane perverso,» disse Conrad. «Non è per nulla malvagio. Altrimenti tu ci avresti rimesso un braccio o una gamba.»

La vecchia puntellò le braccia al suolo e cercò di alzarsi.

«Qua,» disse Conrad, tendendo una mano. Lei l'afferrò, e lui la rimise in piedi. La strega si scrollò per assestare i suoi stracci.

«In verità,» disse «voi due siete gentiluomini. Uno non mi trapassa con la spada e l'altro mi aiuta ad alzarmi. La Vecchia Meg vi ringrazia.»

Girò lo sguardo su Andrew.

«Quello non so,» disse. «Come minimo, è un tipo acido.»

«Non badargli,» disse Duncan. «È un eremita acido,

e ha avuto una giornata difficile.»

«Non ho nessuna simpatia per le streghe,» disse Andrew. «Te lo dico chiaro. E neppure per i folletti e gli gnomi e i maghi e il resto di quella genia. Ce ne sono troppi, nel mondo in cui viviamo. Staremmo molto meglio senza.»

«Avevi parlato di mangiare,» disse Meg la strega.

«Abbiamo un'altra ora o due di cammino prima che il giorno finisca,» disse Duncan. «Se puoi aspettare.»

«Ho in tasca,» disse Andrew, «un pezzetto di formaggio. Lo portavo nell'eventualità che mi sentissi troppo debole. Ma se lo vuole lei, posso darglielo.»

«Ma, Andrew, pensavo...»

«Per una donna,» disse Andrew. «Non per una strega. Per una che ha fame...»

Offrì il pezzo di formaggio, e lei l'accettò garbatamente, se una creatura come lei poteva avere garbo.

«Sii benedetto,» disse.

«Non accetto la tua benedizione,» rispose impettito Andrew.

11.

Prima del tramonto si accamparono, raccolsero la legna, accesero il fuoco e attinsero l'acqua.

«Non c'è motivo di rinunciare al fuoco,» disse Duncan. «Se c'è in giro qualcuno, sa che siamo qui.»

Meg aveva viaggiato su Daniel, che aveva cominciato a scalpitare quando gliel'avevano issata in sella, ma poi si era calmato, procedendo a passo tranquillo per non squassare quel sacco d'ossa.

Conrad, accovacciato davanti al fuoco, rastrellò da una parte le braci roventi, per cuocere focacce d'avena e fette di pancetta.

Si erano accampati al limitare di un boschetto, con il ruscello davanti a loro e un tratto di terreno sabbioso che saliva dall'acqua agli alberi.

Mangiarono mentre calava l'oscurità. Poco dopo, Spettro arrivò fluttuando.

«Dunque eccoti qui,» disse Andrew. «Ci stavamo chiedendo che cosa ti era capitato.»

«Ho una gran paura,» disse Spettro. «Ma ho girato molto. Alla luce del giorno, anche se per me è molto spiacevole, ho spiato il territorio.»

«Fin dove sei arrivato?» chiese Duncan.

«Fino dove comincia l'acquitrino. Non sono andato oltre. Un posto da fantasmi.»

«E tu sei un fantasma,» disse Conrad.

«Uno spettro,» gli disse Spettro puntigliosamente. «Non un fantasma. C'è differenza.»

«E non hai visto nulla, naturalmente,» disse Conrad. «Anche Tiny è stato in giro tutto il giorno.»

«Ci sono quelli che voi chiamate i pelati,» disse Spettro. «Poco numerosi. A est, qualche miglio a est. Diverse piccole bande. Tengono la vostra andatura. Viaggiano nella stessa direzione.»

«Come mai Tiny non li ha visti?»

«Io volo molto più svelto del cane,» disse Spettro. «Su colline e valli. Ma avevo paura. Tanta paura. Non è giusto che uno spettro si aggiri in aperta campagna. Il suo posto è dentro un edificio, riparato dal cielo.»

«Forse non sanno neppure che siamo qui,» disse Andrew.

Duncan scosse il capo. «Temo che lo sappiano. Altrimenti seguirebbero questo percorso così agevole, invece di salire e scendere le colline. Ho l'impressione che ci stiano sospingendo, meno apertamente del modo in cui Tiny ha sospinto la strega verso di noi. Sanno che non possiamo andare a ovest, perché c'è l'acquitrino. Si assicurano che ci buttiamo verso est.»

Meg la strega tirò Duncan per la manica. «Signore,» disse. «Gli altri.»

«Che c'è nonna? Quali altri?»

«Quelli diversi dai pelati. Sono vicini. Si acquattano nell'oscurità. Sono quelli che ridono orrendamente quando ti rovinano.»

«Se ci fosse qualcuno,» obiettò Conrad, «se ci fosse qualcuno vicino, Tiny se ne accorgerebbe e ci avvertirebbe.»

Tiny era sdraiato accanto al fuoco, con il naso appoggiato sulle zampe protese. Non dava segno di essersi accorto di qualcosa.

«Forse il cane non lo sa,» disse Meg. «Avete a che fare con qualcosa di molto sottile, capace di male e d'inganno molto più delle cose maligne che s'incontrano nel corso ordinario degli eventi. Sono...»

«Ma il Pirata aveva parlato di demoni e di folletti,» disse Conrad. «Lui deve saperlo. Li ha combattuti.»

«Ha usato i soli nomi che conosceva,» disse Meg. «Non sapeva che nomi dare agli altri, che non si vedono spesso come i demoni e i folletti. E può anche darsi che ci fossero folletti e demoni, perché l'Orda attira una grande quantità di esseri: tutto il male della varietà normale si unisce a loro, come una grande quantità di gente comune si accoda a un esercito.»

«Ma tu non ti sei unita a loro,» disse Duncan. «E hai detto di essere malvagia. Un po' di male, hai detto. Dovevi essere per forza un po' malvagia, per poter essere una strega.»

«Allora mi hai scoperta,» disse Meg. «Io mi sforzo di essere malvagia. Lo sarei, se potessi, perché allora i miei poteri sarebbero molto più grandi. Ma mi sforzo e basta. Qualche volta mi credevo molto più malvagia di quanto ero, e non ho avuto paura quando è arrivata l'Orda, perché mi dicevo che sicuramente mi avrebbero riconosciuta e mi avrebbero lasciata stare o magari mi avrebbero insegnato un male più grande. Ma non lo hanno fatto. Mi hanno rubato tutti i miei amuleti, hanno bruciato la mia casupola e mi hanno presa a calci nel didietro, un modo molto scortese di trattare una che faceva del suo meglio per essere come loro.»

«E non ti vergogni a cercare il male? Ritieni giusto diventare malvagia?»

«Solo per esercitare meglio la mia arte,» disse Meg, senz'ombra di vergogna. «Quando una persona mette le mani sulla sua vera vocazione, è giusto che faccia del suo meglio, quali che siano i risultati della sua efficienza.»

«Non sono sicuro di seguire il tuo ragionamento,» disse Duncan.

«Io ho capito che non eri malvagia,» disse Conrad, «nel momento che ti ho vista. Non c'era male nei tuoi occhi. Non più di quello che c'è in un fol-

letto o in uno gnomo.»

«Certuni ritengono,» disse virtuosamente Andrew, «che gnomi e folletti siano contaminati dal male.»

«Ma non lo sono,» insistette Conrad. «Sono del Piccolo Popolo, diversi da noi, e conoscono un po' di magia, mentre noi non la conosciamo quasi.»

«Io starei benissimo,» disse Andrew, «senza le loro piccole magie. Con quelle loro piccole magie non hanno fatto altro che tormentarmi a morte.»

Duncan disse a Meg: «Tu dici che ci sono membri di questo Male più grande, adesso, intorno al campo? E che il cane non può sentirli?»

«Il cane non so,» disse Meg. «Forse li sente ed è perplesso. Non gli presta attenzione perché non sa cosa sono. Ma la Vecchia Meg li sente, e sa cosa sono.»

«Sei sicura?»

«Sono sicura,» disse lei.

«In questo caso,» disse Duncan, «non possiamo affidarci soltanto a Tiny per sorvegliarli, come sarebbe potuto accadere in condizioni diverse.

«Dovremo montare di guardia tutta la notte. Io farò il primo turno, Conrad il secondo.»

«Hai lasciato fuori me,» disse Andrew, risentito. «Rivendico il diritto di fare il mio turno di guardia. Dopotutto, sono un soldato del Signore. Devo condividere il pericolo con voi.»

«Tu riposerai,» disse Duncan. «Ti attende una giornata molto faticosa.»

«Non più faticosa che per te e Conrad.»

«Comunque ti riposerai,» disse Duncan. «Non possiamo rallentare la marcia per causa tua. E devi avere la mente limpida e sveglia per indicarci la strada, se ci fosse qualche dubbio.»

«È vero,» disse Andrew, «che conosco il percorso, perché l'ho fatto tante volte quand'ero giovane. Ma non presenta nessun problema. Potrebbe seguirlo anche uno sciocco.»

«Comunque, insisto perché ti riposi.»

Andrew non disse altro; ma sedette accanto al fuoco, borbottando tra sé.

L'eremita fu l'ultimo ad addormentarsi. Conrad si sdraiò, si tirò addosso la coperta e cominciò a russare quasi immediatamente. Meg, raggomitolata accanto alla sella e alle some, dormiva come una bambina, e talvolta emetteva piccoli suoni lamentosi. Più lontano, da una parte, Daniel s'era sdraiato per dormire; Beauty dormiva in piedi, con la testa bassa, quasi sfiorando il suolo con il muso. Tiny sonnecchiava accanto al fuoco, e di tanto in tanto si alzava per zampettare a passo rigido intorno al campo, ringhiando

sommessamente, ma senza indicare che qualcosa richiedesse la sua attenzione immediata.

Duncan, seduto vicino al fuoco, a fianco di Tiny, non faticava a star sveglio. Era teso e inquieto; e quando cercava di placare la tensione, quella rifiutava di sparire. Non c'era da stupirsene, si disse, dopo tutto quello che aveva detto Meg a proposito della vicinanza del Male. Ma se il Male era intorno a loro, non riusciva a percepirlo. Se c'era, non faceva stormire i cespugli, non faceva rumore. Ascoltò intento, per captare un suono di passi, o di zoccoli, o di zampe... ma non c'era nulla.

La terra sonnecchiava nel liquido chiaro di luna. Non c'era brezza, e le fronde erano silenziose, immobili. L'unico rumore era il gorgoglio giocoso dell'acqua che scorreva su un breve tratto di ghiaia, fra due polle. Un paio di volte udì in lontananza il chiurlare dei gufi.

Premette le dita sulla borsa appesa alla cintura e udì lo scricchiolio lieve della pergamena. Per quello, pensò, per una cosa fragile come quei pochi fogli di pergamena, lui e gli altri (e gli altri, ad eccezione di Conrad, del tutto ignari) si stavano addentrando nella Terra Desolata, dove Dio solo sapeva che cosa li stava aspettando. Una cosa fragile, e anche magica? Magica, perché, se fosse risultata autentica, la Chiesa si sarebbe rafforzata, e le moltitudini avrebbero creduto e il mondo, con l'andar del tempo, sarebbe diventato migliore. L'orda aveva la sua magia del male, il Piccolo Popolo aveva le sue minuscole magie, ma quei fogli di pergamena, a pensarci bene, potevano essere la magia più grande. Senza formulare quel pensiero in parole, Duncan chinò il capo e pregò che fosse veramente così.

E poi, mentre pregava, udì un suono, e per un lungo attimo non riuscì a capire che cosa fosse. Era così lontano, così smorzato, che in un primo momento non fu neppure certo di averlo sentito; ma mentre ascoltava intento, divenne più distinto, e lui riuscì a percepirlo. Il suono di uno scalpitio lontano, inconfondibile, degli zoccoli di un cavallo, e poi un altro suono, l'abbaiare lontano di cani.

Sebbene non divenissero mai forti, quei suoni erano nitidi, distinti. Non c'era dubbio: lo scalpitare selvaggio d'un cavallo al galoppo, e l'abbaiare dei cani, e di tanto in tanto (ma di questo non poteva essere sicuro) le grida di un uomo, o di più uomini.

La cosa più strana era che i suoni sembravano venire dal cielo. Alzò gli occhi verso quella distesa inondata di stelle e rischiarata dalla luna, e non vide niente. Eppure il suono sembrava provenire da lassù.

Durò solo per pochi minuti, e poi si disperse, e il silenzio avvolse di

nuovo la notte.

Duncan, che si era alzato per scrutare il cielo, sedette di nuovo. Accanto a lui, Tiny ringhiava sommessamente, con il muso puntato verso l'alto. Duncan gli accarezzò la testa. «Hai sentito anche tu,» disse. Tiny smise di ringhiare e si accucciò.

Più tardi, Duncan si alzò in piedi e scese al ruscello, portando una tazza per bere un po' d'acqua. Quando s'inginocchiò sulla riva, un pesce spiccò un balzo nella polla più in alto, spezzando il silenzio. Forse una trota, pensò. In quel ruscello forse c'erano le trote. Se la mattina dopo avessero avuto tempo, avrebbero potuto cercare di prenderne qualcuna per colazione. Se avessero avuto tempo: cioè, se non ne avessero impiegato troppo. Perché non c'era tempo da perdere. Prima si fossero messi in cammino, prima avessero attraversato la Terra Desolata, e tanto meglio sarebbe stato.

Quando la luna discese verso occidente, svegliò Conrad, che si alzò in piedi, sveglissimo, senz'ombra di sonnolenza.

«Tutto bene, m'lord?»

«Tutto bene,» disse Duncan. «Non si è sentito niente.»

Non parlò dello scalpitare e dell'abbaiare nel cielo. Quando formulò le parole nella mente per dirlo a Conrad, gli sembrarono troppo sciocche per dirle, e non le disse.

«Chiamami presto,» disse. «Cercherò di prendere qualche trota per colazione.»

Duncan arrotolò il mantello e l'usò come guanciale. Si sdraiò sul duro terreno e si drappeggiò nella coperta. Steso sul dorso, levò lo sguardo verso il cielo. Premette le dita sulla morbida borsa di pelle di daino, e sentì lo scricchiolio lieve del manoscritto. Strinse le palpebre, cercando di addormentarsi, ma dietro gli occhi chiusi evocò nella mente, senza volerlo, una scena che non riusciva a comprendere. Ma poi divenne chiaro ciò che l'occhio mentale gli stava mostrando, nell'attività della sua immaginazione. Spazientito, cercò di liberarsene ma invano. Per quanto si sforzasse di allontanarla, la sua immaginazione resisteva, ostinata. Si girò sul fianco e aprì gli occhi, e vide il fuoco, con Tiny disteso accanto, Conrad che giganteggiava lì vicino.

Duncan chiuse gli occhi; questa volta era deciso ad addormentarsi. Ma la vista della sua mente inquadrò un ometto furtivo che correva qua e là, indaffarato, per vedere e udire tutto ciò che c'era da udire o da vedere in un gruppetto di uomini, associati a una figura alta e santa. Tutti quegli uomini, il santo non meno dei suoi seguaci, erano giovani, anche se troppo seri

e austeri per i loro anni, con una luce strana negli occhi. Erano gente del popolo, senza dubbio, perché indossavano vesti lacere, e se alcuni calzavano sandali, altri andavano a piedi nudi. Qualche volta il gruppo era solo, altre volte, c'erano folle che accorrevano per vedere il sant'uomo, e tendevano l'orecchio per udire le sue parole.

E sempre, al limitare della folla, oppure intenta a seguire i passi del piccolo gruppo, c'era la figura furtiva che sì aggirava, senza mai diventare parte di quella schiera, ma l'accompagnava, ascoltava con tanto impegno che i suoi orecchi sembravano ruotare in avanti per captare ogni parola, e gli occhi acuti e vivaci, simili a quelli di una donnola, si socchiudevano per ripararsi dalla luce del deserto, ma osservavano attentamente, senza perdere neppure una mossa.

E poi, rannicchiato contro un macigno, o accovacciato accanto a un piccolo fuoco, nel cuore della notte, scriveva tutto ciò che aveva visto o udito. Scriveva a caratteri minutissimi, per non finire la pergamena, e sfruttava ogni angolo libero per tracciare faticosamente le parole, torcendo la faccia e la bocca nello sforzo di trascriverle esattamente come dovevano essere, dicendo con quelle parole tutto ciò cui aveva assistito.

Duncan cercava inutilmente di vedere bene quell'uomo furtivo, di guardarlo in faccia, per giudicare che individuo era. Ma non ci riusciva mai. Il volto era sempre in ombra, oppure era girato dall'altra parte nel momento in cui, finalmente, aveva creduto di scorgerlo. Era un uomo piccolo, quasi tozzo. I piedi erano scalzi, segnati dalle pietre e dai sassi del deserto; vestiva stracci polverosi, così laceri che continuava ad assestarli per coprire le membra nude e scarne. I capelli erano lunghi e disordinati, la barba ispida e incolta. Non era il tipo d'uomo che un osservatore casuale avrebbe degnato di una seconda occhiata. Era una nullità. Si mimetizzava nella folla. Era un essere umano irriconoscibile e trascurabile in mezzo a tanti altri umani, un uomo così scialbo che non attirava l'attenzione. Non aveva nulla che lo facesse spiccare in mezzo agli altri: ne veniva sommerso, inghiottito.

Duncan lo seguiva, procedendo cocciutamente per reggere il ritmo di quella furtività, tentando di aggirarlo per portarsi davanti a lui e vederlo in faccia. E non ci riusciva mai. Sembrava che quell'uomo fosse conscio della sua presenza e cercasse studiatamente di tenersi lontano o di voltarsi dalla parte opposta, quando si avvicinava. Eppure, quando cercava di captare qualche segno della consapevolezza dell'altro, non lo trovava.

Poi qualcuno lo scosse e gli sibilò di tacere. Aprì a fatica gli occhi e si

sollevò a sedere. Conrad stava accosciato davanti a lui. La mano semichiusa era sollevata all'altezza del viso di Duncan, e il pollice era teso a indicare, oltre il fuoco morente, il cerchio di tenebra al di là della chiazza di luce. E là, al limitare di quel cerchio, tra la luce e l'oscurità c'era Tiny, rigido, proteso in avanti come se qualcuno lo trattenesse con un guinzaglio, le labbra aggricciate per snudare le zanne, e un brontolio sordo che gli rombava nella gola.

Nella tenebra splendevano due sfere spaziate di fuoco verde, e più sotto una bocca di rospo, orlata di denti scintillanti, e intorno ai denti e alla sfere di fuoco, l'impressione di una testa o di una faccia, così anomala e così agghiacciante che la mente respingeva, rifiutando di credere all'esistenza di una simile cosa. La bocca era di rospo, la faccia no. Era tutta angoli e piani taglienti, sovrastata da qualcosa che sembrava una cresta. E nell'istante in cui Duncan la vide, dall'angolo della bocca colava la saliva, la bava di una fame che bramava qualcosa entro il cerchio di luce, ma che non poteva avanzare... forse per la presenza del ringhiante Tiny, forse per qualche altra ragione.

La vide solo per un momento: poi scomparve. Le sfere di fuoco svanirono, e anche i denti aguzzi e scintillanti. Per un istante persistette il contorno della faccia, o l'impressione di quel contorno: poi si dileguò anche quello.

Tiny avanzò di un passo, prontamente, e il ringhio divenne più forte.

«No, Tiny,» disse sottovoce Conrad. «No.»

Duncan si alzò in piedi.

«Sono qui intorno da circa un'ora,» disse Conrad. «Si aggirano nel buio. Ma questo è il primo che ho visto.»

«Perché non mi hai chiamato subito?»

«Non ce n'era bisogno, m'lord. Io e Tiny facevamo la guardia. Si accontentavano di osservarci.»

«Erano molti? Ce n'erano altri?»

«Più d'uno, credo. Non molti.»

Duncan aggiunse legna sul fuoco. Tiny stava facendo il giro del cerchio luminoso.

Conrad parlò al cane. «Vieni qui. Giù, buono. Non ne verranno altri, stanotte.»

«Come fai a sapere che stanotte non ne verranno altri?» chiese Duncan.

«Ci hanno osservati. Ma hanno deciso di non attaccarci per questa notte. Più tardi, forse.»

«Come fai a saperlo?»

«Non lo so. L'ho solo indovinato. Me lo sento nelle ossa.»

«Hanno fatto qualche progetto su di noi,» disse Duncan.

«Può darsi,» disse Conrad.

«Conrad, vuoi tornare indietro?»

Conrad sogghignò rabbiosamente. «Proprio quando sto cominciando a divertirmi?» chiese.

«Dico sul serio,» rispose Duncan. «Qui c'è pericolo. Non voglio essere responsabile della morte di tutti.»

«E tu, m'lord?»

«Io continuerei, naturalmente. Magari, da solo, ce la farei. Ma non pretendo che tutti voi...»

«Il vecchio lord ha detto che dovevo prendermi cura di te. Mi spellerebbe vivo, se tornassi indietro solo.»

«Sì, lo so,» disse Duncan. «È sempre stato così fin da quando eravamo bambini.»

«L'eremita,» disse Conrad. «Forse l'eremita vorrebbe tornare indietro. Non ha fatto altro che lamentarsi da quando siamo partiti.»

«L'eremita,» gli disse Duncan, «si è autoproclamato soldato del Signore. Gli è necessario per ritrovare rispetto per se stesso. Si rende conto di essere un eremita fallito. Anche se ha una paura pazza, non tornerà indietro, a meno che lo facciamo anche noi.»

«Allora andiamo avanti,» disse Conrad. «Tre compagni d'armi. Ma la strega?»

«Lei può scegliere. Non ha molto da perdere, in un modo o nell'altro. Non aveva niente, quando l'abbiamo incontrata.»

Quindi, qualunque cosa avesse detto loro Spettro, pensò Duncan, non erano solo gli esseri glabri che li sorvegliavano e li pedinavano. Meg aveva avuto ragione. Gli altri si aggiravano, e avevano continuato a farlo per tutta la notte, spiandoli dalla tenebra. Anche mentre lui stava seduto accanto al fuoco, durante il primo turno di guardia, quelli erano là intorno, senza che lui se ne accorgesse. E soprattutto, senza che se ne accorgesse Tiny. Solo la strega l'aveva compreso. E per quanto sembrasse strano, non si era molto turbata. Sebbene sapesse che erano lì, si era raggomitolata accanto alla sella e alle some e s'era addormentata come una bambina, emettendo quei piccoli suoni lamentosi che la facevano sembrare ancora più puerile.

Forse aveva intuito, chissà come, che erano al sicuro, che non sarebbero stati attaccati. E come poteva saperlo, si chiese Duncan, e perché gli altri

non avevano attaccato? Erano ammassati intorno al fuoco, e una carica dalla tenebra li avrebbe liquidati... un piccolo gruppo come il loro non sarebbe stato in grado di difendersi.

E nei giorni seguenti, come avrebbero fatto a tenerli lontani? Sicuramente sarebbe venuto il momento in cui i Saccheggiatori si sarebbero mossi per ucciderli. Loro sarebbero stati vigilanti, certo, ma la vigilanza non bastava. Se c'erano abbastanza Saccheggiatori disposti a morire a loro volta, avrebbero potuto riuscirci.

Eppure, si disse, non poteva tornare indietro. Portava un certo talismano che avrebbe potuto mantenere accese le luci, scacciare la tenebra antica. E se lui non fosse tornato indietro, non l'avrebbe fatto neppure Conrad, neppure l'eremita.

L'alba era ormai vicina. L'oscurità si ritraeva tra gli alberi, e adesso si poteva vedere a una certa distanza, nel bosco. Uno stormo d'anatre sorvolò il campo, gridando, forse diretto verso un luogo dove abbondava il cibo.

«Conrad,» chiese Duncan, «non vedi niente di strano?»

«Strano?»

«Sì. L'aspetto di questo posto. Sembra tutto diverso. Non è più come quando ci siamo accampati ieri sera.»

«È solo la luce,» disse Conrad. «All'alba, tutto sembra diverso.»

Ma non era soltanto la luce dell'alba, si disse Conrad. Cercò di individuare ciò che non andava; e non ci riuscì. Non c'era nulla di definito. Eppure era diverso. Il bosco era sbagliato. Il ruscello era sbagliato. Il senso delle cose era sbagliato. Come se qualcuno avesse preso in mano quel luogo e gli avesse impresso una leggera modifica, senza cambiarlo molto, ma quanto bastava perché si notasse, quanto bastava perché il riguardante avesse la sensazione che fosse sghembo.

Andrew si sollevò a sedere, puntellandosi sui gomiti.

«Cosa c'è che non va?» chiese.

«Non c'è niente che non va,» borbottò Conrad.

«C'è. Lo so. È nell'aria.»

«Abbiamo avuto una visita, stanotte,» disse Duncan. «Sbirciava dai cespugli.»

«Più di uno,» disse Conrad. «Quello che sbirciava era uno solo.»

Andrew si alzò prontamente, e afferrò il bastone.

«Allora aveva ragione la strega,» disse.

«Certo,» disse Meg, raggomitolata fra la sella e la soma. «La Vecchia Meg ha sempre ragione. Ve l'avevo detto che si aggiravano qui intorno.

L'avevo detto che ci spiavano.»

Daniel balzò in piedi, avanzò verso il fuoco per qualche passo rapido, poi si soffermò. Sbuffò ferocemente dalle nari e raspò il suolo con uno zoccolo.

«Lo sa anche Daniel,» disse Conrad.

«Lo sappiamo tutti,» disse Andrew. «E adesso cosa facciamo?»

«Andiamo avanti,» disse Conrad. «Cioè, se tu vuoi venire.»

«Cosa ti fa pensare che io non voglia?»

«Immaginavo che saresti venuto anche tu,» disse Conrad.

Meg buttò via la coperta, si alzò, scrollò i suoi stracci, assestandoseli addosso.

«Adesso sono andati via,» disse. «Non li sento più. Ma ci hanno stregati. Siamo in trappola. Si sente il fetore.»

«Io non vedo nessuna trappola,» disse Conrad.

«Non noi,» disse Andrew. «Non siamo stregati noi. È stregato il posto.»

«Come lo sai?» chiese Duncan.

«Perché è strano. Guarda là, appena oltre il ruscello. C'è il fremito di un arcobaleno nell'aria.»

Duncan guardò. Non vide nessun fremito di arcobaleno.

«Qualche volta, quelli del Piccolo Popolo cercano di farlo,» disse Andrew. «Ma non ci riescono bene. Come non riescono bene in quasi tutto quello che fanno. Sono pasticcioni.»

«E i Saccheggiatori no?»

«I Saccheggiatori no,» disse Meg. «Loro hanno il potere. Sanno come si fa.»

Era pazzesco, pensò Duncan, starsene lì tranquillamente a dire che quel posto era stregato. Eppure, forse lo era veramente. Aveva notato il modo strano in cui la topografia sembrava distorta, sfuocata. Non aveva visto l'arcobaleno di cui parlava Andrew, ma aveva notato che quel posto era dissestato. Lo guardò e vide che era ancora dissestato.

«Forse dovremmo incamminarci,» disse Duncan. «Possiamo fare colazione più tardi. Se ci muoviamo immediatamente, possiamo allontanarci da questa stranezza che per voi è stregata. Senza dubbio non può coprire un territorio molto vasto.»

«Più avanti diventerà peggio,» disse Andrew. «Sono sicuro che più avanti l'incantesimo è più profondo. Se tornassimo indietro, ne usciremmo in fretta.»

«E loro vogliono che torniamo indietro,» disse Conrad. «Altrimenti per-

ché ci sarebbe l'incantesimo? E non torneremo indietro. M'lord ha deciso che andremo avanti.»

Prese la sella e la gettò sulla groppa di Daniel.

«Vieni,» disse a Beauty. «Adesso devo mettere la soma a te.»

Beauty scrollò le orecchie e avanzò al trotto, perché Conrad potesse metterle addosso la soma.

«Nessuno è obbligato a venire con noi,» disse Duncan. «Io e Conrad abbiamo deciso di andare avanti. Ma voi due non siete tenuti a farlo.»

«Se hai sentito, ho detto che verrò,» fece Andrew.

Duncan annuì. «Sì, ho sentito. Ero sicuro che saresti venuto.»

«E anch'io,» disse Meg. «In fede mia, in questi boschi non c'è niente per una vecchia come me. E ho visto incantesimi peggiori.»

«Non sappiamo quello che può esserci più avanti,» avvertì Duncan.

«Almeno, con voi il cibo non manca,» disse la strega. «Ed è tanto, per una povera anima che tante volte è stata costretta a campare di noci e radici, come un maiale, frugando nel bosco per trovare da mangiare. E c'è la compagnia: prima non l'avevo.»

«Non c'è tempo da perdere,» disse torvo Conrad. Afferrò Meg per la vita e la issò in sella.

«Aggrappati,» disse.

Daniel scalpitò un poco, come per darle il benvenuto.

Conrad parlò di nuovo. «Tiny, avanti,» disse.

Il cane si avviò al trotto per il sentiero, seguito da Conrad. Beauty prese il suo posto, e Andrew si incamminò al suo fianco, battendo energicamente il suolo con il bastone. Daniel e Duncan venivano alla retroguardia.

L'incantesimo si addensò. Il territorio divenne più selvaggio. C'erano boschetti di querce mostruose, il sottobosco era più fitto, e c'era un'atmosfera d'irrealtà, e veniva spontaneo chiedersi se le querce e il sottobosco esistevano realmente, se i macigni avevano veramente un manto di licheni così fitto e il senso d'antichità che sembravano avere. Ma questo non era tutto. Una cupezza minacciosa aleggiava su tutto. Un profondo silenzio pervadeva il territorio, una quiete minacciosa, un'attesa sinistra.

Se le quercie fossero state solo quercie mostruose, se il sottobosco fosse stato soltanto fittissimo, se i macigni non fossero stati altro che antichi mucchi di lichene, pensò Duncan, sarebbero stati accettabili. Ma c'era la deformazione di quelle cose ordinarie, la loro distorsione, come se non fossero piantate permanentemente nella terra, ma fossero lì solo per il momento, come se qualcuno avesse pensato di ricavarne un quadro, e non

avesse ancora deciso quale quadro voleva. Era un'immagine che ondeggiava, come un riflesso su una distesa d'acqua che fluttua con il movimento quasi impercettibile del liquido, un'oscillazione, uno spostamente, un'impermanenza sconcertante. E qua e là si scorgevano, talvolta, i frammenti spezzati e frementi d'arcobaleno che Andrew aveva notato prima, ma che Duncan non aveva visto quando li aveva cercati con lo sguardo. Ma adesso li vedeva... il colore baluginante che si scorgeva quando la luce brillava attraverso un grosso vetro, e i raggi si disperdevano in un milione di tinte. Apparivano e sparivano, non duravano a lungo e non formavano mai un arcobaleno completo, ma solo frammenti, come se qualcuno avesse preso un arcobaleno perfetto e l'avesse stritolato fra le mani, frantumandolo, e poi lanciandone i pezzi al vento.

Restava la valle, e le colline che si ergevano a fiancheggiarla. Ma il sentiero che avevano seguito era scomparso, e adesso procedevano alla meglio nel groviglio della foresta. Conrad teneva Tiny poco più avanti del gruppo, senza permettere al cane di spaziare come faceva di solito. Daniel era nervoso, e di tanto in tanto scuoteva la testa e sbuffava.

«Tutto a posto, stai buono,» disse Duncan, e Daniel rispose con un nitrito soffocato.

Davanti a Duncan, Andrew procedeva a fianco di Beauty, battendo il bastone con energia insolita. Beauty camminava con eleganza e gli stava sempre vicina. Inspiegabilmente, sembrava aver preso in simpatia quello strano compagno. Forse, pensò Duncan ridacchiando, era convinta di avere acquisito un umano tutto suo, come Tiny aveva Conrad e Daniel aveva Duncan.

In testa alla colonna, Conrad e Tiny s'erano fermati. Gli altri si radunarono intorno ai due.

«C'è una palude,» disse Conrad. «Ci blocca la strada. Che sia l'acquitrino?»

«Non è l'acquitrino,» disse Andrew. «L'acquitrino non blocca la strada. È a lato, e forma una distesa d'acqua aperta.»

Attraverso gli alberi si scorgeva la palude, vastissima: non era aperta, ma soffocata da alberi e cespugli.

«Forse non è profonda,» disse Duncan. «Forse riusciremo ad attraversarla, tenendoci vicino alla collina.»

Passò avanti, con Conrad a fianco, mentre gli altri venivano nella loro scia.

Duncan e Conrad si fermarono sul ciglio dell'acqua.

«A me sembra profonda,» disse Conrad. «Là fuori ci sono pozzanghere profonde. Molto probabilmente fango. E la collina che dici tu. Non c'è nessuna collina.»

Era vero. La fila di colline che avevano costeggiato adesso si allontanava e alla loro sinistra, come a destra, si stendeva la palude.

«Restate qui,» disse Duncan.

Scese in acqua. A ogni passo diventava più profonda, e sotto i piedi sentiva il viscidume del fango. Davanti a luì cominciava una delle pozzanghere su cui Conrad aveva richiamato la sua attenzione, nera come l'inchiostro più nero, e oleosa, come se contenesse qualcosa di più pesante e infido dell'acqua.

Cambiò strada per evitarla, e in quel momento il tenebrore d'inchiostro dell'acqua ribollì, rimescolato furiosamente da qualcosa che cercava di emergere. Un dorso sinuoso salì, irrompendo dal nero della pozzanghera. Duncan si portò la mano all'elsa della spada, sguainò per metà la lama. Il dorso sinuoso si riabbassò, e l'acqua ritornò alla sua oleosità imperturbata. Ma in un altro stagno, un poco più avanti, la superficie esplose in una schiuma di violenza, e ne scaturì una testa tremenda, sostenuta da un corpo serpentino che si erse, torreggiando. La testa era triangolare, meno enorme di quanto ci si poteva attendere dalle dimensioni del corpo. Era scagliosa, e incoronata da due corna; le guance sembravano corazzate, e si affusolavano e si restringevano in un muso a becco. Aprì la bocca, e la bocca era più grande della testa. Dalle fauci sporgevano terribili zanne ricurve.

Duncan aveva sfoderato la spada, e l'impugnava, pronto a resistere all'attacco, ma l'attacco non venne. Lentamente, quasi con riluttanza, il corpo si lasciò scivolare nello stagno e la testa sparì sotto la superficie. La palude rimase quieta e nera e minacciosa.

«Credo che faresti meglio a tornare indietro,» disse Conrad.

A passi lenti e cauti, Duncan ne uscì, a ritroso.

«Impossibile attraversarla,» disse Conrad.

Andrew scese verso di loro, seguito da Beauty che zampettava.

«Non c'è nessuna palude.» disse. «Non c'è mai stata nessuna palude. È solo l'incantesimo.»

«Palude o no,» disse Meg, rannicchiata in groppa a Daniel, «Un sortilegio come questo può uccidervi.»

«E allora come facciamo?» chiese Duncan.

«Tenteremo un'altra strada,» disse Andrew. «Aggireremo l'incantesimo. Per quanto fossero potenti quelli che l'hanno gettato, non possono averlo

esteso su tutto. Sapevano dove stavamo andando, e hanno gettato il sortilegio lungo il percorso.»

«Vuoi dire tra le colline,» disse Duncan. «Se andiamo da quella parte, tu conosci bene la zona?»

«Meno di questa valle, ma la conosco. A poche miglia da qui, direttamente a est, c'è un altro sentiero. Molto brutto. Tortuoso, e sale e scende dalle colline. Un percorso faticoso. Ma ci porterà a sud. Ci porterà oltre queste colline che ci bloccano a sud.»

«Credo,» disse Meg, «che faremo bene a cercare quel sentiero.»

12.

Trovarono il sentiero di Andrew, ma era un sentiero sbagliato. A metà di un'erta scoscesa, si perdeva.

Avevano lasciato l'incantesimo alle loro spalle, gli erano sfuggiti. Adesso non c'erano colori d'arcobaleno, né la sensazione che il paesaggio fosse stato deformato. Era il tipo di territorio che ci si poteva aspettare di trovare. Le querce erano querce oneste, gli onesti macigni erano coperti di onesti licheni, i tratti di sottobosco erano sottobosco normale. La sensazione di cupezza minacciosa era scomparsa, i presentimenti erano caduti.

Era stato faticoso. Non avevano trovato terreno pianeggiante. Avevano dovuto salire continuamente per i pendii scoscesi, o scendere cautamente per altri pendii ripidi, e in qualche caso la discesa era massacrante come la salita.

Ora che il sentiero era scomparso, Duncan guardò il cielo. Il sole era quasi allo zenit.

«Fermiamoci a mangiare e a riposare,» disse. «Poi ci dirigeremo verso est e troveremo la strada buona.» Chiese ad Andrew: «Tu sei sicuro che ci sia?»

Andrew annuì. «L'ho percorsa, ma solo poche volte, e tanti anni fa. Non la conosco bene.»

Il sentiero s'era perduto su un piccolo ripiano di terreno abbastanza piatto, che si estendeva solo per poche braccia, prima che riprendesse il pendio scosceso. Conrad raccolse la legna e accese il fuoco. Daniel e Beauty rimasero fermi a testa bassa, riposando dalla dura fatica. Tiny si buttò a terra.

«Ci farebbe comodo Spettro,» disse Conrad. «Ma lui è lontano, a esplorare il territorio più avanti.»

«Devo dir questo di Spettro,» fece Andrew. «Adesso lo rispetto molto di più di prima. Per uno spettro ci vuole un bel coraggio, per andare in giro di giorno, in piena luce, a fare quello che sta facendo lui.»

Un'ombra grigia si mosse tra gli alberi, più in basso.

«C'è un lupo,» disse Duncan.

«Ci sono parecchi lupo, qui intorno,» disse Andrew. «Sono ancora più numerosi, da quando sono venuti i Saccheggiatori.»

Un'altra ombra grigia seguì la prima, e più in basso, sul pendio, ce n'era un'altra ancora.

«Sono almeno tre,» disse Duncan. «E forse sono anche di più. Credi che ci seguano?»

«Non c'è da preoccuparsi,» disse Conrad. «Il lupo è vigliacco. Basta affrontarlo, e scappa.»

Meg si strinse le spalle con le mani, rabbrividendo leggermente. «Sentono odore di sangue,» disse. «Sentono l'odore del sangue prima che il sangue ci sia.»

«Una fola da vecchie comari.» disse Conrad.

«Non è una fola,» disse Meg. «Lo so. Loro sanno quando sta arrivando la morte.»

«Non il nostro sangue,» disse Conrad. «Non la nostra morte.»

Si era alzato il vento e, ai piedi della collina, lo si sentiva gemere tra gli alberi. Al suolo c'era un fitto strato di foglie cadute. E su tutto regnava una malinconia, il senso dell'autunno, il presagio psichico della venuta della neve. Duncan provava una vaga inquietudine, sebbene non vi fosse motivo di sentirsi inquieto, si disse. Tra poco avrebbero trovato il sentiero giusto e si sarebbero rimessi in cammino, seguendo un percorso più duro di quello che avevano scelto inizialmente: ma almeno avrebbero proseguito.

Quanti giorni ancora? si chiese: e con un senso di stupore si accorse che non ne aveva idea. Quando avessero attraversato le colline, molto probabilmente, avrebbero potuto procedere più svelti. Finora non si erano affrettati: avevano marciato con un ritmo tranquillo. Adesso, si disse, era venuto il momento di muoversi sul serio.

«Se almeno ci fosse Impiccio,» disse Andrew. «Lui conoscerebbe la strada, saprebbe trovare il sentiero. Ma è un pio desiderio. Quello non ila il senso dell'onore. Anche quando ce l'ha detto, quando ci ha dato la sua parola, non aveva nessuna intenzione di aiutarci.»

«Ce la faremo anche senza di lui,» disse Duncan, in tono un po' pungente.

«Almeno,» disse Conrad, «siamo usciti dal sortilegio che ci avevano gettato addosso.»

«Il sortilegio, sì,» disse Andrew. «Ma ci saranno altre cose.»

Mangiarono e poi proseguirono, dirigendosi verso est, almeno per quanto era possibile, perché in quel territorio tortuoso e impenetrabile non si riusciva a tenere una direzione precisa. C'erano diversioni... un tratto accidentato, un'erta particolarmente ripida che bisognava cercare di aggirare, un groviglio di alberi caduti da evitare. Ma, in generale, procedevano verso est.

Il sole declinava nel cielo, e ancora non c'era traccia di un sentiero. Attraversavano una regione dove non si vedevano umani, dove sembrava che gli umani non fossero mai esistiti. Non c'erano fattorie bruciate, né zone dove le piante erano state tagliate per ricavarne legname. I vecchi alberi erano là, indisturbati, carichi d'anni.

Di tanto in tanto intravvedevano i lupi, ma sempre da lontano. Era impossibile capire se erano gli stessi che avevano visto prima.

Ci siamo smarriti, si disse Duncan, ma non ne parlò agli altri. Nonostante ciò che aveva detto Andrew, nonostante quello che affermava di sapere, poteva darsi che il sentiero non ci fosse. Avrebbero potuto continuare per giorni e giorni ad addentrarsi in quel territorio selvaggio, senza scoprire nulla che fosse loro d'aiuto, brancolando nella confusione. Forse, pensò, il sortilegio poteva essere ancora operante, anche se in modo meno evidente di prima.

Il sole era quasi scomparso quando scesero un lungo pendio e raggiunsero una valletta profonda, orlata dalle colline, che sembrava sprofondata nel suolo, un luogo di quiete e di ombre, satura d'un senso di malinconia. Era un luogo dove veniva istintivo camminare in punta di piedi senza alzare la voce. La luce del sole sfiorava ancora le vette delle colline e indorava alcuni alberi autunnali dai colori fiammanti; ma lì la notte scendeva rapida.

Duncan allungò il passo per raggiungere Conrad.

«Questo posto,» disse Conrad, «odora di male.»

«Male o no,» disse Duncan, «è adatto per accamparci. Riparato dal vento. Probabilmente troveremo l'acqua. Deve esserci un ruscello qui intorno. Sempre meglio che venir sorpresi dalla notte sul fianco d'un colle ventoso.»

«Mi è sembrato di avere intravvisto qualcosa più avanti,» disse Conrad. «Qualcosa di bianco. Forse una chiesa.»

«Un posto strano per una chiesa,» disse Duncan.

«Non ne sono sicuro. Con questo buio non si vede bene.»

Mentre parlavano continuavano ad avanzare. Tiny aveva rallentato per procedere insieme a loro.

Più avanti, Duncan scorse qualcosa di bianco.

«Adesso lo vedo anch'io, mi pare,» disse. «Proprio davanti a noi.»

Proseguirono ancora, e poco dopo videro che era un edificio... e sembrava veramente una chiesetta. Un campanile alto e sottile puntava verso il cielo, e la porta era spalancata. Intorno, c'era uno spiazzo ripulito da alberi e cespugli, e lo attraversarono stupiti. Perché lì non dovevano esserci chiese, neppure una chiesa così piccola. Nei dintorni non c'era nessuno che potesse frequentarla, eppure era lì, piccola, una chiesina giocattolo. Una cappella, pensò Duncan. Una di quelle cappellette nascoste, per qualche oscura ragione, in luoghi lontani dalle strade più battute.

Duncan e Conrad si fermarono davanti alla chiesa, e Andrew si affretto a raggiungerli

«Gesù delle Colline,» disse. «La Cappella di Gesù delle Colline. Ne avevo sentito parlare, ma non l'avevo mai vista. Non sapevo come arrivarci. Se ne parlava un po' con meraviglia e un po' con incredulità.»

«Eccola qui,» disse Conrad.

Andrew era visibilmente turbato. La mano che stringeva il bastone tremava.

«Un luogo sacro,» disse Duncan. «Una meta di pellegrinaggi, forse.»

«Un luogo sacro solo recentemente. Solo da pochi secoli,» disse Andrew. «Sorge su un terreno empio. Anticamente era un santuario pagano.»

«Ci sono molti luoghi sacri che sono stati eretti in posti che un tempo erano santuari pagani,» gli disse Duncan. «Forse nella speranza che i pagani accettassero più facilmente il cristianesimo se i luoghi di culto venivano eretti in posti ben noti.»

«Sì, lo so,» disse Andrew. «Leggendo i Padri della Chiesa, ho trovato accenni a qualcosa del genere. Ma questo... questo era diverso.»

«Un santuario pagano, hai detto. Molto probabilmente sacro ai druidi.»

«Non ai druidi,» disse Andrew. «Non era un santuario degli umani. Un luogo di raduno del male, dove in certi giorni si svolgevano feste orgiastiche.»

«Ma se è così, perché hanno eretto una cappella? Secondo me, era un luogo che la Chiesa avrebbe dovuto evitare, almeno per un certo tempo.»

«Non so,» disse Andrew. «Non lo so con precisione. Anticamente, c'erano certi ecclesiastici militanti che dovevano prendere per forza il male per

le corna, affrontarlo faccia a faccia...»

«E che cosa avvenne?»

«Non lo so,» disse Andrew. «Le leggende non sono chiare. Ci sono molte storie, ma forse nessuna è vera.»

«Però la cappella c'è,» disse Conrad. «È rimasta in piedi.»

Duncan avanzò, salì i tre bassi gradini che conducevano alla porta della cappella e varcò la soglia.

La chiesetta era piccola, come una casa di bambola. C'era una finestra per parte, fatta di scadente vetro colorato che scintillava nella luce fioca, e sei banchi, tre per parte, ai lati della stretta corsia. E sopra l'altare...

Duncan restò inorridito. Represse un conato di vomito, e l'amaro del fiele gli salì alla bocca. Lo stomaco gli si contrasse alla vista del crocifisso appeso dietro l'altare. Era scolpito in un grosso tronco di quercia, tutto d'un pezzo: la croce e Gesù.

Il crocifisso era capovolto. La figura di Cristo era a testa in giù, come fosse stato sorpreso a metà di una capriola. Era stato cosparso di lordure, e sul legno erano dipinte frasi oscene in latino.

Era, pensò fuggevolemente Duncan, come se qualcuno l'avesse percosso violentemente sulla bocca. Dovette compiere uno sforzo per impedire che le ginocchia gli cedessero. E mentre reagiva alla profanazione e al sacrilegio, si chiedeva perché mai lo facesse... lui, il più tiepido dei cristiani, senza troppa pietà o devozione. Eppure era un uomo, pensò, che rischiava il suo collo e il collo di altri per rendere un servizio alla Chiesa.

Il crocifisso era una beffa, uno sfogo volgare d'ilarità pagana, una parodia della Fede, una burla, un sarcasmo sprezzante, e forse anche una manifestazione d'odio. Se il nemico non può venire sconfitto, almeno può venire ridicolizzato e deriso.

Conrad aveva osservato che, sebbene fosse stata eretta su terreno pagano, la cappella era rimasta in piedi. E in quell'osservazione era implicito un interrogativo: perché c'era rimasta. E la ragione era quella, il crocifisso rovesciato e la violenza di cui era stato oggetto. Tanti anni prima era venuto lì un uomo di Cristo, un militante deciso a far ingoiare il cristianesimo ai pagani, e aveva costruito la cappella. E adesso qualcuno gli aveva reso lo scherzo, e la cappella era una beffa atroce.

Udì alle sue spalle le esclamazioni soffocate, quando Conrad e Andrew videro il crocifisso e, per un momento, vennero investiti dall'orrore.

Duncan mormorò: «Una beffa. Nient'altro che una beffa. Ma Nostro Signore può sopportarlo. Può sopportare una beffa meschina.»

La cappella, notò, era pulita e ben tenuta. Non c'era traccia delle devastazioni del tempo. Era stata spazzata da poco. Era stata mantenuta in ottime condizioni.

Lentamente, arretrò per uscire, e Conrad ed Andrew indietreggiarono insieme a lui. Fuori, sui gradini, stava raggomitolata Meg.

«Hai visto?» chiese a Duncan. «Hai visto?»

Ammutolito, sconvolto, lui annuì.

«Non sapevo,» disse Meg. «Non sapevo che stavamo venendo qui. Se l'avessi saputo, ve l'avrei detto, vi avrei fermati.»

«Sapevi quel che c'era qui?»

«Ne avevo sentito parlare. Ecco tutto. Solo sentito parlare!»

«E non l'approvi?»

«Approvarlo? Perché dovrei disapprovarlo? Non ho niente in contrario. Eppure, vorrei che non l'aveste visto. Ho mangiato i vostri viveri, ho viaggiato sul vostro cavallo, il vostro grosso cane non mi ha sbranata, tu non mi ha trapassata con la spada, il tuo compagno mi ha teso la mano per aiutarmi ad alzarmi, e mi issa in sella al tuo cavallo. Persino quel pomo acido dell'eremita mi ha offerto il formaggio. Perché dovrei augurarvi male?»

Duncan si chinò e le accarezzò la testa. «Non importa, nonna. Lo sopporteremo.»

«E adesso cosa facciamo?» chiese Andrew.

«Passeremo la notte qui,» disse Duncan. «Siamo sfiniti dalle fatiche della giornata. Non siamo in condizioni di proseguire. Abbiamo bisogno di mangiare e di riposare.»

«Io non riuscirei a inghiottire neanche un boccone,» disse Andrew. «Non certo in un posto simile.»

«E allora cosa facciamo?» chiese Duncan. «Ci addentriamo fra le colline, passando in mezzo ai boschi nell'oscurità? Non riusciremmo a percorrere neppure un miglio.»

E mentre pronunciava quelle parole, pensò che se non fosse stato per Andrew e Meg, lui e Conrad avrebbero potuto proseguire, lasciandosi alle spalle quel luogo pagano, per trovare un posto più sicuro dove accamparsi. O magari andare avanti tutta la notte, se era necessario, per mettere una certa distanza tra loro e la Cappella di Gesù delle Colline. Ma le gambe di Andrew erano malferme per la stanchezza, e Meg, anche se probabilmente l'avrebbe negato, era allo stremo delle forze. Nella grotta dell'eremita, lui si era preoccupato per i volontari che stavano accettando, e adesso era evidente che aveva avuto tutte le ragioni di preoccuparsi.

«Andrò a prendere un po' di legna e accenderò il fuoco,» disse Conrad. «C'è un ruscello più avanti, sulla destra. Sento l'acqua che scorre.»

«Io andrò a prendere l'acqua,» disse Andrew. Duncan, guardandolo, comprese quanto coraggio gli era stato necessario per offrirsi di andare là solo, nel buio.

Duncan chiamò Daniel e Beauty, tolse la sella al cavallo e la soma all'asina. Beauty si appoggiò a Daniel, che sembrava ben contento di averla vicina. Quei due, pensò Duncan, lo sentono come noi, che c'è qualcosa che non va. Tiny si aggirava irrequieto, tenendo la testa alta per captare l'odore del pericolo.

Meg e Conrad cucinarono sul fuoco che Conrad aveva acceso a poca distanza dai gradini della cappella. La luce delle fiamme lingueggiava sul biancore dell'edificio.

Sulla collina, a occidente, ululò un lupo, e un altro gli rispose da nord.

«Ne abbiamo già visti prima,» disse Conrad. «Sono ancora in giro.»

«I lupi sono stati tremendi, quest'anno,» disse Andrew.

La valletta, al calar della notte, sembrava racchiudere la sensazione umida della paura, del pericolo che si aggirava con zampe felpate, avanzando verso di loro. Duncan si chiese se quell'apprensione nasceva dall'aver visto la profanazione del crocifisso, o se sarebbe stata presente anche se non ci fossero stati né la cappella né il crocifisso.

«Io e Conrad faremo doppia guardia, stanotte,» disse.

«Ti dimentichi di nuovo di me,» disse Andrew, ma nella sua voce c'era un tono che a Duncan sembrava di sollievo.

«Devi riposare,» disse Duncan. «Dovete riposare tutti e due, così domani potremo viaggiare più a lungo. Partiremo appena si potrà vedere qualcosa. Prima che faccia chiaro.»

Rimase accanto al fuoco, scrutando nella tenebra. Era difficile, notò, non sgomentarsi per una forma immaginaria o per un rumore imaginario. Per due volte gli parve di scorgere un movimento oltre il cerchio della luce del fuoco, ma ogni volta pensò che era solo la sua immaginazione, acuita dalla paura che cercava di nascondere, ma che non poteva negare.

I lupi ululavano di tanto in tanto, non solo dall'ovest e dal nord, ma anche dall'est e dal sud. Quel territorio, si disse, brulicava di belve. Comunque, gli ululati erano ancora lontani: non sembrava che i lupi si avvicinassero. Forse sarebbero venuti più tardi, si disse Duncan, quando avessero trovato più coraggio, e l'attività intorno al fuoco fosse cessata. Comunque, non era il caso di aver paura dei lupi. Se avessero attaccato, Daniel e Tiny

ne avrebbero fatto strage.

Se c'era da temere, doveva essere qualcosa di diverso dai lupi. Ricordò ancora la bocca di rospo irta di denti, gli occhi luminosi, l'accenno di una faccia formata da piani lisci e angoli bruschi... la faccia che li aveva spiati dall'oscurità la notte precedente. E il mostro serpentino emerso dallo stagno nero nella palude.

Meg annunciò che la cena era pronta, e si accosciarono intorno al fuoco, mangiarono avidamente. Andrew, sebbene avesse dichiarato che non sarebbe riuscito a ingoiare un boccone, fece onore al pasto.

Parlarono poco, solo una frase di tanto in tanto. Nessuno disse niente di quello che avevano trovato nella cappella. Sembrava che tutti si sforzassero di cancellarlo dalla mente.

Ma non era una cosa che si potesse cancellare, scoprì Duncan. Neppure per un istante, da quando l'aveva visto, s'era allontanato dalla sua coscienza. Una beffa, si era detto, e naturalmente lo era; ma poteva anche essere, pensò, qualcosa di più di una beffa. Odio, aveva detto, quasi distrattamente. Ma adesso, ripensandoci, capiva che era odio, non meno che beffa.

E questo era comprensibile. Gli dei pagani dell'antichità avevano il diritto di odiare la nuova fede, sorta meno di due millenni prima. Ma Duncan si rimproverò perché pensava che gli dei pagani avessero una giustificazione nel loro odio, perché ammetteva, incidentalmente, che erano esistiti ed esistevano ancora. Non era così che doveva pensare un cristiano, rammentò a se stesso. Un cristiano devoto li avrebbe relegati nel limbo, avrebbe negato la loro esistenza. Ma quello, lo sapeva, era un punto di vista che non poteva accettare. Doveva considerarli ancora nemici onnipresenti: e questo era particolarmente vero lì, nella Terra Desolata.

Posò le dita sulla borsa appesa alla cintura, e sentì lo scricchiolio delle pagine. Lì stava la sua fede, pensò; e lì, nel luogo dove sedeva, c'era un'altra fede. Forse sbagliata, forse una fede che non doveva venire accettata, e che doveva essere contrastata con tutte le sue forze, ma pur sempre una fede... una fede che l'uomo, nella sua ignoranza, aspirando a qualcosa che intercedesse per lui contro l'immensità dell'infinito e la crudeltà del fato, aveva abbracciato nonostante il suo orrore, forse pensando che ogni fato meritevole d'essere abbracciato doveva essere orribile e crudele, perché in quelle due qualità stava il potere, e l'uomo aveva bisogno del potere per difendersi dal mondo.

Lì, proprio in quel luogo, indubbiamente, erano stati compiuti riti atroci e ripugnanti di cui non sapeva nulla, ed era lieto di non saperne nulla. For-

se vi erano morti esseri umani, vittime sacrificali. Lì il sangue era scorso sul suolo, lì erano state compiute pratiche oscene, entità mostruose s'erano aggirate con intenti maligni... e non solo recentemente, ma anche nella notte dei tempi, forse addirittura in epoche anteriori all'umanità.

Daniel gli si avvicinò e allungò la testa per urtarlo delicatamente con il muso. Duncan gli accarezzò la testa, e il cavallo sbuffò sommessamente.

Da ovest venne l'ululato di un lupo, e questa volta sembrava molto più vicino.

Conrad arrivò a grandi passi, si piazzò accanto all'uomo e al cavallo.

«Dovremo mantenere le fiamme alte per tutta la notte,» disse. «I lupi hanno paura del fuoco.»

«Non abbiamo nulla da temere dai lupi,» disse Duncan. «Non sono spinti dalla fame. Nei boschi c'è selvaggina in abbondanza.»

«Si stanno avvicinando,» disse Conrad. «Ho intravvìsto i loro occhi.»

«Sono curiosi. Ecco tutto.»

Conrad si accosciò accanto a Duncan. Spinse avanti e indietro, sul suolo, la testa della clava.

«Cosa faremo domani?»

«Immagino che andremo in cerca del sentiero di Andrew.»

«E se non lo troviamo?»

«Lo troveremo. Doveva esserci una strada, attraverso queste colline.»

«E se il sortilegio ci blocca la strada? Se ci impedisce di vederla?»

«Siamo già sfuggiti al sortilegio, Conrad.» Eppure, si disse Duncan, quel giorno aveva avuto la sensazione che il sortilegio li accompagnasse ancora.

«Ci siamo smarriti,» disse Conrad. «Non sappiamo dove siamo. Non credo che Andrew lo sappia.»

Al limitare del cerchio di luce, due occhi fosforescenti fissarono Duncan e poi, quasi istantaneamente, sparirono.

«Ho appena visto uno dei tuoi lupi,» disse a Conrad. «O almeno i suoi occhi.»

«Tiny sta in guardia,» disse Conrad. «Continua ad andare avanti e indietro. Sa che sono là fuori.»

Adesso si stavano avvicinando. La tenebra, intorno al cerchio del fuoco, era orlata d'occhi lucenti.

Tiny si avviò da quella parte. Conrad lo richiamò. «Non ancora, Tiny. Non ancora.»

Duncan si alzò in piedi. «Ci siamo,» disse sottovoce a Conrad. «Si preparano ad attaccarci.»

Daniel si girò di scatto per fronteggiare la schiera di lupi. Scrollò la testa, sbuffando minacciosamente. Tiny tornò indietro e si piantò accanto a Conrad. Aveva il pelo irto e un ringhio gli gorgogliava nella gola.

Uno dei lupi avanzò. Nella luce del fuoco, il suo pelame grigio sembrava quasi bianco. Era grosso e scarno, le labbra raggricciate che scoprivano le zanne, gli occhi che brillavano nel riflesso delle fiamme.

Un altro lupo avanzò, più indietro e a lato, si fermò con la testa al livello della spalla del primo.

Duncan sguainò la spada. Lo stridore del metallo risuonò aspro nel silenzio che era sceso nella radura. La luce del fuoco brillò sull'acciaio lucente.

Duncan disse al cavallo che gli stava al fianco: «Fermo, Daniel, fermo.»

A un frettoloso scalpiccio dietro di lui, si arrischiò a gettare un'occhiata, e vide che era Andrew. Teneva il bastone sollevato a mezzo. Il cappuccio gli era caduto sulle spalle, e i capelli grigi erano un alone, nella luce del fuoco.

Dalla tenebra al limitare della radura parlò una voce, alta e chiara: ma usava parole che Duncan non aveva mai udito... non era inglese, neppure latino o greco, e non aveva inflessioni della lingua gallica. Erano parole aspre e gutturali, ringhianti.

A quelle parole i lupi si avventarono alla carica; il grosso animale che era comparso per primo passò davanti al secondo che gli si era appaiato, e altri uscirono da ogni parte, avanzando acquattati, tesi per balzare, irrompendo dall'oscurità al segnale o al comando di quello che aveva parlato nella tenebra.

A fianco di Duncan, Daniel s'impennò, sferrando colpi con gli zoccoli anteriori. Tiny, come una folgore d'odio scatenato, si scagliò contro le belve. Il grosso si alzò, scattando agilmente da terra, con le fauci puntate verso la gola di Duncan. La spada saettò e colpì il collo proteso, scaraventandolo a lato per la violenza dell'affondo.

Il secondo lupo, che avanzava a balzi, si accasciò sotto la clava di Conrad. Davanti a Conrad, Tiny ne azzannò un terzo alla gola, e con uno scatto poderoso della testa, lo lanciò in aria.

Un altro lupo balzò contro Duncan, con le zanne luccicanti, la bocca spalancata. Mentre Duncan rialzava la spada per colpire, un bastone si avventò a lato, come una lancia, e trafisse le fauci aperte della belva, piantandosi profondamente nella gola. Il lupo si ripiegò su se stesso a mezz'aria, ma lo slancio del balzo lo trascinò avanti. Cadde, portando con sé la lancia.

Duncan urtò con un piede contro il bastone, e crollò sulle ginocchia. Un lupo si avventò verso di lui: levò la spada, ma nello stesso istante Daniel sferrò un colpo di zoccolo, centrando l'animale tra le scapole. Il lupo cadde con uno scricchiolio d'ossa spezzate.

Duncan scattò in piedi, e nello stesso istante vide Tiny a terra, avvinghiato a una delle belve, mentre un'altra si precipitava a caricarlo, e Conrad, furibondo, stava accanto al cane, con la clava alzata, pronto ad abbatterla sul lupo che si avvicinava. Poco lontano da Tiny, Beauty si dibatteva freneticamente per liberarsi da una delle belve che l'aveva addentata a una zampa anteriore, mentre altri due lupi si scagliavano contro di lei.

Duncan accorse in aiuto di Beauty, ma non aveva fatto più di due passi quando una furia, brandendo due tizzoni volò turbinando nell'aria, e le due bestie avventate alla carica arretrarono.

«Meg!» gridò Duncan. «Meg, per l'amor di Dio, attenta!» ma lei non lo ascoltò: correva come il vento, e il suo vecchio corpo barcollava sulle gambe malferme che sembravano balenare per la velocità. Alzò il tizzone che le era rimasto e l'abbatté sul lupo che aveva azzannato la zampa di Beauty. Il lupo guaì e girò su se stesso, fuggì nella tenebra.

E dalla tenebra uscì di nuovo la voce forte e chiara che parlava nella lingua sconosciuta, e mentre le parole echeggiavano nella radura, tutti i lupi si voltarono e fuggirono.

Duncan si fermò e si girò lentamente verso destra. Daniel era accanto al fuoco, e poco lontano da lui Andrew teneva un piede su un lupo morto per bloccarlo, mentre strattonava disperatamente per svellare il bastone piantato in gola alla belva.

Conrad e Meg stavano tornando verso il fuoco, seguiti da Tiny, e dietro Tiny veniva Beauty, zoppicando. Qua e là c'erano i corpi dei lupi. Uno, forse quello che era stato colpito da Daniel, stava cercando di allontanarsi, muovendo freneticamente le zampe anteriori e trascinandosi dietro i quarti posteriori.

Mentre Ducan si avviava verso il fuoco, Andrew improvvisamente urlò, lasciò il bastone che stava tirando, e si allontanò a ritroso dal lupo morto, nascondendosi la faccia con le mani.

«No! No!» gridò. «No, questo no!»

Duncan corse verso di lui, e poi si arrestò, fissando il lupo morto con incredulo stupore.

Il corpo del lupo stava mutando lentamente: e mentre lui guardava inorridito, divenne il corpo di una donna nuda. Il bastone dell'eremita le spun-

tava ancora dalla bocca.

A fianco di Duncan, Meg squitti con voce acuta: «Avrei potuto dirvelo, ma non ne ho avuto il tempo. È successo troppo in fretta.»

Conrad passò davanti a Duncan, afferrò il bastone dell'eremita con la mano enorme e lo svelse.

Il corpo del lupo che stava oltre la donna si era trasformato in un uomo, e ancora più oltre, la cosa con la schiena rotta che si stava trascinando via gemette all'improvviso con voce umana, un grido di sofferenza e di terrore.

«Lo sistemo io,» disse Conrad, torvo.

«No,» disse Duncan. «Per il momento lascialo stare.»

«Lupi mannari,» sputò Conrad. «Buoni solo per ammazzarli.»

«C'è una cosa che devo scoprire,» disse Duncan. «Erano parecchi. Ma hanno attaccato in pochi. Gli altri sono rimasti ad aspettare. Se fossero venuti tutti...»

«Qualcuno li ha richiamati,» disse Conrad.

«No, non è stato questo. Non soltanto questo. È stato qualcosa d'altro.»

«Tieni,» disse Conrad, porgendo il bastone ad Andrew.

L'eremita si ritrasse. «No, no,» gemette. «Non voglio toccarlo. L'ho usato per uccidere una donna.»

«Non una donna. Un lupo mannaro. Su, prendilo. Tienilo ben stretto. Non avrai mai un bastone come questo.»

Lo tese imperiosamente ad Andrew, e l'eremita lo prese. Lo batté a terra.

«Lo ricorderò sempre.» mugolò.

«Un buon ricordo,» disse Conrad. «Un colpo sferrato per Nostro Signore.»

Duncan si avviò al limite del cerchio luminoso del fuoco, si fermò accanto all'uomo che gemeva con la schiena rotta, poi gli s'inginocchiò vicino, lentamente. L'uomo era vecchio. Le braccia e le gambe erano sottili come stecchi, le ginocchia e i gomiti erano nodosi. Le costole spiccavano attraverso la pelle. I capelli canuti scendevano arricciati sul collo, e sulla fronte erano incollati dal sudore. Guardò Duncan con occhi colmi di paura e di odio.

«Dimmi,» ordinò Duncan, «chi ha parlato dalla tenebra.»

L'uomo aggricciò le labbra, scoprendo i denti ingialliti. Ringhiò e sputò.

Duncan tese le mani per afferrargli le spalle, e quello si ritrasse. Aprì la bocca e urlò, inarcando la testa, mentre i tendini del collo spiccavano come corde. La saliva bianca e schiumante gli colava agli angoli della bocca: urlava e gemeva e raspava debolmente il suolo per trascinarsi via, torcendosi

per la sofferenza.

Una mano afferrò Duncan per la spalla, lo rimise in piedi.

«Lascia fare a me,» disse Conrad.

La clava si abbatté, e vi fu il suono nauseante di un cranio sfracellato. L'uomo si accasciò e restò immobile.

Duncan si girò irritato verso Conrad. «Non dovevi. Ti avevo detto di non farlo.»

«Quando ammazzi un serpente,» disse Conrad, «lo ammazzi e basta. Non stai a coccolarlo.»

«Ma avevo una domanda da fargli.»

«Gliel'hai fatta, e non ti ha risposto.»

«Ma avrebbe potuto rispondere.»

Conrad scosse la testa. «Non a quella domanda. Aveva troppa paura di te.»

Ed era vero, pensò Duncan. Il lupo mannaro gli era apparso fuori di sé per la paura. Aveva urlato e aveva cercato di trascinarsi via. Si era contorto per la sofferenza.

Conrad gli toccò il braccio. «Torniamo accanto al fuoco. Devo vedere come sta Beauty.»

«Zoppicava. Ecco tutto. L'ha salvata Meg.»

«Sì, ho visto,» disse Conrad.

«Come sta Tiny?»

«Un orecchio lacerato. Qualche morso qua e là. Niente di grave.»

Quando tornarono accanto al fuoco, Andrew vi aveva aggiunto altra legna, e le fiamme balzavano alte. Andrew e Meg stavano fianco a fianco. Conrad andò a vedere Beauty.

«Sei stata coraggiosa,» disse Duncan a Meg. «A correre in aiuto di Beauty.»

«Avevo i tizzoni. I lupi mannari hanno paura del fuoco.»

Poi scattò, irritata. «Immagino ti domanderai perché vi ho aiutati. Dato che sono una strega e tutto il resto. Be', te lo dirò. Un po' di magia e qualche incantesimo, mi stanno bene. Ai miei tempi ne ho fatti parecchi. Non c'è niente di male. Molte volte è utile. Ma ti ho detto che non ero malvagia, ed era la verità. I lupi mannari sono malvagi e non li sopporto. Malvagi e perversi. Nessuno ha il diritto di essere tanto malvagio.»

«Era un branco,» disse Duncan. «Un branco numeroso. Non ho mai saputo che i lupi mannari andassero in giro in branchi, anche se forse lo fanno. Tu hai parlato di quelli che seguono i Saccheggiatori. Potrebbe spiega-

re un branco così numeroso?»

«Deve essere così. Devono essere arrivati da tutta la Britannia.»

«E hai sentito la voce?»

Meg si strinse le mani sulle spalle, con un brivido.

«Conoscevi le parole? Hai riconosciuto la lingua?»

«Le parole no,» disse lei. «Ma la lingua sì. Una parola qua e là. È una lingua antichissima.»

«Antica quanto?»

«Questo non so dirtelo, signore. Né gli anni né i secoli. Antichissima. Era parlata prima che parlassero gli umani, forse prima ancora che gli umani esistessero.»

«Primordiale,» disse Duncan. «Le parole del male primordiale.»

«Non so.»

Duncan stava per chiederle come aveva riconosciuto la lingua, ma non lo fece. Era inutile turbarla ancora di più. Le sue risposte erano state sincere, ne era sicuro, e questo bastava.

Conrad ritornò. «Beauty è a posto,» disse. «Le duole un po' la zampa. Ce la siamo cavata bene.»

C'era silenzio nella radura. I corpi aggobbiti dei lupi mannari uccisi giacevano al limitare dell'oscurità.

«Forse,» disse Andrew, «dovremmo seppellirli.»

«I lupi mannari non si seppelliscono,» disse Conrad. «Magari gli si pianta un paletto nel cuore. E poi, non abbiamo badili.»

«Non faremo niente,» disse Duncan. «Li lasceremo dove stanno.»

La cappella spiccava bianca nella luce guizzante del fuoco. Duncan guardò la porta aperta. La luce non penetrava abbastanza all'interno per mostrare il crocifisso capovolto, e lui ne era lieto.

«Questa notte non chiuderò occhio,» disse Andrew.

«E invece sarà meglio che tu dorma,» disse Conrad, rudemente. «Domani ci aspetta una giornata lunga e faticosa. Credi che riuscirai a trovare il sentiero?»

Andrew scosse il capo, perplesso. «Non ne sono sicuro. Sembra tutto rovesciato. Non c'è niente di normale.»

Un urlo lamentoso lacerò la notte: sembrava venire dall'alto, come se chi urlava fosse sospeso in aria sopra di loro.

«Mio Dio,» esclamò Andrew. «Basta. Basta, per stanotte.»

L'urlo si ripeté, lagnoso. Era un suono che stringeva il cuore e agghiacciava il sangue.

Una voce calma parlò, appena al di là del cerchio illuminato dal fuoco.

«Non avete nulla da temere,» disse. «È solo Nan, la banshee.»

Duncan si girò di scatto verso quello che aveva parlato. Per un istante non lo riconobbe. Un omettino con il berretto penzolante, due gambe esili, le orecchie troppo grandi.

«Impiccio,» disse. «Cosa ci fai qui?»

«Vi cercavo,» disse Impiccio. «Sono ore che vi stiamo cercando. Da quando Spettro ci ha detto di aver perso le vostre tracce.»

Spettro scese svolazzando, e accanto a lui si calò un'altra figura, la cui cupezza contrastava con il biancore di Spettro.

«È stato un puro caso,» disse Spettro, «che li abbia incontrati.»

«È stato ben altro che un caso,» disse Impiccio. «E voi non capireste. Non abbiamo tempo per le spiegazioni.»

Spettro si abbassò ancora di più, fino a quando il suo lenzuolo bianco spazzò il suolo. Nan, la banshee, si posò, si aggobbì verso il fuoco. Era ripugnante. Gli occhi profondamente incassati scintillavano sotto le sopracciglia irsute. I folti capelli neri le scendevano sulle spalle fin quasi alla cintura. Il suo volto era magro e duro.

«In fede mia,» disse. «Eravate ben nascosti. Ce ne abbiamo messo, di tempo, per trovarvi.»

«Signora,» disse Duncan, «non ci nascondevamo affatto. Siamo arrivati qui e ci siamo accampati per la notte.»

«E avete proprio scelto un bel posto,» disse Impiccio, avvicinandosi. «Sapete che non potete star qui.»

«Abbiamo intenzione di restarci,» gli disse Conrad. «Abbiamo messo in fuga un branco di lupi mannari. Siamo in grado di affrontare qualunque cosa.»

«Ti abbiamo cercato, folletto,» disse Andrew. «Perché non eri in chiesa come ci avevi assicurato?»

«Ero adato a spargere la voce che avreste avuto bisogno di aiuto. E a giudicare dal modo in cui andate brancolando, avrete bisogno di tutto l'aiuto che potremo darvi.»

«Bell'aiuto che hai trovato,» scattò Andrew. «Una vecchia banshee malridotta.»

«Tengo a farti sapere, sciocco,» disse Nan la banshee, «che posso batterti a mani basse.»

«Più tardi ne verranno altri,» disse calmo Impiccio. «Verranno quando ne avrete più bisogno. E sapete che non potete restare qui. Qualunque cosa

diciate, nella vostra ignoranza arrogante, dobbiamo condurvi altrove.»

«Sappiamo,» disse Duncan, «che questo è un santuario pagano.»

«È di più,» gli disse Impiccio. «Molto di più. Un luogo che era sacro al Male prima ancora che vi fossero pagani per adorare il Male. Qui, nei giorni dei primordi, si radunavano esseri che avrebbero agghiacciato le vostre animucce, se appena li aveste intravvisti. Voi profanate il terreno sacro. Lo contaminate. Non tollerano che restiate qui. I lupi mannari sono stati i primi. Ne verranno altri, e non sarà altrettanto facile respingerli.»

«Ma c'è la cappella...»

«Hanno lasciato che la cappella venisse costruita. L'hanno vista costruire da uomini arroganti e presuntuosi, da stupidi ecclesiastici che avrebbero dovuto avere più buonsenso. Stavano in agguato nell'ombra e la guardavano crescere e aspettavano il loro momento, e quando quel momento è venuto...»

«Non riuscirai a spaventarci,» disse Conrad.

«Forse dovremmo spaventarci,» disse Duncan. «Se avessi buon senso, dovremmo spaventarci.»

«È vero,» disse Meg. «Dovreste aver paura.»

«Ma tu sei venuta con noi. Non hai protestato quando...»

«Dove poteva andare una vecchia strega invalida?»

«Potevi volar via sulla tua scopa,» disse Cornad.

«Non ho mai avuto una scopa. Né io, né nessun'altra strega. È solo una delle stupide dicerie...»

«Non possiamo muoverci senza aver riposato un po',» disse Duncan. «Io e Conrad potremmo andare avanti, ma la strega è debole, e Andrew ha camminato tutto il giorno. È sfinito.»

«Ho avuto la forza di uccidere un lupo mannaro,» fece osservare l'eremita.

«Dici sul serio, vero?» chiese Conrad a Impiccio. «Non lo fai per prenderci in giro?»

«Dice sul serio,» fece Nan la banshee.

«Potremmo far salire Andrew su Daniel,» disse Conrad. «E lasciare che Beauty porti Meg. Non pesa più di una piuma. Le some potremmo portarle noi. Beauty, anche con la zampa dolorante, può farcela a reggere il peso di Meg.»

«Allora,» disse Impiccio, «muoviamoci.»

«Vi supplico,» disse Spettro. «Fatelo. Se restate qui, prima di domattina mi avrete raggiunto nella morte. E potreste non avere la fortuna di diventa-

re spettri come me.»

13.

Dopo qualche tempo gli occhi di Duncan si abituarono all'oscurità, e si accorse che, in qualche modo, poteva vedere. Cioè, riusciva a distinguere gli alberi quanto bastava per non andarci a sbattere contro. Ma era impossibile capire le caratteristiche del terreno. Spesso, inciampava in un ramo crollato, o cadeva quando metteva un piede in una buca. Quello era un procedere a tentoni. Non deviava, perché teneva lo sguardo fisso sull'ampia schiena di Conrad e sulla soma bianca che lui portava. Se non fosse stato per Conrad e per la soma, era sicuro che si sarebbe smarrito.

Impiccio procedeva in testa, e Spettro veleggiava sopra di lui, fungendo da faro mobile. Daniel seguiva Impiccio e Spettro, e Beauty veniva dietro il suo amico Daniel. Conrad e Duncan erano alla retroguardia. Nan volava intorno, sopra di loro, ma non era di grande aiuto. I suoi stracci erano neri, o scuri, ed era impossibile scorgerla, e aveva l'abitudine sconcertante di prorompere, di tanto in tanto, in gemiti dolorosi.

Andrew aveva protestato quando gli avevano detto di montare su Daniel; ma quando Conrad l'aveva sollevato di peso e l'aveva issato in sella, non aveva cercato di scendere. Cavalcava accasciato, con la testa ciondolante. Dormiva per metà del tempo, pensò Duncan. Meg era lunga distesa sull'asinella, aggrappata come una sanguisuga, con le braccia intorno al collo di Beauty. Beauty non aveva sella, e non era facile reggersi su quel corpo rotondo come una botticella.

Il tempo passava. La luna sdrucciolò lentamente giù per il cielo, a ovest. Di tanto in tanto, qualche uccello notturno gridava, probabilmente in risposta agli ululati di Nan. Duncan avrebbe voluto che tacesse, ma sapeva che non era possibile costringerla, e per giunta non aveva neppure il fiato per gridarglielo. La marcia era un tormento. Era tutta un saliscendi. Duncan aveva l'impressione che fossero avviati nella direzione da cui erano venuti, ma non ne era sicuro. Era confuso. Pensandoci bene, gli sembrava di essere confuso ormai da un po' di tempo.

Se non ci fosse stato il sortilegio, avrebbero potuto proseguire fino all'acquitrino, lungo la spiaggia. Ormai, molto probabilmente, sarebbero stati vicini all'aperta campagna di cui aveva parlato Impiccio, fuori da quelle colline tormentate.

Era strano, pensò. I Saccheggiatori avevano compiuto tre tentativi per

fermarli o costringerli a deviare: lo scontro nell'orto vicino alla chiesa, il sortilegio del giorno prima, l'aggressione dei lupi mannari. Ma ogni attacco era stato più debole di quel che si sarebbe aspettato. Gli esseri glabri erano fuggiti, nell'orto, senza impegnarsi troppo. Il sortilegio era fallito... o forse era riuscito. Forse aveva avuto l'unico scopo di allontanarli dal percorso che stavano seguendo. E alla cappella, senza dubbio, se tutti i lupi mannari avessero compiuto un attacco concertato, avrebbero potuto spazzar via il piccolo gruppo di umani. Invece erano fuggiti, richiamati dalla voce che gridava dalla tenebra.

C'era qualcosa di strano, si disse. Non aveva senso. I Saccheggiatori avevano invaso il territorio, sterminando gli abitanti, bruciando villaggi e fattorie, trasformando quell'area in una terra desolata. Senza dubbio, un gruppo così piccolo non sarebbe stato in grado di resistere.

Esclusa la bocca del rospo irta di denti che li aveva spiati dal buio, non s'era vista traccia dei Saccheggiatori. Non poteva sapere, ammise Duncan, che quell'essere fosse un Saccheggiatore; ma supponeva che lo fosse, dato che non somigliava a niente di cui avesse mai sentito parlare.

Lui e il suo gruppo, si chiese, viaggiavano sotto l'egida di una potente protezione? Forse la mano di Dio era protesa sopra di loro; ma a ben riflettere, era un pensiero sciocco. Non capitava spesso che Dio agisse in quel modo.

Doveva essere, si disse senza crederci troppo, l'amuleto che aveva preso dalla tomba di Wulfert... un gingillo, l'aveva chiamato Conrad. Ma poteva essere più di un gingillo. Poteva essere un possente strumento di magia. Andrew l'aveva chiamato macchina infernale. Considerandolo una macchina, aveva pensato istintivamente che doveva esserci un modo per attivarla e metterla in funzione. Ma se era magico, com'era possibile, non sarebbe stato necessario attivarlo. Avrebbe dovuto funzionare ogni volta che l'occasione lo richiedeva. Lui l'aveva messo nella borsa dove teneva il manoscritto, e poi non ci aveva pensato quasi più. Ma riconosceva la possibilità che fosse stata quella, la magia che li aveva protetti dalla furia totale dei Saccheggiatori.

Niente Saccheggiatori, aveva detto a se stesso. Eppure, gli esseri glabri non potevano essere Saccheggiatori, o almeno il loro braccio? Harold, il Pirata, li aveva menzionati tra coloro che avevano attaccato il maniero. Era possibile, si disse Duncan, che fossero il braccio combattente dei Saccheggiatori... le truppe d'assalto che avevano il compito di proteggere i veri Saccheggiatori, mentre questi si radunavano per partecipare ai misteriosi

riti di ringiovanimento. Se era quel che facevano. Non poteva essere certo neppure di quello, si disse. Era una delle teorie ricordate da Sua Grazia.

Cristo, pensò, se almeno sapessi qualcosa di preciso. Se potessi essere certo almeno di un aspetto di questa confusione tremenda.

Wulfert... non era sicuro neppure di lui. Considerato un sant'uomo nel villaggio dov'era andato a vivere, non aveva corretto l'equivoco in cui erano caduti i paesani. Non l'aveva corretto perché gli garantiva sicurezza. Un mago che si nascondeva. Perché mai un mago doveva nascondersi? E Diane, allora, a pensarci bene? Sapeva che Wulfert era un mago, era andata a cercare notizie di lui. Ma quando le aveva trovate, non aveva fatto nulla: era volata via. Adesso dov'era? Se almeno avesse potuto parlarle, lei forse sarebbe stata in grado di spiegare in parte quel che era accaduto.

La luna era ormai scesa verso l'orizzonte, a occidente, ma non c'era ancora traccia della luce dell'alba. Dove si sarebbero fermati? Da ore faticavano tra quelle colline, e niente indicava che stessero per fermarsi. Che distanza dovevano mettere tra loro e la Cappella di Gesù delle Colline, per essere al riparo dal Male geloso che la proteggeva?

Da un po' di tempo Nan aveva smesso di ululare. Erano usciti dalla foresta, in uno dei rari spazi sgombri che sì trovavano sulla cima di alcune di quelle colline. La spina dorsale del colle s'innalzava in una massa di spuntoni di roccia.

Alzando gli occhi, Duncan vide Nan, come un pipistrello nero che volava nel cielo, profilata dal fievole chiaro di luna.

Il vento era caduto: un segnale dell'imminenza dell'alba. Su tutto regnava un pesante silenzio. L'unico suono era, di tanto in tanto, il clangore dei ferri di Daniel o di Beauty contro una pietra.

Poi, dal cielo rischiarato dalla luna, vennero di nuovo i suoni che Duncan aveva udito la notte precedente: il suono di uno scalpiccio di zoccoli nel cielo, le grida lontane di uomini, l'abbaiare dei cani.

Davanti a lui, Conrad si fermò; e vide che anche gli altri si erano fermati. Impiccio stava su un piccolo dosso roccioso, un poco più avanti, e fissava il cielo. Meg si era raddrizzata sul dorso di Beauty, e anche lei guardava in alto. Andrew era rimasto accasciato sulla sella, piegato in due, profondamente addormentato.

La grida divennero più forti, i latrati crebbero e si fecero più profondi, e lo scalpitio degli zoccoli era come un tuono sommesso che rotolasse nei cieli.

Un contorno sorvolò le cime degli alberi, verso nord, e Duncan vide che

c'era un solo cavaliere, lassù nel cielo, eretto in sella. Brandiva un corno da caccia e gridava per spronare i cani che lo precedevano correndo... feroci, agili cani da caccia che sbavavano sulle tracce di una selvaggina invisibile. Il grande cavallo nero galoppava nell'aria vuota, e non c'era terreno sotto i suoi zoccoli scalpitanti.

Il cavallo, il cavaliere e i cani scesero verso il gruppo fermo in vetta alla collina, e passarono oltre. Era impossibile distinguere l'uomo, il cavallo o i cani, perché erano tutti neri, come ombre profilate in movimento attraverso il cielo. Gli zoccoli scalpitavano così forte che sembravano destare echi tra le colline, e i latrati erano un torrente di suono che li sommergeva. Il cavaliere si portò il corno alle labbra e lanciò uno squillo che parve riempire il cielo: e poi il cavaliere e la muta scomparvero. Sparirono oltre gli alberi a sud, e il suono si attuti gradatamente in lontananza, fino a quando non si udì più nulla, anche se a Duncan sembrava di sentire ancora l'echeggiare degli zoccoli, molto tempo dopo che il rumore s'era disperso.

Nan scese precipitosamente dal cielo e atterrò accanto a Duncan. Saltellò per riprendere l'equilibrio, si fermò davanti a lui e girò la testa verso l'alto. Ridacchiava eccitata.

«Sai chi era?» chiese.

«Non. Tu lo sai?»

«Era il Cacciatore Selvaggio,» stridette Nan. «L'ho visto una volta, anni fa. In Germania. Ero giovane, allora, e non mi ero ancora trovata una residenza fissa. Il Cacciatore Selvaggio e i suoi cani.»

Meg era scesa da Beauty e veniva vacillando verso di loro.

«È sempre stato in Germania,» disse. «Non è mai stato altrove. Questo prova ciò che ti ho detto: tutte queste creature del male si radunano intorno ai Saccheggiatori.»

«Stava cercando noi?» chiese Conrad.

«Ne dubito,» disse Meg. «In realtà, non dà la caccia a niente e a nessuno. Si accontenta di cavalcare nei cieli. Grida e urla e suona il corno, e i suoi cani fanno tanto baccano da spaventare tutti a morte. Ma non conclude niente. È fatto così, ecco tutto.»

«Chi è?» chiese Duncan.

«Nessuno lo sa,» disse Nan. «Il suo nome è stato dimenticato. Galoppa nei cieli da tanto tempo che nessuno se lo ricorda.»

Impiccio scese precipitosamente dal dosso roccioso.

«Muoviamoci,» disse. «È un po' più avanti. Ci arriveremo alle prime luci.»

«Dove ci stai portando?» chiese Duncan. «Abbiamo il diritto di saperlo.»

«Vi sto portando dove avreste già dovuto arrivare. Alla spiaggia.»

«Ma è stato là, o poco prima, che siamo incappati nel sortilegio. Ci staranno aspettando.»

«Adesso no,» disse Impiccio. «Adesso non c'è nessuno. Starete al sicuro. Non avrebbero mai pensato che tornaste indietro.»

Spettro ridacchiò nel fioco chiaro di luna, sopra le loro teste.

«È vero,» disse. «Per tutto il giorno non si è visto nessuno. Direi che la strada è libera.»

«Dovremo riposare,» disse Duncan, «prima di procedere lungo la spiaggia. Siamo tutti morti per il sonno.»

«Andrew sta dormendo,» disse Conrad.

«È l'unico,» disse Duncan. «La pagherà. Quando saremo arrivati, lui monterà di guardia, e noi riposeremo.»

14.

Il mostro viscido si avventò fuori dalla palude, levando alta la testa squamosa, triangolare, cornuta, con le fauci zannute e la guizzante lingua serpentina montata su un corpo di serpente grosso come un barile, e torreggiava sopra di lui, mentre lui stava immerso nell'acqua fino alle cosce, e il limo gli risucchiava i piedi, bloccandolo in modo che non potesse sfuggire, e fosse costretto a fronteggiare il mostro. Gridò contro il mostro, incollerito e schifato, e quello stava librato sopra di lui, sibilando, dominandolo, sicuro, senza fretta, come il colpo di un fato inevitabile, mentre lui attendeva con quello stuzzicadenti di spada... d'acciaio robusto, affilato e mortale e ben salda nel suo pugno, ma così minuscola che sembrava impossibile che potesse infliggere più d'una scalfittura a quella mostruosità squamosa, quando avrebbe scelto il momento di attaccare.

La palude era silenziosa, e c'era solo il sibilo del mostro, e il lento gocciolio dell'acqua che cadeva dalla pelle lucida. Era strano, ultraterreno, come se non appartenesse interamente alla terra e neppure a qualche altro luogo... un momento e uno spazio situati in un assurdo confine tra la realtà e l'irrealtà. Tentacoli di nebbia ondeggiavano sopra l'acqua nera e stagnante, nera e viscosa, troppo densa per essere veramente acqua, una brodaglia diabolica che puzzava di putredine. Gli alberi che crescevano dall'acqua erano lebbrosi, e i tronchi grigi e scrostati portavano il mar-

chio di un'infermità ignota e ripugnante che poteva infestare il mondo intero al di là di quel confine.

Poi la testa si avventò dall'alto, seguita dal corpo, inarcandosi e snodandosi e avventandosi come un pugno gigantesco che scendesse su di lui, deviando il braccio che reggeva la spada, facendogli piegare le ginocchia, gettando le spire levigate e muscolose intorno al suo corpo, inabissandolo e strappandogli il respiro dai polmoni, stritolandogli le costole, avvolgendolo, mentre una voce gridava; «*Attenti a quel cane. Legatelo stretto, ma non fategli niente. Vale più di tutti voi messi insieme. Se gli trovo addosso un livido, appenderò per i pollici il responsabile.*»

C'era sabbia, nella bocca di Duncan — sabbia, non acqua — e mani che lo tenevano, non il gran corpo di serpente. Si dibatté, cercando di colpire le braccia e le gambe, ma le mani lo tenevano così stretto che non poté fare nulla. Un ginocchio gli premeva contro le reni e un altro contro le spalle. Il suo viso era schiacciato al suolo. Aprì gli occhi e vide una foglia morta e caduta, con un insetto che vi strisciava lentamente, avanzando sulla superficie liscia e viscida.

«Legate stretto quello grosso,» disse la voce. E poi: «Quel cavallo. State attenti, o vi sventrerà di calci.»

Chissà dove Tiny ringhiava rabbiosamente, chissà dove Daniel combatteva o cercava di combattere i suoi catturatori. E tutto intorno c'erano tonfi e grugniti di uomini che lottavano.

Duncan sentì le corde pesanti che gli mordevano i polsi, e poi qualcuno lo sollevò e lo rovesciò. Ricadde sul dorso e vide il cielo. Al limite della visuale vide uomini che torreggiavano intorno a lui. Da lontano giunse uno strano, acuto lamento.

Si sforzò di alzarsi, puntellandosi con le mani legate dietro la schiena, e sedette, con i piedi legati stesi diritti in avanti.

A pochi passi giaceva Conrad, legato come un'oca per Natale, e si dibatteva per liberarsi.

«Quando vi metterò le mani addosso,» ruggì Conrad agli uomini che si erano appena scostati da lui, «vi strapperò il fegato.»

«Amico Conrad,» disse uno degli uomini, «dubito molto che ne avrai la possibilità.»

C'era qualcosa, in quell'uomo, che a Duncan sembrava familiare; ma teneva la testa girata dall'altra parte, e non poteva esserne sicuro. Poi l'uomo si spostò leggermente, e vide che era Harold il Pirata.

Duncan cercò di afferrare la realtà. Ma era difficile, perché la transizione

era stata troppo rapida. Aveva sognato — sì, doveva essere così — di fronteggiare un mostro serpentino emerso da una palude, il sogno era stato probabilmente ispirato dal mostro che aveva visto uscire dallo stagno nero, nell'acquitrino del sortilegio. E poi all'improvviso, il sogno era sparito, e lui era stato catturato e legato da quel branco di banditi.

Si guardò intorno, cercando di valutare la situazione con un'occhiata. Andrew era legato a un alberello, con le mani contro il tronco, altre corde intorno alla vita. Non c'era traccia di Meg, anche se doveva essere da qualche parte, e neppure di Daniel, ma la piccola, paziente Beauty era legata a un altro albero, con una grossa corda annodata come una cavezza intorno alla testa e al collo. Con la coda dell'occhio scorse Tiny, con le quattro zampe legate insieme, le fauci chiuse da una funicella avvolta a più giri. Tiny si dibatteva rabbiosamente, divincolandosi, ma sembrava poco probabile che riuscisse a liberarsi. Conrad giaceva ancora a pochi passi di distanza, e sembrava più che mai un'oca di Natale pronta per il forno.

Erano al limitare di un boschetto, all'inizio della spiaggia... il luogo dove s'erano fermati alle prime luci del mattino e si erano lasciati cadere a terra, senza pensare a far colazione o ad accendere il fuoco, per dormire qualche ora mentre Andrew montava di guardia.

Impiccio non si vedeva da nessuna parte, e neppure Nan la banshee, e nemmeno Spettro. E questo, si disse Duncan, c'era da aspettarselo. Non appena i suoi protetti erano arrivati sani e salvi sulla spiaggia, Impiccio, forse in compagnia di Nan, doveva essere andato a radunare la sua banda del Piccolo Popolo. Spettro, molto probabilmente, era andato in ricognizione, attento a ogni pericolo. Spettro aveva detto quella notte che non aveva visto nessuno per tutto il giorno, che lì sarebbero stati al sicuro. E se era così, si chiese Duncan, dove si erano nascosti il Pirata e i suoi uomini?

Il Pirata stava venendo verso di lui, e Duncan lo guardò avvicinarsi, sconcertato dalle emozioni che quell'uomo suscitava in lui... un po' di paura, forse, e certamente un po' di odio, ma la paura e l'odio erano sommersi dal totale disprezzo che provava per un simile briccone. Il Pirata era la feccia della terra, un opportunista spietato e senza scrupoli: un niente, meno di niente.

Il Pirata si fermò a pochi passi da lui e lo guardò dall'alto, con le mani piantate sui fianchi.

«Dunque, m'lord, ti piace?» chiese. «La situazione è cambiata. Forse ti degnerai di dirmi la verità.»

«Te l'ho detto,» rispose Duncan, «quella notte al maniero. Siamo diretti

a Oxenford.»

«Ma non mi hai detto perché.»

«Te l'ho detto. Portiamo messaggi.»

«Ed è tutto?»

Duncan scrollò le spalle. «È tutto,» disse.

Il Pirata si chinò, mise la grossa mano sulla borsa alla cintura di Duncan e la strappò via.

«Adesso vedremo,» disse.

Senza fretta, sciolse meticolosamente l'allacciatura e aprì la borsa. Vi infilò la mano ed estrasse l'amuleto di Wulfert. Lo fece dondolare dalla catena, e le gemme luccicanti s'incendiarono nella luce del sole morente.

«Una cosetta graziosa, in fede mia,» disse. «E magari preziosa. Dimmi che cos'è.»

«Solo un gingillo,» disse Duncan. «Un pezzo che ha valore solo per la sua bellezza.»

E intanto pregava tra sé: *Il manoscritto no! Il manoscritto no!*

Il pirata intascò l'amuleto, frugò di nuovo nella borsa ed estrasse il manoscritto.

«E questo?»

«Pochi fogli di pergamena,» disse Duncan, con tutta la disinvoltura che riuscì a trovare. «Li ho portati per leggerli. Mi piacciono molto. Ho avuto poco tempo per leggere.»

«Bah,» disse il Pirata, disgustato. Gualcì nel pugno il manoscritto e lo gettò via. Il vento l'afferrò e lo fece rotolare sulla sabbia. Poi il manoscritto s'impigliò in un arbusto e restò lì, mentre il vento lo sospingeva ancora.

Il Pirata infilò di nuovo la mano nella borsa e tirò fuori un rosario con la croce d'avorio e i grani d'ambra. L'esaminò attentamente.

«Venerabile?» chiese. «Forse benedetto da un sant'uomo?»

«Da Sua Grazia l'Arcivescovo dell'Abbazia di Standish,» disse Duncan. «E questo lo rende solo moderatamente santificato.»

«Comunque è un oggetto magnifico,» disse affabilmente il Pirata, intascandolo. «Potrei ricavarne un soldo di rame.»

«Vale molto di più,» disse Duncan. «Saresti uno sciocco se lo vendessi per un soldo di rame.»

Poi il Pirata estrasse un tintinnante sacchetto di pelle di daino. «E adesso questo,» disse, scoprendo in un sogghigno i denti guasti. «Così va meglio.» Aprì il sacchetto e si versò alcune monete sul palmo, smuovendole con l'indice della mano che teneva la borsa.

«Una bella somma,» disse. «Gradita per un uomo in miseria come me.»

Rimise le monete nel sacchetto e intascò anche quello.

Poi spalancò la borsa e vi sbirciò dentro, infilandovi la mano per esplorare quel che restava.

«Cianfrusaglie,» disse sprezzante, e gettò via la borsa.

«E adesso la spada,» disse «Un'arma portata da un gentiluomo. Molto migliore, immagino, dei poveri ferri che abbiamo noi.»

Si spostò e sfilò la spada dal fodero di Duncan. Si accosciò davanti a lui e l'esaminò con occhio esperto.

«Buon acciaio,» disse. «Efficiente. Ma dov'è l'oro, dove sono le gemme? Mi aspettavo che un rampollo della nobiltà avesse un'arma più lussuosa.»

«L'oro e le gemme vanno bene per le cerimonie,» disse Duncan. «Questa è un'arma da combattimento.»

Il Pirata annuì. «Quel che dici è vero. Affilata con la punta aguzza; eccellente.»

Levò la spada, con la punta in alto, la spinse avanti per sfiorare la gola di Duncan.

«E adesso,» fece, «dimmi la verità. Dov'è il tesoro che stai cercando? Che specie di tesoro è?»

Duncan non disse nulla. Restò in silenzio... in silenzio, mentre l'istinto gli urlava di scostarsi. Ma se si fosse ritratto davanti a quella punta d'acciaio, si disse, sarebbe stato inutile. Se si fosse scostato, un guizzo del polso del Pirata gli avrebbe riportato la punta contro la gola.

«Ti sgozzerò,» minacciò il Pirata.

«Se lo fai,» disse Duncan, «non scoprirai mai la verità.»

«È vero,» disse il Pirata. «È proprio vero. Forse sarebbe meglio scuoiarti vivo. Dimmi, hai mai visto scuoiare vivo un uomo?»

«No, mai.»

«Non è un bello spettacolo,» disse il Pirata. «Si fa molto lentamente un po' alla volta. Ci sono vari metodi di procedura. Si comincia dalle dita dei piedi, o qualche volta da quelle delle mani. Ma è un lavoro noioso per lo scuoiatore, che deve stare molto attento, perché è una tecnica delicata. Credo che io preferirei, se fossi lo scuoiatore, cominciare dal ventre o dall'inguine. È una parte molto sensibile, e di solito dà risultati rapidi. Se lo dovessimo fare con te, da che parte preferiresti che cominciassimo? Ti faccio la cortesia di lasciare a te la scelta.»

Duncan non disse nulla. Sentiva il sudore imperlargli la fronte, e si augurava che non si vedesse. Perché, lo sentiva, quelle non erano chiacchiere

oziose. Non doveva servire a spaventarlo. Quel macellaio faceva sul serio.

Il Pirata sembrava riflettere profondamente, rimuginando sulla situazione.

«Forse sarebbe meglio,» disse, «se prima lo facessimo a un altro e tu guardassi un po', prima di cominciare con te. Forse quel tipo grande e grosso. Andrebbe bene. Ha una pelle adatta. Ce n'è tanta, e in ottime condizioni. Dopo avergliela tolta, ci si potrebbe ricavare una giubba. Oppure quel miserabile eremita legato all'albero. Lui urlerebbe più forte. Si dibatterebbe per la sofferenza. Urlerebbe e chiederebbe pietà. Invocherebbe piamente il Signore. Farebbe una bella scena. Comunque, sono indeciso. La pelle dell'eremita è così grinzosa che non varrebbe la fatica.»

Duncan continuò a tacere.

Il Pirata fece un gesto di deprecazione. «Oh, bene,» disse. «È troppo tardi per parlarne adesso. Per fare un buon lavoro ci vuole luce, e il sole sta per tramontare. Cominceremo domattina presto. Così avremo tutto il giorno a disposizione.»

Si alzò pesantemente in piedi, si mise sotto il braccio la spada di Duncan, batté la mano sulla tasca rigonfia, e fece per voltarsi. Poi si girò di nuovo a guardare Duncan con un sogghigno.

«Così avrai tutta la notte per pensarci,» disse. «Domattina ne riparleremo.»

Chiamò gli uomini, a gran voce. «Einer e Robin,» muggì, «farete il primo turno di guardia alle nostre preziose prede. Non toglietegli gli occhi di dosso. E non voglio trovargli lividi. Non voglio che gli roviniate la pelle. Devono essere in condizioni perfette quando gliele leveremo. E se per caso ve li lasciaste scappare o se li maltrattaste, vi taglierò le palle.»

«Pirata,» disse Duncan, «ti hanno informato male. Non c'è nessun tesoro. Non stiamo andando in cerca d'un tesoro.»

«Ah, bene,» disse il Pirata. «Più tardi l'accerteremo. Comunque ho paura che, se riuscissi a convincermi che mi sbaglio, sarebbe difficile riappicicarti la pelle.»

Percorse pochi passi oltre il limitare del boschetto, per raggiungere la spiaggia e tornò a muggire.

«Cedric, per amor di Cristo, perché così lontano? Avevo detto di accamparci vicino.»

Poco più oltre, gli rispose la voce pigolante del vecchio Cedric. «Qui c'è un po' di pastura per i cavalli... dobbiamo tenerli d'occhio. E c'è parecchia legna pronta per il fuoco.»

Il Pirata borbottò sottovoce, poi disse: «Be', credo che non faccia molta differenza. Questi qui sono ben legati. Nemmeno il Diavolo riuscirebbe a liberarli. Saranno sorvegliati, e noi siamo a un passo.»

Einer, l'uomo che era stato costretto a cedere il posto a Duncan e Conrad quella notte al maniero, disse: «Potremmo trascinarli all'accampamento. Sarebbe un piacere.»

Il Pirata rifletté per un momento, poi disse: «No, non credo. Ci saranno sempre due uomini a sorvegliarli. Perché spercare energia? E poi, avranno bisogno di silenzio per raccogliere i pensieri e decidere quel che dovranno fare domattina.»

Si avviò lungo la spiaggia, e altri lo seguirono. Einer e Robin, due robusti scagnozzi, rimasero.

Einer disse a Duncan: «Hai sentito quello che ha detto. Non vogliamo storie. Ho l'ordine di non lasciarvi lividi addosso, ma alla prima stupidaggine, vi riempio la bocca di sabbia fino a soffocarvi.»

Conrad chiese: «Come va, m'lord?»

«Non si parla,» disse Robin. «Tenete la bocca chiusa.»

«Sto bene,» disse Duncan. «E anche Andrew, Non vedo Meg.»

«È sulla sinistra, non lontano da Daniel. Lo hanno legato fra due alberi.»

«Ho detto di non parlare,» urlò Robin, avanzando prontamente di un passo e brandendo uno spadone arruginito.

«Calma,» lo ammonì Einer. «Il pirata ha detto di non lasciargli segni.»

Robin indietreggiò, lasciando ricadere lo spadone lungo il fianco.

«M'lord,» disse Conrad, «sembra che ci troviamo in un grande pericolo.»

«Ne sono sicuro,» disse Duncan.

Il manoscritto era ancora lì dov'era finito, impigliato nel piccolo arbusto, trattenuto dalla pressione del vento.

15.

C'era qualcosa che si muoveva nel gruppo di salici, al limite esterno del boschetto. Duncan si raddrizzò a sedere, fissando il punto dove aveva visto il movimento, o dove credeva di averlo visto. Scrutò attentamente, incerto. Una volpe, pensò, anche se era improbabile che una volpe si avvicinasse tanto. O forse un altro animale, un piccolo carnivoro notturno in cerca di cibo.

Il folto gruppo di salici nascondeva l'accampamento del Pirata. Tra i ra-

mi intrecciati, Duncan scorgeva il bagliore del fuoco. Prima, la notte aveva echeggiato delle grida, della risa e dei canti degli uomini intorno al fuoco, ma con il passare delle ore il chiasso si era acquietato.

La luna si era levata presto, e adesso era a metà altezza, nel cielo a oriente. Il lamento che Duncan aveva udito prima giungeva ancora, intermittente, e adesso era certo che venisse dall'acquitrino.

I polsi gli dolevano per lo sforzo di tirare le corde, nella speranza di allentarle, di scioglierle. Ma adesso non tentava più, perché non cedevano, e si era convinto che era impossibile liberarsene.

Doveva esserci un modo di fuggire, si disse: doveva esserci. Per ore si era tormentato il cervello per trovarlo. Una pietra aguzza, magari, per logorare i legami, recidendoli o indebolendoli al punto che fosse possibile spezzarli. Ma sembrava che non ci fossero pietre, soltanto sabbia, mista a un po' di terriccio e d'argilla. Contorcendosi, probabilmente sarebbe riuscito a farsi passare le mani legate sotto le natiche, piegando le ginocchia, in modo da portare i polsi davanti, per poter attaccare con i denti la corda. Ma sarebbe stato impossibile, lo sapeva, con le due guardie che lo sorvegliavano. Anzi, non era sicuro di poterci riuscire. O forse, se si fosse trascinato fino a Conrad, avrebbe potuto rodere a morsi i suoi legami, oppure Conrad avrebbe potuto rodere i suoi... questa era più probabile, perché Conrad aveva i denti più robusti e la mascella più forte. Ma anche quello era impossibile, con Einer e Robin che stavano di guardia.

Rimuginò fantasie di un salvataggio... Impiccio che tornava e riusciva ad avvicinarsi furtivamente e a tagliare i legami di uno di loro, che poi avrebbe tenuto impegnate le guardie mentre Impiccio liberava gli altri; Spettro che arrivava e sfrecciava via in cerca di aiuto; Diane che piombava dal cielo, brandendo l'ascia da combattimento, sul dorso del grifone; persino il Cacciatore Selvaggio e la sua muta latrante di cani, che abbandonava la sua eterna caccia nel cielo e si precipitava a soccorrerli. Ma sapeva che non sarebbe accaduto nulla di tutto questo.

Molto probabilmente non potevano fuggire e non sarebbero stati soccorsi, e al mattino... Ma rifiutava di pensarci: chiuse la mente a quel pensiero. Era una prospettiva contro cui era impossibile fare piani. E quando ci pensava, in quei frammenti di tempo in cui non riusciva ad escludere quelle riflessioni, ammetteva che difficilmente avrebbe saputo resistere decentemente alla tortura. E il peggio, pensò, era che non poteva dir nulla al Pirata, per evitare la tortura.

Perché non c'era nessun tesoro, nessuno aveva mai pensato a un tesoro.

Si chiese come aveva fatto il Pirata a mettersi in testa che loro cercavano un tesoro. Comunque, pensandoci bene, era quasi automatico in un individuo come il Pirata. Poiché attribuiva agli altri i suoi moventi e le sue aspirazioni, il Pirata avrebbe fiutato l'odore di un tesoro o la ricerca di un tesoro in tutti quelli che incontrava.

Tiny aveva rinunciato a dibattersi già da un po', anche se aveva insistito a lungo, e adesso giaceva immobile sul fianco. Da un pezzo Conrad non si muoveva: conoscendolo, pensò Duncan, c'era da aspettarsi che si fosse addormentato. Andrew pendeva dall'albero, inerte, sostenuto dalle corde. Dal campo del Pirata giungevano smorzati i suoni della baldoria, meno chiassosi di prima.

Il manoscritto era ancora aggrovigliato nell'arbusto, e il vento faceva ancora svolazzare i bordi delle pagine. Duncan smaniava dal desiderio di nasconderlo, ma temeva che qualunque tentativo da parte sua servisse a richiamare l'attenzione su quelle pergamene.

Le guardie non avevano ricevuto il cambio, e stavano diventando irrequiete. Ne avevano parlato tra loro, sottovoce, chiedendosi se il Pirata aveva dimenticato di mandare i rimpiazzi.

Con un certo stupore, Duncan si accorse che aveva fame e sete. La sete poteva capirla, ma la fame lo sconcertava. Un uomo nella sua situazione, di fronte a un simile pericolo, non doveva pensare alla fame.

Quanti giorni erano passati, si chiese, da quando lui e Conrad avevano lasciato Standish House? Gli sembrava un'eternità; ma quando fece il conto scoprì che erano solo cinque o sei giorni, anche se non poteva esserne sicuro. Chissà come, quando ci pensava, i giorni si confondevano. Così poco tempo, pensò, per mettersi in un guaio simile; tanto tempo per aver percorso così poca strada.

Robin disse a Einer, abbastanza forte perché Duncan afferrasse le parole: «Avrebbero dovuto mandare qualcuno già da un pezzo a darci il cambio. Probabilmente, ormai si saranno ubriacati con il vino che ci era stato dato per tutti. E noi non l'abbiamo neanche assaggiato.»

«Non mi dispiacerebbe berne una coppa,» disse Einer. «Il vino ci tocca di rado. E ci tenevo a berlo. Per mesi non abbiamo bevuto altro che birra, e adesso mi fa inacidire lo stomaco.»

«Ho una mezza idea,» disse Robin, «di andare a prenderne una fiasca. Tornerei in un momento.»

«Il Pirata ti taglierebbe le orecchie, se abbandonassi il tuo posto.»

«Il Pirata, qualunque altra cosa si possa dire di lui,» protestò Robin, «è

un uomo ragionevole e non pretende che i suoi uomini soffrano inutilmente. Se andassi a parlargliene, manderebbe qualcuno a darci il cambio. Ha semplicemente dimenticato che siamo qui da un pezzo.»

«Ma i prigionieri!»

«Non se ne è mosso nessuno da un'ora. Non abbiamo niente da temere da parte loro.»

«Comunque non mi piace,» disse Einer.

«Io voglio quel vino,» disse Robin. «Non è giusto tenerci qui, mentre loro s'ingozzano. Tornerò nel tempo che un agnellino impiega a scrollare la coda. Forse saranno tutti così ubriachi che non si accorgeranno di me.»

«Se c'è rimasto un po' di vino.»

«Deve esserci. Erano tre barili.»

«Be', se proprio hai deciso. Ma sbrigati. Sono ancora convinto che è una sciocchezza.»

«Tornerò subito,» disse Robin.

Girò sui tacchi e sparì, svelto; i salici lo nascosero alla vista di Duncan.

Vino, pensò Duncan. Chi avevano incontrato, che avesse dato loro il vino?

Dai salici venne un lieve fruscio. La volpe, o quello che era, stava ancora là, o era ritornata.

Einer, che doveva aver sentito il fruscio, fece per voltarsi, ma la figura che uscì dai salici si mosse troppo in fretta. Un braccio gli passò intorno alla gola, e un lampo metallico brillò per un attimo, prima di affondare con un tonfo nel petto di Einer. Per un momento l'uomo si raddrizzò, gorgogliando, e poi si accasciò e cadde sulla sabbia. Un piede sussultò spasmodicamente, scalciando.

L'uomo che era uscito dal gruppo di salici corse verso Duncan e gli si inginocchiò accanto. Nel chiaro di luna, Duncan intravvide il suo volto.

«Cedric!» mormorò.

«Come ti avevo detto una volta,» bisbigliò di rimando Cedric, «un piccolo colpo ogni tanto.»

Il coltello che stringeva in pugno recise i legami che imprigionavano le mani di Duncan; poi tagliò la corda che bloccava le caviglie. Porse l'arma a Duncan.

«Ecco,» disse. «Prendilo. Ne avrai bisogno.»

Il vecchio apicoltore si alzò e si diresse verso i salici.

«Aspetta!» sussurrò Duncan. «Fermati e vieni con noi. Se il Pirata lo scopre...»

«No. Le mie api. Le api hanno ancora bisogno di me. Senza di me sarebbero perdute. E non se ne accorgerà nessuno. Sono tutti ubriachi fradici.»

Duncan balzò in piedi. Si sentiva le gambe morte, intorpidite dai legami. Il vecchio Cedric era già scomparso tra i salici.

Duncan corse accanto a Conrad, lo spinse per raggiungergli le braccia.

«Cosa succede, m'lord?»

«Zitto,» bisbigliò Duncan.

Tagliò le corde che legavano le braccia di Conrad e gli porse il coltello.

«Liberati le gambe,» disse. «Poi libera gli altri. La seconda guardia sta per tornare. Ci penserò io.»

Conrad afferrò il coltello. «Dio sia ringraziato,» disse.

Mentre correva verso i salici, Duncan udì il passo strascicato di Robin che tornava, camminando pesantemente sulla sabbia. Duncan si chinò per raccattare lo spadone che Einer aveva lasciato cadere. Era un'arma ingombrante, e non gli si adattava bene in pugno. Le sue dita intorpidite stentarono a stringerla, ma alla fine riuscì ad afferrarla saldamente.

Robin cominciò a parlare ad Einer prima ancora di aver aggirato i salici.

«Ho preso un barilotto ancora chiuso,» gracchiò trionfante. «Nessuno se ne è accorto. Almeno non credo. Sono tutti ubriachi.»

Grugnì, spostando il barilotto da una spalla all'altra. «Ne abbiamo per tutta la notte,» disse. «Più che abbastanza. Ce ne resterà tanto da lavarci i piedi, se ce ne verrà voglia.»

Girò intorno ai salici, e Duncan si mosse, prontamente. Il colpo non aveva finezze da schermitore. Abbatté lo spadone, di taglio, sulla testa di Robin. Il cranio si spaccò con il suono di un melone maturo; il ferro arrugginito si arrestò solo quando arrivò allo sterno. La violenza con cui la lama colpì l'osso massiccio provocò una vibrazione che informicolì l'avambraccio di Duncan. Robin non gridò. Cadde come un albero abbattuto da un'ascia. Il barilotto finì a terra e rimbalzò, rotolò per una breve distanza, con un ciangottio.

Duncan si chinò sul cadavere, afferrò l'elsa della spada di Robin e tirò, la svelse. Poi corse verso il manoscritto e, tenendo le due armi sotto l'ascella, trattenute dalla pressione del braccio, prese i fogli, li piegò frettolosamente e se li infilò nella camicia, contro la pelle.

Andrew era libero e barcollava sulle gambe malferme; e anche Meg era libera. Conrad si stava chinando su Tiny, e tagliava meticolosamente le corde che legavano le fauci del grosso cane. Duncan corse verso Daniel,

legato fra due alberi. Quando si avvicinò, il cavallo si scostò con uno scarto. Duncan gli parlò sottovoce: «Tutto bene, Daniel. Calmati.» Recise le corde, e il cavallo avanzò d'un balzo, poi si fermò, tremando. Beauty, che era già libera, si avvicinò al trotto, trascinandosi dietro la corda che era stata la sua cavezza.

Conrad si accostò a Duncan, e Duncan gli porse uno degli spadoni. Conrad alzò la mano, per mostrare che aveva la sua clava. «L'avevano lasciata vicino a me.» Duncan gettò via una delle spade.

«Cosa diavolo gli ha preso, ad Andrew?» chiese. L'eremita si aggirava incespicando e guardava per terra.

Duncan si affrettò à raggiungerlo, l'afferrò per un braccio. «Vieni,» disse. «Dobbiamo andarcene.»

«Il mio bastone,» ansimò Andrew. «Devo trovare il mio bastone.»

Scattò avanti all'improvviso. «Ah, eccolo,» disse.

L'afferrò e lo batté al suolo.

«Dove, m'lord?» chiese Conrad.

«Torniamo fra le colline. Là avremo maggiori possibilità.»

Conrad corse avanti, sollevò Meg, la issò sul dorso di Daniel. «Aggrappati forte,» disse. «E stai giù, perché un ramo non ti faccia cadere. Dovrai aggrapparti con tutte le tue forze, perché non c'è sella. Non so neppure dov'è, quella stramaledetta sella.»

16.

Si fermarono nella radura, in cima alla cresta rocciosa dove si erano fermati la notte precedente a guardare il Cacciatore Selvaggio che galoppava nel cielo. La luna era bassa, a occidente, e alcuni uccelli cominciavano a muoversi e a cinguettare nel bosco, più in basso. Meg scivolò dalla groppa di Daniel, sollevata per quella sosta, ed Andrew sedette su un macigno.

«Sono tutti e due sfiniti,» disse Duncan a Conrad. «Forse dovremmo rintanarci qui e stare a vedere cosa succede.»

Conrad si guardò intorno. «Bel posto,» disse. «Potremmo metterci con le spalle contro quelle rocce e tenerli a bada, se ci attaccassero. Meglio che farsi sorprendere nei boschi.»

Tese i polsi per mostrarli a Duncan. Portavano ancora i segni rossi delle corde, e la pelle era scalfita e sanguinante. «Vedo che anche i tuoi sono conciati allo stesso modo,» disse.

«Ci avevano legati stretti,» disse Duncan. «Se non fosse stato per Cedric...»

«Avrebbe dovuto venire con noi. Se il Pirata scopre la verità...»

«Forse non la scoprirà. Erano tutti ubriachi fradici. Qualcuno aveva dato loro tre barilotti di vino. E naturalmente, loro dovevano cercare di berlo tutto. Ma chi diavolo può averglielo dato?»

«Forse l'hanno trovato. In una delle fattorie bruciate.»

«No. Einer, o forse era Robin, ha detto che glielo aveva dato qualcuno.»

«Hai chiesto al vecchio Cedric di venire con noi?»

«Sicuro. Ha risposto che non poteva. Che le sue api hanno bisogno di lui.»

«Spettro non si è fatto vedere, questa notte.»

«Forse è arrivato, ha visto quel che era successo, ed è corso via a cercare Impiccio.»

«Se fosse sceso, avrebbe spaventato a morte le due guardie. Se la sarebbero data a gambe.»

Duncan scosse la testa. «A cosa sarebbe servito? Spettro non avrebbe potuto liberarci.»

«Sì,» disse Conrad. «Forse è così. Forse è venuto e poi se ne è andato di nuovo. Ma adesso cosa facciamo, m'lord?»

«Parliamone, pensiamoci sopra,» disse Duncan. «Non so ancora bene cosa dovremmo fare. Forse trovare un buco dove rintanarci, fino a che la situazione si chiarisce un po'.»

«Se si chiarisce.»

«Dobbiamo far qualcosa. Non abbiamo viveri, né coperte. Niente. E il Pirata si è preso l'amuleto del mago.»

«Non è una gran perdita,» disse Conrad. «Solo un bel gingillo.»

«Può essere qualcosa di più,» disse Duncan. «Può essere un talismano potente. Forse ci dava protezione. Siamo riusciti a sfuggire al sortilegio, abbiamo sconfitto senza difficoltà i pelati, i lupi mannari sono fuggiti. Forse è stato l'amuleto.»

«Non ci ha protetto contro il Pirata.»

«È vero,» disse Duncan. «Non ci ha aiutati contro il Pirata. Ma sono sicuro che ci ha aiutati contro gli altri.»

Andrew si alzò dal macigno e venne verso di loro.

«So,» disse, «quel che dovete pensare di me. Prima non c'era tempo, ma adesso che abbiamo un momento di tregua forse vorrete punirmi per aver trascurato i miei doveri. Ero io che dovevo stare di guardia. Mi avete la-

sciato di guardia contro i pericoli. Ma mi sono appisolato. Ho schiacciato un sonnellino, ne sono sicuro. Deve essere stato così che ci sono piombati addosso, perché io sonnecchiavo invece di stare di guardia.»

«Dunque è andata così,» tuonò Conrad. «Ci avevo pensato per un momento, ma non avevo avuto il tempo di rifletterci. Dunque tu dormivi sodo. Che bisogno avevi di dormire? Avevi dormito tutta la notte, stravaccato in sella a Daniel.»

«È vero, certo,» disse Andrew. «Ma non era un sonno riposante. Non era un vero sonno, come forse pensavi tu. Sonnecchiavo, ecco. Non era un bel sonno profondo. Comunque, non la considero una circostanza attenuante del mio sbaglio. Tutto deriva da una mia debolezza, la debolezza del corpo. La mia mente può dire al corpo di comportarsi in un certo modo, ma il corpo non ci riesce. Non ho la stoffa dei martiri.»

«E poi,» disse Conrad, «hai una lingua che non sta mai zitta.»

«Non pensarci più,» disse Duncan. «Ognuno ha le sue debolezze. Ed è finita bene.»

«Mi sforzerò,» disse Andrew, «di riparare al mio errore. Mi impegnerò per compiere il mio dovere di soldato del Signore. D'ora innanzi, ve lo giuro, potrete contare su di me.»

«Se questo serve a farti sentire meglio,» disse Conrad, «sarei felicissimo di prenderti a calci nel deretano. Potrebbe tranquillizzare la tua coscienza, che a quanto sembra ti rimorde.»

«Se davvero vuoi, signore,» disse Andrew in tono premuroso, «dammi pure un calcio senza risparmiare l'energia solo perché sono un compagno di viaggio.»

Si girò e si piegò, rialzandosi la tonaca per presentare il didietro nudo e magro.

«Piantala con queste buffonate,» scattò Duncan. «È un comportamento indegno d'un soldato del Signore, mostrare il deretano nudo ai suoi compagni. Riabbassa la tonaca e raddrizzati, da uomo. Ser Eremita, d'ora innanzi mi attendo da te una maggiore decenza.»

Andrew riabbassò la tonaca e si rialzò.

Conrad disse a Duncan: «Forse sarebbe stato meglio se mi avessi lasciato fare, m'lord. Bisogna tentare qualcosa per raddrizzargli la spina dorsale, e fare di lui un soldato migliore. E comunque, un calcio nel didietro non ha mai mancato di aiutare chi si comporta male.»

Duncan alzò la mano per imporre silenzio. «Ascoltate,» disse. «Zitti tutti quanti, e ascoltate.»

Da lontano, giunse un suono smorzato di urla e grida. Qualche volta, le voci acquistavano volume, poi si riducevano a un mormorio nel vento.

«Dalla spiaggia,» disse Conrad. «Viene dalla direzione della spiaggia.»

Ascoltarono ancora. Le grida e le urla continuavano, lontane e soffocate. Per un po', parve che smettessero, e poi ripresero, e infine cessarono, e non si udì più niente.

«Gli uomini del Pirata,» disse Conrad. «Si sono scontrati con qualcuno.»

«Forse i pelati,» disse Andrew.

Restarono in ascolto per lunghi istanti, ma non accadde altro. La prima luce del sole arrossava l'oriente e gli uccelli cinguettavano nei boschi più in basso.

«Dobbiamo accertarlo,» disse Conrad. «Se c'è stato uno scontro e se li ha tolti dalla spiaggia, potremmo passare di lì per attraversare queste stramaledette colline senza tutta la fatica che ci costerebbe arrampicarci.»

«Lasciate che vada io,» disse Andrew. «Sarò prudentissimo. Non mi farò vedere. Lasciatemi andare, vi prego, per darvi una prova della mia decisione di diventare un elemento fidato di questa compagnia.»

«No,» disse Duncan. «No, resteremo qui. Non ci muoveremo. Non possiamo sapere quel che è successo. E se ci attaccassero, qui almeno abbiamo una possibilità di resistere.»

Meg squittì, a fianco di Duncan. «Allora, caro signore, lascia che vada io,» disse. «Certamente, se vi attaccassero, potreste fare a meno del mio misero contributo. Ma posso andare là e riferirvi cosa è successo, con tutte quelle grida e quelle urla.»

«Tu?» chiese Conrad. «Ma se riesci appena a trascinarti. Da quando sei con noi, hai dovuto cavalcare, per risparmiarti quel po' di forza che hai.»

«Posso farcela,» protestò Meg. «Posso passare nel sottobosco come un ragno. Posso usare quel po' di magia che ancora mi resta. Posso andare e tornare a riferire.»

Conrad guardò Duncan con aria interrogativa.

«Può darsi,» disse Duncan. «Può darsi che ce la faccia. Meg, ci tieni davvero?»

«Ho fatto ben poco,» disse Meg. «Finora, per voi, non sono stata altro che un peso.»

«Dobbiamo sapere,» disse Duncan. «Potremmo restare per giorni e giorni su questa collina, senza saperlo. È importante che lo sappiamo. Ma non possiamo dividerci per mandare un altro a esplorare.»

«Se almeno fosse qui Spettro,» disse Conrad.

«Spettro non c'è,» disse Duncan.

«Allora posso andare,» disse Meg.

Duncan annuì, e lei corse veloce giù per il pendio. Per un po' la seguirono con lo sguardo mentre sfrecciava in mezzo agli alberi, ma poi la persero di vista.

Duncan tornò verso alcuni lastroni di pietra che si erano staccati dalla cresta rocciosa, chissà quanti anni prima. Ne scelse uno e sedette. Conrad sedette da un lato, Andrew dall'altro. Rimasero in silenzio. Tiny girò intorno al mucchio di lastroni e si sdraiò pesantemente davanti a Conrad. Più giù, sul pendio, Daniel e Beauty brucavano gli stenti ciuffi d'erba.

Dunque erano lì, pensò Duncan, seduti fianco a fianco su un lastrone di pietra franato, in un territorio dimenticato da Dio: tre avventurieri, e i più scalcinati che si potessero trovare.

Il ventre gli doleva per la fame, ma non ne parlava agli altri perché, senza dubbio, erano affamati anche loro, e parlarne non aveva senso. Prima che la giornata finisse, e certamente entro l'indomani, avrebbero dovuto trovare qualcosa da mangiare. Tiny avrebbe potuto abbattere un cervo, se ce n'erano in giro, ma ripensandoci Duncan ricordò che non avevano visto né cervi né altri capi di selvaggina, a parte qualche coniglio. Tiny poteva prendere i conigli, e lo faceva, per mangiarseli lui, ma probabilmente non era in grado di catturarne abbastanza per sfamare tutti. Probabilmente c'erano radici e bacche e altri commestibili, nel bosco, e avrebbero potuto placare la loro fame; ma lui non sapeva dove cercare e cosa scegliere, e dubitava che gli altri lo sapessero. Forse Meg poteva essere d'aiuto. Come strega, doveva conoscere i vegetali commestibili che si trovavano nei boschi, perché doveva avervi cercato il necessario per i suoi filtri.

Pensò a quello che avrebbero fatto, e alla strada che li attendeva, e si accorse che quella prospettiva gli dava i brividi. Finora avevano fatto pochi progressi, e in compenso avevano incontrato parecchi guai. Adesso avrebbero viaggiato senza l'amuleto di Wulfert, e i guai potevano peggiorare. L'amuleto, ne era convinto, li aveva aiutati contro gli esseri glabri e il sortilegio e i lupi mannari. Eppure, a pensarci bene, si rese conto che sbagliava. L'amuleto non poteva averli aiutati contro gli esseri glabri, perché l'avevano trovato solo dopo quello scontro. Ma quello, pensò, poteva essere stato un caso. Senza dubbio doveva averli protetti contro il sortilegio e i lupi mannari. Forse la vittoria sugli esseri glabri poteva venire spiegata da qualcosa d'altro... magari Diane e il suo grifone. Fino all'ultimo momento, gli esseri glabri non si erano aspettati di dover fronteggiare Diane e il gri-

fone, oltre agli altri. Sì, si disse Duncan, riflettendo stordito. La spiegazione doveva essere quella.

Eppure, con l'amuleto o senza, sapeva che sarebbe andato avanti, a qualunque costo, in qualunque situazione. Non aveva scelta: aveva deciso quella notte, nella grotta dell'eremita. La lunga storia della sua famiglia escludeva ogni altra possibilità. E se lui andava anvanti, gli altri sarebbero andati con lui... Conrad, perché loro erano come fratelli, Andrew perché era ossessionato dalla smania di essere un soldato del Signore. E Meg? Meg non aveva una ragione per continuare insieme a loro, non aveva niente da guadagnare, eppure era certo che li avrebbe seguiti.

Il sole era salito nel cielo, e nell'aria c'era una sonnolenza... una sonnolenza calda e molle. Duncan si accorse di essersi assopito. Si raddrizzò, aspirò grandi boccate d'aria per svegliarsi, e pochi minuti dopo si assopì di nuovo. Aveva il corpo indolenzito, i polsi intormentiti dallo strofinio delle corde. Le sue viscere erano un ululato di fame. Aveva bisogno disperato di dormire. Se avesse potuto addormentarsi, pensò, forse al risveglio l'indolenzimento e la sofferenza, forse anche i morsi della fame sarebbero scomparsi. Ma non poteva addormentarsi, non doveva. Non adesso. Non ancora. Più tardi sarebbe venuto il momento per dormire.

Accanto a lui Conrad si alzò, guardando in fondo al pendio. Avanzò di un mezzo passo, come se non fosse ben sicuro, poi disse: «Eccola.»

Duncan si alzò con uno sforzo e guardò giù per la discesa, insieme a Conrad. Andrew non si mosse. Era piegato in due, con le mani strette intorno al bastone, la testa reclinata quasi sulle ginocchia, e dormiva profondamente.

Al limitare della foresta, laggiù, Duncan scorse un lieve movimento. Guardò meglio e vide che era Meg. Saliva faticosamente il pendio, china, quasi trascinandosi. Cadde e si rimise in piedi e avanzò di nuovo, muovendosi lentamente, tortuosamente.

Conrad stava scendendo di corsa il pendio. Quando la raggiunse la sollevò tra le braccia e risalì a balzi la collina. La depose delicatamente davanti a Duncan. Quando Meg cercò di mettersi seduta, l'aiutò.

Lei li guardò con gli occhietti lucidi. Mosse le labbra: ne uscì un suono aspro.

«Morti,» disse.

«Morti?» chiese Duncan. «Gli uomini del Pirata?»

«Tutti,» bisbigliò lei, con voce rauca. «Tutti stesi sulla spiaggia.»

«Tutti?»

«Tutti. Morti e sanguinanti.»

17.

Il vento che spirava dall'acquitrino agitava gli stracci che coprivano alcune delle figure ammucchiate sulla sabbia... non tutte, perché alcuni dei morti erano gli esseri glabri, e quelli non avevano stracci che sventolavano. Enormi uccellacci neri stavano appollaiati sui cadaveri o saltellavano intorno, rabbiosamente; e c'erano anche altri uccelli, sebbene a prima vista non si notassero, uccelletti della foresta e della spiaggia che zampettavano o correvano, beccuzzando i bocconi sparsi al suolo o le pozze di sangue nero coagulato sulla sabbia. I corpi giacevano in uno spazio limitato, come se la banda del Pirata si fosse ammassata per presentare un fronte compatto agli attaccanti, che dovevano essere avanzati da tre lati, senza lasciare altra via di scampo che l'acquitrino, e anche l'acquitrino sarebbe stato fatale. Bagagli e borse da sella, pentole e tegami, coperte, indumenti, boccali e armi erano sparpagliati un po' dovunque. Il fuoco bruciava ancora, debolmente, innalzando spire di fumo tenue, finissimo. Più avanti, sulla spiaggia, c'erano cinque o sei cavalli, a testa bassa. Degli altri cavalli non c'era traccia; chissà dov'erano finiti, ormai. Contro un mucchio rovesciato di legna da ardere erano ammassati alla rinfusa selle, coperte e finimenti.

Duncan si fermò, quando girò intorno ai salici, e gli altri si fermarono insieme a lui, a guardare la carneficina. Mentre scrutava quei cadaveri sparpagliati in modo grottesco, Duncan sentì il sapore amaro della bile salirgli in gola, e si augurò di non vomitare, perché sarebbe stato vergognoso. Sebbene avesse letto nelle pergamene storiche di Standish House i resoconti agghiaccianti delle battaglie e le truci descrizioni delle conseguenze, era la prima volta che vedeva con i suoi occhi il macello di una battaglia.

Era strano, pensò, che gli facesse quell'effetto. Non aveva provato niente del genere nella scaramuccia contro gli esseri glabri, nell'orto, o nel combattimento con i lupi mannari. Solo poche ore prima aveva spaccato il cranio all'ignaro Robin, e non era stato altro che un dettaglio, un lavoro necessario da eseguire per sopravvivere. Ma questo era diverso. Non c'era più nulla di personale. Lui non era coinvolto. Era la morte su scala imponente, l'evidenza della morte e della violenza che l'aveva causata in quel breve tratto di spiaggia, tra l'acquitrino piatto e le pendici scoscese delle colline.

Lì giacevano gli uomini, si disse, che avevano minacciato di torturare lui e i suoi compagni; e guardando quei corpi accasciati, cercò di dirsi che era lieto di quel che era accaduto loro, che questo lo liberava dalla paura, che poteva addirittura essere, in un certo senso, un prodotto del suo odio per loro: ma scoprì, sorprendentemente, che non poteva odiare i morti.

Eppure aveva già incontrato la morte umana. L'aveva incontrata per la prima volta quando aveva dieci anni o poco più, e il vecchio Wells era entrato nella sua camera dove lui s'era nascosto, e l'aveva condotto nella grande stanza dove stava morendo suo nonno. C'era anche il resto della famiglia, ma lui aveva visto chiaramente solo la faccia grifagna del vecchio steso sul letto. Alti ceri accesi stavano ai quattro angoli del letto, come se il vecchio che vi giaceva fosse già morto, e la luce guizzante delle fiammelle non faceva molto per scacciare la tenebra della morte. Sua Grazia stava accanto al letto, drappeggiato nei paramenti colorati e tuttavia austeri, borbottando preghiere in latino per confortare e benedire il moribondo. Ma lui aveva guardato suo nonno, l'unico che aveva visto veramente, un vecchio corpo fragile sovrastato dalla fierezza del volto aquilino. Eppure, nonostante la fierezza disperata di quel volto, era solo un involucro d'uomo, un uomo di cera, la copia cerea di un uomo già defunto.

Conrad gli toccò il braccio. «M'lord,» disse.

«Sì,» disse Duncan. «Scusami. Stavo pensando.»

Avanzarono adagio, a passi pesanti, e al loro avvicinarsi i grossi uccellacci neri, berciando di rabbia per essere stati disturbati durante il banchetto, spiegarono le ali sfrangiate e le sbatterono energicamente per sollevarsi. Gli uccelletti più piccoli attesero ancora, come per sfidare gli intrusi, e poi s'involarono anch'essi, in un uragano di ali frullanti.

Facce bianche e vacue, alcune con gli occhi già strappati dagli uccelli famelici, sembravano guardarli senza capire, dal mucchio dei cadaveri.

«Adesso,» disse Conrad, «dobbiamo cercare quello che ci avevano portato via... la tua spada, l'amuleto in cui riponi tanta fiducia, la sella di Daniel, le nostre coperte, qualcosa da mangiare. E poi potremo andarcene di qui, e ringraziare che sia tutto finito.»

Duncan si fermò, e Conrad passò oltre, circumnavigando l'area dei morti. Meg corricchiava qua e là, aggobbita, un po' simile agli uccellacci che avevano preso il volo, afferrando gli oggetti che trovava dispersi al suolo. Andrew stava un po' alla retroguardia, pensosamente appoggiato al bastone, con la faccia puntuta che scrutava sotto il cappuccio. Tiny trottava alle calcagna di Conrad, ringhiando sommessamente contro i morti.

«M'lord,» chiamò Conrad. «Per favore, vieni qui, M'lord.»

Duncan si affrettò a girare intorno al mucchio dei cadaveri per raggiungere Conrad. Abbassò lo sguardo sul corpo che Conrad gli indicava. Gli occhi del cadavere si aprirono e lo fissarono.

«Il Pirata,» disse Conrad. «Quel figlio di puttana è ancora vivo. Devo finirlo?»

«Non c'è bisogno di finirlo,» disse Duncan. «Tanto, di qui non se ne andrà. È arrivata la sua ora.»

La bocca del Pirata si mosse, faticosamente, e le parole ne uscirono a fiotti.

«Standish,» disse. «Dunque ci ritroviamo.»

«In circostanze un po' diverse dall'ultima volta. Tu ti preparavi a scuoiarmi.»

«Mi hanno tradito, Standish.» Le parole si esaurirono, e il Pirata chiuse gli occhi. Poi le parole riaffluirono, ma gli occhi restarono chiusi. «Mi avevano detto di ucciderti, ma non ti ho ucciso.»

«E dovrei avere pietà, per questo?»

«Si sono serviti di me, Standish. Si sono serviti di me per ucciderti. Non avevano il coraggio di farlo da soli.»

«Di chi stai parlando?»

Gli occhi si riaprirono e fissarono Duncan. «Vuoi dirmi una cosa?» chiese il Pirata. «Me lo giurerai sulla Croce?»

«Per un morto, sì. Lo giurerò sulla Croce.»

«C'era il tesoro? C'è mai stato il tesoro?»

«Non c'è nessun tesoro,» disse Duncan. «Non c'è mai stato nessun tesoro.»

Il Pirata chiuse di nuovo gli occhi. «Mi basta. Dovevo saperlo. Adesso puoi lasciar fare a quel colosso che ti sta vicino...»

Conrad alzò la clava.

Duncan scosse il capo.

«Non ce n'è bisogno,» disse. «Non c'è niente da guadagnare.»

«Tranne la soddisfazione.»

«Non sarebbe una soddisfazione,» disse Duncan.

Andrew si era avvicinato. «Bisognerebbe dire le ultime preghiere,» mormorò a Duncan. «Gli ultimi riti per i moribondi. Io non ho l'autorità per farlo. Ma qualche parola...»

Il Pirata riaprì gli occhi, ma non rimasero aperti. Le palpebre batterono e si riabbassarono.

«Toglimi di torno quel bastardo santimonioso,» borbottò, a voce così bassa che si udiva appena.

«Non sei gradito,» disse Conrad ad Andrew.

«Un'ultima grazia,» bisbigliò il Pirata.

«Sì, quale, Pirata?»

«Fracassami la testa.»

«Non ci penso neanche,» disse Conrad.

«Io giaccio fra i miei morti. Aiutatemi a morire.»

«Morirai abbastanza in fretta,» disse Conrad.

Andrew lasciò cadere il bastone, afferrò la clava dalla mano di Conrad, gliela strappò. La clava si alzò, si abbassò.

Conrad, sbalordito, si guardò la mano vuota.

«L'ultima preghiera?» chiese Duncan. «È questo, il tuo ultimo rito?»

«Gli ho fatto la grazia,» disse Andrew, restituendo la clava.

18.

Si accamparono a una certa distanza, sulla spiaggia, lontano dalla vista dei cadaveri. Era scesa la notte, e dall'altra parte dell'acquitrino veniva quel lamento remoto. Il fuoco lingueggiava, sferzato dal vento, e la luce si estendeva verso gli strapiombi altissimi, verso l'orlo della piatta palude.

L'acquitrino era un posto spaventoso, si disse Duncan, mentre sedeva accanto al fuoco, spaventoso nella sua piattezza sconfinata, nella sua solitudine vuota, un deserto d'acqua che giungeva a perdita d'occhio... non era un lago, e neppure una palude, ma una successione di tanti piccoli stagni e di torpidi canali, separati da erbacce palustri lussureggianti, chiazzati qua e là da boschetti di salici e da alberi e cespugli acquatici. Se fosse finito là in mezzo, un uomo avrebbe faticato parecchio a uscirne.

Conrad, seduto di fronte a Duncan, dall'altra parte del fuoco, disse: «Ne siamo usciti bene, m'lord. Non solo abbiamo salvato la pelle, ma abbiamo ripreso tutta la nostra roba, la tua spada, l'amuleto, e in più abbiamo un bottino che ci farà comodo.»

«Mi dispiace per il vecchio Cedric,» disse Duncan.

«Avremmo dovuto fermarci a seppellirlo,» disse Andrew. «Se non gli altri, almeno Cedric. Glielo dovevamo.»

«Non gli avremmo reso un gran favore,» disse Conrad all'eremita. «Anche se gli avessimo scavato una fossa profonda, i lupi l'avrebbero dissepolto in un giorno o due.»

«Si stava facendo tardi,» disse Duncan. «Avevamo solo un paio d'ore, prima che venisse buio. Volevo allontanarmi di là, prima che il sole tramontasse.»

Spettro arrivò svolazzando. Restò librato fra loro e l'acquitrino.

«Bene, finalmente,» disse Andrew, irritato. «Dove sei stato tutto questo tempo? Abbiamo avuto dei guai...»

«Sapevo che eravate nei guai,» disse Spettro. «Ieri notte sono tornato indietro e ho visto in che guai eravate. Non mi sono mostrato perché, immateriale come sono, sapevo che da solo non potevo aiutarvi. Allora sono andato subito in cerca di Impiccio o magari di altri della sua specie, sperando di convincerli ad aiutarvi come potevano. Ma non sono riuscito a trovarli...»

«Quell'Impiccio!» disse Andrew. «È inetto e irresponsabile quanto te. Ti dico che non c'è da fidarsi di lui. Non ne ha mai combinata una buona.»

«L'altra notte ci ha aiutati,» disse Duncan. «Alla Cappella di Gesù delle Colline. Ci ha avvertito di andare via. Ci ha mostrato la strada.»

«Be', di tanto in tanto,» ammise l'eremita, «può dare un piccolo aiuto. Quando gli salta il ghiribizzo. Ma non c'è da contare su di lui. Ti romperai l'osso del collo, se conti su di lui. Ha un istinto innato per i dispetti.»

«Sono lieto di informarvi,» disse Spettro, «che al momento non ci sono pericoli. I pelati che sono ancora in circolazione sono al di là delle colline, dall'altra parte.»

«I pelati sono stati qui stamattina,» disse Conrad. «Hanno liquidato il Pirata.»

«Lo so,» disse Spettro. «Ma non si sono fermati. E adesso sono lontani.»

«Forse il Pirata e i suoi uomini erano nascosti nella gola,» disse Duncan. «Per questo non li ha visti nessuno. Sei sicuro che i pelati non si nascondano nella gola?»

«Sicurissimo,» disse Spettro. «Vengo proprio di là. Mi era venuta la stessa idea. Arrivo diritto di là. L'ho attraversata tutta.» Rabbrividì. «Un posto terrificante.» disse.

«Più oltre,» disse Duncan, «dovrebbe esserci un castello. Almeno, così aveva detto Impiccio.»

«Una volta era un castello. Adesso è in rovina. Le pietre sono cadute. Solo un mucchio di macerie. Ci crescono sopra gli alberi, e il muschio le copre.»

Meg, rannicchiata accanto al fuoco, un po' lontana da tutti gli altri stava borbottando tra sé. Aveva raccolto alcuni sassolini, e sembrava avesse im-

provvisato un gioco.

«Stai lanciando le rune,» disse Andrew, in tono disgustato. «Che cosa ti dicono? Cosa prevedi per noi?»

«Guai,» disse la strega. «Nuovi guai. Guai grossi.»

Duncan disse: «Abbiamo già avuto i nostri guai, nonna. Ne abbiamo già avuto la nostra parte.»

«Nessuno ne ha mai la sua parte,» disse Meg. «Non sono spartiti in modo equo. A certuni non tocca altro che fatica e guai, ad altri no.»

«Sai dire che forma può assumere il pericolo?» chiese Conrad. «In modo da prepararci.»

«Questo le rune non me lo dicono. Solo che sulla strada, più avanti, ci sono guai.»

«Sei un'impostora,» disse Andrew. «È tutta un'impostura. Quelle non sono rune. Non sono altro che sassolini. Le rune sono pietre con segni magici.»

«Sei scortese a dire così,» fece Duncan, rivolto all'eremita. «Dobbiamo credere che Meg conosca la sua arte.»

«Ben detto,» fece Meg. «Ti ringrazio, signore. Chi conosce l'arte può prendere una pietra qualunque, e servirà allo scopo. Il segreto non sta nella pietra, ma nella conoscenza di chi la lancia.»

«Una cosa puoi dirmela,» fece Duncan. «Credo che tu possa saperlo. Che cos'è il lamento che sentiamo arrivare dall'acquitrino? Ha un suono d'angoscia.»

«È angoscia,» disse Meg. «Angoscia per il mondo. Per tutti gli esseri viventi su questa terra. Per gli uomini e per tutto ciò che esiste adesso o che esisteva prima che ci fossero gli uomini.»

«È un sacrilegio,» disse Andrew. «L'ho già sentito dire altre volte, non molto tempo fa, e non ne ho parlato. Ma adesso ne parlo. La Bibbia ci dice che non c'era vita prima degli uomini, che tutti gli esseri viventi furono creati lo stesso giorno. Nel Genesi è scritto...»

Duncan l'interruppe. «Calma, amico mio,» disse. «Ci sono certi grandi dotti, che studiano le rocce e la pensano diversamente. Hanno trovato impronte sulle pietre...»

«L'ho sentito anch'io,» disse irosamente Andrew. «Non ci credo. Tutti sofismi.»

«Ognuno ha le sue credenze,» disse Duncan. «Non stiamo a discutere.» Poi chiese a Meg: «Angoscia, tu dici. Da chi o da dove viene questa angoscia?»

«Non so,» disse Meg. «Questo non posso scoprirlo. So soltanto che in molti luoghi del mondo vengono questi suoni d'angoscia. Luoghi desolati, solitari e dimenticati. Un lamento per il mondo.»

Duncan restò seduto ad ascoltare il lamento per il mondo. Sembrava venire da molto lontano, non necessariamente dall'acquitrino, benché giungesse da quella direzione... forse, pensò, da un luogo segreto dove le sofferenze e le delusioni del mondo trovavano un comune punto focale. Un gemito per gli eventi che sarebbero potuti essere, ma che non erano stati, per la crociata che non si era mai avviata, e aveva lasciato Gerusalemme nelle mani degli infedeli; per le navi iberiche che non avevano mai potuto fendere l'oceano, dirette ai porti e alle terre sconosciute che ancora le attendevano; per l'Europa che stagnava ancora, e arava i suoi campi esausti con gli aratri usati da secoli, con i contadini che, in maggioranza, si ammucchiavano ancora in tuguri bui e malsani, e con isole di paganesimo che rimanevano tuttora, alcune quasi nell'ombra della magnificenza delle chiese erette con il sudore e le preghiere dei cristiani, per proclamare la gloria del Signore.

Una forza del Male, aveva detto Sua Grazia, che prosperava nell'infelicità umana, che si portava sui punti strategici di crisi per assicurarsi che l'infelicità continuasse. In passato, quel Male aveva colpito in molti posti, nei punti strategici, e adesso aveva colpito in Britannia. Quali fattori potevano fare della Britannia un punto strategico? La Britannia, nel corso della storia, era stata un luogo tranquillo, isolato dal resto del mondo, dove c'erano conflitti locali e qualche scontro armato, ma che non aveva mai avuto troppa importanza agli occhi del mondo.

«Buon signore,» disse Spettro, avvicinandosi a lui, «credo di non essermi comportato troppo male. Sono stato zelante nelle mie ricognizioni. Ti ho sempre detto la verità.»

«Sei stato leale,» disse Duncan. «Anche se non capisco la tua lealtà. Non hai una ragione al mondo per essere leale verso di me.»

«Però una volta mi hai detto che non mi avresti invitato a venire con voi, anche se non vedevi come avresti potuto impedirmelo. Non era un commento che voleva essere scortese, lo so, ma da allora ha continuato a bruciarmi.»

«E cosa pensi che dovrei dire?» chiese Duncan. «Che se potessi scegliere adesso, ti inviterei? Non so se posso dir questo: ma una cosa posso dirla. Sono lieto che tu abbia deciso di venire.»

«Lo pensi davvero, signore?»

«Lo penso sinceramente, Spettro.»

«Allora,» disse Spettro, «continuerò con il cuore più leggero. Quando calcoli, signore, che arriveremo a Oxenford? Sono molto ansioso di trovare un reverendo dottore per discutere il mio caso.»

«Con il ritmo con cui siamo andati finora, forse non ci arriveremo mai.»

«Non puoi dire sul serio, signore.»

«No, credo di no. Un giorno o l'altro arriveremo a Oxenford.»

Ma mentre diceva così, si chiedeva se ci sarebbero arrivati. Finora non avevano coperto molte miglia, e se avessero impiegato ancora molto tempo, forse il Vescovo Wise sarebbe morto prima che potessero consegnargli il manoscritto. E se il buon vescovo non c'era più, il loro viaggio sarebbe stato inutile e assurdo.

Sarebbe stato un aiuto, pensò, se avessero potuto conoscere l'ubicazione dell'Orda dei Saccheggiatori. Dovevano trovarsi da qualche parte, nella Britannia settentrionale, forse radunati per la strana procedura che doveva portare il loro ringiovanimento. Ormai, pensò, doveva essere tempo che la procedura incominciasse, perché senza dubbio avevano esteso al massimo quell'area di desolazione che doveva proteggerli da ogni interferenza. Forse i Saccheggiatori avevano cercato di bloccargli la strada perché, inconsapevolmente, lui si stava dirigendo verso il loro raduno, e perciò rappresentava un pericolo d'interferenza da cui dovevano guardarsi. Se avessero saputo dov'erano, lui e il suo gruppo avrebbero potuto girare al largo, e allora, forse, i Saccheggiatori li avrebbero lasciati in pace.

Ripensò ancora una volta alla strada che avevano percorso, sperando di trovare un'indicazione che fosse utile per pianificare il resto del viaggio. Ma ricordando la strada che avevano percorso, ripensò di nuovo a Diane e al suo grifone. E per quanto si sforzasse di vederla semplicemente come un episodio, la sua mente indugiava e si aggrappava al ricordo. Cercava di ricostruirne l'immagine, di ricreare la memoria che serbava di lei, ma si accorgeva di non riuscirci. Restava solo il ricordo dell'ascia che lei aveva brandito, del grifone che aveva montato. Di che colore erano i suoi capelli? Si stupì, accorgendosi che non lo sapeva. Di che colore erano i suoi occhi? Non sapeva neppure questo. E la forma del suo viso, scoprì, gli era sfuggita. Si accorse che aveva pensato a lei, che l'aveva persino attesa, ogni giorno, dal primo incontro... che era avvenuto soltanto pochi giorni prima ma che sembrava, inspiegabilmente, molto più remoto nel tempo di quanto fosse in realtà.

Perché, si chiese, era così ossessionato da lei... senza sapere che era os-

sessionato, e tuttavia pensava a lei, nei momenti d'ozio, dal giorno in cui l'aveva incontrata.

«M'lord,» disse Conrad. «Comincia ad arrivare la nebbia. Stanotte dovremo star bene in guardia.»

Conrad aveva ragione. Nelgi ultimi minuti, dall'acquitrino s'era innalzata una nebbia che adesso veniva verso di loro. E dall'acquitrino giungeva ancora, un po' attutito dalla nebbia che s'infittiva, il suono gemente... il lamento per il mondo.

19.

Arrivarono all'estremità della spiaggia quando il sole era già basso nel cielo, a occidente, ed entrarono nella gola. Era una stretta spaccatura fra due torreggianti pareti di roccia, come se in un passato lontanissimo un gigante, impugnando un'enorme spada, avesse tranciato la montagna in un colpo solo. La sabbia, portata dal vento, era penetrata nella gola per un breve tratto, formando increspature e piccole dune, segnate dalle impronte di uomini e di cavalli, senza dubbio la banda del Pirata. Ma poco più oltre la sabbia finiva, e il fondo della gola era di roccia compatta. Per un tratto era pianeggiante come un pavimento, poi diventava accidentata, spesso quasi ostruita da lastroni di pietra staccatisi, in passato dalle pareti e crollati sul fondo della spaccatura. Non c'era vegetazione: non un filo d'erba, niente arbusti o cespugli o alberi radicati disperatamente alla roccia compatta. Un vento costante, implacabile s'incanalava nella gola, spirando dall'acquitrino. In alto, le raffiche ululavano e gemevano, talvolta smorzandosi in un sussurro, talvolta salendo in un lamento stridulo e doloroso.

Ripresero automaticamente l'ordine di marcia che avevano adottato partendo dal villaggio... Tiny all'avanguardia, ma molto più vicino di quando procedevano in aperta campagna, e poi Conrad, e dietro Conrad Beauty e l'eremita, che adesso procedevano in fila, perché spesso non c'era abbastanza spazio per camminare fianco a fianco. Dietro ai due veniva Duncan, con Daniel alle calcagna, e Meg rannicchiata in groppa al cavallo, e aggrappata alla sella, per proteggersi da un passo falso causato dal terreno accidentato.

La gola era immersa in un profondo crepuscolo. Solo per pochi istanti, durante il giorno, quando il sole era a perpendicolo, i suoi raggi raggiungevano il fondo. La parte superiore della parete orientale era illuminata dal sole, ma con il passare delle ore, l'ombra saliva sempre più in alto, e la fa-

scia assolata si restringeva e in fondo alla gola si faceva sempre più scuro.

Duncan aveva la sensazione di procedere sul fondo di un pozzo, isolato dal mondo esterno e da tutto ciò che vi poteva accadere... isolato, forse, ma non protetto,

Avevano ripreso il solito ordine di marcia, e anche se questo poteva andar bene in aperta campagna, Duncan sentiva che lì era un errore. Se avesse avuto spazio per manovrare, Daniel, alla retroguardia, avrebbe potuto girarsi per affrontare qualunque pericolo che si avvicinasse da tergo. Lo spazio di manovra era scarso: c'erano punti dove non avrebbe potuto voltarsi. Duncan si strinse contro la parete di destra e quando Daniel, vedendolo fermarsi, si arrestò a sua volta, lo esortò a procedere. «Tutto a posto,» disse al cavallo. «Voglio starci io, alla retroguardia.» Se si fosse presentato un pericolo alla testa della colonna, si disse, Tiny e Conrad avrebbero potuto tenerlo a bada fino a quando li avesse raggiunti.

Camminando cautamente, quasi schizzinosamente, Daniel gli passò davanti schiacciandolo contro la parete di roccia. Duncan disse a Meg: «Stai attenta, là avanti. Se dovesse succedere qualcosa, avvertimi subito.»

In alto, il vento gemeva e urlava. A parte quello, però, gli unici suoni erano l'echeggiare dei ferri di Daniel sulla roccia, lo scalpiccio degli zoccoletti di Beauty.

Seguendo Daniel, Duncan si portò la mano sulla borsa, che aveva recuperato e agganciato di nuovo alla cintura, e sentì sotto le dita lo scricchiolio cedevole del manoscritto. Abbassando un po' la mano, incontrò la piccola protuberanza dell'amuleto di Wulfert, ritrovato nella tasca del Pirata. A quel contatto si sentì rassicurato. Qualcosa aveva operato per condurli sani e salvi attraverso tutti i pericoli che avevano incontrato, ed era certo che non poteva essersi trattato di un puro caso. Poteva essere stato l'amuleto? Non poteva darsi che gli anni trascorsi nella tomba di Wulfert avessero rafforzato la sua magia, come un buon brandy acquisisce sapore e bouquet invecchiando? Eppure, magico o no, potente o debole, si disse, averlo ritrovato lo faceva sentire meglio.

Il tempo passava e l'ombra saliva lentamente sulla parete sinistra. Niente indicava che la gola stesse per finire: avanti non si scorgeva la luce del giorno. Erano costretti a procedere lentamente, ma ormai avrebbero dovuto avvicinarsi all'altra estremità. Che cosa aveva detto Impiccio? Solo cinque miglia o poco più? Tuttavia, come sosteneva Andrew, non ci si poteva fidare di quello che diceva il folletto. Se il folletto aveva detto la verità, anche avanzando così lentamente avrebbero dovuto coprire quella distanza.

Per un momento, Duncan fantasticò che la gola non finisse mai: che un sortilegio la facesse proseguire per sempre, e che loro non ne sarebbero mai usciti.

Da parecchio tempo aveva la sensazione che i suoni prodotti dal vento nella parte superiore della spaccatura stessero cambiando, e diventassero suoni di voci, come se una congrega di anime dannate urlasse e stridesse, gridando parole inintellegibili.

Vi fu una pausa, nel vento, e il suono cessò, e per un lungo momento vi fu un silenzio di morte. A Duncan parve che il silenzio fosse più terrificante/degli ululati e delle strida. I passi di Daniel e di Beauty echeggiavano nitidi e secchi, come un rullo di tamburo che segnasse il ritmo della marcia verso un destino sconosciuto ma ineluttabile.

Il vento riprese e le voci ricominciarono, se pure erano voci, e non la sua immaginazione. E tra le strida di paura e le urla di sofferenza, una voce tuonò, sommergendo tutte le altre. La voce continuava a dire: «Santo! Santo! Santo!» ripetendo quell'unica parola, e ogni ripetizione incarnava un fervore estatico e terrificante. Talvolta, Duncan aveva la sensazione che quella parola fosse chiarissima, in altri momenti non poteva esserne certo, anche se un attimo dopo si convinceva di averla udita esattamente. Ma, chiara o incerta che fosse, era carica di quello sconvolgente, quasi imbarazzante fervore d'estasi euforica... l'estasi che un'anima potrebbe esprimere se all'improvviso, inaspettatamente, venisse rapita ai tormenti del Purgatorio e condotta alle porte del Paradiso.

Duncan si portò le mani alle orecchie per escludere il suono di quel peana gioioso, e quando le riabbassò, dopo qualche istante, più avanti Conrad stava gridando.

«Luce!» urlava. «Vedo una luce. Stiamo arrivando alla fine.»

Duncan guardò davanti a sé, e non vide nessuna luce, ma non c'era da stupirsene, perché in quel punto la gola era eccezionalmente stretta, e la mole di Daniel l'ostruiva quasi tutta, bloccandogli la visuale. Ma dopo un po' scorse un fioco barlume che ravvivava un poco le pareti di pietra. La voce estatica stava ancora gridando «Santo! Santo! Santo!» ma via via che la luce diventava più forte, il suono perse potenza ed estasi, e alla fine svanì completamente. Lo strido del vento non fu più che un borbottio, e le anime dannate ammutolirono, e più avanti lui poté intravvedere la terra verde e amena di cui aveva parlato Impiccio.

Era veramente una terra verde e amena, un'ampia valle sullo sfondo delle colline che avevano attraversato. Davanti a loro stavano le rovine del ca-

stello da cui il folletto aveva raccomandato loro di guardarsi.

Il castello era poco più del mucchio di macerie descritte da Spettro. Due torrette diroccate montavano ancora di sentinella alle estremità, ma in mezzo le pietre erano ammucchiate in un ammasso informe, e gli spigoli aguzzi dei blocchi caduti erano smussati e modificati dalle intemperie. Ma ad attirare l'attenzione di Duncan furono le pietre erette, ben spaziate, non più ritte, ma inclinate ad angoli diversi. Un tempo, era evidente, l'intero castello era circondato da un cerchio di pietre massicce come quelle che si potevano vedere, a quanto si diceva, a Stonehenge oppure, in scala minore, in molti altri luoghi. Ma quel cerchio era più grande di Stonehenge, se si poteva dar credito ai racconti dei viaggiatori, forse molto più grande, perché un tempo la cinta del castello aveva racchiuso parecchi acri di terreno. Anticamente, pensò Duncan, doveva offrire uno spettacolo imponente; ma adesso, come il castello, era smantellato. Le pietre delle architravi, con il lento inclinarsi dei dritti, erano cadute e giacevano semisepolte nel suolo, oppure stavano con un'estremità appoggiata ancora a una pietra eretta.

Il sole era ormai vicino all'orizzonte, a occidente, e le ombre si allungavano e diventavano più fonde, nella valle. Poco oltre il castello scorreva un fiume tranquillo e lento, e piccoli branchi d'anitre lo sorvolavano, altre nuotavano in superficie. Dietro di lui, Duncan udiva il mormorio smorzato del vento che soffiava attraverso la gola.

Allungò il passo per raggiungere Conrad. Tiny era trottato avanti, a esplorare il pendio della collina, fiutando il suolo.

«Direi che dovremmo scendere al fiume e accamparci per la notte,» disse Duncan. «E partire presto, domattina.»

Conrad annuì. «Per fortuna,» disse, «adesso c'è terreno pianeggiante. Potremo procedere più svelti.»

«È necessario,» disse Duncan. «Abbiamo perso parecchio tempo.»

«Se almeno avessimo potuto catturare qualcuno dei cavalli del Pirata.»

«Ci abbiamo provato,» disse Duncan. «Non hanno voluto saperne di noi.»

«Comunque, possiamo procedere in fretta,» disse Conrad. «Abbiamo buone gambe.»

«L'eremita ci farà rallentare.»

«Potremmo metterlo con Meg in groppa a Daniel. Quel cavallo, può portarli tutti e due senza fatica.»

«Vedremo,» disse Duncan. «L'eremita protesterebbe. Vuole essere trattato come te e me.»

«Lo lascerò fare,» disse Conrad. «Se ce la farà a reggere il nostro passo.»

Si avviarono giù per il pendio, seguiti dagli altri. Erano arrivati in fondo e avevano incominciato ad avanzare nella valle quando Meg lanciò uno strillo.

Si voltarono di scatto.

Dalla collina boscosa, a est della gola, veniva una lunga fila di esseri glabri, e dietro di loro incombeva un banco di nebbia, o qualcosa che sembrava nebbia, turbolenta e agitata, come se all'interno vorticasse qualcosa. Lunghi tentacoli si protendevano in avanti, sul pendio ondulato, e gli esseri glabri sembravano avanzare a guado, immersi fino al ginocchio, in un banco di nebbia rasoterra. Negli squarci del turbine si scorgevano fuggevolmente mostruosità oscene... un'impressione di denti, di corna, di becchi, di occhi scintillanti.

Conrad aspirò rumorosamente. «Magia,» disse.

Gli altri si stavano radunando ai piedi della collina. Raggiunsero Duncan e Conrad e si schierarono in fila, di fronte agli avanzanti esseri glabri che avevano alle spalle la nube vorticante di nebbia fumosa.

«Ci difendiamo qui?» chiese Conrad.

«Tanto vale,» disse Duncan. «Non possiamo rifugiarci da nessuna parte. Se fuggissimo, ci raggiungerebbero.»

«Le rovine del castello,» suggerì Conrad. «Potremmo metterci con le spalle contro le macerie. Qui ci accerchieranno. Ci piomberanno addosso come lupi.»

«Non c'è tempo per arrivare al castello,» disse Duncan. «E poi, Impiccio ci ha detto di evitarlo, il castello.»

Daniel era alla sua destra, Andrew alla sinistra, e poi Beauty e Meg, e Conrad e Tiny sull'estrema sinistra.

«Meg, cosa ci fai qui?» chiese Duncan. «Vattene. Scappa, se vuoi salvarti la vita.»

Lei sghignazzò. «So mordere e graffiare,» strillò. «E tirare calci. So usare un po' di magia.»

«Accidenti alla tua magia,» le disse Andrew. «Quelli che ci stanno attaccando, loro sì che hanno la magia.»

Gli esseri glabri scendevano lentamente la collina con quella loro andatura pesante, e brandivano le clave con le mani enormi. Dietro di loro ondeggiava la nube di nebbia che adesso sembrava squarciata da folgori ribollenti. All'interno torreggiavano sagome terrificanti, rivelate per un atti-

mo dal bagliore dei lampi, e poi nascoste dalla nebbia che si richiudeva.

Gli ultimi raggi del sole sfioravano ancora la sommità delle colline a nord ma nella valle le ombre cominciavano ad allungarsi.

Duncan teneva pronta la spada, ed era fiero di scoprire che non aveva paura. Era inutile, si disse, tentare di opporre resistenza a un simile esercito. Gli esseri glabri li avrebbero assaliti, e per un momento ci sarebbe stata una battaglia frenetica, poi i pelati e i mostri che li seguivano avrebbero travolto la loro linea, e sarebbe stata la fine. Ma cosa poteva fare un uomo? Fuggire, per venire inseguito e abbattuto come un animale? Buttarsi in ginocchio e implorare pietà, quando sapeva che non ci sarebbe stata pietà? Restare lì ad aspettare la morte? No, per Dio, si disse, avrebbe combattuto e, quando tutto fosse finito, quando si fosse risaputo, lui non avrebbe disonorato Standish House.

Per un momento ricordò, come se gli stesse di fronte, il vecchio a Standish House, con la figura diritta, il volto severo con i baffi corti, i capelli grigi e i limpidi, onesti occhi grigi. Un uomo, pensò Duncan, che un figlio non poteva disonorare.

Alzò la spada, quando il primo degli esseri glabri venne verso di lui. Un altro passo, si disse. L'essere glabro mosse un altro passo, con la clava alzata che già cominciava a discendere. Duncan sferrò un fendente con la sua lama. Sentì, più che non vedesse, il colpo nella carne. Poi l'essere cadde e un altro prese il suo posto. La spada saettò di nuovo, mancò il colpo, fu deviata dalla clava, ma tranciò il braccio che la reggeva, poco sopra il gomito. Al suo fianco, Daniel nitriva furibondo, come solo un cavallo da combattimento poteva nitrire, impennato sulle zampe posteriori, e sferrava colpi con gli zoccoli anteriori, fracassando crani, abbattendo gli esseri che balzavano verso di lui. Alla sinistra di Duncan, Andrew stava cercando di svellere il bastone dal ventre di uno degli assalitori. Un altro essere glabro gli vibrò un colpo di mazza, ma prima che il colpo arrivasse a segno, Duncan abbassò con violenza la spada, squarciando la gola dell'aggressore.

Duncan perse il senso del tempo. Non c'era passato né futuro, solo un presente sanguinoso in cui lui sferrava fendenti ed affondi, come se chissà dove qualcuno allineasse gli esseri glabri perché li colpisse, quasi fosse uno sciocco gioco, e sostituisse quello che cadeva con un altro che arrivava alla carica, per offrire un altro bersaglio alla sua spada. Gli sembrava incredibile che lui potesse continuare, eppure continuava.

All'improvviso, davanti a lui non vi fu un essere glabro, ma una furia sibilante e feroce, tutta zanne e artigli, nera come la notte, viscida e ripu-

gnante, e in un lampo d'odio accecante, un odio che non aveva provato contro gli esseri glabri, sferrò un fendente dall'alto in basso, tranciandola in due.

Qualcosa lo colpì al fianco, e lui perdette l'equilibrio e cadde. Mentre si rialzava precipitosamente, vide ciò che l'aveva colpito. Un grifone inferocito, librato con le ali che battevano energicamente sopra la nube turbinante di nebbia ancora striata di lampi, protendeva gli artigli e il becco, dilaniando, graffiando, trafiggendo, straziando le cose che si nascondevano entro la nube. Sul dorso del grifone una donna chiusa in una giubba di cuoio, con la chioma di fulgido oro rosso che garriva nel vento della battaglia, impugnava una lucente ascia da combattimento chiazzata di sangue rosso e d'icore nero, come quello scorgato dal corpo della furia sibilante uccisa da Duncan.

Mentre Duncan balzava in piedi, udì un tuono di zoccoli che veniva dall'alto, come se scendesse dal cielo, e lo squillo improvviso di un corno da caccia, e l'abbaiare rauco dei cani.

Avanzò di un passo e incespicò di nuovo, crollando con un ginocchio sul corpo dell'eremita. Davanti a lui un essere glabro veniva avanti dondolandosi sulle gambe storte, puntando verso Tiny che stava sistematicamente sbranando un orrore urlante. Duncan scattò in piedi, si scagliò verso l'essere glabro. La punta della sua spada gli trafisse la gola, e la clava, abbattendosi, urtò il suolo, mancando di poco Tiny.

Poi il tuono degli zoccoli e l'abbaiare rauco dei cani parvero riempire la valle, e vennero dal cielo... i profili neri del cavallo e del cavaliere e dei cani da caccia... ombre avvolte nella nebbia, che tuttavia avevano una concretezza, e con loro venne un vento ululante che per poco non rovesciò Duncan a terra.

Il Cacciatore Selvaggio e la sua muta si avventarono dall'alto per scagliarsi attraverso il banco ondeggiante di nebbia che nascondeva le forme orrende dai denti e dai becchi e dagli artigli osceni, riemersero, risalirono nel cielo, poi volteggiarono per ritornare all'attacco.

In groppa al grifone, levando alta l'ascia che sgocciolava sangue e icore, Diane gridò a Conrad: «Il castello! Corri, presto! Al castello!»

Duncan si voltò per raccogliere Andrew, ma l'eremita si stava rialzando, puntellandosi al bastone. Aveva una ferita alla guancia, e il sangue gli colava dalla barba rada sulla tonaca lacera.

«Al castello!» gli gridò Duncan. «Corri. Più svelto che puoi.»

Diane stava ancora urlando: «Tutti al castello. È la vostra unica possibi-

lità.»

Duncan si girò verso Daniel, l'afferrò per la criniera.

«Daniel, vieni!» gridò.

Non c'era più neppure un essere glabro che venisse contro di loro. Il banco di nebbia era sbridellato, i lampi erano scomparsi, e una massa di sagome nere balzava e correva, strisciava e serpeggiava su per la collina.

Duncan si girò di scatto a cercare Conrad e lo vide avanzare claudicando verso il castello in rovina; con una mano stringeva il collare dell'infuriato Tiny, e si trascinava dietro il cane. Meg e Beauty gareggiavano in velocitò, la strega compiva sforzi frenetici per tenere l'andatura dell'asinella. Andrew la seguiva, battendo rabbiosamente il suolo con il bastone.

«Vieni, Daniel,» disse Duncan, e si avviò a passo svelto, seguito dal grande cavallo.

Duncan girò la testa e vide il Cacciatore e la sua muta che risalivano verso il cielo. Udì un frullo d'ali coriacee, e vide che anche Diane e il grifone si dirigevano verso il castello.

Le pietre erette erano proprio davanti a lui, e mentre correva da quella parte si chiedeva quale sicurezza poteva offrire il castello. Se le forze del Male e gli esseri glabri rimasti avessero attaccato ancora, e probabilmente l'avrebbero fatto non appena si fossero radunati di nuovo, lui e il suo gruppo sarebbero stati costretti a combattere di nuovo. Questa volta avrebbero avuto le rovine del castello per proteggersi le spalle; ma anche così, per quanto tempo potevano sperare di resistere? Era stato un colpo di fortuna, se questa volta erano scampati. Se non fosse stato per l'intervento di Diane e del Cacciatore, sarebbero tutti morti. E il Cacciatore Selvaggio, pensò. Perché lo scatenato cavaliere dei cieli era intervenuto? Quale interesse poteva averlo spinto a farlo?

Si voltò indietro e vide i corpi degli esseri glabri che giacevano in una fila irregolare. Gli esseri glabri, e anche altri... la furia sibilante che lui aveva tranciato in due, la cosa urlante che Tiny aveva sbranato, e forse ce n'erano altri ancora.

Passò tra due pietre erette, con Daniel che procedeva al suo fianco, e nell'attimo in cui passò l'erba sotto i suoi piedi, l'erba incolta dei campi, si trasformò in un curatissimo prato vellutato.

Sbalordito, alzò gli occhi e represse un'esclamazione. Le rovine erano scomparse. Al loro posto stava uno splendido castello uscito da una terra fatata, nuovissimo e splendente, con la scalinata di pietra che saliva verso il grande ingresso, sfolgorante della luce delle candele, mentre altre luci

brillavano da molte finestre.

Il grifone si era posato sul prato davanti a lui, e Diane, con le brache e la giubba di cuoio, i capelli aurei nella luce morente del tramonto, gli stava venendo incontro, stringendo ancora in pugno l'ascia insanguinata.

Si fermò a pochi passi da lui e gli fece un piccolo inchino.

«Benvenuto,» disse, «al Castello dei Maghi.»

E c'erano anche tutti gli altri, sul prato immacolato, e guardavano il castello: tutti, sicuramente, sbalorditi quanto lui.

Duncan stringeva ancora in pugno la spada nuda. L'alzò, senza riflettere, per riporla nel fodero, ma Diane lo fermò con un gesto.

«No,» disse. «Prima devi pulirla. Ecco.» Si portò una mano alla gola e sciolse la sciarpa bianca.

«Usa questa,» disse, porgendogliela.

«Ma non vorrei...»

«Avanti,» disse lei. «Ne ho altre. E questa è vecchia, comunque.»

«Potrei farlo con un po' d'erba.»

Diane scosse la testa, e lui prese la sciarpa. Era un tessuto fine, serico sotto le sue dita.

«Con il tuo permesso, signora,» disse.

Scrupolosamente, asciugò e lucidò la lama, fino a quando non restò neppure una macchia.

«Dammi lo straccio,» disse lei. Esitando, Duncan le rese la sciarpa insanguinata e Diane l'usò a sua volta per pulire l'ascia da combattimento.

«È stato piacevole,» disse. «Una buona caccia.»

Duncan scrollò le spalle, sbalordito. «Sì, è finita così. Per un po', noi ci siamo trovati in una situazione tragica, prima che compariste tu e il Cacciatore. Dimmi, cosa c'entra il Cacciatore? E del resto, cosa c'entri tu? E questo castello...»

«Te l'ho detto,» rispose lei. «È il Castello dei Maghi. Quando varchi il cerchio magico, sei in un territorio incantato.»

Conrad si avvicinò zoppicando, seguito da Tiny.

«Cosa ti è successo?» chiese Duncan.

Conrad si girò lentamente per mostrare lo squarcio sanguinante che gli andava dalla coscia al ginocchio. «Qualcosa mi ha graffiato. Credo fosse l'essere che Tiny ha fatto a pezzi. Ma tu sei illeso, m'lord.»

«Sono stato buttato a terra da un'ala del grifone, ecco tutto.»

Si passò la mano sulla fronte e la ritrasse viscida di sangue raggrumato.

«Chiedo scusa,» disse Diane. «Qualche volta Hubert è un po' goffo. Ma

in verità non è colpa sua. È così vecchio, vedi.» Poi disse a Conrad: «Sarà meglio che entri. La ferita...»

«Guarirà,» disse Conrad. «Ne ho avute di peggiori.»

«Potrebbe essere avvelenata. Ci sono unguenti che vi rimedieranno. Sono esperta, in fatto di pomate e pozioni.»

«Ti ringrazio,» disse Conrad, sforzandosi di mostrarsi cerimonioso, ma senza riuscirci molto bene.

Duncan si voltò a guardare il cerchio delle pietre, e vide che erano tutte erette al loro posto. Nessuna era sghemba. E sopra, perfettamente sistemati, c'erano gli architravi. E tutte le pietre erano nuove e candide, e brillavano nella luce morente, come se fossero state intagliate il giorno prima.

«Non capisco,» disse a Diane. «Tutte le pietre in piedi, il castello nuovo e splendente, questo prato, le panchine, i cespugli e gli alberi, i laghetti, i sentieri, tutto così in ordine.»

«È un luogo incantato,» disse lei. «Un luogo speciale. Fuori dal cerchio magico sembra un ammasso di rovine, come dovrebbe essere veramente, perché fu costruito molti secoli fa. Ma entro il cerchio è come è sempre stato dal giorno in cui fu creato. Qui il tempo e le sue devastazioni vengono tenuti lontani. Una volta qui vivevano molti maghi potenti, che conoscevano grandi segreti. Potevano tenere a bada il mondo e il tempo. Potevano...»

«Una volta, hai detto. E adesso?»

«Adesso ci vive ancora un mago. È l'ultimo.»

Duncan stava per farle un'altra domanda, ma strinse le labbra.

Diane rise allegramente. «Stavi per chiedere di me.»

«Non ne ho il diritto, milady.»

«Non mi rincresce dirtelo. Ho sangue di maghi nelle vene.»

«Tu sei una maga?»

Lei scosse il capo. «No. Ho cercato di diventarlo. Volevo diventarlo. Ma ho scoperto di non esserlo. Wulfert. Ricordi che avevo chiesto di Wulfert?»

«Sì, ricordo.»

Lei disse: «Wulfert era il mio bisavolo. Ma perché restiamo qui a parlare? Entriamo. Il tuo compagno ha bisogno di cure per la sua ferita. E possono essercene altre. Tu hai un graffio alla testa. E tutti quanti, immagino, sarete sfiniti per la fame.»

Conrad si rianimò visibilmente. «Gradirei qualcosa da mangiare,» disse. «E da bere, se c'è. Combattere fa venire sete.»

«Devi scusarlo,» disse Duncan. «Non ha nessun riguardo.»

«Non abbiamo personale,» disse Diane. «Neppure un servitore. Un tempo il castello era pieno di servitori, quando qui c'era gente che ne aveva bisogno. Ma adesso non sono necessari, ed è difficile trovare servi fedeli come si vorrebbe. Non c'è molto da fare. Preparare da mangiare, rifare i letti, piccole cose. L'incantesimo provvede a tutto il resto.»

«In modo non tanto raffinato, milady,» disse Conrad, «io e m'lord sappiamo cucinare, e immaginiamo che lo sappia fare anche la vecchia Meg. L'eremita non so. È un'anima semplice.»

«Bene, venite,» disse Diane. «La dispensa è ben fornita. È sempre ben fornita. Non soffriamo la fame.»

In mezzo a Duncan e Conrad, si avviò verso l'ampia scalinata che saliva all'ingresso del castello. Meg si accodò.

«Troveremo carne per il cane,» disse Diane. «Il prato fornirà un buon pascolo per il cavallo e l'asinelio.»

«Ti ringraziamo, milady,» disse Duncan. «La tua ospitalità è squisita. Ciò che hai fatto oggi per aiutarci...»

«L'aiuto è stato reciproco,» disse lei. «Voi avete fatto per noi quanto abbiamo fatto per voi io e Hubert. Avete attirato il Male, e avete sferrato un colpo poderoso. E questo gli brucerà. Cuthbert sarà compiaciuto. Avrebbe voluto farlo lui stesso, se non fosse così vecchio e debole e solo. Vedete, ha soltanto me. Tutti i suoi vecchi compagni non ci sono più.»

«Cuthbert?»

«È il mago di cui vi ho parlato. L'ultimo di un possente gruppo di incantatori. Ma ormai gli altri non ci sono più, e lui ha perduto gran parte del potere a causa della mancanza dei suoi compagni, anche se lo negherebbe, a sentirselo dire. Io mi guardo bene dal parlarne.»

«Hai detto che è vecchio e debole. Non sapevo...»

«I maghi non sono esseri soprannaturali,» disse Diane. «Certamente lo sai. Sono soltanto uomini sapientissimi, esperti in cose arcane, e quindi capaci di compiere molti prodigi, ma non sono esenti dai mali e dagli affanni comuni all'umanità. Volevo tornare alla chiesa e al villaggio dove ci siamo incontrati, ma quando sono venuta qui ho visto che Cuthbert stava molto male, e da allora sono rimasta a curarlo.»

«E adesso come sta?»

«Molto meglio, grazie. Forse è colpa sua. Quando me ne vado, dimentica di mangiare. Si lascia assorbire dal suo lavoro e dimentica di mangiare. Vecchio com'è, ha bisogno di nutrimento.»

Giunsero ai piedi della lunga scalinata e cominciarono a salire. Arrivarono a metà, Duncan si voltò e vide che, oltre il cerchio di pietre erette, sorgeva un fitto bosco.

«Prima quegli alberi non c'erano,» disse.

«Quali alberi?» chiese Diane.

«Gli alberi oltre il cerchio.»

«Non hai capito,» disse lei. «Di qui, si vede tutto com'era quando venne costruito il castello. A quel tempo il territorio era selvaggio, e solo alcune tribù e qualche cacciatore percorrevano i pochi sentieri che l'attraversavano.»

Continuarono a salire e finalmente arrivarono alla grande porta che conduceva in una stanza immensa, una specie di atrio, pensò Duncan. Il pavimento era di lastre colorate, ben connesse, e altre scale di pietra, più corte, salivano verso altre parti del castello. I candelieri fissati alle pareti erano carichi di grossi ceri che irradiavano una luce dolce.

Al centro dell'atrio c'era una colonna di pietra alta due braccia, larga uno, e alla vista di ciò che vi stava rannicchiato sopra, Duncan e tutti gli altri si fermarono impietriti.

«Venite,» disse impaziente Diane. «È soltanto Graffia. Non dovete aver paura di lui. Vi assicuro che è domestico e inoffensivo.»

Avanzarono lentamente, e l'essere in cima alla colonna li osservò attento. Poi parlò. «Soltanto Graffia, dice lei, e dice la verità, come fa sempre, perché è una persona molto sincera, e persino buona. Vedete davanti a voi, da compatire o da disprezzare, un demonio uscito dagli abissi dell'Inferno.»

«Drammatizza sempre,» disse Diane. «Ferma tutti i visitatori per raccontare la sua storia. Ormai non c'è nessuno, naturalmente, che possa giudicare se è vera, ma lui ha tanto da raccontare. Dategliene la possibilità, e vi intontirà con le sue chiacchiere.»

«Ma cos'è?» chiese Duncan.

«Quel che ha detto di essere, un demonio uscito dall'Inferno. Presta servizio come portinaio, qui, più o meno da quando venne costruito il castello.»

«È così che mi designano,» disse Graffia, «ma non custodisco nessuna porta. Sono incatenato a questa colonna come oggetto di scherno per gli umani, che molto spesso si divertono alle mie spalle. Invece, secondo me, dovrei essere oggetto di profonda pietà, perché sono il più sventurato degli esseri, profugo dal mio luogo d'origine, ma non un vero residente di questo

palazzo splendido e opulento. Guardatemi, vi prego, e dite se ho mentito. Guardate il mio corno storto, osservate la gobba sul mio dorso, il mio piede deforme, le mie mani anchilosate, strette nella morsa dell'artrite, conseguenza del clima umido e freddo di questo barbaro paese.»

«Graffia, stai zitto,» disse bruscamente Diane.

«E vi prego,» disse Graffia, «guardate la mia coda che, insieme alle corna, è l'orgoglio di un demonio. Guardatela, e poi ditemi se vi sembra che possa andarne orgoglioso. Fratturata in tre punti, e mai saldata a dovere, anche se sistemarla poteva essere un gioco da bambini per un buon chirurgo.»

«Graffia,» disse Diane, «ti ordino di tacere. Basta con queste chiacchiere interminabili. Non interessi ai nostri ospiti.»

Tutto ciò che Graffia aveva detto di sé, notò Duncan, era vero. L'ultimo terzo della coda aveva una sorprendente forma a zigzag, come se fosse stata fratturata e nessuno avesse cercato di rimettere a posto le ossa; oppure, se un tentativo era stato fatto, era stato compiuto da un incapace. Il piede sinistro era deforme, almeno tre volte più grosso di quanto doveva essere, e con uno zoccolo storto che copriva la deformazione. Sopra quel piede era fissata una lunga catena che scendeva fin sul pavimento; l'altra estremità era saldata in un pesante piolo metallico piantato nella pietra. Una gobba sgraziata spuntava dalle scapole, spingendo forzatamente in avanti la metà superiore del corpo. Il corno sinistro era formato perfettamente, corto ma solido, l'altro era storto e troppo cresciuto, bordato di grinze come il guscio di una vongola, e ripiegato contro la fronte. Le mani protese erano contorte e piegate, le dita convulsamente semichiuse.

Conrad si avvicinò alla colonna, e alzò un braccio per toccare una di quelle mani storpie. «Povero figlio di puttana,» disse.

Diane parlò freddamente. «Andiamo. Non è il caso di sprecare pietà per lui.»

20.

Per prima cosa, Diane medicò le ferite, spalmando unguento sulla piaga di Conrad, tergendo la faccia graffiata di Andrew e cospargendola d'una pomata calmante, ripulendo il piccolo taglio della testa di Duncan. Meg, che era uscita dalla battaglia senza un graffio, sedeva in una sedia troppo alta, con i piedi penzoloni, e sghignazzava ricordando la parte che aveva avuto nel combattimento.

«In fede mia,» disse, «questa vecchia sa il fatto suo. Mi sono buttata a terra, ben nascosta. Non ne ho ammazzato neppure uno, perché non ne avevo la forza, ma li ho messi in difficoltà. Avevo trovato un ramo robusto caduto da una pianta spinosa, e dal punto dove stavo li picchiavo sulla caviglie. Loro non sapevano cosa li aveva colpiti, e io li percuotevo con tutte le mie forze. Ma li facevo saltare e mentre saltavano, m'lord li colpiva con la sua spada, e l'eremita li trafiggeva con il bastone.»

«Sempre nel ventre,» disse orgoglioso Andrew. «Il ventre è un punto molle, ed è facile trapassarlo con un colpo deciso.»

«Non so come abbiate fatto,» disse Diane. «Sono accorsa più in fretta che ho potuto, ma...»

«Le nostre braccia erano forti,» disse santimoniosamente Conrad, «perché la nostra causa era giusta.»

Finite le medicazioni, esplorarono la dispensa e trovarono un coscio di bue arrosto, una gran pagnotta di farina di grano, una forma di cacio, un piatto di pollame fritto avanzato dal giorno prima, uno sformato di piccioni, un bariletto quasi pieno di aringhe affumicate e un cesto di pere sugose.

«Cuthbert, quando non dimentica di mangiare,» disse Diane, «è un buongustaio. Gli piacciono i buoni cibi, e spesso esagera. Soffre di gotta.»

Erano seduti intorno al tavolo, in cucina, dove Diane aveva eseguito le medicazioni. Gli unguenti erano stati spinti a un'estremità del tavolo, e sull'altra erano stati sistemati i piatti.

«Vi prego di scusarmi,» disse Diane, «se vi servo in un posto così umile, ma la sala da pranzo è troppo splendida. Mi mette un po' in soggezione. È troppo splendida per i miei gusti e, immagino, anche per i vostri. E poi, terminato il pasto, c'è tutto il vasellame e l'argenteria da lavare e asciugare e da metter via. È troppo faticoso.»

«Cuthbert?» chiese Duncan. «Lo hai nominato spesso. Quando potremo parlare con lui? Possiamo farlo?»

«Certamente,» disse Diane. «Ma non stasera. Una volta stava alzato metà notte, a lavorare, ma da qualche anno ha preso l'abitudine di andare a letto all'imbrunire. È vecchio, e ha bisogno di riposare. E adesso, raccontatemi tutto quello che è successo dal giorno in cui vi ho incontrati nell'orto. Naturalmente, sono corse voci di quel che avete fatto, ma voi sapete come sono le voci. Non c'è da fidarsi.»

«Niente di grandioso,» disse Duncan. «Sembra che siamo passati da un disastro all'altro, ma ogni volta l'abbiamo scampata per il rotto della cuffia.»

Le raccontarono tutto, alternandosi, mentre lei ascoltava intenta, con la testa inclinata in avanti, e le piccole fiamme delle candele traformavano in una grande fiamma la sua chioma splendente. Una cosa Duncan non le disse, e gli altri non pensarono di dirla, o se notarono che l'aveva omessa, non ne parlarono... il ritrovamento nella tomba di Wulfert.

Guardandola mentre lei ascoltava, Duncan si chiedeva se doveva riprendere daccapo la storia e dirle dell'amuleto; ma alla fine si astenne dal farlo. Certamente, lo sapeva, le interessava moltissimo, e forse aveva il diritto di sapere... ne aveva il diritto, se Wulfert era davvero un suo parente, come aveva affermato lei.

Alla fine, quando ebbero terminato il racconto, Diane chiese di Wulfert. «Ricorderete che lo stavo cercando,» disse. «O meglio, cercavo qualche sua notizia, perché doveva essere morto da parecchio tempo. Tu, Ser Eremita, prima che gli esseri glabri ci interrompessero, avevi lasciato capire che sapevi qualcosa di lui. Per una ragione che non hai spiegato, sembravi molto sconvolto.»

Andrew alzò la testa, e guardò la faccia severa di Duncan.

«Milady,» disse disinvolto, «ho detto solo che avevo sentito parlare di lui, e sapevo che era stato sepolto nel cimitero del villaggio. Ero sconvolto, perché il villaggio l'aveva considerato un sant'uomo. È stato un colpo scoprire che, invece, era un mago.»

«Ti aveva scandalizzato scoprire che era un mago e non un sant'uomo?»

«Milady,» disse Andrew, «io e gli abitanti del mio villaggio eravamo gente semplice. Forse addirittura ignorante. Non sapevamo niente dei maghi. Credevamo...»

«Posso immaginare quel che credevate,» disse Diane. «E mi pare di ricordare che tu avessi detto che era stato deposto in una tomba, che gli abitanti del villaggio gli avevano eretto una tomba, perché lo consideravano un sant'uomo.»

«È vero,» disse Andrew. «Ma poi una quercia cadde e la sfasciò. Forse durante un temporale.»

«Secondo una storia, che forse è soltanto una leggenda, portava con sé un oggetto magico prodigioso. Non ne hai mai sentito parlare?»

«No, signora. Non ricordo di averlo mai sentito.»

«Immagino,» disse Diane. «Doveva tenerlo segreto. Credo che ormai sia andato perduto. Oh, che peccato!»

«Perché è un peccato, signora?» chiese Conrad.

«La leggenda narra che fu creato come un'arma contro l'Orda del Male,

conosciuta da queste parti con il nome di Saccheggiatori.»

«E tu,» disse Duncan, «speravi di ritrovarlo.»

«Sì,» disse lei. «Era la mia speranza. Ce n'è bisogno.»

Duncan sentì che gli altri lo fissavano.

«Anche se l'avessi trovato,» disse, «forse non avrebbe avuto molto valore. Bisognerebbe sapere come usarlo in modo efficace.»

«No, non credo. Penso che sarebbe sufficiente possederlo. La magia sta nel talismano, non in chi lo usa.»

«Forse dovresti frugare nella tomba,» disse Conrad, rischiando.

«Forse,» disse Diane. «Ci avevo pensato. Avevo intenzione di tornare indietro. Ma dopo lo scontro con gli esseri glabri nell'orto, ho avuto la sensazione assillante che Cuthbert avesse bisogno di me, parciò sono tornata qui in volo, direttamente. E ho scoperto che aveva veramente bisogno di me. E da allora non ho fatto altro che curarlo.»

Allargò le mani. «Comunque, credo che sarebbe inutile frugare nella tomba. Anche se il talismano fosse stato sepolto con lui, e non è detto, quando la quercia cadde sulla tomba, il contenuto rimase accessibile a chiunque avesse voglia di frugarvi. E nel villaggio c'era senza dubbio qualcuno con l'istinto dello sciacallo. Se il talismano era là, venne rubato sicuramente molto tempo fa.»

«Quello che dici può essere vero,» disse Andrew. «Ma io non ho mai sentito parlare di questo talismano.»

«Un ladro di tombe,» disse Diane, «non si scoprirebbe.»

«Immagino di no.» disse Andrew.

Duncan si accorse che nessuno lo guardava più. Ormai era fatta. A torto o a ragione, la menzogna era stata detta. Avevano tutti difeso il suo segreto. Tra tutti, soltanto Meg non aveva detto nulla; e lei, Duncan lo sapeva, non si sarebbe messa contro gli altri. Gli prudevano le dita per l'impazienza di toccare la borsa, tastare la piccola protuberanza dell'amuleto per assicurarsi che ci fosse ancora. Ma riuscì a trattenersi.

Tiny, che aveva trangugiato una generosa porzione di arrosto, poco prima stava disteso, addormentato o semiaddormentato, in un angolo della cucina; ma adesso, notò Duncan, era sparito. Molto probabilmente era uscito in esplorazione. Il castello aveva mille angoletti dove il cane poteva curiosare.

«C'è una cosa che mi sconcerta,» disse Duncan a Diane. «Te l'ho chiesto prima, ma tu non hai avuto la possibilità di rispondere. Riguarda il Cacciatore. Perché è intervenuto?»

«Odia il Male,» disse Diane. «Come molti altri di noi. Il Piccolo Popolo... scoprirai che ben pochi hanno simpatia per il Male. In sostanza, loro non sono maligni: sono soltanto diversi. Vi sono certi esseri maligni per natura, certo, come i lupi mannari, i ghoul, i vampiri, e altri che sono pronti a schierarsi con i Saccheggiatori, perché li tengono in grande considerazione e si credono dei loro. Ma quelli del Piccolo Popolo sono dalla parte del bene, e così pure il Cacciatore.»

«Mi sono chiesto,» disse Duncan, «se per caso ci teneva d'occhio. Lo abbiamo visto qualche sera fa e sono sicuro di averlo sentito nel cielo, in un'occasione precedente.»

«Può darsi benissimo.»

«Ma perché dovrebbe curarsi di noi?»

«Il Cacciatore è uno spirito libero. So pochissimo di lui, anche se l'ho incontrato qualche anno fa. Credo che provenga dalle Germanie, ma non ne sono sicura. Forse in passato ha assistito alle devastazioni causate dai Saccheggiatori, e da allora li ha sempre sorvegliati.»

«Un crociato della giusta causa?»

«No, io non lo definirei così.»

«Comunque,» disse Andrew, «abbiamo apprezzato molto ciò che ha fatto oggi.»

«Il Male,» disse Duncan. «Mi chiedo che cos'è realmente.»

«Se lo chiedessi a Cuthbert, probabilmente potrebbe dirtelo molto meglio di quanto sappia farlo io,» disse Diane.

«Il nostro Arcivescovo, all'abbazia, pensava che quegli esseri si nutrono dell'infelicità del mondo, e che sono disposti a fare di tutto per mantenere quell'infelicità.»

«L'ho sentito dire anch'io,» fece Diane. «Ma Cuthbert è un esperto, per quanto riguarda il Male. Ha trascorso lunghi anni studiandolo. Ha raccolto una documentazione imponente. È a lui che dovete chiederlo.»

«Sarà disposto a discuterne con noi? Molti esperti diventano gelosi della sapienza che hanno acquistato.»

«Sì, credo che sarà disposto a parlarne.»

Un abbaiare rabbioso risuonò in lontananza. Conrad balzò in piedi. «È Tiny,» disse. «Ci penserò io. Qualche volta non ha un filo di buon senso.»

Corse fuori dalla porta, e gli altri si affrettarono a seguirlo. «Sistemali!» gridò Meg.

«No,» scattò Conrad. «Non incoraggiarlo.»

Corsero lungo un corridoio, attraversarono la magnifica sala da pranzo, e

uscirono nella galleria circolare che fronteggiava il grande atrio.

E là videro Tiny. Stava davanti alla colonna del demonio, con il sedere sollevato, le zampe anteriori protese sul pavimento, il muso abbassato. Dimenava la coda con allegra frenesia, e di tanto in tanto sollevava la testa dalle zampe per lanciare latrati un po' scherzosi e un po' furiosi verso Graffia, accovacciato sulla colonna.

Conrad si precipitò giù per la scalinata. «Tiny, piantala,» gridò. «Tiny, maledetto stupido. Lascia in pace il Vecchio Graffia.»

Il demonio cantilenò in tono di protesta. «Non sono il Vecchio Graffia. Quello è un altro demonio. È il Diavolo in persona. Mi hanno chiamato Graffia per un gioco di parole. Quelli che mi catturarono sghignazzavano e si rotolavano sul pavimento dal gran ridere, quando mi chiamavano Graffia. Per ragioni che non comprendo completamente, per loro era un bellissimo scherzo. Ma mi chiamavano Giovane Graffia, per distinguermi dall'altro, capite. Poi alla fine sono diventato semplicemente Graffia, e il nome mi è rimasto. Non è un appellativo che gradisco molto, ma poiché ce l'ho appiccicato da tutti questi anni, devo sopportarlo.»

Conrad si avvicinò a Tiny, lo afferrò per il collare e lo tirò in piedi. «Vergognati,» disse. «Lui è lì incatenato alla pietra, mentre tu sei libero. Dovresti vergognarti.»

Tiny fece un sacco di umili moine a Conrad; ma non aveva affatto l'aria di vergognarsi.

Duncan seguì Conrad e chiese a Graffia: «Mi sembra che tu sia illeso. Ha cercato di farti del male?»

«No, affatto,» disse il demonio. «Si stava solo divertendo alla moda canina. Non mi ha dato fastidio. Non aveva intenzione di farmi del male, e neppure, credo, di spaventarmi. Con la sua mentalità canina, voleva solo giocare con me.»

«Sei generoso a dire così,» fece Duncan.

«Grazie, signore. Molto gentile da parte tua.»

«A proposito,» chiese Duncan, «è vero, come hai detto, che sei un demonio uscito dagli abissi dell'Inferno? E se è così, come sei finito qui?»

«È una storia lunga e triste,» disse Graffia. «Un giorno, quando avrai tempo, te la racconterò tutta. Ero un demonio apprendista, devi capire, assegnato alle anticamere delle Regioni Infernali per imparare il mestiere. Ma purtroppo, me la cavavo malissimo. Ero molto maldestro. Non riuscivo a farne una giusta. Immagino che non ero entrato nello spirito del lavoro. Facevo sempre brutte figure. Venivo sempre rimproverato per la mia man-

canza di zelo.»

«Forse non eri tagliato per essere un demonio.»

«Può darsi benissimo. Ma poiché ero un demonio, avevo poco da scegliere. C'erano poche altre occupazioni accessibili, per me. Vorrei convincerti che mi sforzavo sempre di fare del mio meglio.»

«E poi che cosa accadde?»

«Be', scappai. Non lo sopportavo più. Un giorno tagliai la corda. E vedi, signore, secondo me il peggio fu proprio questo... non credo che si dessero molto da fare per catturarmi e riportarmi indietro.»

«A parte la catena, qui ti trattano bene?»

«A parte la catena, direi di sì. So che qui vengo trattato meglio di quanto verrebbe trattato un umano se finisse all'Inferno.»

21.

Cuthbert era sdraiato sul letto, appoggiato a due cuscini messi uno sull'altro contro la testata. Portava un berretto da notte rosso sgargiante, e una camicia con frappe al collo e ai polsi. Era un uomo tutto infossato. Gli occhi erano infossati sotto le irsute sopracciglia candide, e il berretto da notte era così calcato sulla fronte che senbrava in equilibrio su quelle sopracciglia. La faccia era infossata, e gli zigomi spiccavano sotto la pelle tirata, il naso sporgeva come un becco, la bocca era un solco fra il naso aguzzo e il mento prominente. Il petto era infossato, e le spalle spiccavano, ossute e nodose. Sotto la coperta, lo stomaco era così piatto e infossato che le ossa del bacino formavano due protuberanze.

Ridacchiò guardando Duncan, poi parlò con voce stridula. «Dunque. Diane mi ha detto che li hai conciati per le feste. È così che si fa. È l'unico linguaggio che capiscano.»

«Io e il mio gruppo,» disse Duncan. «Non ho fatto tutto da solo.»

«Vedrai gli altri più tardi,» disse Diane al mago. «Sono un gruppo eterogeneo.»

Poi, a Duncan: «Non ti dispiace, se li chiamo un gruppo eterogeneo?»

«Immagino che si possa chiamare così,» disse Duncan, non troppo soddisfatto.

«Mi hai parlato di loro,» disse Cuthbert a Diane. «Un cane e un cavallo e anche un'asinella. Voglio vedere anche loro.»

«Il cane, magari,» disse Diane. «Il cavallo no di sicuro.»

«Voglio vederli tutti quanti,» insistette Cuthbert. «Voglio vedere questo

piccolo gruppo che li ha conciati per le feste. Diamine, mi ha fatto bene scoprire che c'è ancora gente come loro. Gente che non scappa strillando, ma oppone una valida resistenza.»

«Il cavallo e l'asinella faticherebbe ad arrivare qui,» protestò Diane. «Tutte quelle scale.»

«Allora andrò io a vederli.»

«Sai che non devi affaticarti.»

Cuthbert borbottò sottovoce. Poi disse a Duncan: «Ecco quel che succede quando un uomo diventa vecchio. Non puoi affaticarti. Non puoi andare al gabinetto. Devi accovacciarti su un vaso per far pipì. Devi muoverti adagio e restare a letto. Devi mangiare roba insipida perché il tuo stomaco non digerisce la carne. Devi andarci piano con il vino. Non devi fare assolutamente nulla che potrebbe farti piacere, ma devi fare molte cose che non ti vanno.»

«Spero e prego,» disse Duncan, «che tra poco sarai nuovamente in grado di fare tutte le cose che più ti piacciono. Ma devi aver cura di te...»

«Sei in combutta con lei,» l'accusò Cuthbert. «Sono tutti in combutta con lei. È capace di farsi girare un uomo intorno al mignolo. Guardala lì, con tutti quei capelli d'oro e il modo in cui sbatte gli occhi.»

«Sai benissimo, signore,» disse bruscamente Diane, «che io non sbatto mai gli occhi. E se non ti comporterai molto meglio, ti cucinerò una zuppa di verdure e te la darò per cena. E farò anche in modo che la mangi.»

«Vedi,» disse Cuthbert a Duncan. «Un uomo non può far niente. Soprattutto quando invecchia. Stai attento a non passare la trentina. E adesso, parlami del tuo piccolo gruppo e della grande battaglia.»

«Non saremmo sopravvissuti alla battaglia,» disse Duncan, «se non fosse stato per Diane e il suo grifone e il Cacciatore Selvaggio...»

«Ah, il Cacciatore... un tipo energico, quello. Ricordo bene quando...»

Trafisse Duncan con un'occhiata acuta. «Non dirmi che tu sei il Cacciatore. Un parente stretto, magari, ma di sicuro non sei il Cacciatore. Non riuscirai a imbrogliarmi con le tue storie. Conosco il Cacciatore. Non puoi spacciarti...»

«Signore,» disse Diane, «ti ho parlato di questo gentiluomo. Non è il Cacciatore e non afferma di esserlo. Stai fantasticando di nuovo. Duncan Standish è il rampollo di una grande famiglia del nord.»

«Sì, sì,» disse Cuthbert. «Adesso ricordo. Gli Standish, hai detto. Gli Standish, sì, ne ho sentito parlare. Se appartieni a quel casato, cosa ci fai qui? Perché non te ne stai al sicuro al nord, dentro le mura del castello?»

«Vado a Oxenford a portare messaggi,» disse Duncan.

«Oxenford? Oxenford. Sì, conosco Oxenford. Una grande accolta di illustri dottori. Ho amici a Oxenford.»

Lasciò ricadere la testa sul cuscino e chiuse gli occhi. Duncan guardò Diane con aria interrogativa e lei gli accennò di pazientare.

Dopo un po', il mago mosse la testa, aprì gli occhi e si sollevò quasi a sedere. Guardò Duncan.

«Sei ancora qui,» disse. «Credevo che te ne fossi andato. Sei rimasto qui mentre dormicchiavo. Devi scusarmi, signore. Qualche volta, inspiegabilmente, mi assopisco.»

«Ora ti senti meglio, signore?»

«Sì, molto meglio. Diane mi ha detto che avevi una domanda da rivolgermi.»

«A proposito dell'Orda del Male. Il mio Arcivescovo mi ha detto...»

«Che arcivescovo è?»

«Sua Grazia dell'Abbazia di Standish.»

«Un confusionario,» disse il mago. «Nient'altro che un confusionario. Non sei d'accordo?»

«Qualche volta l'ho giudicato anch'io così.»

«E cosa dice dell'Orda del Male?»

«Ben poco, signore. Non sa che cos'è. Crede che si nutra dell'infelicità umana e che le devastazioni, a intervalli regolari, possano essere periodi in cui ringiovanisce.»

«Vorresti che io ti dicessi che cosa è il Male?»

«Se lo sai, signore.»

«Certo che lo so. Cosa credi che abbiamo fatto per tutti questi anni, io e i miei confratelli che adesso sono morti? La risposta, naturalmente è che abbiamo svolto molti compiti e abbiamo scavato a fondo per cercare la verità. Nel corso del nostro lavoro non abbiamo ignorato il Male. Cosa vorresti sapere?»

«Che cos'è, signore. Da dove è venuto. Dov'è incominciato?»

«Venne qui dalle stelle,» disse il mago. «Questo lo sappiamo. Perché venne, non lo sappiamo con certezza. Potrebbe essere stato scacciato dalle stelle, a opera di una forza più potente cui non era in grado di resistere. O forse si era scatenato nella sua rapacità al punto che tra le stelle non gli rimaneva più di che nutrirsi, e perciò, per non morire di inedia, cercò un altro mondo e per puro caso, o forse non per caso, venne su questa nostra povera Terra, dove trovò il brulicare di vita capace di fornirgli l'infelicità

di cui si alimentava. A quanto pare, qui ha prosperato. Con il peso dell'infelicità di questo mondo, è cresciuto di forza e di numero con il passare dei secoli. Se non si farà presto qualcosa, ingoierà la vita della Terra e poi, forse sarà costretto a tornare fra le stelle alla ricerca di un altro mondo.

«Giunse qui in un tempo remotissimo. Non siamo in grado di misurare gli anni trascorsi da allora. Quando nacque l'uomo, con il suo maggiore potenziale d'infelicità — un potenziale più grande di quello dei nostri amici animali, sebbene anch'essi possano essere infelici — incominciò a raccogliere una messe più ricca, e di conseguenza prosperò; e ormai sembra ci siano poche speranze di fermarlo o di resistergli. Per questo apprezzo tanto la vostra resistenza, la prova che esistono ancora uomini capaci di opporglisi con fermezza e senza paura.»

«Ma ti sbagli,» disse Duncan. «Io avevo paura.»

«Eppure hai resistito.»

«Signore, non c'era altro da fare. Non sapevamo dove fuggire.»

«Sei un uomo sincero,» disse il mago. «Solo un uomo sincerò e corraggioso può confessare la propria paura. Ma tu sei un possente guerriero.»

«Non lo sono,» disse Duncan. «Sono stato addestrato all'uso delle armi, naturalmente, ma prima di questo viaggio non avevo mai sguainato la spada per uccidere. Sono un agricoltore, piuttosto. M'interessa molto più allevare bovini e pecore, ottenere raccolti migliori...»

«Questo è bene,» disse Cuthbert. «La Britannia e tutto il mondo hanno bisogno di agricoltori come te. Forse hanno bisogno di agricoltori, più che di uomini capaci di impugnare una spada. Eppure tu sai fare anche questo.»

Poi disse a Diane. «Verdure, hai detto. Non voglio le tue verdure. Verdure e minestre e qualche volta pappette, non mi dai mai altro.» Disse a Duncan: «Come puoi pretendere che un uomo conservi le forze con simili sbobbe da maiali?»

Duncan disse: «Forse il tuo stomaco...»

«Cosa ne sa lei dello stomaco di un uomo adulto? Carne, ecco di cosa ho bisogno. Buona carne rossa, non carbonizzata, ma tutta rosata e al sangue.»

«Ti ho preparato la carne,» gli ricordò Diane. «E tu l'hai vomitata.»

«Era malcotta,» disse lui. «Molto malcotta. Portami un coscio di bue o una sella di montone cucinati a dovere e...»

La sua mente parve divagare. Disse a Duncan: «Mi avevi fatto un'altra domanda. Qual era?»

«Ho un'altra domanda. Molte altre domande. Ma non te le ho ancora fatte. Il mio Arcivescovo...»

«Eccoci daccapo con quella vecchia comare di un ecclesiastico.»

«Ha detto che le devastazioni causate dal Male possono avere lo scopo di ringiovanirlo, di creare una zona dove non ci siano interferenze alle procedure di ringiovanimento. È così che quelli diventano più forti, e forse anche più numerosi, e sono pronti ad altri secoli di predomìnio.»

«L'ho sentito dire,» rispose il mago. «E in certi casi può essere anche vero, benché sembri più probabile che le devastazioni abbiano un altro scopo, verosimilmente quello di bloccare gli sviluppi che, a lungo andare, migliorerebbero la sorte dell'umanità.

«In questo caso, in questa devastazione, sono certo che non ha fini di ringiovanimento, ammesso che mai li abbia. Questa volta il Male ha paura. Ha paura di qualche cosa che accadrà. Sta radunando le sue forze per impedire che accada. Eppure, per qualche ragione, il Male appare molto confuso e incerto, come se qualche evento imprevisto minacciasse di annientare tutti i suoi piani.

«Mi sono compiaciuto, a dire la verità, quando la devastazione è incominciata in quest'area, perché, mi sono detto, sarebbe stato più facile studiarla direttamente, anziché in base ai vecchi documenti e alle osservazioni di altri, che forse non erano meticolosi nelle loro descrizioni quanto sarebbe stato desiderabile. Era la grande occasione per uno come me, ma ero ostacolato dalla mancanza di collaboratori fidati. Mi sono detto, comunque, che potevo lavorare da solo, perché avevo molti anni d'esperienza. Perciò ho lavorato...»

«Hai lavorato troppo,» disse Diane. «Ecco la causa dei tuoi guai.»

Il mago divagò ancora. «Stavamo parlando del Cacciatore,» disse. «Sai che una volta trascorse una settimana con noi? Eravamo in parecchi, allora, e qualche volta avevamo ospiti. Ma il Cacciatore non era stato invitato. Capitò qui. Arrivò una sera, sul suo cavallo e con tutti quei suoi cani. Atterrarono nella grande sala da pranzo che tu hai visto, quando noi stavamo finendo un pranzo cucinato a dovere. I cani balzarono sulla credenza e fecero fuori un piatto di pernici, un prosciutto, un arrosto di cacciagione, e si azzuffarono per strapparsi i bocconi, mentre quelli che stavano seduti a tavola erano rimasti impietriti per tanta scortesia. Il Cacciatore, intanto, aveva preso un bariletto di birra per bere dal foro della spina, e se la versava direttamente in gola, e ti giuro che si sentiva il gorgoglio quando finiva nello stomaco. Però, dopo quella prima interruzione, tutto si assestò, e pas-

sammo una settimana divertente, con quei cani che mangiavano da ridurci in miseria, e il Cacciatore che beveva da ridurci in una miseria ancora più nera. Ma non ci dispiaceva troppo, perché il Cacciatore ci raccontava tante storie che dopo, per un anno intero, continuammo a ripetercelo, l'un l'altro, per riassaporarle.»

«Dovevano essere bei tempi,» disse Duncan: era la prima cosa che gli era venuta in mente.

«Oh, sì,» disse il mago. «Dovresti chiedermi di quella notte, quando una banda di bricconi ubriachi ci portò il demonio. Si erano stancati di lui, e volevano sbarazzarsene, così pensarono che sarebbe stato un bellissimo scherzo portarcelo in dono. A proposito, hai conosciuto il demonio, no?»

«Sì,» disse Duncan.

«Per essere un demonio,» disse il mago, «non è cattivo. Giura di non aver un filo di cattiveria, e anche se non mi azzarderei a crederlo interamente...»

«Signore,» disse Diane, in tono gentile, «stavi parlando dell'Orda del Male.»

Cuthbert la guardò un po' sorpreso. «È di questo che stavamo parlando?»

«Credo di sì,» disse Duncan.

«Come stavo dicendo,» fece il mago. «Ma cosa stavo dicendo? Non riesco a ricordare. Comunque, è probabile che molta gente non abbia un'idea di come vive una congregazione di maghi. Immagino che consideri un castello dei maghi una specie di monastero dove i fraticelli si aggirano silenziosi tra labirinti di teologia dottrinale, stringendosi nel petto le loro animucce lacere, senza aver quasi il coraggio di respirare per timore di assorbire nei polmoni una zaffata d'eresia. O magari pensano che un castello come questo sia pieno di trabocchetti, con figure sinistre, ammantate e incappucciate di nero, che si nascondono negli angoli o stanno in agguato dietro le tende delle finestre, e venti ancora più sinistri che sibilano nei corridoi, e odori schifosi che escono dai laboratori taumaturgici. Naturalmente non è affatto così. Anche se adesso questo posto è tranquillo per mancanza di inquilini, un tempo era gaio, abitato da gente che amava gli scherzi e l'allegria. Eravamo un gruppo gioviale, quando mettevamo da parte il lavoro. Lavoravamo con impegno, è vero, perché i compiti che avevamo scelto non erano facili; ma sapevamo anche passare insieme ore piacevoli. Ricordo i nomi di quei vecchi compagni. C'erano Caewlin e Arthur, Aethelbehrt e Raedwald, Eadwine e Wulfert... e penso a tutti con affetto, ma per Wulfert provo rimorso, perché anche se quel che facemmo

era necessario, fu molto doloroso...»

«Signore,» disse Diane, «hai dimenticato che Wulfert era un mio parente.»

«Sì, sì,» disse Cuthbert. «L'ho dimenticato ancora e ho la lingua troppo lunga. Mi sembra che da un po' di tempo io dimentichi molte cose.» Indicò Diane con il pollice e disse a Duncan: «È esatto. Lei ha sangue di mago nelle vene, o forse lo sai già. Forse te lo ha detto lei.»

«Sì, me lo ha detto,» fece Duncan.

Il mago restò adagiato in silenzio sui cuscini, come se la conversazione fosse conclusa, ma poi si mosse e riprese a parlare.

«Sì, Wulfert,» disse. «Per me era come un fratello. Ma quando venne il momento di prendere la decisione, mi schierai insieme agli altri.»

Fece un'altra pausa, e poi parlò di nuovo. «Arroganza,» disse. «Sì, era la sua arroganza. Si era messo contro tutti noi. Opponeva la sua sapienza e la sua arte alla nostra arte e alla nostra sapienza. Gli dicevamo che perdeva tempo, che il suo talismano non aveva potere; eppure, senza tener conto della nostra sapienza e della nostra amicizia, lui insisteva che aveva un grande potere. Diceva che parlavamo per gelosia. Cercammo di farlo ragionare. Gli parlammo da fratelli affezionati. Ma lui non ci ascoltava, si opponeva ostinatamente a tutti. D'accordo, il suo talismano era una bellezza sotto molti punti di vista, perché lui era un artigiano straordinario, un esperto operatore di arcani, ma occorre più della bellezza...»

«Ne sei sicuro?» chiese Diane.

«Mia cara, ne sono sicuro. Un po' di potere, forse. Lui sosteneva che quel suo sciocco talismano poteva venire usato per muovere contro l'Orda del Male, e questa era una pazzia. Un po' di potere, ecco tutto. Ma non poteva certamente venire usato contro il Male.»

«Come mai,» chiese Diane, «non me ne avevi mai parlato? Sapevi che cercavo notizie di Wulfert, che speravo di trovare il talismano.»

«Perché dovevo darti un dolore?» chiese il mago. «Non l'avrei detto neppure adesso, ma mi è sfuggito, perché sono debole e confuso. Non lo avrei detto volontariamente, perché sapevo quanto gli eri devota. A lui o alla sua memoria. Perché immagino che ormai sia morto. Mi pare che me lo abbia detto tu.»

«Sì, da più di un secolo. Ho scoperto dov'è sepolto. Nel villaggio oltre le colline. Negli ultimi anni di vita, si atteggiava a sant'uomo. Gli abitanti del villaggio l'avrebbero scacciato se avessero saputo che era un mago.»

Gli occhi del vecchio erano annebbiati. Una lacrima scese sulla guancia

scavata.

Cuthbert agitò una mano. «Adesso lasciatemi,» disse. «Andate. Lasciatemi solo con il mio dolore.»

22.

Aveva un problema, si disse Duncan, e il fatto di aver un problema lo preoccupava moltissimo. Non avrebbe dovuto avere quel problema... non era nella sua indole adottare un comportamento che portava a problemi del genere. In tutta la sua vita era stato franco e onesto, aveva detto esattamente quel che pensava, senza nascondere la verità e senza mentire. E questo era peggio di una semplice menzogna: era una disonestà.

L'amuleto — forse il talismano, perché Cuthbert l'aveva chiamato così — non apparteneva a lui. Apparteneva a Diane, e ogni fibra del suo essere gli gridava che doveva renderglielo. Era stato creato dal suo bisavolo, e doveva passare a lei. Eppure non aveva detto che lo aveva, e così tacitamente aveva imposto ai suoi compagni di non dir nulla.

Cuthbert aveva detto che il talismano non aveva potere, che era un fallimento. Eppure Wulfert, il bisavolo di Diane, era stato disposto a venir bandito dalla congregazione dei maghi, piuttosto di ammettere che non aveva potere.

Era proprio la sensazione assillante, simile a una certezza, che fosse invece potentissimo, ad averlo spinto ad agire come aveva agito, e lo sapeva. Perché, se il talismano aveva un potere, se assicurava al portatore la benché minima protezione, allora, si disse, lui ne aveva più bisogno di chiunque altro. Non lui, naturalmente, ma il manoscritto... perché il manoscritto era la cosa più importante. Doveva portarlo a Oxenford e non poteva trascurare nulla che lo aiutasse ad arrivare a destinazione.

Non era soltanto per se stesso che lui, pur non essendo mai stato disonesto, adesso si comportava con disonestà. Nella biblioteca di Standish House, Sua Grazia aveva detto che nel manoscritto stava la più grande speranza dell'umanità... forse l'ultima speranza. Se era vero, e Duncan non ne dubitava, allora la disonestà era un prezzo trascurabile da pagare, per portare lo scritto di quell'ignoto seguace di Gesù nelle mani del vescovo Wise.

Eppure a Duncan non piaceva. Si sentiva, in un certo senso, immondo. Indegno e immondo, contaminato dall'inganno e dalla menzogna.

Era giusto? Quando ci pensava, la linea divisoria tra il giusto e l'ingiusto si confondeva, e per lui non era mai stato così. Aveva sempre saputo istin-

tivamente, senza che nessuno glielo dicesse, che cosa era giusto e che cosa era ingiusto. Non c'era mai stata confusione. Ma tutte le sue decisioni precedenti, se ne rendeva conto, avevano sempre riguardato situazioni chiare, senza fattori complicanti. E qui c'era un fattore complicante che non riusciva a far rientrare nel quadro.

Sedeva sull'ultimo gradino della grande scalinata che portava all'ingresso del castello. Davanti a lui si estendeva la verzura lussureggiante, fino all'orlo del cerchio di pietre erette che cingeva il parco del castello. Nel parco si snodavano sentieri curvilinei e vialetti di pietra, laghetti e fontane, pergolati di rose, giardini fioriti, alberi e cespugli disposti con gusto elegante sulla grande distesa d'erba verde.

Era un luogo bellissimo, pensò: non aveva una bellezza naturale, ma artificiale, resa tale forse non dall'uomo, come sarebbe stato il parco o il giardino di un altro castello, ma dalla magia di una congregazione di uomini abili nel produrre eventi che trascendevano la natura.

C'era una pace riposante che non avrebbe creduto possibile nel regno della magia. Eppure, si disse, quel pensiero era errato, perché i maghi non erano necessariamente malvagi, sebbene ve ne fossero stati alcuni, se la storia non mentiva, che si erano votati al male. La tentazione del male, lo sapeva, era onnipresente tra uomini che avevano poteri tanto grandi, ma questo non significava che il male fosse innato in loro; forse soltanto pochissimi s'erano votati al male. I loro poteri erano grandi perché possedevano una grande sapienza, e forse era per questo, si disse, che i maghi avevano una pessima reputazione. Il popolo, la gran massa della gente comune, vedeva con sospetto il potere e la sapienza; vedeva con sospetto tutto ciò che non poteva capire, e la sapienza dei maghi trascendeva la capacità di comprensione del resto dell'umanità.

Più in giù, vicino alle pietre erette, stavano giocando Conrad e Tiny. Conrad lanciava un bastone, e Tiny, fuori di sé dalla gioia, perché non gli capitava spesso di poter giocare, correva a riprendere il bastone, e lo riportava tenendolo in bocca, piroettando e saltando con una frenesia che in un certo senso non era in armonia con l'indole di un cane da guerra. Daniel e Beauty stavano in disparte, e assistevano al gioco. Daniel, almeno così pareva a Duncan, osservava sdegnoso, come se riconoscesse che quel comportamento non si adattava alla dignità di Tiny. Beauty, invece, non sembrava infastidita. Qualche volta brucava una boccata d'erba, ma stava quasi sempre a guardare con eccezionale interesse. Probabilmente, pensò Duncan, se Conrad avesse buttato un bastone anche per lei, sarebbe corsa a

prenderlo.

A poca distanza da Daniel e Beauty, Hubert, il grifone di Diane, stava disteso sul prato, con la testa d'aquila tenuta alta, la lunga coda avvolta intorno al corpo come quella di un gatto in riposo: i fianchi bruni di leone spiccavano sul verde dell'erba.

Alle sue spalle, Duncan udì un lieve suono e girò la testa. Diane stava scendendo la scannata, ma era una Diane ben diversa. Era avvolta in una veste sottile e aderente che la copriva dal collo ai piedi, stretta in vita da una cintura. Era verde, il verdegiallo tenero delle prime foglie primaverili dei salici. La chioma color fiamma sembrava quasi gridare contro la chiara morbidezza della stoffa.

Duncan balzò in piedi. «Milady,» disse, «sei bellissima. Bellissima e affascinante.»

Lei rise leggermente. «Grazie, signore. Chi mai, ti domando, può essere bella vestita di cuoio?»

«Anche allora,» disse lui, «eri affascinante. Ma adesso... non so esprimermi.»

«Non capita spesso,» disse lei, «che io possa vestirmi così, o che abbia occasione di farlo. Ma adesso che ho ospiti in casa, che altro potevo fare?»

Sedette su un gradino, e Duncan le sedette accanto.

«Stavo guardando giocare Conrad e Tiny,» le disse.

«Sono due bei tipi,» disse Diane. «Li conosci da molto tempo?»

«Conrad da quando eravamo ragazzi,» rispose Duncan. «Eravamo inseparabili. E Tiny da quando era cucciolo.»

«Meg è in cucina,» disse lei. «Sta preparando crauti e spezzatini di maiale. Dice che da anni non ha potuto mangiare a sazietà. Ma a te piacciono?»

«Moltissimo,» disse Duncan. «E l'eremita? È tutto il giorno che non lo vedo.»

«Sta girovagando,» disse Diane. «Si aggira per il parco. Si ferma, appoggiandosi al bastone, e guarda nel vuoto. Il tuo eremita è un uomo angosciato.»

«Un uomo confuso,» disse Duncan. «Insicuro di sé. Dilaniato da molti interrogativi. Non riesce a determinare la sitazione della sua anima. Ha tentato a lungo, con vari mezzi, di diventare un sant'uomo, e adesso è diventato un soldato del Signore, ed è un mestiere che desta la sua inquietudine.»

«Pover'uomo,» disse lei. «Ha tanto bene dentro, e non ha la possibilità di esprimerlo. E Cuthbert? Ti è simpatico Cuthbert?»

«Mi ha molto colpito,» disse Duncan. «Anche se qualche volta è difficile capirlo. È difficile seguirlo.»

«È rimbambito,» disse Diane.

Duncan le lanciò un'occhiata di stupore. «Ne sei sicura?» domandò.

«Be', e tu no?» chiese lei di rimando. «Una mente geniale, acuta e ingegnosa, ma offuscata ormai dal tempo e dall'infermità. Non riesce a seguire i suoi pensieri. Qualche volta è irrazionale. Devo stargli molto attenta, perché non si faccia male.»

«Sembra che abbia qualche difficoltà.»

«È l'ultimo di una lunga stirpe,» disse Diane, «che è durata per centinaia di anni. Adesso non c'è più nessuno, tranne Cuthbert. Avevano cercato di tenere in vita la congregazione, ammettendo i giovani apprendisti, ma fu inutile. Ormai i maghi eccezionali sono pochissimi. Per essere mago, un uomo deve essere speciale. Deve avere la capacità di assorbire una quantità immensa di scibile arcano, e di servirsene. Forse anche qualcosa di più. Un istinto per la magia, forse. Una mentalità caratteristica. Oggi, probabilmente, sono pochissimi ad avere quella mentalità.»

«E tu?»

Diane scrollò la testa. «Raramente le donne possono compiere magie. Questione di mentalità, forse. Non è la mentalità tipica di una donna. Forse è necessaria una mentalità maschile. La mente dell'animale maschio può venire plasmata e orientata in una direzione leggermente diversa da quella della mente d'una donna. Io ho tentato, naturalmente, e loro mi hanno lasciata fare, perché, anche se erano stati costretti a bandire Wulfert, avevano un grande rispetto per lui. Era il mago più esperto di tutti. E sebbene riuscissi ad afferrare alcuni concetti, e sapessi compiere certe piccole magie e realizzare alcune delle manipolazioni più semplici, non ero tagliata per diventare una maga. Loro non me lo dicevano. Forse con il tempo avrebbero dovuto dirmelo, ma non li ho costretti a farlo. Me ne sono resa conto da sola, che non sarei mai diventata niente di più d'una mediocre apprendista maga. E al mondo non c'è posto per gli apprendisti inetti.»

«Eppure risiedi nel castello dei maghi.»

«Una cortesia,» disse lei. «Una cortesia sincera e spontanea. Perché ho nelle vene il sangue di Wulfert. Quando i miei genitori morirono durante un'epidemia che devastò le campagne, Cuthbert lasciò il castello per la prima volta in vita sua, l'unica volta, anzi, perché da allora non l'ha più lasciato, e mi richiese, quale discendente del suo grande amico che a quel tempo, adesso lo so, era già morto da parecchio. Gli ultimi maghi mi hanno alle-

vata qui e, poiché li amavo, ho cercato di imparare la loro arte, ma non ci sono riuscita. Che Cuthbert andò a prendermi me lo hanno raccontato, perché ero troppo piccola per ricordarlo. Non solo mi allevarono qui e si presero cura di me, ma mi regalarono anche il vecchio Hubert, che era il grifone di Wulfert, e che era rimasto qui quando il mio bisavolo aveva dovuto andarsene, perché non poteva portare con sé un grifone.»

«Un giorno Cuthbert morirà,» disse gentilmente Duncan. «E allora? Resterai qui?»

«Non so,» rispose Diane. «Ci penso di rado. Ho cercato di non pensarci. Quando Cuthbert non ci sarà più, qui mi sentirei molto sola. Non so cosa farò. Nel mondo non ci sarebbe posto per me. Non ci sono abituata, non saprei cosa fare, non ho mai avuto la possibilità d'imparare cosa si può fare. E non potrei tener nascosto a lungo che ho sangue di mago nelle vene. Il mondo esterno, purtroppo, non mi accetterebbe volentieri, se si risapesse.»

«Il mondo sa essere crudele,» disse Duncan. «Vorrei poterti dire che non lo è, ma lo è davvero.»

Diane si tese verso di lui e gli diede un rapido bacio sulla guancia. «Il mondo può essere anche buono,» disse. «Tu sei stato buono con me. Hai parlato del mio problema con molta bontà.»

«Ti ringrazio, milady,» disse Duncan, gravemente. «Ti ringrazio ,per le tue parole. E per il bacio. È stato un bacio adorabile.»

«Mi prendi in giro,» disse lei.

«Per nulla, Diane. È gratitudine sincera, tanto più che non ho fatto nulla per meritarlo.»

«Cuthbert,» disse Diane, cambiando in fretta argomento, «ha espresso il desiderio di vederti.»

«Allora sarà meglio che mi affretti,» disse Duncan. «La nostra sosta si prolunga troppo. Dobbiamo ripartire.»

Diane protestò, un po' agitata. «Perché così subito? Dovreste riposare per qualche giorno. Avete tutti bisogno di riposo. Non avete avuto vita facile.»

«Siamo stati ostacolati,» disse Duncan, «da molte disavventure. A quest'ora avremmo dovuto essere già a Oxenford.»

«Oxenford può aspettare,» ribatté lei.

«Ti chiedo scusa, milady, ma non credo che sia possibile.»

Lei si alzò in fretta. «Devo andare a vedere come sta Cuthbert. Non posso lasciarlo solo a lungo.»

«Verrò con te,» disse lui. «Hai detto che voleva vedermi.»

«Non adesso,» rispose Diane. «Ti chiamerò quando potrà riceverti.»

23.

Mentre Duncan attraversava l'atrio, Graffia, il demonio appollaiato sul suo piedistallo, lo chiamò.

«Vai di fretta, signore?» chiese. «Oppure puoi dedicarmi un po' di tempo? In tal caso, sarebbe un atto di misericordia da parte tua fermarti un po' a chiacchierare. Nonostante la magnificenza della pietra e della lavorazione, nonostante il trono elevato che mi hanno fornito, qualche volta le ore mi pesano.»

Duncan cambiò percorso e si avviò verso la colonna di Graffia. «Non ho niente da fare,» disse. «Padrona Diane è andata a vedere come sta il mago e i miei compagni pensano agli affari loro. Sarò lieto di passare un po' di tempo con te.»

«Oh, magnifico,» disse il demonio. «Due uomini con la stessa idea, e la possibilità di trascorrere insieme un po' di tempo piacevolmente. Ma non è necessario che te ne stai lì in piedi a farti venire il torcicollo per guardarmi. Se mi aiuti a scendere possiamo sederci su quella panca di pietra. La mia catena è abbastanza lunga per permettermi di arrivarci comodamente.»

Duncan si avvicinò alla colonna e tese le mani. Il demone si sporse, e Duncan l'afferrò alla vita e l'aiutò a scendere.

«Se non fosse per questo piede deforme, che per giunta è appesantito dalla catena, riuscirei a scendere facilmente da solo,» disse Graffia. «Anzi, lo faccio spesso, ma non in una maniera che tu definiresti facile.» Tese le mani storpiate dall'artrite. «E queste non mi aiutano molto.»

Si avviarono alla panca e sedettero, fianco a fianco. Graffia alzò il piede deforme e incrociò le ginocchia. Fece dondolare lo zoccolo, e la catena tintinnò.

«Ti stavo spiegando l'altro giorno,» disse, «che il mio nome è Graffia... un tempo Giovane Graffia, adesso semplicemente Graffia, mai però Vecchio Graffia, perché quella è la designazione volgare di Sua Cattiveria, che dirige l'attività infernale. Dato che mi è stato affibbiato questo nome, immagino di dovermelo tenere, ma non mi è mai piaciuto. È il genere di nome che si potrebbe dare a un cane. Persino il grifone di milady ha un nome dignitoso, Hubert, che è molto meglio di Graffia. In tutti questi anni me ne sono stato accovacciato sulla mia colonna e ho pensato, tra le altre cose, a

un nome che mi piacerebbe avere. Un nome più adatto, più dignitoso ed eufonico. Ho esaminato mentalmente centinaia di nomi, con calma, perché tanto qui ho tutto il tempo che voglio, soppeso ogni nome, rigirandolo nella mente in modo da poterlo esaminare criticamente da ogni parte, mormorandolo per sentirne il suono. E dopo tutti questi anni e queste disamine, credo di aver trovato finalmente un nome che mi starebbe bene e che sarei fiero di portare. Scommetto che non indovini qual è.»

«Non ne ho la più vaga idea,» disse Duncan. «Come potrei averla?»

«È Walter,» disse trionfalmente Graffia. «È un nome splendido. Non lo pensi anche tu? Ha un bel suono rotondo. È un nome completo, e non un diminutivo. Comunque, so benissimo che potrebbe venire abbreviato in Walt. Se avessi un nome così, riproverei ogni abbreviativo. Non è un nome brillante e frivolo. È un nome solido, un nome onesto, adatto a un uomo onesto e solido.»

«Dunque è così che passi il tempo,» disse Duncan. «Pensando a un nome nuovo. Immagino sia un sistema come un altro per far passare il tempo.»

«È solo una delle tante cose che faccio,» disse Graffia. «Fantastico molto. Immagino quale sarebbe stata la mia sorte, se le cose fossero andate diversamente. Se avessi avuto successo, come apprendista demonio, se avessi fatto carriera, adesso sarei un demonio di categoria superiore, o magari addirittura un diavolo di categoria inferiore. Sarei molto più grosso, anche se forse le mie dimensioni non sarebbero cambiate poi tanto. Sono piccolo, vedi; sono sempre stato piccolo. Forse il mio guaio è questo. Forse un individuo troppo piccolo è predestinato al fallimento, forse non riesce mai a combinare niente di buono. Ma anche se so tutto questo, continuo a fantasticare. Mi immagino come demonio di categoria superiore, o come diavolo di categoria inferiore, con una gran pancia e il petto villoso e una risata oscena. È una cosa che non sono mai riuscito a fare, quella risata maligna che agghiaccia il sangue di un umano e fa tremare la sua anima.»

«Mi sembra,» disse Duncan, «che tu prenda con molta filosofia la tua situazione. Non ti sei amareggiato. Molti altri si sarebbero amareggiati. E non piagnucoli per implorare pietà.»

«Che cosa otterrei,» chiese Graffia, «se implorassi o pignucolassi? Nessuno mi vorrebbe più bene; anzi, me ne vorrebbero anche meno. Nessuno vuole bene a un seccatore. Comunque, non so perché parlo di voler bene, dato che nessuno me ne vuole. Chi potrebbe voler bene a un demonio? Certuni possono provare un po' di pietà per me, ma la pietà non è affetto.

Di solito ridono di me... della mia coda storta, del mio zoccolo, del mio corno deforme. Ed è molto duro, my lord, rassegnarsi alla derisione. Se almeno si ritraessero inorriditi davanti a me, o anche disgustati, sarei più soddisfatto. Potrei sopportarlo.»

«Io non ho riso di te,» disse Duncan. «E non ho provato per te una pietà travolgente. Ma non posso affermare di volerti bene.»

«Non lo pretendo,» disse Graffia. «Guarderei con sospetto un umano che dichiarasse di volermi bene. Cercherei di scoprirne la ragione.»

«E faresti bene,» disse Duncan. «Ma poiché non ho proclamato di volerti bene e quindi non ho cercato di ottenere la tua gratitudine, posso farti una domanda?»

«Con piacere.»

«Allora, cosa puoi dirmi dell'Orda del Male? Immagino che in questo castello, sentendo parlare i maghi, tu ne abbia saputo qualcosa.»

«Infatti. Cosa vorresti sapere? Però penso che tu ne abbia una certa conoscenza diretta. Ho saputo che tu e il tuo gruppo li avete combattuti e mèssi in fuga poco tempo fa.»

«Erano pochi, quasi tutti esseri glabri, anche se ce n'erano altri. Non so quanti, né di quante specie.»

«Gli esseri glabri,» disse Graffia. «Se ho afferrato esattamente il significato del termine, sono la fanteria, le guardie, incaricati di svolgere il lavoro iniziale più sporco. In un certo senso, non sono veri esseri maligni, e non fanno parte dell'Orda. Hanno solo ossa e muscoli. Hanno poca magia, forse niente del tutto.»

«E gli altri? Ho parlato con qualcuno che aveva visto gli altri. O che mi ha detto di averli visti. Ha parlato di folletti e demoni, e dubito che avesse ragione. Usava semplicemente i nomi che conosceva, nomi generici per le creature del male. Nello scontro fuori dalle mura, ho ucciso uno degli altri, e Tiny ne ha sbranato un altro ancora, e non erano folletti né demoni. Non so cosa fossero.»

«Hai ragione,» disse Graffia. «Non sono né folletti né demoni. Folletti e demoni sono di questo mondo e gli altri non lo sono. Tu sai, naturalmente, che l'Orda è venuta dalle stelle.»

«Così mi è stato detto,» disse Duncan.

«Sono creature di altri luoghi, altri mondi che, sospetto, non sono come il nostro mondo. Perciò è logico che il Male generato da loro sia dissimile dal male della Terra. Hanno forme inconcepibili. La loro alienità basta ad agghiacciare il sangue. Le loro abitudini, e i loro movimenti e il loro modo

di agire, presumo, non sono conformi a quelli degli esseri maligni della Terra. Battendovi con loro, avete incontrato un tipo di essere che non potevate immaginare, e forse non potreste immaginare mai.»

«Qualcuno,» fece Duncan, «mi ha detto che non sono un'orda: in realtà sono uno sciame. Cosa può significare?»

«Non lo so, esattamente,» disse Graffia. «Devi capire che io non li conosco per esperienza diretta. Ne ho solo sentito parlare.»

«Me ne rendo conto. Ma uno sciame? Prima di sentirmi dire che sono più uno sciame che un'orda, avevo parlato con un venerabile apicoltore, e lui mi aveva detto delle api che sciamano. Potrebbe esserci un nesso?»

«C'è una cosa,» disse Graffia. «Però è solo una breve conversazione che avevo ascoltato per puro caso. Può darsi che c'entri.»

«Continua, ti prego,» disse Duncan. «Spiegami di che si tratta.»

«Quando l'Orda,» disse Graffia, «devasta un'area come ha devastato la Britannia settentrionale, qualche volta i suoi componenti tendono a unirsi, a formare una specie di massa vivente. Forse come uno sciame d'api. Quelli che ne parlavano, e che l'avevano saputo in base a osservazioni isolate, erano molto sconcertati. In altre occasioni, sembra, i singoli membri dell'Orda, quando non ci sono devastazioni in atto, sembra che operino da soli o in piccoli gruppi. Ma quando si accingono a devastare, si uniscono, o almeno così dicono gli osservatori, in uno sciame massiccio...»

«Aspetta un momento,» disse Duncan. «Credo che ci siamo. Non molto tempo fa, un uomo dotto mi ha assicurato che devastavano un'area per mettersi al sicuro, in modo da potersi impegnare in un processo di ringiovanimento, una specie di rito, diceva, come fanno qualche volta i padri della chiesa. Tu pensi...»

«Sai,» disse eccitato Graffia, «forse hai trovato qualcosa. Non ho mai sentito parlare dei loro riti di ringiovanimento. Ma potrebbe essere vero. Un raduno dell'intera comunità del Male, un avvicinamento, un contatto personale, dal quale potrebbero ricavare una forza sconosciuta, un rinnovamento. Cosa ne pensi? A me sembra logico.»

«Era la mia idea. Sono lieto che tu la condivida»

«Questo potrebbe spiegare lo sciame.»

«Credo di sì. Comunque, ci sono tanti fattori, tante cose che non comprendiamo e forse non comprenderemo mai.»

«Questo è vero,» disse Graffia. «Però è una buona ipotesi. Ci si potrebbe lavorare sopra. Tu hai parlato con Cuthbert. Che cosa ne ha detto?»

«Non abbiamo parlato dello sciame. In quel momento non lo sapevo, e

se lo sapeva lui, non ne ha parlato. Ho accennato alla teoria del ringiovanimento, ma lui non le dava molto credito. Diceva che l'Orda aveva paura di qualcosa e probabilmente si radunava per combatterlo, ma per qualche ragione era piombata nella confusione. Dimmi una cosa, Graffia. Se fossi costretto a prendere posizione in questa faccenda, se non potessi assolutamente evitarlo, da quale parte ti schiereresti?»

Il demonio agitò lo zoccolo, e la catena tintinnò. «Potrà sembrarti strano,» disse. «Ma se fossi costretto a prendere posizione, mi schiererei con voi umani. La mia eredità può essere maligna, ma è un male umano, o almeno un male terreno. Non sopporterei di associarmi con un male alieno. Non li conosco, e loro non mi conoscono, e mi sentirei a disagio. Il male può essere il male, ma ce ne sono varie specie, e non sempre possono andare d'accordo.»

Un passo risuonò sulla scala che scendeva dalla galleria, e Duncan si voltò. Ancora avvolta nell'abito verde, Diane sembrava fluttuare. Solo il ticchettio dei suoi sandali indicava che camminava.

Duncan si alzò dalla panca, e anche Graffia si raddrizzò, si piazzò rigido al suo fianco.

«Graffia,» chiese Diane, «cosa ci fai, giù dalla tua colonna?»

«Milady,» disse Duncan, «sono stato io a chiedergli di scendere per farmi compagnia. Era più comodo per me. Così non sono costretto a stare in piedi e a farmi venire il torcicollo per guardarlo.»

«Ti ha dato fastidio?»

«Per nulla,» disse Duncan. «Abbiamo fatto una piacevole chiacchierata.»

«Immagino,» disse Graffia, «che farei bene a risalire.»

«Aspetta un attimo,» disse Duncan. «Ti darò una mano»

Si chinò e sollevò il demonio, in modo che potesse aggrapparsi con le mani anchilosate e arrampicarsi sulla colonna.

«È stato un piacere parlare con te,» disse Duncan. «Grazie per avermi concesso un po' del tuo tempo.»

«Sei molto gentile, my lord. Parleremo ancora?»

«Certamente,» disse Duncan.

Il demonio si accovacciò sulla colonna e Duncan si rivolse a Diane. Lei era ferma ad attenderlo sulla soglia.

«Avevo pensato,» disse, «che potremmo fare il giro del parco. Vorrei fartelo visitare.»

«Ne sarei lietissimo,» disse Duncan. «Molto gentile da parte tua.»

Le offrì il braccio e scesero la scalinata.

«Come si sente Cuthbert?» chiese Duncan.

Diane scosse il capo. «Meno bene di ieri. Sono preoccupata per lui. Sembra così irrazionale. Adesso dorme. Ho aspettato che si fosse addormentato, prima di scendere.»

«Può darsi che la mia visita...»

«No, affatto,» disse lei. «La sua infermità progredisce giorno per giorno. Qualche volta ha un miglioramento, ma ormai non succede spesso. Non è più stato lui da quando sono partita in cerca di Wulfert. Penso che non avrei dovuto lasciarlo, ma lui aveva detto che potevo farlo, che se la sarebbe cavata benissimo senza di me.»

«Gli sei molto affezionata?»

«Ricorda che è stato come un padre, per me. Fin da quando ero piccina. Siamo una famiglia.»

Giunsero in fondo alla scalinata e svoltarono a sinistra, lungo un vialetto che conduceva verso il fondo del parco. Il prato scendeva fin quasi al fiume, circondato dal cerchio di pietre erette.

«Tu pensi, senza dubbio,» disse Diane, «che io sono dura con Graffia.»

«Mi sembra che forse un po' lo sei. Ha certamente il diritto di scendere dalla sua colonna e di sedere su una panca.»

«Ma infastidisce tutti,» disse lei. «Ormai capita di rado che abbiamo visite, ma un tempo venivano in molti al castello, e lui li infastidiva sempre: pretendeva di passare con loro l'intera giornata, impegnandoli con le sue sciocche chiacchiere. Cuthbert pensava, e credo lo pensassero anche gli altri, che era un fastidio.»

«Me ne rendo conto,» disse Duncan. «Ma mi sembra un tipo per bene. Non me ne intendo di demoni, naturalmente, e quindi non posso presumere di...»

«Duncan.»

«Sì?»

«Lasciamo perdere queste frivolezze. C'è qualcosa che devo dirti, e se non te lo dico adesso, non ne troverò mai la forza.»

Diane s'era fermata alla curva del vialetto, di fronte a un boschetto di pini e betulle. Duncan si girò verso di lei, e vide che il suo viso era pallido e tirato.

«Non può essere tanto terribile,» disse, sbigottito.

«Sì, può esserlo,» rispose lei a denti stretti. «Ricordi? Poco più di un'ora fa hai detto che dovevate ripartire presto, e io ti ho detto che non c'era fret-

ta, che dovevate fermarvi a riposare un po'.»

«Sì, lo ricordo.»

«Avrei dovuto dirtelo allora. Ma non ne sono stata capace. Non riuscivo a dirlo. Ho dovuto andarmene per cercare di trovare il coraggio.»

Duncan fece per parlare, ma lei alzò la mano per trattenerlo.

«Non posso aspettare,» disse poi. «Inutile continuare a divagare. Devo dirtelo adesso. Duncan, si tratta di questo: non potete andarvene. Non potrete mai lasciare il castello.»

Lui restò istupidito in mezzo al vialetto: quelle parole non gli entravano nella mente.

«Ma non è possibile,» protestò. «Non...»

«Non posso dirlo in modo più chiaro. Non potete andarvene. Nessuno può aiutarvi ad andarvene. Fa parte dell'incantesimo. È impossibile spezzarlo...»

«Ma mi hai appena detto che venivano visitatori. E tu stessa...»

«È necessaria la magia,» disse Diane. «La magia personale, non quella di un altro. Occorre una conoscenza arcana. I visitatori la possedevano, quella conoscenza, quella magia. Per questo potevano andare dove non poteva andare nessun altro. Io possiedo in parte quella conoscenza, e ho una dispensa speciale...»

«Vuoi dire che, siccome nessuno di noi possiede quella conoscenza...»

Diane annuì, con le lagrime agli occhi.

«E tu non puoi aiutarci? Il mago non può aiutarci?»

«Nessuno può aiutarvi. La capacità dovete averla voi.»

All'improvviso la collera divampò in lui, accecandolo.

«Maledizione,» gridò. «Allora, perché ci hai detto di correre verso il castello? Tu sapevi cosa sarebbe accaduto. Sapevi che saremmo finiti in trappola. Sapevi...»

S'interruppe a metà della frase, perché dubitava che lei l'ascoltasse. Piangeva, a testa china, con le braccia abbadonate lungo i fianchi. Era lì, sola, e piangeva.

Alzò il viso macchiato di lacrime per guardarlo, ritraendosi.

«Sareste stati uccisi,» disse. «Abbiamo spezzato il fronte dei Saccheggiatori, ma sarebbero tornati. È stata solo una tregua momentanea nella battaglia. Sarebbero ritornati e vi avrebbero dato la caccia come se foste stati animali selvatici.»

Gli tese la mano. «Capisci?» esclamò. «Ti prego, comprendimi.»

Mosse un passo verso di lui, e Duncan la prese tra le braccia, l'attirò a sé,

la tenne stretta. Diane gli appoggiò la testa sulla spalla, piangendo convulsamente, squassata dai singhiozzi.

Con voce soffocata disse: «Questa notte sono rimasta sveglia a pensarci. Mi chiedevo come avrei potuto fare a dirtelo. Pensavo che avrei potuto pregare Cuthbert di dirtelo lui. Ma non sarebbe stato giusto. Io sono la responsabile, e dovevo essere io a dirtelo. E adesso l'ho fatto... l'ho fatto...»

24.

Rimasero seduti in silenzio a lungo, dopo che Duncan ebbe finito di spiegare... non era tanto un silenzio inorridito, quanto un silenzio confuso.

Meg fu la prima a parlare, cercando di mostrarsi ottimista. «Be', non so,» disse. «Non è poi tanto male. Ci sono tanti posti peggiori dove una vecchia megera come Meg potrebbe vivere i suoi ultimi giorni.»

Nessuno le badò.

Finalmente Conrad si scosse e disse: «Hai detto che bisogna conoscere le arti arcane. Che possibilità abbiamo di acquisirne la conoscenza?»

«Non molte, direi,» rispose Duncan. «Sospetto che debba trattarsi di conoscenze specifiche e dettagliate, probabilmente fondate su altre scienze. Non tutti potremmo apprendere queste arti; forse non lo potrebbe nessuno di noi. E chi c'è, per insegnarcele? Cuthbert è vecchio e moribondo. Diane ne sa troppo poco. Mi sembra di capire che non è tanto la sua conoscenza, quanto una dispensa speciale, a permetterle di andare e venire.»

«Immagino sia così,» disse Conrad. «E comunque, ci vorrebbe troppo tempo. E non abbiamo tempo.»

«No, non l'abbiamo,» disse Duncan. «Due uomini morenti... uno qui e un altro a Oxenford.»

«E Tiny? E Daniel e Beauty? Loro non potrebbero imparare le arti. Anche se noi potessimo andarcene, non potremmo lasciarli qui. Fanno parte di noi.»

«Probabilmente potremmo portarli con noi,» disse Duncan. «Non so. C'è il grifone di Diane; lui può andare e venire. E di certo non conosce le arti.»

«Anche se non c'è nessuno che può insegnarci,» disse Andrew, «ci sono i libri. Questa mattina sono stato nella biblioteca. Una sala enorme, e tonnellate di scritti.»

«Occorrerebbe troppo tempo,» obiettò Duncan. «Dovremmo setacciare mucchi di rotoli, e magari non riconosceremmo quel' che ci serve, anche se lo trovassimo. E non c'è nessuno per guidarci nello studio. E ci sarebbe an-

che il problema della lingua. Molti di quei libri, sospetto, sono scritti in lingue antiche, oggi poco note.»

«Per me,» disse Andrew, «per me personalmente, la piega assunta dagli eventi non è una grande tragedia. Se non ci fossero altre ragioni, sarei ben lieto di sistemarmi qui, perché è un bel posto e potrei continuare a seguire la mia vocazione qui come altrove. Ma so che per voi due è importantissimo arrivare a Oxenford.»

Conrad batté la clava per terra. «Dobbiamo arrivare a Oxenford. Deve esserci un modo. Io non mi rassegnerò a credere che non ci sia un modo.»

«Neppure io,» disse Duncan.

«Avevo avuto una premonizione,» disse Andrew. «Se non di questo, di qualcosa che non andava. Quando ho visto gli uccelli e la farfalla...»

«E cosa diavolo c'entrano gli uccelli e le farfalle?» chiese Duncan.

«Nel bosco,» disse Andrew. «Nella foresta, appena al di là delle pietre erette. Gli uccelli erano immobili sui rami; non si muovevano, come se fossero morti, eppure sembravano vivi. E c'era una farfalla, una farfallina gialla posata su un cardo. Non si muoveva. Voi sapete come fanno le farfalle quando si posano: muovono lentamente le ali in su e in giù, appena appena. Quella non si muoveva affatto. L'ho osservata a lungo, e non si muoveva. Mi è sembrato di vedere che fosse coperta da un velo sottilissimo di polvere, anche se non potevo esserne sicuro. Come se fosse lì da molto tempo, e la polvere le si fosse posata addosso. Credo che anche il bosco faccia parte dell'incantesimo, che qui il tempo si sia fermalo, tranne che per gli umani... e Hubert. Tutto esattamente com'era il giorno in cui il castello venne creato per incantesimo.»

«L'arresto del tempo,» disse Duncan. «Sì, potrebbe essere. Il castello è nuovissimo, e anche le pietre erette. I segni degli scalpelli sono recenti, come se fossero state intagliate soltanto ieri.»

«Ma fuori,» disse Conrad, «nel mondo che abbiamo lasciato per entrare in questo, il castello è in rovina, le pietre sono cadute. Dimmi, m'lord, cosa credi che sia?»

«È un incantesimo,» disse Meg. «Potentissimo.»

«Abbiamo già vinto altri incantesimi,» disse Conrad. «Abbiamo vinto l'incantesimo in cui ci siamo imbattuti avvicinandoci alla spiaggia.»

«Ma era un incantesimo debole,» disse Meg. «Aveva soltanto lo scopo di confonderci, di metterci fuori strada. Non era un incantesimo ben costruito e congegnato com'è sicuramente questo.»

Duncan sapeva che la vecchia diceva la verità. Anche se fischiettavano

passando davanti al cimitero, anche se Conrad si mostrava così spavaldo, anche se ognuno di loro ostentava sicurezza agli occhi degli altri, quello era un incantesimo che non sarebbero riusciti a spezzare.

Erano seduti sul gradino più basso della scalinata che scendeva dal castello. Davanti a loro si estendeva il velluto del prato. Daniel e Beauty erano in fondo al parco, accanto alle pietre erette, e brucavano l'erba saporita. Hubert, il grifone, era ancora sdraiato nello stesso posto di prima. Era irrigidito dalla vecchiaia, e non si muoveva molto.

«Dov'è Tiny?» chiese Duncan.

«L'ultima volta che l'ho visto,» disse Conrad, «stava scavando per stanare un topo. È in giro da qualche parte.»

E dunque, si disse Duncan, erano lì, presi nella più bella trappola che si potesse desiderare. Non solo il manoscritto non sarebbe mai arrivato a Oxenford, ma sarebbe andato perduto per l'umanità. Sarebbero rimaste solo le due copie eseguite nello scriptorium dell'abbazia.

Suo padre, a Standish House, e l'Arcivescovo, all'abbazia, avrebbero atteso notizie di lui e di Conrad, e non le avrebbero ricevute; non le avrebbero ricevute mai. Si erano addentrati nella Terra Desolata, e di loro non si era saputo più nulla. Ma forse, forse poteva esserci un modo per far pervenire qualche notizia. Diane poteva uscire e rientrare, se era disposta a farlo, poteva portare notizie a Standish House, forse poteva portare anche il manoscritto. Forse qualcun altro sarebbe riuscito a portarlo a Oxenford in tempo. Non attraverso la Terra Desolata, perché il percorso era risultato troppo pericoloso: le possibilità di attraversarla erano poche. Nonostante i pirati, lo si poteva portare via mare. Poteva esserci ancora il tempo necessario per mettere insieme una piccola flotta di navi da guerra, con un equipaggio di armigeri, per passare in mezzo ai pirati.

«M'lord,» disse Conrad.

«Sì, cosa c'è?»

«Una faccenda delicata.»

«Non ci sono faccende delicate, fra me e te. Parla pure. Dimmi di cosa si tratta.»

«L'Orda,» disse Conrad, «non vuole che noi arriviamo a Oxenford... be', forse non proprio a Oxenford, ma non vuole che andiamo in nessun posto. Hanno cercato di bloccarci a ogni passo. E adesso, forse, ci hanno bloccati definitivamente. Non gli daremo più fastidio.»

«È vero. Ma cosa vorresti dire?»

«Lady Diane.»

«Cosa c'entra Lady Diane?»

«Non potrebbe essere in combutta con loro? Non sarà un trucco?»

Duncan arrossì di collera, aprì le labbra per parlare, e poi si trattenne.

Andrew intervenne in fretta. «Non credo. Per me è inconcepibile. Ci ha aiutati due volte in battaglia. Non l'avrebbe fatto, se fosse in combutta con loro.»

«Credo che probabilmente hai ragione tu,» disse Conrad. «Ma dobbiamo considerare tutte le possibilità.»

Nel silenzio che seguì, Duncan ripensò al suo piano di far pervenire il manoscritto a Oxenford per qualche altra strada. Sarebbe stato inutile, lo sapeva. Diane, senza dubbio, poteva portarlo a Standish House, poteva riferire a suo padre ciò che era accaduto a lui e a Conrad, ma sembrava poco probabile che il manoscritto potesse venir portato a Oxenford via mare. Suo padre e l'Arcivescovo avevano esaminato quella possibilità, e avevano deciso di scartarla. Forse suo padre avrebbe deciso un altro tentativo per via di terra, inviando un piccolo esercito di armigeri; ma un'impresa del genere, Duncan ne era convinto, aveva poche speranze di riuscita. La banda del Pirata, trenta uomini o più, era stata spazzata via facilmente. Se il suo piccolo gruppo era arrivato fin lì, ne era convinto, lo doveva alla protezione del talismano.

Un momento, si disse. Se Diane poteva portare il manoscritto a Standish House, avrebbe potuto portarlo anche a Oxenford. A Oxenford poteva consegnarlo nelle mani del Vescovo Wise e attendere il suo responso.

Ma pensandoci bene, si rese conto che era impossibile: non faceva altro che evocare fantasie, nel tentativo disperato di trovare una soluzione al suo problema.

Non poteva affidare il manoscritto a Diane... e forse a nessun altro. Non poteva consegnarlo a qualcuno di cui non si fidava e lì, eccetto Conrad, di chi poteva fidarsi? Diane aveva attirato lui e i suoi compagni nel cerchio incantato. E adesso diceva che ne era addolorata, aveva addirittura pianto nel dirlo. Ma le espressioni di dolore sono facili, si disse, e anche le lacrime.

E non era tutto. Il manoscritto era stato affidato alla sua custodia, e doveva restarci. Era lui il responsabile: era un pegno sacro che non poteva dividere con nessun altro. Mentre brancolava alla disperata ricerca d'una via d'uscita, aveva dimenticato per un momento il voto sacro che aveva assunto implicitamente quando Sua Grazia gli aveva affidato le pergamene.

«Un'altra cosa,» disse Conrad. «Il demonio potrebbe aiutarci? Potrebbe

avere qualche asso nella manica. Se ci rivolgessimo a lui, se potessimo offrirgli in cambio la libertà, se...»

«Io non tratto con un demonio,» scattò Andrew. «È una bestia immonda.»

«A me,» disse Duncan, «sembra un tipo per bene.»

«Non puoi fidarti di lui,» disse Andrew. «Ti tradirebbe.»

«Avevi detto che non potevamo fidarci neppure di Impiccio,» gli ricordò Conrad. «Eppure, se avessimo dato ascolto a Impiccio, non saremmo dove siamo. Ci aveva messi in guardia contro questo castello. Ci aveva detto di non avvicinarci.»

«Fate come volete,» gemette Andrew, «ma lasciatemene fuori. Non voglio avere niente a che fare con un demonio uscito dall'Inferno.»

«Potrebbe avere un mezzo per aiutarci.»

«Se ce l'ha, pretenderebbe un prezzo. Ricorda le mie parole: ci sarebbe un prezzo da pagare.»

«Io sarei disposto a pagarlo,» disse Conrad.

«Non il prezzo che chiederebbe lui,» disse Andrew.

Era inutile, si disse Duncan. Graffia, anche se poteva essere un tipo per bene — e non ne erano sicuri — non sarebbe stato in grado di aiutarli. Nessun altro era in grado di farlo. Diane, se avesse potuto, avrebbe aperto loro una strada. E se lei non poteva, non lo potevano neppure gli altri. Un incantesimo come quello, si disse, per avere valore, doveva essere inattaccabile.

Nonostante le sue fantasticherie e i suoi pii desideri, ormai la questione era chiusa, l'impresa era terminata. Non potevano lasciare il castello, il manoscritto non sarebbe pervenuto a Oxenford; l'ultima speranza dell'umanità, come l'aveva chiamata Sua Grazia, si era spenta.

Si alzò pesantemente e cominciò a salire la scala.

«Dove vai, m'lord?» chiese Conrad.

Duncan non gli rispose, perché non poteva rispondere. Non sapeva dove andare né cosa fare. Non pensava a nulla. Era come se la sua mente fosse stata svuotata da ogni pensiero. Sapeva solo che in un modo o nell'altro doveva andarsene, anche se non sapeva da che cosa doveva andarsene. E mentre pensava questo, comprendeva che non avrebbe potuto andarsene da niente.

Continuò a salire la scala.

Era quasi arrivato alla porta quando udì l'urlo... un gemito ululante di terrore insopportabile, il suono per metà strido e per metà ululato di un'a-

nima dannata, sfumato di squittii d'orrore. Il grido lo inchiodò, impietrito e stupefatto, terrorizzato di riflesso da quel terrore.

L'urlo veniva dal castello, e il suo primo pensiero fu che fosse Diane a urlare. Ma non era Diane, comprese: era un suono troppo gutturale e profondo per essere emesso da una donna. Cuthbert, si disse... doveva essere il mago.

Con uno sforzo sovrumano spezzò la catena di terrore che lo tratteneva, costrinse le sue gambe a muoversi, e salì a balzi i gradini. Quando irruppe nell'atrio, vide che era Cuthbert. Il vecchio stava correndo nella galleria. Indossava la lunga camicia da notte bianca con le frappe al collo e ai polsi, e il fiammeggiante berretto da notte piantato di sghembo sulla testa. Teneva le mani levate, in un gesto di terrore, e il suo viso era così alterato che non sembrava più umano. Dalle labbra schiumanti uscì un torrente di urla e di strida. Poi, a metà dell'urlo, si buttò oltre la balaustra della galleria e turbinò nell'aria, volteggiando nel vuoto, e il suo urlo diventò uno strido incessante che finì solo quando piombò sul pavimento. Lo strido s'interruppe e il mago restò immobile, in una figura tutta bianca con il berretto da notte rosso.

Duncan accorse, con la coda dell'occhio vide Diane, ancora avvolta nella diafana veste verde, che scendeva precipitosamente da una delle scale.

Raggiunse Cuthbert e s'inginocchiò accanto a lui, tendendo le mani per sollevarlo: ma si fermò quando vide il rivoletto di sangue che usciva sotto la testa sfracellata e scorreva sulle pietre levigate. Poi, più lentamente, girò il corpo, vide com'erano ridotti la testa e il viso, e lo lasciò ricadere nella posizione di prima.

Diane corse verso di lui; Duncan si rialzò e balzò per fermarla. La prese tra le braccia e la trattenne, mentre lei lo percuoteva con le mani strette a pugno.

«Non guardare,» le disse bruscamente. «Non devi guardare.»

«Ma Cuthbert...»

«È morto,» disse Duncan.

Sopra di lui udì uno scricchiolio: alzò gli occhi e vide che un tratto della balaustra della galleria stava vacillando. Crollò, mentre lo guardava. Schegge di pietra rimbalzarono sul pavimento, e dalle viscere del castello salì come un gemito colossale. Poi una delle colonne lungo il muro dell'atrio si staccò lentamente, elegantemente dal muro e cadde, non di schianto, ma posandosi adagio, descrivendo un arco perfetto, come se fosse stanca e si sdraiasse per riposare. Urtò il pavimento con violenza, nonostante la ca-

duta armoniosa, e si spaccò. I frammenti volarono e rotolarono sulle pietre.

«Andiamocene,» gridò Conrad. «Questo maledetto posto sta crollando.»

Dalle viscere del castello veniva il gemito dei muri vacillanti, punteggiato da scrosci. Dalle pareti si staccavano blocchi di pietra, e il muro sembrava fremere mentre i blocchi continuavano a spostarsi.

«M'lord!» urlò Conrad. «M'lord, muoviti, per amor di Dio!»

Duncan si mosse come in un sogno, avviandosi verso la porta e trascinando Diane. Dietro di lui si levavano scrosci tonanti, mentre il castello continuava a crollare. Meg stava correndo fuori, seguita da Andrew. Conrad fece per precipitarsi verso Duncan, deciso ad abbrancarlo per sospingerlo al sicuro.

Una voce latrante echeggiò nell'atrio.

«Aiutatemi!» abbaiò la voce. «Non lasciatemi qui.»

Duncan, senza staccarsi da Diane, si girò di scatto per vedere da dove veniva la voce.

Graffia, il demonio, era saltato giù dal piedistallo, ed era sul pavimento. Volgeva loro le spalle e stringeva la catena con tutte e due le mani, inclinandosi all'indietro, i talloni puntellati, tirando invano nel tentativo di svellere la catena dalla pietra.

Duncan spinse Diane verso la porta. «Corri!» gridò. «Non voltarti, corri!»

Balzò verso il demonio, ma Conrad lo precedette. Spinse Graffia da parte, si avvolse la catena intorno ai polsi e si piegò all'indietro, gettando tutto il peso del suo corpo massiccio contro il piolo piantato nella pietre. Gli anelli della catena stridettero per la tensione ma il cavicchio non cedette.

Duncan si accostò a Conrad, e afferrò a sua volta la catena. «Via,» disse. Tirarono violentemente, tutti e due, ma il cavicchio non si mosse.

«È inutile,» ansimò Conrad. «Non possiamo farcela.»

«Aggrappati. Tieni tesa la catena,» disse Duncan. Girò intorno a Conrad, mettendosi tra lui e il piolo. Sguainò la spada, la levò alta, sopra la testa, e colpì la catena con tutte le sue forze. Volarono scintille quando il taglio della lama urtò il ferro, ma la spada scivolò sugli anelli. Duncan colpì ancora, e ancora una volta le scintille volarono, ma la catena rimase intatta.

Un muro dell'atrio era crollato, e le pietre cadevano dal soffitto, rimbalzando sul pavimento. La polvere volteggiava nell'aria e il pavimento era coperto da frammenti dei muri disgregati. Da un momento all'altro, pensò Duncan, l'intero edificio sarebbe rovinato su di loro.

«Lascia stare quella maledetta catena,» ululò il demonio. «Tagliami lo

zoccolo per liberarmi.»

Conrad grugnì: «Ha ragione. È l'unico modo. Tagliagli il piede.»

Duncan si girò di scatto, passò alle spalle di Conrad.

«Buttati giù,» gridò a Graffia. «Alza il piede, così potrò tagliarlo.»

Graffia si gettò lungo disteso sul pavimento e alzò lo zoccolo. Duncan brandì la spada per colpire. Qualcuno lo scostò. Vide che era Andrew.

«Togliti di mezzo,» gli gridò Duncan. «Lasciami spazio.»

Ma Andrew non si spostò. Levò il bastone sopra la testa e l'abbassò con un colpo rabbioso. Centrò la catena tesa e la catena andò in frantumi, minuscoli frammenti di metallo che si riversarono sul pavimento.

Stringendo il bastone nella destra, Andrew si chinò, afferrò con la sinistra il braccio del demonio e si avviò verso l'uscita, tirandosi dietro Graffia.

«Corri!» gridò Conrad, e Duncan corse, seguito da Conrad. Più avanti, Andrew procedeva con sorprendente rapidità, continuando a trascinare il demonio che urlava indignato perché, diceva, era capace di farcela da solo. Quando varcarono la porta e cominciarono a scendere la gradinata, l'atrio crollò con un rombo tonante. Frammenti di pietre saettarono intorno a loro, e dall'entrata eruttò una nube di polvere.

Andrew, intanto, aveva lasciato Graffia, e il demonio, nonostante il piede deforme, stava scendendo precipitosamente i gradini. Sul prato, Meg era inginocchiata con le braccia strette intorno alle ginocchia di Diane, per impedirle di liberarsi. Dietro Duncan e Conrad il castello continuava a rovinare. La torre centrale era già crollata, e i muri s'inclinavano.

Arrivato ai piedi della scalinata, Duncan corse da Diane e le afferrò un braccio.

«Non puoi tornare là dentro,» disse.

«Cuthbert,» disse lei. «Cuthbert.»

«Ha cercato di liberarsi e di tornare indietro,» disse Meg. «Ho dovuto trattenerla. Ho dovuto tenerla ferma. Per poco non mi è scappata.»

«Adesso è tutto a posto,» disse Duncan. «Siamo usciti tutti.»

Strinse Diane per le spalle, la scosse.

«Adesso è finito,» le disse. «Non possiamo aiutarlo. Non avremmo mai potuto aiutarlo. È morto quando è caduto.»

Daniel e Beauty erano in fondo al parco vicini vicini, e guardavano il castello che si sgretolava. Tiny stava attraversando a balzi il prato per venire verso di loro, con le orecchie ripiegate all'indietro, la coda protesa. Hubert, il grifone, non si vedeva.

Graffia si avvicinò zoppicando ad Andrew. Si fermò davanti a lui, e alzò la testa per guardarlo.

«Ti ringrazio, reverendo padre,» disse, «per avermi liberato. Il tuo bastone è veramente miracoloso.»

Andrew emise una specie di rantolo, come se avesse inghiottito un boccone schifoso. Il suo viso si contrasse per il disgusto: sembrava che stesse per morire da un momento all'altro.

«Non era la morte che temevo,» disse Graffia. «Non credo che sarei morto. Era qualcosa di peggio della morte. La morte non mi fa paura, perché credo che non morirò mai. Suppongo di essere orribilmente immortale. Ma se il castello mi fosse crollato addosso, sarei rimasto imprigionato là sotto fino a quando le pietre sarebbero imputridite e...»

Andrew gracchiò e mosse di scatto il braccio, come per bandire per sempre il demonio dal suo cospetto.

«Lasciami in pace,» gemette. «Vattene, demonio immondo. Non voglio vederti mai più.»

«Non vuoi neppure i miei ringraziamenti?»

«Non voglio soprattutto i tuoi ringraziamenti. Non voglio niente da te. Ti chiedo solo di dimenticarmi.»

«Ma, Andrew,» disse Conrad, avvicinandosi, «questa povera creatura vuole solo esprimerti la sua riconoscenza. Non è giusto che lo tratti così. Sarà un demonio, ma devi ammettere che la sua gratitudine gli fa onore. E dice bene... tu hai un bastone miracoloso. Perché non ci avevi detto prima che aveva tanto potere?»

«Vattene!» urlò Andrew. «Andatevene tutti. Non voglio che nessuno mi guardi. Non voglio testimoni alla mia vergogna.»

Si voltò e cominciò ad avviarsi attraverso il parco. Conrad fece per seguirlo, ma Duncan lo trattenne con un cenno.

«Ma quello ha qualcosa,» protestò Conrad.

«Con il tempo ce lo dirà,» fece Duncan. «Adesso vuole solo essere lasciato in pace. Dagli un po' di tempo.»

Diane si staccò da Duncan e lo guardò con fermezza.

«Adesso sto meglio,» disse. «Ormai è finita. So cosa è accaduto. Con la morte dell'ultimo mago, l'incantesimo è finito.»

Prima il sole splendeva, a mezzo il cielo, a occidente, ma adesso stava venendo buio, e il sole non c'era più.

Gli schianti che giungevano dal castello erano meno numerosi, e nella semioscurità non era più un castello, ma un mucchio di macerie, e solo due

torri erano rimaste in piedi. Un pulviscolo di polvere bianca aleggiava ancora sulle rovine.

Conrad tirò Duncan per la manica. «Guarda le pietre erette,» disse. Duncan guardò in fondo al parco e vide che le pietre non erano più erette. Molte erano inclinate, e gli architravi erano caduti.

Si voltò a guardare il castello e nel chiaro di luna (il chiaro di luna!)lo vide come un cumulo di rovine... lo vide come l'aveva veduto la prima volta, quando erano usciti dalla gola e la voce del vento, lassù, cantilenava «Santo! Santo! Santo!»

«È finita,» disse Diane, con un filo di voce. «L'ultimo mago è morto e l'incantesimo si è dissolto. Il castello è una rovina, come se lo fosse da secoli.»

«Guardate i fuochi,» disse Conrad. E c'erano davvero, molti piccoli fuochi da campo che brillavano sulle pendici buie della collina.

«L'Orda?» chiese il demonio. «Ci sta aspettando?»

«Non mi sembra probabile,» disse Duncan. «L'Orda non avrebbe bisogno di fuochi.»

«Quasi sicuramente,» disse Conrad, «sono Impiccio e la sua banda.»

Duncan disse a Graffia: «Non sei tenuto a restare. Non abbiamo chiesto un prezzo per la tua libertà. Non abbiamo diritti su di te. Se vuoi andare da qualche parte...»

«Vuoi dire che non mi volete?»

«Non è questo,» disse Duncan. «Se vuoi stare con noi, sei il benvenuto.»

«Pensavo che l'eremita... Non è entusiasta di me. Comunque non riesco a capire...»

«Sta solo drammatizzando,» disse Conrad. «Un po' di scena. Gli passerà.»

«Non saprei dove andare,» disse Graffia. «Non ho altri amici. Magari potrò rendervi qualche piccolo servigio. Portare i bagagli, andare a prendere l'acqua e la legna.»

«Allora resta,» disse Duncan. «La nostra compagnia diventa sempre più variopinta, via via che procediamo. Possiamo far posto anche a un demonio.»

Il terreno, notò Duncan, non era più un prato. Era dissestato e gibboso, coperto da erbacce e da rovi bassi che gli graffiavano gli stivali quando si muoveva. In lontananza chiurlava un gufo, e tre le colline, sopra le rovine del castello, un lupo ululava lamentosamente.

Il chiaro di luna era fulgido, quasi al plenilunio, e a sud Duncan intrav-

vedeva il fiume, lucente come un specchio.

Salvi di nuovo, pensò, strappati al disastro dal più improbabile degli eventi, la fine dell'incantesimo del castello, spezzato dalla morte dell'ultimo mago. Cuthbert s'era suicidato: intenzionalmente o in una crisi di follia, questo era impossibile saperlo. Ma era stato un suicidio. Si era buttato dalla galleria.

Diane gli si avvicinò, lui la cinse con un braccio, la strinse a sé. Lei gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Mi dispiace,» disse Duncan. «Mi dispiace che sia andata così.»

«Avrei dovuto saperlo,» disse lei. «Avrei dovuto capire che un giorno o l'altro Cuthbert sarebbe morto e il castello sarebbe finito con lui. Lo sapevo, credo, ma non volevo pensarci.»

La tenne stretta, cercando di confortarla come poteva, guardando oltre le pietre sghembe i fuochi che brillavano sul pendio.

«Devono essere parecchi,» disse. «Impiccio ce l'aveva detto, che avrebbe radunato un esercito.»

«Duncan,» chiese Diane, «hai visto Hubert da qualche parte?»

«No. Deve essere qui in giro. Poco fa era fuori con Daniel e Beauty.»

Lei scosse il capo contro la sua spalla. «Non credo. Penso di aver perduto anche lui. Era una cosa sola con il castello. Era qui da tanto tempo.»

«Appena verrà chiaro,» disse Duncan, «lo cercheremo. Magari tornerà prima dell'alba.»

«Sta arrivando qualcuno,» disse Conrad.

«Non vedo nessuno.»

«Appena oltre le pietre. Impiccio, molto probabilmente. Credo che dovremmo andargli incontro. Non vorranno passare tra le pietre. Sanno che è successo qualcosa, ma non sanno cosa, di preciso.»

«Adesso non c'è pericolo,» disse Diane.

«Loro non lo sanno,» disse Conrad.

Conrad si avviò giù per il pendio e gli altri lo seguirono. Passarono tra le pietre erette e videro che li stava aspettando un gruppo d'una mezza dozzina di figure minuscole.

Una si fece avanti, e la voce di Impiccio risuonò in tono di rimprovero. «Vi avevo avvertiti,» disse. «Perché non mi avete ascoltato? Vi avevo raccomandato di evitare le rovine del castello.»

25.

Impiccio s'inginocchiò a terra accanto al fuoco e spianò un breve tratto con la mano.

«Osservate attentamente,» disse. «Disegnerò una mappa per mostrarvi la situazione.

Duncan, che era in piedi, si piegò per guardare il tratto spianato ricordando la mappa che il folletto aveva tracciato per loro, quando si erano incontrati nella cappella della chiesa.

Impiccio prese un fuscello e fece un foro per terra. «Noi siamo qui,» disse. Tracciò una linea irregolare lungo il bordo nord della mappa. «Qui ci sono le colline,» disse. A sud tracciò una linea serpeggiante. «Questo è il fiume.» A ovest fece un'ampia linea, che correva verso sud, e poi girava verso ovest e risaliva a nord.

«L'acquitrino,» disse Conrad.

Impiccio annuì. «L'acquitrino.»

Fece scorrere il fuscello lungo la linea che rappresentava le colline, l'incurvò verso est, quasi un cerchio, e continuò a sud della linea serpentina che era il fiume.

«L'Orda,» disse, «è spiegata lungo questa linea. Ci hanno circondati a nord, a est e a sud. Quasi tutti pelati, e alcuni degli altri membri dell'Orda. Ci tengono con le spalle all'acquitrino.»

«C'è qualche possibilità di passare?» chiese Conrad.

Impiccio alzò le spalle. «Non abbiamo provato. Possiamo farlo quando vogliamo. Possiamo infiltrarci, pochi alla volta. Non cercheranno neppure di fermarci. Non vogliono noi. Vogliono voi. Vi hanno perduti, qui; sanno che non potevate essere usciti dalla sacca. Forse credono che vi nascondiate tra le rovine. Se è così, pensano che finirete per muovervi. Sanno che prima o poi dovrete uscire, e allora vi avranno in pugno. E voi non potete infiltrarvi come noi.»

«Vuoi dire,» fece Duncan, «che loro se ne sono stati lì, e voi ve ne siete stati qui, senza far niente?»

«Non proprio,» disse Impiccio. «Noi non ce ne siamo stati qui senza far niente. Abbiamo preparato dozzine di magie, piccole trappole che non serviranno a trattenerli, ma potranno ostacolarli e confonderli, e rallentare la loro avanzata. Certe trappole sono veramente cattive. Loro sanno che ci sono, e non vogliono affrontarle se non quando sarà inevitabile. Se cominciano a muoversi, lo sapremo.»

«State rischiando per noi,» disse Duncan. «Non è questo che volevamo. Aiutarci, certo. Eravamo ben lieti dell'aiuto che ci avete dato. Ma questo

non ce l'aspettavamo.»

«Come ho detto,» fece Impiccio, «possiamo ritirarci quando vogliamo. Non ci sono pericoli per noi. Siete voi, quelli in pericolo.»

«Quanti siete, qui?»

«Qualche centinaio. Forse un migliaio.»

«Non avrei mai pensato che potessi radunarne tanti. Ci avevi detto che il Piccolo Popolo non ama gli umani.»

«E ho anche detto, se lo ricordi, che amiamo meno ancora l'Orda. Appena si è risaputo che qui c'era un piccolo gruppo di umani che marciava verso l'Orda, la voce si è diffusa come un incendio. Di giorno in giorno, i nostri hanno continuato ad affluire, da soli e in piccoli gruppi. Non voglio illudervi. La mia gente non si batterà alla morte per voi. Non ama combattere. Non siamo mai stati un popolo guerriero. Ma faremo quel che potremo.»

«E noi,» disse Duncan, «ve ne siamo grati.»

«Se deste ascolto a quel che vi diciamo,» fece stizzito Impiccio, «ve la passereste meglio. Vi avevo raccomandato di stare lontani dalle rovine del castello. Non avvicinatevi, vi avevo detto. A giudicare da quel che mi avete raccontato, è stato solo un incredibile colpo di fortuna umana a liberarvi.» Scrollò il capo. «Non capisco questa capacità umana di aver fortuna. Il nostro popolo non ha quel tipo di fortuna.»

«Avevamo poco da scegliere,» osservò Conrad. «Se non ci fossimo rifugiati nel castello, ci avrebbero massacrati.»

«Se aveste attraversato il fiume...»

«Era impossibile,» disse Duncan. «Il contingente dell'Orda ci avrebbe inseguiti. Si stavano radunando di nuovo già mentre fuggivamo.»

«A quanto abbiamo trovato sul campo di battaglia,» disse Impiccio, «li avete conciati molto male.»

«Solo per un certo tempo,» disse Conrad. «Non avremmo potuto resistere a lungo. E anche così, ci hanno salvato Diane e il Cacciatore. La furia inaspettata del loro attacco...»

Impiccio annuì enfaticamente. «Sì, lo so. Lo so.»

«Questa volta,» promise Duncan, «seguiremo i tuoi consigli. Cosa ci suggerisci?»

Il folletto si dondolò, seduto sui talloni. «Niente,» disse. «Non ho nessun consiglio da darvi.»

«Niente del tutto? Nessun piano?»

«Ci ho pensato bene,» disse Impiccio. «E anche gli altri. Abbiamo tenu-

to consiglio. Abbiamo discusso a lungo, abbiamo riflettuto molto. Non abbiamo niente da proporvi. Temiamo che siate fritti.»

Duncan girò la testa e guardò Conrad.

«Sì, certo,» disse Duncan, e si chiese se quello era uno scherzo orribile del Piccolo Popolo. Uno scherzo, o la verità nuda e cruda?

«Nel frattempo,» disse Impiccio, «faremo per voi tutto quel che potremo. Abbiamo già trovato una coperta per Lady Diane, per ripararsi dal freddo, perché quel vestito così leggero non è una protezione. Senza la coperta sarebbe morta assiderata prima dell'alba.»

Duncan, che si era piegato per studiare la mappa di Impiccio, si raddrizzò. Il fuoco divampava. Daniel e Beauty stavano vicini, con le teste chine, di fronte a lui. Tiny era raggomitolato, semiassopito, non lontano da Conrad. Intorno al fuoco stavano seduti e accosciati parecchi esponenti del Piccolo Popolo — folletti, gnomi, elfi, spiritelli e silfi — ma l'unica che riconosceva era Nan, la banshee. Stava accovacciata vicino al fuoco, con le ali ripiegate. Gli occhi nerissimi sembravano gemme splendenti nella luce del fuoco, e scrutava sotto il ciuffo di capelli scomposti, neri come il carbone.

Duncan cercò di leggere le loro espressioni, ma non ci riuscì. Se erano amichevoli, non si vedeva. Ma non vedeva neppure odio. Stavano lì seduti, in attesa. Molto probabilmente, si disse, volevano vedere cosa avrebbero fatto gli umani.

«Le linee che ci accerchiano,» disse Conrad a Impiccio. «Non possono essere formate dall'intera Orda.»

«No,» disse Impiccio. «Il grosso dell'Orda è dall'altra parte dell'acquitrino, e procede verso nord lungo la riva.»

«Per bloccarci a ovest.»

«Forse no. Spettro li ha tenuti d'occhio.»

«Spettro ha lavorato con voi? E adesso dov'è?»

Impiccio agitò una mano. «Da qualche parte, a esplorare. Lui e Nan sono stati i nostri occhi. Ci hanno tenuti informati. Avevo sperato che venissero altre banshee. Sarebbero state utili. Ma è venuta soltanto Nan. Non si può contare su di loro. Sono tipi infidi.»

«Hai detto che forse il grosso dell'Orda non ci sta bloccando a ovest. Come mai?»

«Spettro pensa che domani o dopodomani si sposteranno più a nord, lasciando libera la riva occidentale, direttamente di fronte a noi. Ma perché ti interessa tanto? Non potete sperare di attraversare l'acquitrino. Nessuno con la testa a posto tenterebbe di attraversarlo. È tutto fango e palude e ac-

qua e sabbie mobili. In certi punti non si tocca, e fino a quando non ci arrivi, non puoi sapere dove sono le fosse. Un punto può essere terreno solido, ma un passo più in là c'è fanghiglia che ti risucchia. Se metti piede nell'acquitrino, non puoi sperare di uscirne vivo.»

«Vedremo,» disse Conrad. «Se è l'unica possibilità, tenteremo.»

«Se Hubert è ancora in giro,» disse Duncan, «Diane potrà andare a esplorare con Spettro e Nan. Così avremo un paio di occhi in più.»

«Hubert?»

«Il grifone di Diane. Non l'abbiamo più visto, dopo che il castello è crollato.»

«Domani lo cercheremo,» disse Impiccio.

«Ho paura,» disse Diane, «che non lo troverete.»

«Comunque lo cercheremo,» promise Impiccio. «E cercheremo di rimediare a quel che avete perduto.»

«Abbiamo perduto tutto,» disse Conrad. «Coperte, utensili per cucinare, viveri.»

«Non sarà un problema,» disse il folletto. «Alcuni dei nostri sono già al lavoro per preparare un abito di cuoio per milady. L'abito che indossa non è adatto a questo genere di vita.»

«Siete molto gentili,» disse Diane. «Ma vi chiedo un'altra cosa. Un'arma.»

«Un'arma?»

«Ho perduto la mia ascia da combattimento.»

«Non so dove trovare un'ascia da combattimento,» disse Impiccio. «Ma forse qualcosa d'altro... una lama, magari.»

«Una spada?»

«Sì, una spada. Credo di sapere dove trovare una spada.»

«Saresti molto gentile.»

Impiccio borbottò. «Non so a cosa servirà. Siete presi in trappola. Secondo me, non c'è modo di uscirne. Quando l'Orda deciderà di muoversi, vi schiaccerà come un grappolo d'uva.»

Duncan si guardò intorno. Tutti gli esponenti del Piccolo Popolo annuirono vigorosamente.

«Non ho mai visto un simile branco di rinunciatari in tutta la mia vita,» disse sprezzante Conrad. «Diavolo, siete pronti ad arrendervi prima di aver tentato. Perché non ve ne andate? Ci arrangeremo senza di voi.»

Girò sui tacchi e si allontanò nel buio.

«Dovete scusare il mio amico,» disse Duncan a quelli raccolti intorno al

fuoco. «Non è capace di rassegnarsi alla sconfitta.»

Oltre il fuoco, una figura uscì furtivamente dagli alberi, si soffermò un istante poi arretrò di nuovo. Duncan si mosse, e si fermò al limitare del boschetto da cui era uscita la figura.

Chiamò, sottovoce. «Andrew, dove sei? Che cos'hai?»

«Cosa vuoi da me?» chiese Andrew in tono stizzito.

«Voglio parlarti. Ti stai comportando come un bambino capriccioso. Bisogna finirla.»

Duncan si addentrò di qualche passo nel boschetto. Andrew uscì, dietro un albero. Duncan lo raggiunse.

«Avanti, sentiamo,» disse. «Cosa ti rode?»

«Sai benissimo che cosa mi rode.»

«Sì, credo di saperlo. Parliamone.»

La luce del fuoco non arrivava fin lì, e Duncan poteva vedere solo la chiazza bianca del volto dell'eremita: era così buio che non riusciva a leggere l'espressione.

«Ricordi quella notte che abbiamo parlato nella mia cella?» disse Andrew. «Ti ho detto che mi ero sforzato di essere un eremita. Cercavo di leggere i primi Padri della Chiesa. Per ore e ore stavo seduto a fissare la fiamma di una candela. E tutto mi sembrava inutile. Mi pare di averti detto che sono un eremita fallito, che le mie speranze di diventare un sant'uomo erano finite in niente. Probabilmente ti ho detto che non avevo la stoffa dell'eremita, che non ero tagliato per essere un sant'uomo. Sono sicuro di averti detto tutto questo, e anche di più. Perché ero amareggiato, da un po' di tempo. Non è facile, per un uomo, dedicare gran parte della vita alla sua vocazione e per scoprire di aver fallito, di aver sprecato tempo e fatica per nulla, e vedere volare al vento tutti i sogni e le speranze.»

«Sì, lo ricordo,» disse Duncan. «Mi sembra che adesso, riparlandone, tu l'abbia abbellito un po'. Credo che, dopo esserti convinto che eri un eremita fallito, ti sia buttato sull'opportunità di diventare soldato del Signore. E se è questo che sei, anche se non sono molto sicuro della definizione, te la sei cavata piuttosto bene. Non hai nessun motivo di star qui a mugugnare tra i rovi.»

«Ma tu non capisci.»

«E allora spiegati,» disse asciutto Duncan.

«Non capisci che stare a fissare le candele, alla fine, mi ha fruttato qualcosa? Le candele, e forse anche le altre cose che ho fatto. Forse l'aver scelto di diventare soldato del Signore. Non sono certo di essere un sant'uo-

mo... non avrei mai la presunzione di affermarlo. Sarebbe un sacrilegio. Ma ho poteri che prima non avevo, poteri che non sospettavo di possedere. Il mio bastone...»

«Dunque è questo,» disse Duncan. «Il tuo bastone ha spezzato la catena del demonio. L'ha spezzata dopo che un colpo della mia spada non era servito ad altro che a far scaturire una pioggia di scintille.»

«Lo sai benissimo, se sei disposto ad ammetterlo,» disse Andrew, «che il bastone non poteva spezzare la catena. Sai che la spiegazione deve essere un'altra: o il bastone aveva acquistato un potere magico, oppure l'uomo che l'impugnava...»

«Sì, sono d'accordo,» disse Duncan. «Devi avere certi poteri sacri, se il bastone ha fatto quello che ha fatto. Ma, per amor di Dio, dovresti esserne felice.»

«Ma non capisci?» gemette Andrew. «Non capisci davvero la mia situazione?»

«Ho paura che mi sfugga completamente.»

«La prima manifestazione del mio potere ha portato alla liberazione di un demonio. Non capisci perché questo mi strazia? Io, un sant'uomo, se sono un sant'uomo, ho usato questo potere, per la prima volta, bada bene, per liberare un nemico mortale della Santa Madre Chiesa.»

«Questo non lo so,» disse Duncan. «Graffia non mi sembra tanto cattivo. È un demonio, certo, ma un demonio fallito, incapace di svolgere anche le mansioni semplicissime di un apprendista. Per questo è scappato dall'Inferno. E per dimostrare quanto poco hanno sentito la sua mancanza, e quanto poco contava come demonio, il Diavolo e i suoi servi non hanno neppure cercato di ritrascinarlo all'Inferno a fare il suo dovere.»

«Tu hai cercato di migliorare la prospettiva, my lord,» disse Andrew. «E ti ringrazio per la tua gentilezza. Sei un uomo eccezionalmente buono. Ma resta il fatto che sul mio libro è stato scritto un segno nero.»

«Nessun segno nero,» disse Duncan, con una certa irritazione. «È l'idea più sciocca che abbia mai sentito. Non c'è nessuno che sta seduto da qualche parte a tracciare segni neri contro te o chiunque altro.»

«Il segno nero,» disse Andrew, «è sulla mia anima. Nessun altro può saperlo, ma io lo so. Non posso cancellarlo. Nulla può eliminarlo. Lo porterò fino alla morte e, forse, anche dopo la morte.»

«Dimmi una cosa,» chiese Duncan. «Non ho ben capito. Perché, quando hai visto che la spada non riusciva, hai usato il bastone? Hai avuto una sorta di premonizione, un'illuminazione interiore...»

«No,» disse Andrew. «Mi sono lasciato trascinare, ecco tutto. In un modo o nell'altro, non so perché, volevo intervenire. Tu e Conrad stavate facendo il possibile e ho pensato, suppongo, anche se sul momento non me ne rendevo conto, che anch'io dovevo fare quel che potevo.»

«Vuoi dire che quando hai sferrato il colpo con il bastone intendevi liberare il demonio?»

«Non so,» disse Andrew. «Non ci ho mai pensato. Ma intendevo aiutarlo, credo. E adesso che me ne rendo conto, la mia anima è ancora più tormentata. Perché dovevo cercare di aiutare un demonio? Perché dovevo muovere un dito per lui?»

Duncan tese la mano e strinse la spalla ossuta dell'eremita. «Tu sei un uomo buono, Andrew. Migliore di quanto tu immagini.»

«Com'è possibile?» chiese Andrew. «In che modo aiutare un demonio può far di me un uomo buono? Direi che mi rende peggiore. È questo che mi angoscia. Ho aiutato un rampollo dell'Inferno, che puzzava ancora di zolfo.»

«Uno,» disse Duncan, «che aveva abbandonato l'Inferno. Che gli aveva voltato le spalle, l'aveva rinnegato. Magari per le ragioni sbagliate, ma l'aveva rinnegato. Come lo rinneghiamo tu ed io. Graffia è dalla nostra parte. Non capisci? Adesso sta dalla nostra parte. Porta ancora addosso il marchio del male, ma sta con noi.»

«Non so,» disse Andrew, dubbioso. «Dovrò pensarci. Dovrò chiarirmi le idee.»

«Torna con me accanto al fuoco,» disse Duncan. «Siediti e mettiti comodo, mentre ci pensi. Scaldati un po' le ossa, e mangia qualcosa.»

«Adesso che ci penso,» disse Andrew, «ho fame. Meg stava preparando crauti e spezzatini di maiale. Mi pareva di sentirne il sapore solo a pensarci. Erano anni che non mangiavo crauti e spezzatini di maiale.»

«Il Piccolo Popolo non ha da offrirci crauti e spezzatini di maiale, ma c'è uno stufato di cacciagione che è straordinariamente buono. E sono sicuro che ce n'è rimasto abbastanza da riempirti la pancia.»

«Se pensi che vada bene,» disse Andrew. «Se faranno posto per me.»

«Ti accoglieranno con piacere,» gli assicurò Duncan. «Hanno chiesto di te.» Non era vero, ma era una piccola bugia, e non poteva far male. «Quindi vieni.» Duncan passò il braccio intorno alle spalle dell'eremita, e insieme tornarono accanto al fuoco.

«Non ho le idee chiare,» avvertì Andrew, ostinato fino all'ultimo. «Ho molte cose cui pensare.»

«Fai con calma,» disse Duncan. «Vedrai, chiarirai tutto. Avrai tempo per riflettere.»

Duncan lo scortò attraverso lo spiazzo intorno al fuoco. Diane e Nan erano sedute vicine, e lui condusse Andrew accanto a loro.

«Ecco un affamato,» disse a Nan.«È rimasta una ciotola di stufato?»

«Più di una ciotola,» disse la banshee. «Più di quanto possa mangiare lui, anche se ha l'aria famelica.» Poi disse ad Andrew: «Siediti vicino al fuoco. Te lo porto io.»

«Grazie, signora,» disse Andrew.

Duncan si girò per cercare Conrad, ma non riuscì a vederlo. E non vide neppure Impiccio.

La luna era alta nel cielo. Doveva essere quasi mezzanotte, si disse Duncan. Tra poco, tutti si sarebbero sdraiati per dormire un po', perché avrebbero dovuto alzarsi all'alba. Non aveva idea di ciò che avrebbero fatto, ma dovevano decidere sul da farsi, al più presto possibile. Conrad, pensò, poteva aver trovato qualche informazione, e doveva incontrarsi con lui.

Era possibile che Conrad fosse andato a un altro fuoco. Si avviò verso il più vicino. Aveva percorso appena una trentina di passi quando qualcuno sibilò dall'oscurità di un cespuglio. Si voltò di scatto, portando la mano sull'elsa della spada.

«Chi è?» esclamò. «Mostrati.»

Un'ombra più scura si staccò dai cespugli. Il chiaro di luna scintillò sul corno storto.

«Graffia, cosa ci fai qui?» chiese Duncan.

«Ti stavo aspettando,» disse il demonio. «Ho una cosa da dirti. In segreto. Sottovoce. Chinati, così possiamo parlare.»

Duncan si accosciò di fronte alla piccola figura deforme. Il demonio si sporse faticosamente in avanti con la testa sospinta dalla pressione della gobba.

«Ho ascoltato,» disse. «Siete nei guai.»

«Non è una novità,» rispose Duncan. «Siamo sempre nei guai.»

«Ma questa volta siete accerchiati da forze soverchianti»

«È vero.»

«Non c'è modo di fuggire?»

«Così dicono quelli del Piccolo Popolo. Ma non li prendiamo in parola.»

«C'è un percorso attraverso l'acquitrino,» disse Graffia.

Cosa stava succedendo? Cosa stava cercando di fare Graffia? Rinchiuso per secoli nel castello, come poteva conoscere l'acquitrino?

«Tu non mi credi,» disse il demonio.

«È difficile crederti. Come puoi saperlo?»

«Una volta ti ho detto che un giorno o l'altro ti avrei raccontato le mie avventure. Non ne abbiamo mai avuto il tempo.»

«Sì, me lo hai detto. Sarei felice di ascoltare il tuo racconto. Ma adesso sto cercando Conrad.»

«Non tutte,» disse Graffia. «Solo una parte. Devi sapere che, quando fuggii dall'Inferno, negli ambienti umani si sparse la voce che c'era in giro un demonio... un demonio evaso, che non aveva più diritto alla protezione del Vecchio Graffia, e che era selvaggina disponibile per chiunque riuscisse a mettergli le mani addosso. Mi diedero la caccia senza pietà.

«Fu così che imparai a conoscere l'acquitrino. Proprio qui, all'estremità meridionale, mi nascosi per parecchi anni, fino a quando mi convinsi che non c'era più pericolo, che tutti mi avevano dimenticato, che la pista si era raffreddata e la caccia era finita. Così uscii dall'acquitrino e, naturalmente, fui subito catturato.»

«Ma l'acquitrino è morte,» disse Duncan. «Almeno, ci hanno detto così.»

«Se uno conosce la strada...»

«E tu la conosci?»

«Me la mostrò uno spiritello acquatico. Uno spiritello bisbetico, ma gli facevo pena. Bisogna essere prudenti, ma ci si può riuscire. Ci sono certi punti di riferimento...»

«È passato tanto tempo da quando tu vivevi nell'acquitrino. I punti di riferimento cambiano.»

«Questi no. Ci sono certe isole.»

«Le isole cambiano. Possono spostarsi o sprofondare.»

«Le colline scendono fino all'acquitrino e si fermano. Ma ne restano ancora, le parti più antiche, consumate, e più basse delle colline. Sono queste le isole di cui parlo. Durano nei secoli. Sono di roccia, non possono sprofondare. E tra l'una e l'altra, sott'acqua, ci sono cornicioni di roccia che le collegano. Per attraversare l'acquitrino, bisogna seguire i cornicioni. Sono coperti dall'acqua e non si vedono. Bisogna conoscerli.»

«Acqua profonda?»

«Fino al mio collo, in certi punti. Non di più.»

«Attraverso l'intero acquitrino? Fino alla sponda occidentale?»

«Esatto, my lord. Una catena sommersa di rocce, parte delle antiche colline, ma ci sono punti difficili.»

«Tu riconosceresti i punti difficili?»

«Sicuro. Ho buona memoria.»

«Ci faresti da guida? Ci mostreresti la strada?»

«Onorato signore,» disse Graffia, «ho un debito con voi che non avrei mai sperato di ripagare. Guidarvi attraverso l'acquitrino sarebbe sdebitarmi solo in parte. Ma se accetti...»

«Accettiamo,» disse Duncan. «Se gli eventi andranno così..»

«Gli eventi?»

«Può darsi che il grosso dell'Orda dei Saccheggiatori ci blocchi la strada. Si sta spostando lungo la sponda occidentale dell'acquitrino. Se proseguirà verso nord, come sembra, allora con il tuo aiuto, potremo attraversare l'acquitrino e liberarcene.»

«C'è un'altra cosa.»

«Sì?»

«Al limite occidentale dell'acquitrino c'è un'isola massiccia, molto più grande delle altre. È vigilata dai draghi.»

«Perché dai draghi?»

«L'isola,» disse Graffia, «è un luogo di lamenti. Il Luogo dei Lamenti per il Mondo.»

26.

Diane, Meg e Nan erano sedute accanto al fuoco, un po' isolate dagli altri, quando Duncan ritornò, seguito dal claudicante Graffia. A poca distanza, Andrew era sdraiato a terra, coperto da una pelle di pecora; dormiva profondamente e russava. Sulle ginocchia di Diane c'era un lungo, sottile involto di velluto nero.

Meg starnazzò, vedendo Duncan. «Devi vedere che cos'ha Diane. Devi vedere che cosa le ha regalato Impiccio.»

Indicò l'involto di velluto.

Duncan si girò a guardare Diane. Gli sorrise, con gli occhi che brillavano nella luce del fuoco. Con cura, aprì il velluto per mostrare quel che c'era dentro.

La lama nuda splendeva di mille riflessi fiammeggianti, e sull'elsa sfavillava un nido di gemme.

«Gli ho detto,» spiegò lei, «che era troppo magnifica per me, ma lui ha insistito perché l'accettassi.»

«È splendida,» disse Duncan.

«I folletti l'hanno custodita per anni,» disse Nan, «come un sacro tesoro.

Mai, neppure nei loro sogni più assurdi, avevano pensato che avrebbero trovato un umano cui avrebbero voluto donarla.» Scrollò le spalle. «Naturalmente, è troppo massiccia perché un folletto o un altro del nostro popolo possa pensare di impugnarla.»

Duncan s'inginocchiò davanti a Diane e tese la mano per toccare la lama.

«Posso?» chiese.

Lei annuì.

Sotto le sue dita, l'acciaio era freddo e levigato. Le fece scorrere in un gesto che era quasi una carezza.

«Duncan,» disse Diane, sottovoce. «Duncan, ho paura.»

«Paura?»

«Paura di sapere che cos'è. Impiccio non me lo ha detto.»

«Allora,» rispose Duncan, «non credo che dovresti chiederglielo.»

Prese un lembo del velluto e l'avvolse sulla spada.

«Coprila,» disse. «È preziosa. Non bisogna esporla all'umidità della notte. Avvolgila bene.»

Poi si rivolse a Meg. «C'è qualcosa che vorrei chiederti. Qualche giorno fa, ci hai parlato del lamento per il mondo. Ci hai detto molto poco. Puoi dirci di più?»

«Non più di quello che ho detto allora, my lord. Ne abbiamo parlato quando abbiamo sentito il gemito che veniva dall'acquitrino.»

«Hai detto che c'erano parecchi luoghi come quello, probabilmente molto lontani l'uno dall'altro. Sembravi convinta che uno fosse nell'acquitrino.»

«Così è stato detto.»

«Chi è che emette il lamento?»

«Donne, my lord. Chi altro dovrebbe lamentarsi in questo nostro mondo? Sono le donne che hanno motivo di piangere.»

«E queste lamentatrici hanno un nome?»

Meg aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. «Credo che abbiano un nome, my lord, ma non mi pare di averlo mai sentito.»

«E tu?» chiese Duncan a Nan. «Voi banshee siete lamentatrici.»

«Lamentatrici, sì,» disse Nan. «Ma non per il mondo intero. Fatichiamo già abbastanza a fare lamenti per quelli che ne hanno più bisogno.»

«Forse ne ha bisogno tutto il mondo: di lamenti e di pianti per la sua infelicità.»

«Forse hai ragione,» disse la banshee. «Ma noi lo facciamo a casa, sulla terra che conosciamo, per la vedova rimasta sola, per i figli affamati, per i

vecchi bisognosi, per coloro che sono stati orbati dalla morte. Ci sono tante cose su cui piangere che possiamo occuparci solo di coloro che conosciamo. Ci accoccoliamo accanto alla casetta solitaria colpita dal lutto e dal bisogno, e lanciamo lamenti contro coloro che hanno causato il bisogno e il lutto e...»

«Sì, capisco,» disse Duncan. «Non sai nulla del lamento per il mondo?»

«Solo quel che ti ha detto la strega.»

Un passo felpato risuonò dietro Duncan: qualcuno si muoveva con leggerezza.

«Perché parlate di lamenti?» chiese Impiccio.

Duncan si girò verso il folletto. «Il demonio dice che c'è un lamento nell'acquitrino.»

«Il demonio ha ragione,» disse il folletto. «L'ho sentito spesso. Ma che c'entra con noi?»

«Graffia dice che si può attraversare l'acquitrino. Dice di conoscere la strada.»

Impiccio sporse le labbra. «Ne dubito,» commentò. «Si è sempre detto che l'acquitrino è intransitabile.»

«Ma non lo sai con certezza?»

«Non lo so con certezza. Nessuno è mai stato così pazzo da tentare. Nessuno spinge mai una barca sulle sue acque, perché vi sono in agguato pericoli che emergono e afferrano l'incauto.»

«Allora,» disse Duncan, «tu hai davanti a te un pazzo. Ho intenzione di tentare.»

«Vi farete inghiottire,» disse Impiccio.

«Finiremo inghiottiti in ogni caso. Tu dici che l'orda ci accerchia. Quindi possiamo passare solo dall'acquitrino.»

«Con il grosso dell'Orda sulla sponda occidentale?»

«Sei stato tu a dirmi che Spettro ha riferito che si stanno spostando verso nord. Se proseguono in quella direzione, se si spingono abbastanza a nord, avremo vìa libera.»

«Quelli che ci accerchiano cominciano a muoversi,» disse Impiccio. «Stringono la rete. C'è un certo movimento da est. Hanno fatto scattare alcune delle nostre trappole magiche.»

«Una ragione di più,» disse Duncan, «per tentare di attraversare l'acquitrino. E al più presto possibile.»

«Se le forze che ci accerchiano sanno che siete qui, e sicuramente devono saperlo perché altrimenti non ci sarebbe movimento, allora deve saperlo

anche il grosso dell'Orda, sull'altra riva.»

«Ma l'Orda sull'altra riva non può immaginare che tenteremo la traversata.»

Impiccio alzò le mani, irritato. «Andate pure,» borbottò. «Fate come volete. Tanto, lo fareste comunque. Non vuoi ascoltarmi. Non mi hai mai ascoltato.»

«Mi dispiace,» disse Duncan. «Tu non ci offri alternative. L'acquitrino offre un'alternativa. Ho deciso di andare. Il demonio verrà con me, per indicarmi la strada. Conrad, ne sono sicuro, mi seguirà.»

«E anch'io,» disse sottovoce Diane. Poi si rivolse a Impiccio: «Avevi parlato di un abito di cuoio per me. Quando sarà pronto? Non posso affrontare l'acquitrino con questo vestito.»

«Alle prime luci del mattino,» disse Impiccio. «I nostri hanno lavorato tutta la notte.»

«Non possiamo partire alle prime luci,» disse Duncan. «Anche se lo preferirei. Prima dobbiamo cercare il grifone.»

«L'hanno già cercato,» disse Impiccio. «Non l'hanno trovato. Al primo chiarore dell'alba, le ricerche riprenderanno. Abbiamo poche speranze di trovarlo. È rimasto legato ai maghi e al castello per troppo tempo. Era vecchio e stanco per il lungo servizio, e forse non desiderava sopravvivere al castello. È improbabile che sia sopravvissuto, dopo la fine dell'ultimo mago. Milady, credo, la pensa come noi.»

«Sì,» disse Diane. «Ma senza Hubert non vengo.»

«Potresti montare su Daniel,» disse Duncan.

«No. Daniel è il tuo cavallo. È un cavallo da combattimento troppo specializzato per portare un cavaliere, tranne quando lui e il cavaliere si battono come una cosa sola. In tutti gli scontri, durante questo viaggio, non lo hai mai montato. Avete combattuto fianco a fianco. Così deve essere.»

«Io verrò con voi,» disse Nan. «L'acquitrino non mi fa paura, perché io posso sorvolarlo anche se in modo sgraziato, come un corvo. Forse potrò esservi d'aiuto, esplorando la terraferma.»

«E poiché ho cominciato con voi questa avventura,» disse Impiccio, «non potete escludermi.»

«Non è necessario che venga anche tu,» disse Duncan. «Hai poca fiducia in quel che intendiamo fare, e dovresti restare qui a dare direttive alla tua gente.»

«Non c'è bisogno delle mie direttive,» rispose Impiccio. «Per la verità, non ne ho mai date. Li ho solo mandati a chiamare. E loro sono venuti,

come per una scampagnata, per il gusto dell'avventura. Ma non sono i tipi che affrontano un grande pericolo. Anzi, già adesso cominciano a disperdersi. Quando ve ne andrete voi, se ne saranno andati anche loro.»

«E allora, in nome del buon senso, perché non te la squagli anche tu? Ti ringraziamo per l'offerta di accompagnarci, ma...

Impiccio l'interruppe con una magnifica scena di rabbia. «Vorresti negarmi un'impresa di cui potrò parlare per anni, con tutti gli altri seduti intorno ad ascoltare, intenti a ogni parola che esce dalle mie labbra? La vita del Piccolo Popolo, come voi usate chiamarci con aria di superiorità, è molto noiosa. Abbiamo poche occasioni di compiere imprese ardimentose. Pochi di noi hanno la possibilità di diventare eroi. Un tempo era diverso, prima che arrivaste voi umani a buttarci fuori dalla nostra terra. Allora la terra era nostra, e vi recitavamo i nostri piccoli drammi e le nostre commedie buffe, ma adesso non possiamo più farlo perché ci manca lo spazio, e proprio nel bel mezzo siamo sicuri di imbatterci in uno stupido, volgare umano che ci ricorda le nostre condizioni e così ci priva di quel po' di divertimento che ci spetta.»

«Allora sta bene,» disse Duncan. «Se è così, la tua compagnia ci sarà gradita. Comunque, devo avvertirti che lungo la strada potremmo incontrare i draghi.»

«Me ne infischio dei draghi,» disse Impiccio, schioccando le dita.

Vi fu un rumore tra i ramoscelli spezzati nell'oscurità, e Conrad apparve nel cerchio della luce del fuoco. Indicò con il pollice l'aria sopra la sua testa.

«Guardate chi ho trovato,» disse.

Tutti alzarono gli occhi e videro Spettro che scendeva fluttuando verso di loro.

«Vi avevo dato per persi, my lord,» disse a Duncan. «Vi ho cercato e cercato, ma non c'erano tracce. Ma mentre cercavo, eseguivo anche la missione che mi era stata affidata. Ho spiato l'Orda, nei suoi vari contingenti, e poiché non avevo nessuno cui fare rapporto, poiché tu eri scomparso, ho riferito a Impiccio. Lui era perplesso quanto me circa quello che poteva esserti capitato, ma aveva il sospetto che la vostra scomparsa avesse a che fare con le rovine del castello, e adesso ne ho avuto la conferma da Conrad, che ho avuto il piacere d'incontrare poco fa e...»

«Un momento,» disse Duncan. «Un momento. Voglio sapere una cosa, da te.»

«E io, my lord, ho una cosa da dirti. Ma prima devo chiedere, per mia

tranquillità, se nonostante le traversie hai ancora intenzione di proseguire fino a Oxenford. Conservo ancora la speranza di arrivarci perché, come sai, ho molti interrogativi inquietanti da rivolgere ai saggi che vi risiedono. Interrogativi inquietanti per me, forse, ma non per loro, spero. La mia più ardente aspirazione è che possano darmi risposte che mi rasserenino.»

«Sì,» disse Duncan. «Intendiamo proseguire fino a Oxenford. Ma adesso la mia domanda. Cosa sta facendo la parte dell'Orda che risale la riva occidentale dell'acquitrino?»

«Stanno continuando verso nord,» disse Spettro. «Hanno accelerato l'andatura. Adesso vanno più svelti.»

«E non accennano a rallentare. Continuano l'avanzata.»

«Questo risolve tutto,» disse Duncan, in tono soddisfatto. «Partiremo domani, appena sarà possibile.»

27.

Al primo impallidire del cielo a oriente, cercarono Hubert. Esplorarono il territorio intorno alle rovine del castello e il tratto dei prati lungo il fiume, senza trovare traccia del grifone. Adesso, quelli del Piccolo Popolo erano meno numerosi della notte precedente, ma quelli rimasti partecipavano volonterosi alle ricerche. Poi sparirono, disperdendosi senza che nessuno si accorgesse che si allontanavano. A testimoniare la loro presenza rimase solo una dozzina di fuochi agonizzanti, sparsi sul pendio sopra le rovine.

Duncan e Conrad radunarono il loro gruppo e si avviarono verso l'acquitrino. A nord torreggiava la grande massa della collina che Duncan e i suoi compagni avevano attraversato: l'estremità occidentale era troncata, nel punto in cui incontrava la palude. A sud, il fiume si snodava pigro attraverso i prati.

Il gruppo procedeva sparso, non in colonna, attraverso l'aperta campagna interrotta qua e là da boschetti, e coperta da bassi cespugli e ciuffi di noccioli. Il mattino, che era spuntato sereno e luminoso, s'incupì, via via che nuvoloni pesanti cominciarono ad arrivare da occidente, senza coprire il sole, ma offuscandolo, trasformandolo in un pallido disco di luce.

Meno di un'ora dopo la partenza, udirono il primo, fioco suono del lamento. Smorzato dalla distanza, era tuttavia nitido, un gemito di solitudine con una sfumatura di disperazione, come se la causa del lamento non dovesse svanire mai.

Diane, che camminava a fianco di Duncan, rabbrividì.

«Mi entra nelle ossa,» disse. «Penetra come un coltello.»

«Non l'avevi mai sentito?» chiese lui.

«Sì, naturalmente, qualche volta. Ma da lontano, e non vi facevo caso. Dall'acquitrino provenivano sempre rumori strani. Non sapevo cosa fosse, e...»

«Ma i maghi dovevano saperlo.»

«Se anche lo sapevano, non me l'hanno mai detto. Tranne quando sono andata in cerca di Wulfert, lasciavo raramente il castello. Sotto molti punti di vista, anche se non me ne rendevo conto, conducevo un'esistenza protetta.»

«Protetta? Tu, una guerriera...»

«Non fraintendermi,» disse lei. «Non sono una fragile damigella in pericolo. Ho partecipato a molte sortite, e ho imparato a usare le armi. E questo mi ricorda che devo ringraziarti d'una cosa. Hai creduto, con me, a questa spada.»

Diane la portava in pugno, perché non aveva fodero. Tracciò una figura nell'aria, e la lama lampeggiò nella luce fioca del sole.

«È un'ottima arma,» disse lui.

«Ed è tutto?»

«Impiccio non ti ha detto nulla. Non dovresti fare domande.»

«Ma molto tempo fa andò perduta una spada e...»

«Ci sono state molte spade, e molte sono andate perdute.»

«Sta bene,» disse lei. «Lasciamo perdere?»

«Credo che sia meglio,» disse Duncan.

Avevano salito un lungo, dolce declivio, e adesso erano giunti alla sommità, raggruppandosi tutti per guardare verso occidente, dove si scorgeva l'azzurro fioco dell'acquitrino. Ai piedi dell'altura una fascia lunga e sottile di foresta si estendeva tra loro e l'acquitrino, partendo dalla massa spezzata della catena settentrionale, e si spingeva a sud, fino a perdita d'occhio.

Graffia si accostò a Duncan e gli tirò la giubba per richiamare la sua attenzione.

«Graffia, che cosa vuoi?» chiese Duncan.

«Il bosco.»

«Che cos'ha il bosco?»

«Prima non c'era. Lo ricordo benissimo, dal tempo in cui ero qui. Non c'erano boschi. Il declivio scendeva liscio fino all'acquitrino.»

«Ma era molto tempo fa,» disse Conrad. «Molto, molto tempo fa.»

«Parecchi secoli,» disse Diane. «È rimasto incatenato nel castello per centinaia d'anni.»

«In parecchi secoli,» disse Duncan, «può essere cresciuto un bosco.»

«O forse lui ricorda male,» disse Conrad.

Andrew borbottò, battendo a terra il bastone. «Non date ascolto,» disse, «a quella creatura di Satana. Cerca solo di mettere guai.»

«Meg,» chiese Duncan, «sai qualcosa di questo bosco?»

«Come potrei?» fece la strega. «È la prima volta che vengo qui.»

«A me sembra normale,» disse Conrad. «Eppure sono sempre il primo a fiutare il pericolo. È un bosco come tutti gli altri.»

«Non sento niente di anormale,» disse Impiccio.

«Vi assicuro,» fece Graffia con voce stridula, «che prima non c'era.»

«Procederemo con prudenza,» disse Conrad. «Terremo gli occhi aperti. Per raggiungere l'acquitrino, è chiaro che dobbiamo attraversare il bosco.»

Duncan abbassò gli occhi su Graffia che gli era rimasto vicino, tenendolo per la giubba come se volesse tirarla ancora. Nell'altra mano stringeva un tridente dal lungo manico, con i rebbi appuntiti.

«Dove l'hai preso?» chiese Duncan.

«Gliel'ho dato io,» disse Impiccio. «Apparteneva a un folletto di mia conoscenza, ma è troppo pesante e ingombrante perché uno come noi possa maneggiarlo.»

«Quando me lo ha dato,» disse Graffia, «mi ha fatto notare che era adatto a me.»

«Adatto?»

«Ma certamente,» disse Impiccio. «My lord, non sei aggiornato in fatto di teologia.»

«E questo cosa c'entra con la teologia?» chiese Duncan.

«Forse mi sbaglierò,» disse Impiccio, «ma mi sembrava che fosse un'antica tradizione. Non molto tempo fa ho trovato un rotolo che, a quel che vedevo, doveva contenere storie bibliche. Non ho perso tempo a decifrare il vostro barbaro scritto, ma ho guardato le illustrazioni. Tra le altre, ho trovato un disegno piuttosto rozzo, che mostrava vari demoni, come questo nostro amico, occupati a spingere con il forcone alcuni umani sconsolati tra le fiamme dell'Inferno. Gli strumenti usati dai demoni somigliano moltissimo al tridente che adesso ha in mano il nostro Graffia. È questo che intendevo, quando gli ho detto che sarebbe stata un'arma adatta a lui.»

Duncan borbottò. «Rimettiamoci in cammino,» disse

Un sentiero indistinto, che evidentemente non veniva percorso molto spesso, tagliava il dolce declivio verso il bosco. Da poca distanza, la foresta sembrava normalissima. Non appariva in nulla diversa da tutte le altre foreste. Gli alberi erano vecchissimi, e sembravano quasi canuti, con grossi tronchi che si diramavano formando un fitto intrico di rami. Il sentiero che avevano seguito si addentrava nel bosco, offrendo un varco sufficiente nel groviglio perché un uomo potesse percorrerlo senza difficoltà.

«Sei proprio certo,» chiese Duncan a Graffia, «che questo bosco non ci fosse quando venisti qui l'ultima volta? Sei assolutamente sicuro che il posto fosse questo?»

Graffia alzò il piede deforme e si grattò l'altra gamba con lo zoccolo.

«Sono sicuro,» disse. «Non credo di sbagliarmi.»

«Comunque,» osservò Conrad, «dovremo attraversarlo per arrivare all'acquitrino.»

«Questo è vero,» disse Duncan. «Conrad, credo che tu e Tiny dovreste procedere all'avanguardia, come fate sempre. Il sentiero è stretto, e dovremo marciare in fila per uno. Io e Diane staremo alla retroguardia. Non lasciare che Tiny si spinga troppo avanti.»

Meg, che era in groppa a Daniel, scivolò a terra.

«Faresti bene a risalire,» disse Conrad. «Stiamo per ripartire.»

«Una ragione di più per non essere d'ingombro a un cavallo da guerra,» disse Meg. «Posso farcela da sola, ad attraversare questo tratto di bosco.»

«Le starò accanto io,» disse Andrew. «Per aiutarla.»

«Oh, grazie, buon signore,» disse Meg. «Non capita spesso che a una vecchia megera come me venga offerta una scorta.»

«Meg,» chiese Duncan, «c'è qualcosa che non va? Non vuoi essere d'ingombro a Daniel, hai detto. Forse...»

La strega scosse il capo. «Non c'è niente che non va, my lord. Ma in questo bosco c'è poco spazio.»

Duncan fece un cenno a Conrad, che avanzò sul sentiero, preceduto da Tiny. Gli altri si avviarono in fila. Diane e Duncan si misero alla retroguardia, mentre il demone storpio camminava zoppicando penosamente davanti a loro, usando il tridente come un bastone per appoggiarsi.

Il bosco era cupo, come ci si può attendere da un bosco in autunno; c'era la sensazione delle foglie che morivano e cadevano, l'avvizzire delle pianticelle che crescevano sul fondo della foresta. Ma sembrava che non ci fosse altro, e questo, pensò Duncan, non era strano, perché così doveva essere. Quasi tutti gli alberi erano querce, ma qua e là ve n'erano di altre spe-

cie. Il sentiero, pensò, era una specie di pista che i cervi potevano avere aperto nel corso degli anni procedendo in fila, uno sulle orme dell'altro. Su tutto regnava il silenzio. Non si sentiva frusciare una foglia, e questo, pensò Duncan, era strano, perché capitava raramente che le fronde non stormissero. Anche nella giornata più calma, senza vento, nella quiete assoluta, da qualche parte, in un bosco, una foglia frusciava senza una ragione apparente. Le foglie cadute sul sentiero attutivano i loro passi, e nessuno parlava. Il silenzio del bosco si era imposto a coloro che vi si erano addentrati.

Come molte piste silvane, il sentiero era tortuoso. Aggirava gli alberi, si snodava intorno a un gigante crollato, evitava i macigni coperti di lichene, seguiva un tratto leggermente più elevato, costeggiando le piccole chiazze umide sul fondo della foresta... e per farlo procedeva serpeggiando.

Duncan, alla retroguardia, con Diane davanti e poi, più oltre, il demonio zoppicante, si fermò e si voltò per guardare il sentiero dietro di lui. Inspiegabilmente, sentiva quel formicolio tra le scapole, la sensazione che un uomo sensibile prova quando qualcosa l'osserva. Ma non c'era niente. Il breve tratto di sentiero che riusciva a scorgere era deserto, e niente indicava che nei pressi ci fosse qualcuno.

La sensazione, si disse, nasceva dalla certezza quasi assoluta che tra poco l'intera area occupata dal Piccolo Popolo sarebbe stata invasa dagli esseri glabri e dagli altri membri dell'Orda, che sarebbero avanzati per finirli. Quelli del Piccolo Popolo, molto probabilmente, ormai se ne erano andati. Avevano cominciato a disperdersi prima che la notte terminasse, e quando lui e il suo gruppo erano partiti non era rimasto più nessuno... nessuno, tranne Impiccio, che adesso marciava in testa alla colonna, insieme a Conrad, e Nan, che adesso, presumibilmente, stava volando in giro per esplorare. Le trappole magiche disposte dal Piccolo Popolo sarebbero servite a ostacolare per un po' l'Orda, ma solo per qualche ora al massimo. Le trappole, per quanto ingegnose e cattive, non potevano resistere a lungo alla magia più potente e sottile dell'Orda. In ultima analisi, sarebbero state soltanto seccature.

Si portò la mano alla borsa, tastò la piccola protuberanza del talismano di Wulfert, la morbidezza cedevole del manoscritto, ascoltandone il fruscio scricchiolante.

Se almeno Graffia avesse avuto ragione, si disse... se avessero potuto attraversare l'acquitrino, se il grosso dell'Orda avesse continuato a procedere verso nord, lungo la riva occidentale... allora avrebbero avuto una possibi-

lità. Con la via del sud aperta verso Oxenford, ci sarebbe stata una possibilità di compiere la missione. Ed era la loro unica possibilità, rammentò. Non c'erano alternative. Non c'erano scelte da compiere, decisioni da prendere.

Lanciando un'ultima occhiata al sentiero deserto alle sue spalle, Duncan si girò e allungò il passo per raggiungere Diane. Mentre si affrettava, captò il primo, fioco, lontano lamento che avessero udito da quando s'erano addentrati nel bosco. Sembrava più lontano che mai, un mormorio, smorzato e spezzato dagli alberi fitti.

All'improvviso, più avanti, le piante si diradarono, e Duncan uscì in una piccola radura quasi circolare, come se qualche tempo prima un boscaiolo avesse abbattuto gli alberi e avesse trascinato via i tronchi per creare un cerchio sgombro nel cuore della foresta.

Gli altri si erano fermati in gruppo, al centro della radura. Quando Duncan si avviò a passo deciso per raggiungerli, si guardò intorno e gli parve che il cerchio fosse circondato da alberi più grossi e più fitti di quelli tra cui erano passati fino a quel momento. I tronchi erano enormi, e crescevano quasi addosso l'uno all'altro; i massicci rami intrecciati, che scaturivano dai tronchi a poche spanne dal suolo, formavano una barriera impenetrabile che li teneva bloccati entro il cerchio.

Raggiunse in fretta Conrad. «Perché ci siamo fermati?» chiese. «Perché non proseguite? Dobbiamo arrivare all'acquitrino.»

«Non c'è sentiero,» disse Conrad. «Il sentiero sfocia nella radura, ma non prosegue.»

«E adesso,» disse Andrew, battendo al suolo il bastone, con un'esasperazione evocata per mascherare la paura, «Non c'è più neppure il sentiero che ci ha portati qui.»

Duncan si voltò di scatto e guardò nella direzione da cui era venuto, e vide che Andrew aveva ragione. Gli alberi, chissà come, s'erano accostati per bloccare il sentiero.

«Con molta fatica,» disse Conrad, «potremmo passare. Ma per Daniel sarebbe difficile. Non può buttarsi carponi e strisciare come noi. Dovremo tagliare i rami per fargli spazio. E anche se non dovessimo tagliarli, saremmo costretti ad avanzare lentamente.»

Meg si avvicinò, zoppicando. «È stregoneria,» disse. «Una stregoneria molto convincente. Se non fosse stata così sottile, ne avrei sentito l'odore.»

Impiccio saltellava avanti e indietro, furibondo, agitando le braccia. «Sono quegli stramaledetti gnomi, due volte dannati,» ululò. «Glielo avevo

detto e ripetuto che non c'era bisogno di mettere trappole dalla parte dell'acquitrino, perché non c'erano quelli dell'Orda. Occupatevi, gli ho detto, di quella fascia di terreno a nord dei pascoli del fiume. Ma non mi hanno ascoltato. Gli gnomi sono arroganti e non ascoltano mai. Hanno disposto questa trappola per l'Orda, e ci siamo finiti noi. Adesso gli gnomi se ne sono andati come tutti gli altri, e non posso raggiungerli per dirgli di eliminare la trappola.»

«Ne sei sicuro?» chiese Duncan.

«Sicurissimo.»

«E come puoi essere così sicuro?»

«Perché conosco gli gnomi. Individui grossolani. Ed esperti di magie molto complesse. Nessun altro, tra i nostri, potrebbe fare il lavoro necessario per disporre una fascia di foresta e...»

Un frullo d'ali l'interruppe, e tutti alzarono gli occhi. Era Nan, che scendeva in una goffa picchiata, mulinando disperatamente le ali per ridurre la velocità e conservare l'equilibrio. Atterrò lunga distesa. Appena si rialzò, corse loro incontro.

«Sta arrivando l'Orda!» strillò. «L'Orda è in marcia. Stanno scendendo dalla collina, diretti verso il bosco.»

«E adesso cosa facciamo?» guaì Andrew. «Cosa facciamo, adesso?»

«La smettiamo di piagnucolare,» disse burbero Conrad, «e ricordiamo d'essere soldati del Signore.»

«Io non sono un soldato del Signore,» gridò Graffia. «Ma se si tratta di combattere, mi batterò a fianco di quelli che lo sono. In caso di necessità, so essere un combattente molto feroce.»

«Ci scommetto,» disse Meg.

«Speriamo,» disse Duncan, «che la magia degli gnomi sia efficace contro l'Orda come sembra esserlo contro di noi e...»

S'interruppe, guardando gli alberi.»

«Mio Dio,» mormorò. «Guardate!»

Molti anni prima, lo ricordava, un artista vagabondo si era fermato a Standish House per chiedere un po' di cibo e un riparo per la notte, e poi era rimasto diversi mesi, e aveva finito per trasferirsi all'abbazia, dove indubbiamente viveva ancora adesso, lavorando nello scriptorium, disegnando e minando ed eseguendo tutti quegli altri fregi inutili che i monaci amavano tanto sui loro manoscritti. Da ragazzo, rammentava Duncan, aveva passato molto tempo insieme all'artista, di cui aveva dimenticato il nome dopo tutti quegli anni, chino sulla piccola scrivania dove quello lavorava,

guardando affascinato le linee magiche della matita che costruivano scene ed esseri quali nessuno aveva mai visto. Lo schizzo che più l'aveva colpito, e che l'artista gli aveva regalato, rappresentava un gruppo d'alberi mutati chissà come in esseri spaventosi... alberi con facce che avevano solo una rassomiglianza vaga ma tremenda con le facce umane, e i rami che diventavano braccia e mani adunche. Alberi trasformati in mostri.

E adesso lì, nella magica foresta degli gnomi, gli alberi assumevano aspetto di mostri, come quelli disegnati dall'artista. I tronchi avevano facce cadenti, bocche dalle labbra flaccide e fameliche, quasi tutte sdentate, anche se alcune avevano le zanne; nasi osceni, bulbosi che invadevano metà faccia; occhi sprezzanti e feroci. Vi fu uno stormire di fronde quando i rami divennero braccia mostruose, alcune con le dita, altre con chele, altre con tentacoli, e tutte agitate da un'energia frenetica, protese per afferrare e dilaniare.

Erano accerchiati da mostri che erano alberi, o da alberi che cercavano di essere mostri.

«Quei fetenti gnomi,» strepitò Impiccio. «Non hanno un minimo di decenza. La loro magia non sa distinguere tra amici e nemici.»

Lontano, forse dal limitare del bosco, verso il declivio da cui erano scesi, giunsero grida soffocate.

«Sono i pelati,» disse Conrad. «Hanno raggiunto il bosco e hanno incontrato gli alberi.»

«O forse sono gli alberi che gridano,» disse Andrew. «Non mi sembra che i pelati abbiano l'abitudine di urlare.»

«Meg, non puoi far nulla?» domandò Duncan alla strega. «Non conosci incantesimi per vincere questa magia?»

Andrew avanzò verso gli alberi di fronte al punto in cui erano entrati nella radura, brandendo il bastone e intonando frasi in latino, il latino più atroce, pensò Duncan, che lui avesse mai sentito.

«Taci!» gli gridò. Poi si rivolse a Meg: «Non puoi fare qualcosa?»

«Posso solo tentare,» rispose Meg. «Come ho già spiegato, i miei poteri sono molto deboli. Mi hanno portato via tutto il materiale necessario.»

«Sì, lo so,» disse Duncan. «Ce lo hai raccontato. Tutto il sangue di pipistrello, e lo sterco di puzzola, e tutto il resto. Ma in te deve esserci un potere che non ha bisogno di queste cianfrusaglie.»

Poi gridò ad Andrew: «Finiscila di blaterare. Questo non è un luogo dove le giaculatorie della Chiesa possano servire a qualcosa.»

Meg disse, con un filo di voce: «Magari, se provassimo tutti e due in-

sieme?»

Un sottile tentacolo di nebbia si insinuò tra gli alberi, nel punto dov'erano entrati nella radura.

Conrad andò a mettersi a fianco di Duncan e Diane. «Quella,» disse, «è la nebbia dell'Orda. Ricordi, quando abbiamo combattuto davanti al castello? Ha lo stesso odore. Sono venuti verso di noi in un banco ondeggiante di nebbia e...»

«Non ricordo nessun odore,» disse Duncan.

«Be', io sì,» disse Conrad. «Ho un olfatto più acuto del tuo.»

«L'Orda sta cercando di passare attraverso il bosco,» disse Diane. «Forse verrà trattenuta per un po', ma non per molto. Impiccio ci ha detto che nessuna delle trappole magiche può fermare veramente l'Orda.»

Impiccio disse: «Questa resisterà un po' più delle altre. Quei pazzi di gnomi ci si sono messi d'impegno. Tutti i loro sforzi, e nel posto dove non ce n'era bisogno! Se non fosse stato per loro, ormai saremmo già arrivati all'acquitrino.»

«Forse Meg potrà aprirci una strada con la stregoneria,» disse Conrad.

«No, se Andrew non la smette di urlare nel suo pessimo latino,» disse Duncan. «Dobbiamo farlo tacere.»

Qualcosa di molto violento stava avvenendo nel tratto di bosco che avevano attraversato. Gli alberi si squassavano furiosamente, i rami battevano l'aria. Le bocche dei tronchi erano spalancate come per urlare, ma non ne usciva alcun grido, sebbene vi fossero altri suoni... lo scricchiolio dei rami sferzanti, e urla e grugniti.

«Sono i pelati,» disse Conrad. «Si stanno aprendo un passaggio.»

Strinse più forte la clava e avanzò di un passo.

Sopra le cime degli alberi apparve un lacero tappeto nero, che svolazzava furiosamente e piombava verso di loro. Due teste gemelle si protesero, una bocca orlata di denti aguzzi si spalancò, le ali unghiute graffiarono l'aria.

«Attenti!» urlò Conrad.

Diane si scostò prontamente, mentre il tappeto lacero si librava sopra di lei. La sua spada lampeggiò in alto e si abbatté come una lama di luce. Colpì l'ala svolazzante e la recise. L'essere scivolò di sbieco nell'aria. La spada di Duncan saettò verso l'alto. Una delle teste si staccò, insieme a quanto restava dell'ala già mutilata. L'essere balzellò al suolo. Conrad avventò la clava sulla testa superstite, e la cosa fluttuò nella radura, contorcendosi e girandosi, sobbalzando nell'aria e sussultando come un pollo de-

capitato.

Duncan vide che la sua spada era sporca del viscoso icore nero che aveva visto quando aveva ucciso la furia urlante nello scontro davanti al castello.

Lanciò una rapida occhiata verso il cielo e vide che un altro tappeto volante aveva superato gli alberi e aleggiava sulla radura: ma proprio in quell'istante il tappeto girò, e s'involò di nuovo sopra le chiome degli alberi.

Meg e Andrew, vide, stavano fianco a fianco, rivolti verso il lato opposto della radura. Andrew agitava furiosamente il bastone e abbaiava in latino, mentre Meg agitava le braccia tracciando segni cabalistici e gridava una sorta di cantilena, parole così contorte e convulse che a Duncan sembravano trascendere le capacità di una lingua umana.

La nebbia avanzava ancora, ondeggiando, nella radura. Tra gli alberi, rasente al suolo, venne una testa appuntita con un becco crudele, un corpo sinuoso come un serpente che correva su piccole zampe di lucertola. La testa s'impennò, oscillando da una parte all'altra, cercando qualcosa, precipitandosi a colpire. Diane balzò avanti e la lama scintillante si abbatté in un lungo arco. La testa rostrata schizzò in aria, cadde a terra e rimbalzò, e un fiotto di denso icore nero sgorgò dal collo reciso. Ma il lungo corpo serpentino, spinto dalle numerose zampe, continuò a snodarsi. Quando la parte anteriore cadde al suolo, il resto del corpo, emergendo dagli alberi, si ammucchiò su se stesso.

Gli alberi si squassavano violentemente, come investiti da un vento d'uragano, con le bocche ancora aperte nelle grida silenziose, i rami che oscillavano, le mani che si protendevano per afferrare. Talvolta qualche ramo gigantesco, con una dozzina di mani, si alzò pesantemente. E le mani stringevano il corpo contorto e straziato di un essere glabro. Un altro essere glabro passò ginocchioni fra i tronchi, poi si rialzò e avanzò verso di loro, brandendo una clava.

Duncan si lanciò per incontrarlo, ma Conrad lo precedette. Prima che l'essere glabro potesse alzare la mazza, Conrad sferrò un colpo. Risuonò netto il suono di un cranio sfondato, e l'essere vacillò e cadde in avanti, ma dietro ce n'era un altro, e un altro ancora. I pelati erano riusciti a passare attraverso il bosco, e affluivano correndo.

Duncan vide un braccio levato che reggeva una clava, e avventò la spada istintivamente, per difendersi. Il braccio fu tranciato e la clava, cadendo, gli colpì di striscio la spalla sinistra. Con la coda dell'occhio scorse Diane da un lato, un po' più indietro di lui, e la sua spada che balenava. Un essere

glabro si scagliò contro di lui, e Duncan schizzò di fianco per schivare la clava, centrò la gola dell'avversario con la punta della spada. Ma ce n'era un altro, dietro quello che lui aveva trafitto, e questa volta, lo sapeva, la clava sarebbe arrivata a segno prima che lui potesse rialzare la lama. E mentre lo pensava, due zoccoli turbinanti saettarono davanti a lui, e uno colpì in faccia l'essere glabro. Daniel urtò Duncan, e lui cadde carponi, mentre la mole del grande cavallo torreggiava sopra di lui, sbuffando di rabbia, sferrando colpi con zoccoli e denti.

Anche Conrad era a terra: lo vide trascinarsi con il braccio destro che penzolava inerte. Sopra di lui, a gambe larghe, stava ritto un essere glabro, con la clava già levata per abbatterlo. Duncan scattò in piedi, lanciandosi, ma sapeva che sarebbe arrivato troppo tardi. Prima che potesse intervenire, la clava si sarebbe abbattuta sulla testa di Conrad. Dal nulla, un corpo scuro e robusto apparve all'improvviso fra Conrad e l'essere, e il tridente saettò verso l'alto, impugnato a due mani e sospinto da tutta la forza del corpo muscoloso di Graffia. I rebbi centrarono l'essere glabro alla gola, sotto il mento, e penetrarono per tutta la loro lunghezza.

Echeggiò un muggito... la voce di Andrew. «Un sentiero! Abbiamo un sentiero!»

Duncan, adesso, era in piedi, e divideva la sua attenzione fra il grido improvviso di Andrew e l'essere glabro arpionato, che si stava rovesciando lentamente all'indietro, senza più clava, mentre Graffia stringeva ancora l'asta del tridente, e tirava furiosamente per svellare i rebbi. Poco più in là di Conrad, Tiny balzò dal corpo di un essere glabro che aveva abbattuto, e si acquattò per prepararsi a un nuovo attacco.

Per il momento, pareva, non c'era più niente da attaccare. Non c'erano più esseri glabri. La nebbia sinuosa continuava a riversarsi dalla foresta, e gli alberi si dibattevano ancora furiosamente, ma gli esseri glabri che erano riusciti a passare adesso giacevano a terra morti o morenti.

Andrew continuava a urlare: «Abbiamo un sentiero! Abbiamo un sentiero!»

«Avanti, su quel sentiero,» gridò Duncan. «Tutti quanti. Via di qui.»

Mosse un lungo passo a lato, cinse con le braccia il corpo massiccio di Conrad e lo mise in piedi. Mentre lo rialzava, il colosso si agitava ancora rabbiosamente per riprendere la clava che gli era caduta. La strinse con la sinistra e avanzò vacillando, con il braccio destro penzolante lungo il fianco. A forza, Duncan riuscì a farlo girare su se stesso.

«Andrew ha un sentiero,» gli disse. «Andiamocene di qui.»

Tiny si avvicinò, il muso contratto in una preoccupazione canina. Si spinse contro il vacillante Conrad, cercando di sorreggerlo.

C'era anche Graffia: trascinandosi dietro il tridente con una mano, s'incuneò tra Tiny e Conrad.

«Qua,» disse a Conrad. «Appoggiati alla mia spalla.»

Duncan prese la clava dalla mano di Conrad.

«La porto io,» disse. «Appoggiati al demonio. È forte e robusto. Ti può aiutare.»

«Non ho bisogno di aiuto,» ringhiò Conrad.

«Col cavolo che non ce l'hai,» disse Duncan.

Conrad posò la mano sinistra sulla spalla di Graffia e s'incamminò barcollando.

Duncan si voltò. Vide che Diane aveva afferrato Daniel per il ciuffo e lo guidava attraverso la radura, verso il sentiero di Andrew. Più oltre, Impiccio stava correndo nella stessa direzione, mandandosi avanti Beauty.

Duncan girò su se stesso per dare un'ultima occhiata. Il bosco era ancora scosso da movimenti violentissimi, e la nebbia continuava a filtrarne. Ma non ne uscivano altri esseri glabri, né serpenti dal rostro crudele.

Dovevano andarsene in fretta, lo sapeva. La magia creata dagli gnomi nella foresta non sarebbe durata a lungo, e quando fosse caduta, l'Orda avrebbe avuto la via libera per piombare su di loro.

Dacci tempo, pregò. Dacci il tempo di attraversare il bosco e di raggiungere l'acquitrino.

Perché, quando fossero arrivati all'acquitrino, probabilmente sarebbero stati in salvo. Anche se gli esseri glabri e gli altri dell'Orda avessero cercato di seguirli attraverso l'acqua, sarebbe stato relativamente semplice difendersi.

Sentì una mano posarsi sul suo braccio.

«Vieni, Duncan,» disse Diane. «Gli altri sono già tutti sul sentiero.»

Lui si voltò, senza parlare, e la seguì.

Il sentiero era stretto: c'era appena lo spazio per una persona. Daniel, pensò Duncan, avrebbe avuto qualche difficoltà.

Sentiva gli altri, più avanti, procedere fra i rami. Impiccio aveva detto, lo ricordava, che gli stupidi gnomi avevano costruito una trappola incapace di distinguere tra amici e nemici... e in questo Impiccio s'era sbagliato. Non aveva ceduto alla magia dell'Orda, ma aveva ascoltato la stregoneria di Meg e gli ululati latini di Andrew.

Lentamente, camminò a ritroso sul sentiero, scrutando dietro di sé. E via

via il sentiero si ostruiva. Gli alberi si materializzavano o si spostavano per bloccare il cammino, e la muraglia di vegetazione si chiudeva.

Si voltò e disse a Diane: «Corriamo.»

Più avanti scorsero il cielo, e dopo un momento eruppero dal bosco. Gli altri stavano già correndo giù per il declivio. Conrad scendeva a grandi passi, alla retroguardia, reggendosi con la mano sinistra il braccio destro inservibile.

Graffia li precedeva tutti, e correva verso l'acquitrino. Sulla riva si fermò per un momento e si guardò intorno, come se cercasse un punto di riferimento. Poi proseguì lungo la spiaggia, per un tratto, e s'immerse nell'acqua. Gli altri lo seguirono.

Quando arrivarono sulla spiaggia, Diane e Duncan entrarono in acqua: arrivava alle caviglie. Quando si spinsero più avanti, in certi punti diventò più alta, ma mai più del ginocchio. Dinnanzi a loro c'era un'isoletta rocciosa, e quando gli altri la raggiunsero, si arrampicarono e sparirono. Dopo pochi minuti Diane e Duncan arrivarono all'isola e s'inerpicarono sull'ammasso di pietre. Sull'altro versante trovarono gli altri, acquattati per nascondersi: Daniel era in acqua dietro l'isolotto, celato dalle rocce.

Graffia tese le braccia e li tirò giù. «Ci nasconderemo qui,» disse. «Se quelli dell'Orda non ci vedono, probabilmente non cercheranno di avventurarsi nell'acquitrino. Non sanno che si può attraversarlo.»

Si stesero dietro le rocce, in attesa. Il bosco esisteva ancora, ma da quella distanza non vedevano traccia di movimento: solo, ne usciva qualche piccolo sbuffo di nebbia.

Udirono di nuovo il lamento. Talvolta era abbastanza chiaro e sonoro, tavolta si smorzava.

Impiccio si arrampicò strisciando sulle pietre e si sdraiò accanto a Duncan.

«Quei matti di gnomi,» disse, «hanno fatto meglio di quanto pensassero. Neppure la strega aveva potuto percepire la magia del bosco. E resiste ancora.»

Mentre parlava, il bosco svanì: scomparve completamente. Il declivio era deserto: c'era solo un gruppo sparso di esseri glabri, e più indietro altri, semicelati dalla nebbia.

Gli esseri glabri scesero il pendio, dondolandosi. Al limitare della palude si arrestarono, guardarono attraverso l'acqua, poi cominciarono a correre su e giù per la spiaggia, come cani in cerca di un'usta. Dopo un po' risalirono il declivio, attraversando il banco di nebbia che si mosse per seguirli.

Poco dopo, scomparvero tutti oltre la cresta del pendio e non ricomparvero.

«Aspetteremo qui fino all'imbrunire,» disse Graffia. «Non ci vorrà molto. Il sole sta per tramontare. Allora ci muoveremo. Qui non è mai veramente buio. C'è sempre qualche riflesso dell'acqua.»

Conrad si era seduto su una pietra accanto alla riva, e stava aggobbito, stringendosi il braccio ferito. Duncan scese verso di lui.

«Fammi vedere quel braccio,» disse.

«Mi fa un male bestia,» disse Conrad. «Ma non credo sia rotto. Posso muoverlo, se è necessario, ma mi fa male. È stato un colpo di clava, sui muscoli del braccio, appena sotto la spalla.»

La parte superiore del braccio era così gonfia che la pelle era lucida. Un lungo segno rosso che cominciava a diventare violaceo, andava dalla spalla al gomito. Duncan strinse delicatamente il braccio e Conrad trasalì.

«Vacci piano,» disse.

Duncan prese il gomito nel palmo della mano, lo mosse lentamente, in su e in giù.

«Non è rotto,» disse. «Sei fortunato.»

«Dovrebbe tenerlo al collo,» disse Diane. «Così andrà meglio.»

Frugò nella tasca della sua nuova giubba di cuoio ed estrasse l'abito verde.

«Possiamo usare questo,» disse.

Conrad lo guardò. «Non posso,» gemette. «Se lo si sapesse a casa...»

«Sciocchezze,» disse lei. «Certo che puoi.»

Duncan depose la clava accanto a Conrad. «Ecco la tua clava,» disse.

«Grazie,» disse Conrad. «Mi sarebbe dispiaciuto perderla. È del legno migliore, ben stagionato. Ci ho lavorato per ore, a farla.»

Rapidamente, Diane usò il vestito come una benda, lo sistemò intorno al braccio di Conrad e gliel'appese al collo.

Poi rise, gaiamente. «C'è troppa stoffa,» disse. «Ti penderà sulle spalle come una cappa. Ma dovrai rassegnarti. Non voglio strapparlo. Forse un giorno ne avrò bisogno.»

Conrad le rivolse un gran sorriso.

«Devono essere tutti affamati,» disse. «Beauty è laggiù con Daniel. Qualcuno deve prendere le some. Ci sono i viveri, là dentro.»

«Non possiamo cucinare, però,» disse Duncan. «Si vedrebbe il fumo.»

Conrad grugnì. «Del resto, non c'è legna da ardere. Nelle some ci deve essere qualcosa che possiamo mandar giù senza cuocere.»

Mentre scendeva la sera, Duncan e Diane sedettero insieme su un macigno, accanto all'acqua. Rimasero in silenzio per un po'. Finalmente Diane disse: «Duncan, la spada. Quella che mi ha dato Impiccio.»

«Sì. Ha qualcosa che non va?»

«Nulla. Assolutamente nulla. Ma è strana.»

«Non ci sei abituata.»

«Non è questo. È come devo dire? È come se qualcuno mi aiutasse. Come se la reggesse un altro braccio. Come se qualcuno fosse dentro di me e mi aiutasse a usarla. Non è che non la controllo: la controllo benissimo. Ma è come se qualcuno mi aiutasse.»

«Tutta immaginazione.»

Lei scosse il capo. «Non credo. C'era una spada che fu gettata in un lago...»

«Basta così,» disse severamente Duncan. «Basta con queste fantasie. Basta.»

«Ma, Duncan, ho paura.»

Lui la cinse con un braccio, la strinse. «Va tutto bene,» disse. «Va tutto bene.»

28.

Era, pensò Duncan, come camminare in un quadro, uno dei paesaggi celeste pastello, un po' fatati, appesi in uno dei salotti di Standish House, piccole tele preziose dipinte tanto tempo prima e rimaste nascoste così a lungo che nessuno ricordava il nome dell'artista. Non c'erano contrasti di colore; era tutta eseguita in varie sfumature d'azzurro, e l'unico altro colore era una luna pallida, di un giallo piuttosto malsano che scintillava nel celeste delle nubi e del cielo, Niente contrasti, soltanto sottili gradazioni, così che, vista da lontano, la tela sembrava poco più di una chiazza d'azzurro. Da vicino, si distinguevano i dettagli e solo allora si poteva comprendere ciò che aveva voluto creare il pittore. Ce n'era uno, ricordava, che somigliava moltissimo a tutto questo, un piatto paesaggio che mostrava quasi esclusivamente una distesa d'acqua, con toni più carichi che alludevano a una riva lontana, e nel cielo, come qui, c'era la luna di un giallo malsano.

Avevano camminato nell'acqua per ore, procedendo in fila, tenendosi molto vicini, e ognuno svoltava quando quello che lo precedeva deviava per restare sullo stretto cornicione subacqueo lungo il quale Graffia avanzava a tentoni, in testa alla colonna.

Oltre la luna, c'erano stelle nel cielo, anche se talvolta le nubi semitrasparenti e fugaci le cancellavano quasi tutte. Ma la superficie piatta e liscia dell'acquitrino era come uno specchio, e raccoglieva e rifletteva ogni raggio di luce. I loro occhi s'erano abituati al buio, e non sembrava che si muovessero nella notte, ma in un crepuscolo, in quel tempo della giornata, in quel particolare momento in cui l'ultimo incupirsi della sera lascia il posto alla notte.

Diane era alla testa della colonna, dietro Graffia, mentre Duncan era l'ultimo, preceduto da Andrew, L'eremita, pensò Duncan, cominciava a stancarsi. Di tanto in tanto incespicava, e sollevava con il suo bastone più spruzzi del necessario. Tra poco, Duncan lo sapeva, avrebbe dovuto fermarsi per riposare. Si augurò che raggiungessero presto un altro isolotto roccioso. Da quando avevano lasciato il primo, ne avevano raggiunti e superati altri due. Non sapeva se avanti ce n'erano altri. Lo sperava, perché Andrew aveva certamente bisogno di riposare, e forse l'avevano anche gli altri. Conrad, nonostante la sua forza massiccia, doveva risentire della marcia faticosa, con quel braccio ferito.

L'acqua non era profonda, e raramente gli arrivava più in alto delle ginocchia, ma la marcia era lenta e laboriosa, perché ad ogni passo era necessario allungare il piede e accertarsi che sotto ci fosse terreno solido, prima di appoggiarsi di peso.

Non c'erano state interruzioni. In due occasioni, grandi corpi erano emersi dall'acquitrino, ma l'acqua troppo bassa aveva impedito di raggiungere il gruppo sul cornicione. Uno, Duncan non l'aveva neppure visto, perché s'era avventato verso la testa della colonna. Aveva soltanto udito lo scroscio furioso dell'aria, quando il mostro s'era sforzato di spingersi attraverso quella specie di cengia. L'altro l'aveva appena intravvisto per un attimo, e nella poca luce ne aveva avuto solo una vaga impressione. Il corpo era enorme e tozzo, la testa un po' simile a quella di un rospo. Ciò che più l'aveva colpito era stato l'unico occhio, grosso come un pugno, che per un istante aveva rispecchiato il chiaro di luna, sfolgorando come una gemma rossa.

Per tutta la notte aveva udito il lontano lamento per il mondo, e adesso Duncan aveva la sensazione che fosse più vicino. Era più forte, e non si smorzava più, come prima. Continuava e continuava, e il lamento variava di tono ma non si dileguava mai. Se lo si ascoltava con attenzione, si disse Duncan, non era soltanto fastidioso, ma snervante. Da circa un'ora, gli sembrava di essersi abituato, in una certa misura. Ci si può abituare quasi a

tutto, pensò. O forse lo sperava soltanto.

Davanti a lui, Andrew inciampò e cadde in ginocchio. Prontamente, Duncan l'afferrò e lo rimise in piedi.

«Sei stanco,» disse.

«Sono stanco,» disse l'eremita. «Nel corpo e nell'anima.»

«Il corpo posso capirlo,» disse Duncan. «Ma che c'entra l'anima?»

«Il buon Dio,» disse Andrew, «si è compiaciuto di rivelarmi che, in tutti gli anni di impegno coscienzioso e costante, ho acquisito un po' di santità. E io, come me ne sono servito? Come ho usato questo mio debole potere? Te lo dico io. Liberando un demonio dalle sue catene. Sconfiggendo, o contribuendo a sconfiggere, una magia perversa e pagana, ma solo con l'aiuto di una donna dedita interamente alla stregoneria. È una grave colpa collaborare con una strega o con altre forze o altri praticanti del male, my lord. Ed è peggio ancora arrogarmi il merito di qualcosa che potrebbe essere stato compiuto per mezzo della sola stregoneria, perché non ho modo di sapere in quale misura, se pure è stato così, ho contribuito ad aprire il sentiero che ci ha permesso di uscire dalla foresta.»

«Uno di questi giorni,» disse Duncan in tono brusco, «questa tua travolgente autocommiserazione sarà la tua morte e la tua dannazione. Ricorda che sei un soldato del Signore... ti sei autoproclamato tale, d'accordo, ma sei pur sempre un soldato del Signore.»

«Sì,» disse Andrew. «Un soldato del Signore, ma molto mediocre. Un soldato inetto e confusionario che trema dentro per la paura, che non trova gioia nella sua missione, che si sforza di essere quello che non può.»

«Ti sentirai meglio,» disse Duncan, «quando avrai potuto riposare un po'. È stata una giornata dura, per noi, e tu non sei più giovane. Hai dato prova di un vero spirito militante e di resistenza.»

«Sarebbe stato meglio,» disse Andrew, «se fossi rimasto nella mia cella e non fossi partito in cerca di avventure. Questo viaggio mi ha rivelato a me stesso più di quanto desiderassi. Non ho realizzato nulla e...»

«Ecco, un momento,» disse Duncan. «A me sembra che tu abbia realizzato molte cose. Se non avessi liberato il demonio, lui non avrebbe potuto guidarci attraverso l'acquitrino.»

Andrew s'illuminò. «Non ci avevo pensato,» disse. «Tuttavia, facendolo, ho recato aiuto a un rampollo di Satana.»

«Non appartiene più a Satana. Ricordatelo. È fuggito dall'Inferno.»

«Ma è pur sempre una creatura della perversità. Non c'è la grazia divina, in lui, e non può...»

«Se vuoi dire che non si è convertito al Cristianesimo, è verissimo. Ma dato quel che ha fatto per noi, dobbiamo considerarlo un amico e un alleato.»

«My lord, qualche volta ho l'impressione che tu creda in valori molto strani.»

«Ognuno di noi,» disse Duncan, «deve scegliere i propri valori. Adesso vai con calma. Se dovessi inciampare ancora, io sono qui, pronto a ripescarti.»

Seguendo l'eremita che continuava a vacillare, Duncan guardò l'acquitrino. Era una grande distesa piatta d'acqua limpida che si estendeva da ogni parte, interrotta qua e là da chiazze più scure, probabilmente ciuffi di canne cresciute nei fondali bassi, o isolette di salici radicati in barene di fango.

Il lamento continuava, più forte, meno forte, un suono solitario che stringeva il cuore, se si ascoltava quello e nient'altro. Dopo un po', anche ascoltandolo parzialmente, sembrava acquistare un peso, quasi fosse una sostanza fisica, opprimente. Duncan si sorprese a chiedersi se era il peso del lamento a rendere così piatto quell'acquitrino. Niente, si disse, neppure un deserto equoreo come quello, poteva restare immune al peso del lamento per il mondo.

Davanti a lui torreggiava un ammasso di rocce, un altro isolotto, e quelli che lo precedevano vi si stavano inerpicando. Affrettò il passo, strinse il braccio di Andrew, aiutandolo a salire sui grandi lastroni di pietra dissestata. Ne trovò uno dove si poteva sedere, sollevò Andrew e ve lo piazzò.

«Tu resta qui e riposati,» gli disse. «Non ti muovere finché non verrò a chiamarti. Sei esausto.»

Andrew non rispose. Sollevò le ginocchia, le cinse con le braccia, e vi appoggiò la testa.

Duncan si inerpicò sulle rocce e trovò gli altri sul versante opposto, seduti per riposare. Disse a Impiccio: «Credo che dovremmo fermarci per un po'. Devono essere tutti molto stanchi. Andrew è sfinito.»

«Anche gli altri,» disse Impiccio. «Anche se è grande e grosso e forte, Conrad non regge più. Il braccio gli fa molto male. Dovrai parlare con Graffia. Cerca di farlo ragionare. Smania per la fretta di andare avanti. Quel demonio ha la scorza dura. Non sa cos'è la stanchezza. Sarebbe capace di continuare in eterno. Pretenderà che ripartiamo dopo un breve riposo.»

«Perché tanta fretta?»

«Non so. Ormai dovremmo essere oltre metà della traversata. È difficile

giudicare. Sembra tutto eguale, qui. Non ci sono punti di riferimento.»

«Parlerò con lui. Forse ha una buona ragione. Hai visto Nan?»

Impiccio fece una smorfia. «Credo che se ne sia andata.»

«Vuoi dire che ci ha abbandonati?»

«Non ne sono sicuro, ma credo di sì. Non è una gran volatrice. Lo sai benissimo. Svolazza, più che volare.»

«Sì, lo so.»

«Sulla terraferma, può scendere dove e quando vuole, e allora va tutto bene. Ma qui, se volesse posarsi, non c'è niente di solido dove fermarsi, soltanto acqua. Le banshee odiano l'acqua. E poi, qui c'è pericolo.»

«Alludi agli esseri che hanno cercato di attaccarci.»

«Be', sì, quelli. Siamo abbastanza al sicuro, finché stiamo sul cornicione. Qui non possono arrivare. L'acqua è troppo bassa, e loro sono troppo grossi. Altrimenti ci avrebbero già divorati.»

«Ci sono altri pericoli?»

Impiccio scrollò le spalle. «Non so. Ci sono certe storie. Si raccontano storie di ogni genere, a proposito dell'acquitrino. Nessuno sa niente di preciso, ed è così che nascono le storie. Nessuno ci si avventura mai.»

«E tu credi che Nan se ne sia andata?»

«Credo di sì. Ma non lo so. Non mi ha detto niente.»

«Forse ha pensato di avere già fatto abbastanza per noi.»

«Potrebbe essere vero,» disse Impiccio.

Duncan scese verso l'acqua. Trovò Graffia appollaiato su un macigno, e si accosciò accanto a lui.»

«Gli altri sono allo stremo,» disse. «C'è qualche ragione per cui non possiamo restare qui fino all'alba, per riposare un po'?»

«Dovremmo compiere la traversata al più presto possibile,» disse Graffia. «Guarda là.» tese il braccio, e Duncan scrutò nella direzione indicata. «Vedi quei picchi laggiù? Tre picchi. È difficile distinguerli.»

Duncan scosse il capo. «Non sono sicuro di vederli. Mi sembra di scorgere qualcosa, ma dopo un attimo non vedo più niente.»

«I picchi sono l'Isola del Lamento per il Mondo.»

«Il posto dove stanno i draghi.»

«Precisamente,» disse Graffia. «Al buio non possono vederci, forse. Può darsi che i draghi vedano anche al buio. Non ne sono sicuro. Comunque, non vedono molto bene. Se potessimo raggiungere l'isola prima dell'alba, forse non avremmo troppi guai con loro. Ma se ci avvistano in mezzo all'acqua quando abbiamo ancora parecchia strada da fare, ci uccideranno: ci

faranno fuori uno ad uno.»

«Avremmo maggiori possibilità se fossimo sull'isola che loro difendono?»

«Sì. Non potrebbero attaccarci in volo. Hanno un'apertura d'ali enorme, e non possono avvicinarsi ai picchi rocciosi dell'isola. Naturalmente ci attaccherebbero da terra, ma così è più facile tenerli a bada. Basta ammazzarne un paio, e gli altri fuggirebbero. Tutto sommato, i draghi sono vigliacchi.»

«Allora pensi che dobbiamo proseguire?» «Che cosa ci trattiene?»

«Andrew non si regge più. Conrad soffre molto e ha i brividi.»

«Fai montare uno di loro sul cavallo.» «Su Daniel c'è già Meg. Naturalmente, è leggera come una piuma, ma non vorrei caricarlo di altri pesi. Non voglio stancarlo. È il nostro miglior combattente. Quando verrà il momento di affrontare i draghi, voglio che sia in condizioni di battersi al meglio delle sue possibilità.»

«My lord,» disse Graffia, «ritengo indispensabile tentare di arrivare all'isola non più tardi dell'alba.»

«E quando saremo sull'isola del lamento, quanto resterà ancora, prima di uscire dall'acquitrino?»

«Non molto. Un miglio o giù di lì. È vicina alla sponda occidentale.»

«Dall'isola potremmo correre verso la riva, nonostante i draghi?»

«Se ci vedono lasciare l'isola, forse non c'inseguiranno con troppo impegno. Hanno il compito di proteggere l'isola. Se ce ne allontaniamo, non rappresentiamo più una minaccia. Credo che potrebbe andare così. Ma sto tirando a indovinare.»

Dall'alto giunse un fruscio sommesso. Duncan alzò la testa e vide Spettro che si avvicinava fluttuando.

«Porto brutte notizie,» disse Spettro. «È accaduto l'inaspettato.» Fece una pausa, drammaticamente.

«Sta bene,» disse Duncan. «Finiscila con queste pose sciocche, riprendi fiato e scaricaci addosso il guaio.»

«Non ho bisogno di riprendere fiato,» disse Spettro. «Come ben sai, non ho nessun fiato da prendere. E non ho intenzione di scaricare guai addosso a nessuno. Dico solo la verità.»

«E allora sentiamo,» disse Duncan, spazientito. «Dicci questa grande verità.»

«L'Orda ha interrotto l'avanzata verso nord ed è tornata indietro,» disse Spettro. «È accampata sulla sponda occidentale, di fronte all'isola del la-

mento, e i suoi componenti stanno incominciando a formare un'enorme sfera.»

«Mio Dio,» disse Duncan. «Uno sciame. Stanno cominciando a formare uno sciame.»

«Uno sciame?» chiese Spettro.

«Sì, uno sciame,» Duncan si rivolse a Graffia. «Tu mi hai parlato delle loro abitudini.»

«Io ti ho detto quello che avevo sentito,» rispose Graffia.

«Formano uno sciame per difesa, hai detto. Acquisiscono forza mediante un contatto personale, diretto, tra tutti i membri dell'Orda. Si riuniscono. Si ammassano per fronteggiare il pericolo.»

«Questa,» disse Graffia, «è l'interpretazione che avevo sentito io.»

«Contro di noi, per amor di Dio,» disse Duncan.

«Se quel che ti ho riferito è vero,» disse il demonio, «devo pensare che la difesa sia contro di noi. Siamo l'unico possibile pericolo, qui intorno.»

«Cuthbert mi ha detto che l'Orda era spaventata,» disse Duncan. «Non aveva idea del perché potesse aver paura. Ma perché dovrebbero avere paura di noi? Ci hanno affrontati e sconfitti. Siamo fuggiti più volte davanti a loro. Che pericolo possiamo rappresentare?»

«Ci sono ampie prove che temono proprio voi,» disse Spettro. «Non si sono mai mossi veramente contro di voi, i membri dell'Orda. Soltanto pochi, al massimo mezza dozzina. Hanno mandato contro di voi i pelati, e può darsi che i pelati non facciano neppure parte dell'Orda. Forse sono soltanto esseri creati dalla magia... fanti, esecutori di ordini, che non hanno neppure il buon senso di conoscere la paura.»

«Quel che dice lo spettro è vero,» disse il demonio. «Se l'Orda non avesse paura di voi, sareste già morti giorni fa.»

«E adesso cosa farete?» chiese Spettro. «Vi stanno aspettando.»

«Non possiamo ritirarci,» disse Duncan. «Ormai ci siamo spinti troppo lontano per pensare di tornare indietro. Prima attraversiamo l'acquitrino, e prima li affronteremo. Forse riusciremo a passare senza che ci avvistino. Non so. L'unica cosa che non possiamo fare è dar loro tempo. Forse impiegheranno un po' per completare lo sciame.»

«E quando li avrete di fronte, cosa farete?» chiese Spettro. «La mia povera anima rattrappita, se ho ancora un'anima, si rattrappisce ancora di più al solo pensarci.»

«Faremo quel che potremo,» disse Duncan. «Forse quando li avremo di fronte, sapremo quel che dovremo fare.»

Balzò in piedi.

«Stai pronto a mostrarci la strada,» disse a Graffia. «Ripartiamo subito.»

29.

Il lamento era diventato più sonoro e pesante... pesante nel senso che sembrava opprimere ancora di più la terra e l'acqua e su tutte le cose che vivevano o si muovevano sulla terra e sull'acqua, come se una grande mano invisibile, con il palmo spalancato, schiacciasse tutto ciò che stava sotto.

Conrad incespicò e si piegò in avanti, e la sua mano scivolò dalla spalla di Duncan, alla quale si aggrappava per sostenersi. Duncan si spinse avanti, di sbieco, nel tentativo di trattenerlo, e lo cinse con un braccio, ma scivolò, e la violenza della caduta di Conrad li spinse in acqua entrambi.

Era la terza volta che Conrad cadeva, da quando avevano iniziato la tremenda marcia per raggiungere l'isola del lamento prima che spuntasse l'alba. In molte altre occasioni, Duncan era riuscito a sostenerlo in tempo.

Duncan si dibatté, uscì dall'acqua, e tirando e spingendo riuscì a far alzare Conrad sulle ginocchia. Quello sbuffò e tossì, sputando l'acqua che aveva inghiottito.

«M'lord,» ansimò, «perché non continui senza di me?»

«Perché abbiamo incominciato questa impresa insieme,» disse Duncan. «E per Dio, insieme la finiremo.»

Conrad si alzò faticosamente, vacillando.

«È il braccio,» disse. «Il dolore mi ha tolto le forze. Sono scosso dalla febbre. Vai avanti. Io posso seguirti. Sulle mani e sulle ginocchia, magari, ma ti seguirò.»

«Ti porterò io, se è necessario.»

«M'lord, non ce la farai a portarmi. Sarebbe come portare un cavallo.»

«O ti trascinerò per i piedi,» disse Duncan.

«Dov'è la mia clava?» chiese Conrad.

«Ce l'ha Impiccio.»

«È troppo pesante per Impiccio. Magari la lascerà cadere nell'acqua e finirà chissà dove.

«Guarda,» disse Duncan. «Quella è l'isola del lamento, proprio davanti a noi. A mezzo miglio. È là che dobbiamo arrivare. E ci arriveremo in tempo. L'alba è ancora lontana.»

«Dove sono i draghi?» chiese Conrad. «Devono esserci i draghi. Lo ha

detto Graffia. L'ho sentito io.»

«Vieni,» ordinò Duncan. «Muovi quelle gambe. Cammina. Stringi i denti e muoviti. Appoggiati a me.»

«Non è giusto che mi appoggi a te, m'lord.»

«Maledizione, appoggiati a me,» urlò Duncan.

Conrad avanzò pesantemente, appoggiandosi a Duncan; respirava a fatica e tremava. Passo passo, procedettero.

Erano rimasti indietro rispetto agli altri, ma non molto. La colonna si muoveva lentamente. Erano tutti sfiniti dalla terribile marcia attraverso l'acquitrino, si disse Duncan. Verso la testa della colonna, Diane guidava Andrew, tenendolo sveglio, impedendogli di cadere, costringendolo a camminare.

Fino a quel momento, i draghi non s'erano fatti vedere. Forse, si disse Duncan, i draghi non c'erano. Però, lo sapeva, era più di quanto si potesse sperare.

Se almeno il lamento si fosse interrotto, pensò, almeno per un minuto, per dare un po' di respiro. Il lamento e l'oppressione, il senso del peso del lamento, l'oppressione che manteneva l'acquitrino immoto, senza onde, piatto e calmo, il palmo di una grande mano premuto sull'acqua.

Poi, per una ragione che non conosceva, in un'intuizione che balenò come una verità indiscussa, una rivelazione fiorita all'improvviso nel suo cervello, comprese che non era il solo lamento a opprimerlo, ma l'infelicità del mondo — tutta l'infelicità e l'odio, tutto il terrore, tutta la sofferenza e la colpa — raccolta, tratta da tutti gli abitanti del mondo, e concentrata lì, riversata su quell'isola, per presentarsi e mostrarsi in tutta la sua forza. Come se, pensò, tutta la gente del mondo venisse li a confessarsi, cercando la consolazione e il conforto in quel rito, e forse li trovasse, almeno in una certa misura, nel lamento che saliva dall'isola. L'infelicità e la colpa, la sofferenza e il terrore, si chiese, si convertivano in lamento e venivano gettati ai venti perché li disperdessero?

Era una rivelazione sconvolgente, e Duncan lottò per respingerla, perché era orribile, irragionevole e impossibile, era assurdo che potesse essere così... una oscenità, una barbarie, una vergogna. Era un prodigio, pensò, che l'isola non fremesse nelle convulsioni della sofferenza, che l'acquitrino non fumasse e ribollisse sotto l'impeto di quel torrente d'infelicità.

Eppure, per quanto lottasse contro quella rivelazione, sapeva che era vera, e la pressione sempre più grande e soverchiante, più implacabile di prima.

Poco più avanti incombeva un'isoletta, un minuscolo ammasso di rocce che affiorava dall'acqua a un centinaio di braccia dall'isola del lamento. Alzando gli occhi, Duncan guardò di nuovo i tre picchi dell'isola più grande, profilati come guglie azzurre contro l'azzurro più sbiadito del cielo. La luna stava per tramontare: era a un palmo dalla tenebra dell'orizzonte occidentale. Mentre guardava verso est, gli parve che tra poco sarebbe spuntata l'alba. Non poteva esserne certo, ma sembrava che il cielo a oriente si stesse rischiarando, nel primo presagio del levar del sole.

La forma scura e tozza del demonio s'arrampicò sull'isolotto roccioso e sparì dall'altra parte. Dietro di lui veniva Daniel, con Meg aggrappata alla sua groppa come un insetto. Dietro Daniel c'era Beauty, che sgambettava con grazia, misurando ogni passo con precisione elegante. Le some bianche legate sul suo dorso spiccavano nell'oscurità. Poi Diane, che sorreggeva il barcollante Andrew; lui aveva ancora il suo bastone, e lo stringeva convulsamente, nonostante la debolezza. E dietro ai due veniva la figura esile di Impiccio, che saltellava laboriosamente di roccia in roccia, con la clava di Conrad che, tenuta in equilibrio precario sulla spalla, quasi ad ogni passo minacciava di sbilanciarlo.

Tiny tornò indietro diguazzando nell'acqua, per vedere come se la cavavano Duncan e Conrad; aveva la fronte corrugata per la preoccupazione. Urtò Conrad con il muso, delicatamente.

«Tutto bene,» disse Conrad, stringendo i denti per il dolore. «Adesso va' avanti. Raggiungi gli altri,» Soddisfatto, Tiny si girò e ripartì al trotto nell'acqua.

Salirono sul piccolo ammasso di rocce. «Vai piano,» disse Duncan a Conrad. «Aggrappati forte a me. Posso sostenere il tuo peso.»

«Sì, m'lord,» disse Conrad.

«Attento a dove metti i piedi,» disse Duncan. «Non puoi cadere e farti ancora male al braccio.»

Salirono lentamente, cautamente, e ridiscescero dalla parte opposta, s'immersero di nuovo nell'acqua. Quelli che li precedevano avevano quasi coperto metà della distanza che li separava dall'isola del lamento.

I draghi non si erano visti. Grazie a Dio, pensò Duncan, non si erano fatti vedere.

«È poco lontano,» disse a Conrad. «Poi potremo riposare. Dormire un po'»

Non aveva pensato, rammentò, che sarebbe andata così. Quando erano partiti, aveva calcolato che avrebbero impiegato due giorni per traversare

l'acquitrino. E invece l'avevano traversato del tutto o quasi, in una sola notte.

Si stava guardando i piedi, notò, come se guardandoli potesse capire dove doveva posarli. Alzò gli occhi e vide che gli altri si erano fermati, tutti, con le teste inclinate all'indietro per scrutare il cielo. Diane aveva lasciato andare Andrew, che era caduto e si dibatteva nell'acqua. Daniel si stava impennando sulle zampe posteriori, e Meg gli scivolava lentamente dal dorso, cadeva tra gli spruzzi nella palude. E al di sopra di Daniel c'era una sagoma nera, contro il cielo, una sagoma di pipistrello con le ali spiegate, la corda incurvata che sferzava l'aria, la testa feroce protesa.

«Resta qui!» gridò Duncan a Conrad. «Un drago! Resta qui!»

Si liberò con uno strattone dalla mano di Conrad, balzò avanti, estraendo la spada dal fodero. Scivolò con un piede sulla viscida roccia sommersa e, mentre cercava di raddrizzarsi, scivolò anche con l'altro piede e cadde riverso, e l'acqua si chiuse sopra di lui.

Tentò di rialzarsi, inondato da un panico cieco, e sdrucciolò ancora. Un urlo stridulo spezzò il silenzio, e Duncan vide che il drago, stringendo Beauty con due zampe unghiute, sbatteva freneticamente le ali per sollevarsi. Daniel, impennandosi, aveva addentato il collo del drago e non mollava la presa. Poi il drago, dibattendosi, alzò dall'acqua Daniel, quindi ricadde. Duncan vide il balenio della spada di Diane. Mentre lei sferrava il colpo, un secondo drago, cercando di evitare la lama planò di sghembo, e per poco non precipitò in acqua. Una della sue ali urtò Diane, facendola cadere.

Conrad stava correndo verso Daniel e, mentre Duncan restava a guardare, spiccò un balzo in aria, tendendo il braccio illeso. Il braccio cinse il collo del drago, e il drago piombò nell'acqua, incapace di sollevarsi, ormai, sotto quel nuovo peso.

Beauty non gridava più. Il suo corpo inerte, abbandonato dal drago, galleggiava sull'acqua schiumante, agitato dagli sforzi del mostro alato che cercava di liberarsi. Tiny si avventò alla gola con un movimento sfrecciante della testa. Il drago s'irrigidì, tentò disperatamente di uscire dall'acqua, poi crollò e rimase immobile. Quello che aveva assalito Diane stava risalendo in volo. Diane si era rialzata.

Vi fu un suono d'ali sopra di lui, e alzando la testa Duncan vide l'aria piena di draghi che volteggiavano rapidi verso di loro, per finirli. Perché, lo sapeva, quella era la fine. Il loro viaggio terminava lì. Il suo gruppo, sfinito dalla lunga notte di cammino, sorpreso allo scoperto a una trentina di braccia dalla sicurezza dell'isola del lamento, non poteva resistere a un si-

mile assalto. L'amarezza divampò in lui, e sentì in bocca il sapore del fiele. Lanciando una sfida inarticolata, un folle ruggito di odio, levò in alto il braccio che reggeva la spada, e corse a raggiungere gli altri.

Dall'alto, sopra i draghi volteggianti, nell'azzurro profondo del cielo, risuonò all'improvviso uno scalpitio di zoccoli al galoppo, il suono selvaggio di un corno, e l'abbaiare di cento cani da caccia.

I draghi smisero di volteggiare, turbinando all'impazzata come se cercassero di fuggire, e in mezzo a loro, disperdendoli, piombò il Cacciatore Selvaggio sul destriero che nitriva e scalpitava, traendo scintille dall'aria. Cavallo e cavaliere scesero così bassi che per un momento Duncan scorse il volto, con gli occhi sfolgoranti sotto le sopracciglia irsute, la barba nera ributtata indietro sulla spalla dal vento della corsa. Poi il cavallo, con quei suoi zoccoli frenetici, riprese a salire nell'azzurro, mentre il Cacciatore agitava il corno. I draghi fuggirono all'impazzata per sottrarsi ai cani che li inseguivano abbaiando nel cielo.

I suoi compagni, notò Duncan, stavano avanzando nell'acqua verso la sicurezza dell'isola: Diane si trascinava dietro Andrew che si dibatteva debolmente, Conrad avanzava solò, a passo fermo.

Duncan si mosse, a guado, e afferrò Beauty. Quando la toccò, si accorse che era morta. Il corpo dell'asinella galleggiava, mentre lui lo rimorchiava verso riva. Poi sedette, sì appoggiò sulle ginocchia la testa della bestia. Abbassò la mano, esitando, e l'accarezzò, tirò delicatamente le lunghe orecchie seriche. Gli zoccoletti delicati non avrebbero più danzato con grazia sul sentiero davanti a lui. Era stata la più umile, tra tutti loro, e adesso era morta.

Un muso vellutato gli urtò la spalla. Girò la testa. Daniel sbuffò sommessamente. Duncan alzò una mano per accarezzare il cavallo.

«L'abbiamo perduta,» disse. «Abbiamo perduto la nostra Beauty.»

30.

Duncan stava scendendo un sentiero silvestre quando incontrò il gigante. Era l'inizio della primavera e tutti gli alberi avevano quell'aspetto tenero, merlettato e verdegiallo che assumono quando le foglie cominciano a dispiegarsi dalla gemme, e c'erano tanti fiori... il fondo della foresta era tappezzato da corolle di tutti i colori, fiorellini che oscillavano al suo passaggio, come se lo vedessero e volessero salutarlo. Il bosco era un luogo amico, aperto, con tanto spazio per la luce e l'aria, non una di quelle foreste fit-

te, cupe, addirittura minacciose che sembrano chiudersi come se intendessero imprigionare il viaggiatore.

Duncan non sapeva dov'era il bosco, non sapeva da dove era partito, né dove stava andando: gli bastava essere lì. Camminava solo in quel presente, ed era bello. Non aveva un passato che gli ispirasse rimorsi, né un futuro che dovesse temere.

E poi apparve il gigante, e tutti e due continuarono ad avanzare, fino a quando si trovarono l'uno di fronte all'altro. Il sentiero era stretto, e non c'era spazio per entrambi. Per incrociarsi, tutti e due dovevano farsi da parte, o almeno uno doveva farlo. Ma nessuno dei due lo fece. Si fermarono, fronteggiandosi: Duncan guardava cupamente il gigante dal basso in alto, il gigante guardava cupamente lui dall'alto in basso.

Poi il gigante abbassò una mano enorme, lo sollevò, lo scosse. Lo scosse energicamente. La testa di Duncan sussultava, avanti e indietro, e le sue gambe sussultavano. Le braccia non si muovevano, perché il pugno immenso del gigante le teneva strette.

E il gigante stava dicendo: «Svegliati, m'lord. Svegliati. C'è qualcuno che vuole vederti.»

Duncan tentò di ritornare nel sogno. «Lasciami in pace,» mormorò. Ma il gigante disse: «Svegliati. Svegliati. Svegliati.» E la cosa strana era che non era la voce del gigante a parlare, ma un'altra voce gracchiante, che gli sembrava di riconoscere. Gli pareva che fosse la voce di Graffia. Le scosse continuavano: qualcuno gli squassava la spalla, violentemente.

Aprì un occhio e vide Graffia chino su di lui. Aprì l'altro occhio e vide che era disteso sul dorso, con una sporgenza di roccia protesa sopra di lui.

«Adesso sei sveglio,» disse Graffia. «Resta sveglio. Non riaddormentarti.»

Il demonio si accovacciò sui talloni, e non cercò di andarsene. Restò lì a osservarlo.

Duncan si sollevò a sedere, si soffregò gli occhi con un pugno. Era su un ripiano di pietra, e un'altra sporgenza di pietra si estendeva su di lui. Al di là della sporgenza, il sole brillava fulgido e, quasi ai suoi piedi, vide l'acquitrino. Poco lontano, Conrad giaceva raggomitolato sul fianco, e Tiny gli dormiva accanto. Andrew era steso sul dorso, a bocca spalancata, e russava.

Duncan fece per alzarsi, e poi si lasciò ricadere seduto, infiacchito dal panico che l'aveva invaso. S'era addormentato, pensò; forse erano piombati tutti nel sonno dello sfinimento, senza prendere precauzioni. Non erano

stati fissati i turni di guardia, nessuno aveva esplorato il terreno. Dovevano essersi semplicemente buttati a terra, e si erano addormentati. E questo, lo sapeva, era imperdonabile da parte sua, la prova della sua inefficienza di capo.

Chiese con un filo di voce: «Tutto bene?»

«Tutto bene,» disse Graffia. «Ho fatto la guardia mentre i miei compagni dormivano.»

«Ma eri stanco anche tu.»

Graffia scosse il capo. «Non sono stanco. Un demonio non conosce la stanchezza. Ma c'è gente che ti aspetta, signore. Altrimenti non ti avrei svegliato.»

«Chi mi aspetta?»

«Certe vecchie. Vecchie piuttosto gentili.»

Duncan gemette e si alzò in piedi.

«Grazie Graffia,» disse.

Dove finiva il lastrone su cui si era sdraiato per dormire, incominciava un sentiero, e lui si avviò. Appena lasciò la protezione della tettoia di pietra, l'oppressione e il peso del lamento l'investirono, anche se adesso non c'era nessun lamento. E se il lamento non c'era, si chiese stordito, come potevano esserci il peso e l'oppressione? Quasi immediatamente, trovò la risposta: non era la pressione del lamento, ma il peso dell'infelicità del mondo che affluiva in quel luogo, affluiva per venire esorcizzata, cancellata dal lamento. La pressione sembrava così grande da farlo vacillare per un istante; e poi ne sentì la tristezza, la tristezza sconfinata che soffocava ogni altro sentimento, annullava ogni gioia della vita, stordiva con l'enormità dell'odio e del terrore esistenti nel mondo.

Le donne di cui aveva parlato Graffia erano ritte, tutte e tre, sul sentiero che conduceva dalla riva dell'acquitrino al punto più alto dell'isola. Indossavano vesti fluenti che scendevano fino alle caviglie, semplicissime, senza balze o frappe, che un tempo erano state bianche, ma adesso erano piuttosto sporche.

Tenevano canestri sulle braccia e stavano lì insieme, ad attenderlo. Duncan raddrizzò le spalle per resistere all'oppressione dell'infelicità e salì il sentiero, verso di loro.

Quando furono faccia a faccia, rimasero in silenzio per un momento, lui e le tre donne, scrutandosi a vicenda.

Non erano più giovani, vide; era trascorso molto tempo da quando erano state giovani, se mai lo erano state. Avevano l'aria di non essere mai state

giovani. Eppure non erano megere, nonostante i volti rugosi. Le rughe, anzi, conferivano loro dignità, e avevano un'aria serena in contrasto con l'infelicità che si riversava in quel luogo.

Poi una parlò, quella che stava un poco più avanti delle altre.

«Giovanotto,» chiese, «sei stato tu ad attaccare i nostri draghi?»

La domanda era così inattesa, le implicazioni così incongrue che Duncan rise involontariamente. Fu una risata breve e aspra, «Non dovevi,» disse la donna. «Li hai spaventati terribilmente. Non sono ancora tornati, e siamo preoccupate per loro. Mi pare che ne abbiate ucciso uno.»

«Solo dopo che aveva fatto di tutto per uccidere noi,» disse brusco Duncan. «Solo dopo che aveva ucciso la piccola Beauty.»

«Beauty?» chiese la donna.

«Un'asinella, signora.»

«Solo un'asinella?»

«Faceva parte del mio gruppo,» disse Duncan. «Ci sono anche un cavallo e un cane, e anche loro fanno parte del nostro gruppo. Non come animali; sono dei nostri.»

«E anche un demonio,» disse la donna. «Un orribile demonio deforme che ci ha fermate e ci ha minacciate con la sua arma quando siamo scese per il sentiero.»

«Anche il demonio,» disse Duncan. «Anche lui è dei nostri. E se non vi dispiace, con noi ci sono anche una strega, un folletto e un eremita che si crede soldato del Signore.»

La donna scosse il capo. «Non ho mai sentito niente di simile,» disse. «E posso chiederti chi sei tu?»

«Signora, io sono Duncan, della Casa di Standish.»

«Di Standish House? E allora perché non sei a Standish House, invece di essere qui nell'acquitrino, ad attaccare draghi inoffensivi?»

«Signora,» rispose lui, con fermezza, «non riesco a immaginare come tu possa ignorarlo, ma dato che non lo sai, te lo dirò io. I tuoi draghi inoffensivi sono le belve più sanguinarie che abbia mai incontrato. E ti dirò anche che, sebbene avessimo tutti i diritti di conciarli per le feste, non siamo stati noi a farlo. Eravamo troppo sfiniti dalla traversata dell'acquitrino, per riuscirci. È stato il Cacciatore Selvaggio a metterli in fuga.»

Le donne si scambiarono occhiate interrogative.

«Ve l'avevo detto,» disse una delle altre, che stava un passo più indietro di quella che aveva parlato. «Ve l'avevo detto che avevo sentito il Cacciatore e l'abbaiare dei suoi cani. Ma voi dicevate che mi sbagliavo. Dicevate

che il Cacciatore non avrebbe avuto l'ardire di avvicinarsi all'isola e d'interferire con noi e la nostra opera.»

«La vostra opera,» disse Duncan, «m'interessa molto. Siete voi che fate il lamento per il mondo?»

«Giovane Standish,» disse quella che era la portavoce delle tre, «questo non ti riguarda. I misteri in cui siamo impegnate non sono accessibili ai mortali. È già molto grave che i vostri piedi abbiano violato il sacro suolo su cui vi trovate.»

«Eppure,» disse una delle altre, «possiamo perdonarvi il sacrilegio. Vi offriamo simbolicamente ospitalità. Vi abbiamo portato un po' di cibo.»

Si fece avanti e depose sul sentiero il canestro. Anche le altre due deposero i loro canestri.

«Potete mangiare senza paura,» disse quella che s'era mossa per prima. «Non è avvelenato. È cibo sano, nutriente. C'è già abbastanza infelicità naturale nel mondo. Non abbiamo bisogno di aggravarla ancora.»

«Dovreste saperlo bene,» disse Duncan, e solo quando ebbe parlato si accorse che quella frase doveva suonare scortese.

Le donne non gli risposero e si accinsero ad allontanarsi, ma lui le trattenne con un gesto.

«Una cosa,» disse. «Per caso, dall'alto dell'isola, avete visto l'Orda dei Saccheggiatori?»

Le tre donne lo fissarono stupite, poi una disse: «È assurdo, sorelle. Senza dubbio, lui deve sapere dell'Orda. Deve saperlo bene, dato che si è addentrato tanto nella Terra Desolata. Quindi, perché non gli rispondiamo?»

«Non può cambiare niente,» disse la portavoce. «Non c'è nulla che lui possa fare, lui o chiunque altro. L'Orda, Sir Duncan, si trova oltre l'acquitrino, sulla riva occidentale, a poca distanza da qui. Devono sapere che state arrivando, perché hanno formato uno sciame, anche se non riesco a capire perché dovrebbero sciamare per gente come voi.»

«Uno sciame difensivo?» chiese Duncan.

La portavoce chiese in tono tagliente: «Che ne sai degli sciami difensivi?»

Duncan rise.

«Risparmiati la risata, giovanotto,» disse la donna. «Se attraverserete quel tratto d'acqua per affrontarli, la risata ti si strozzerà in gola.»

«E se torneremo indietro,» disse Duncan, «i vostri amabili draghi ci uccideranno.»

«Sei scortese e crudele,» disse una delle tre, «a parlare così dei nostri

amici.»

«Vostri amici?»

«Certamente,» disse un'altra. «I draghi sono i nostri cuccioletti e, senza l'Orda, nel corso dei secoli, ci sarebbe meno infelicità nel mondo.»

«Meno infelicità...» E poi Duncan comprese. Non un confessionale per alleviare il dolore e offrire conforto, non un esorcismo contro la paura e l'orrore, ma uno sguazzare nell'infelicità del mondo, uno sguazzare felice nell'angoscia e nella tristezza, come un cane in mezzo alle carogne.

«Avvoltoi,» disse. «Avvoltoi femmine.» E il cuore gli si strinse.

Cristo, non c'era rimasto più nulla di pulito?

Nan, la banshee, piangeva per la vedova nella sua umile casetta, per la madre che aveva perduto il figlio, per i vecchi stanchi, per i malati, per gli abbandonati dal mondo, e il suo pianto poteva servire a qualcosa o no, ma comunque era inteso come una forma di aiuto. Nan e le Banshee sue sorelle erano le lamentatrici di quelli che non avevano nessun altro disposto a piangere per loro.

Ma queste... le lamentatrici del mondo, che piangevano sole, o insieme a chissà quante altre consorelle, o per mezzo di qualche macchina infernale che emetteva lamenti modulati — e Duncan ebbe la visione di un macchinario complesso, di qualcuno che girava una lenta, pesante manovella per produrre il lamento — queste sfruttavano l'infelicità del mondo: la risucchiavano e la convogliavano in quel luogo, dove interessava a loro, e ne godevano, vi si rotolavano dentro e se ne coprivano, come un maiale che si rotola nel brago più schifoso.

Le tre si erano voltate e stavano risalendo il sentiero. Duncan agitò irosamente il pugno verso di loro.

«Luride cagne,» disse, ma sottovoce, perché sarebbe stato inutile urlare... e non era di loro che doveva preoccuparsi. Erano una sozzura cui si passava accanto, una sozzura che bisognava aggirare cercando di non notarla. Ciò di cui doveva preoccuparsi stava oltre l'isola.

Si mosse prontamente, afferrò i canestri uno dopo l'altro e li scagliò nell'acquitrino.

«La vostra ospitalità ci dà il vomito,» disse, tra i denti, alle donne che salivano per il sentiero. «Non abbiamo bisogno delle croste di pane che voi ci buttate. Vi malediciamo tutte.»

Poi girò sui tacchi e ridiscese il sentiero. Graffia e Conrad erano seduti fianco a fianco sul ripiano di pietra dove avevano dormito.

«Dove sono gli altri?» chiese.

«L'eremita e la strega sono andati a prendere la soma di Beauty,» disse Graffia. «L'hanno avvistata. Galleggiava sull'acqua, ed è finita a riva poco più avanti. Può darsi che sia rimasto ancora qualcosa di commestibile.»

«Come ti senti?» chiese Duncan a Conrad.

Conrad sorrise. «La febbre è passata. Il braccio va meglio. È meno gonfio, e il dolore è diminuito.»

«Milady,» disse Graffia, «è andata in quella direzione.» Indicò con il pollice. «Ha detto che voleva dare un'occhiata alla terraferma. Prima che io ti svegliasssi. Ormai è via da un po'.»

Duncan guardò il cielo. Il sole era a mezza strada, verso occidente. Avevano dormito per quasi tutta la giornata.

«Restate qui,» disse. «Quando arriveranno gli altri, tratteneteli. Andrò a cercare Diane. Da quella parte, hai detto?»

Il demonio annuì sogghignando.

«Se c'è qualcosa da mangiare,» disse Duncan, «mangiatelo. Dobbiamo rimetterci in cammino. Non abbiamo tempo da perdere.»

«M'lord,» chiese Conrad, «hai intenzione di affrontare l'Orda?»

«Non c'è altro da fare,» disse Duncan. «Non abbiamo scelta. Non possiamo tornare indietro e non possiamo restare qui. Quest'isola è un'abominazione.»

Conrad sogghignò come un lupo. «Ti resterò vicino, quando attaccheremo,» disse. «Mi basta un braccio solo per maneggiare la clava.»

«Anch'io,» disse Graffia. «Impiccio ha detto bene, quando mi ha dato il tridente. Un'arma adatta, mi aveva assicurato. È vero. Si adatta alle mie mani come se fosse fabbricato apposta.»

«Ci vediamo fra poco,» disse Duncan.

Trovò Diane su un piccolo promontorio affacciato sull'acquitrino, dalla parte da cui erano venuti. Era seduta su uno spuntone di roccia, e girò la testa quando udì il suono dei passi.

«È ora di andare?» chiese.

«Quasi,» disse lui. «Tra un po'.»

«Non so,» disse lei. «Affrontare l'Orda...»

«C'è qualcosa che devo dirti,» fece Duncan. «Qualcosa che devo mostrarti. Avrei dovuto farlo molto tempo fa.»

Infilò la mano nella borsa, estrasse il talismano e glielo porse.

Lei emise un grido soffocato, tese la mano e poi la ritrasse.

«Wulfert?» chiese.

Duncan annuì.

«Come l'hai avuto? Perché non me l'avevi detto?»

«Perché avevo paura,» disse Duncan. «Paura che lo richiedessi. Ne avevo bisogno io, vedi.»

«Ne avevi, bisogno?»

«Contro l'Orda,» disse lui. «Era questo, lo scopo per cui lo creò Wulfert.»

«Ma Cuthbert diceva...»

«Cuthbert s'ingannava. Ci ha protetti contro l'Orda dal giorno che l'ho trovato. Hanno inviato contro di noi i loro scherani, ma a parte poche eccezioni, nessun membro dell'Orda ci ha attaccati. Si sono tenuti ben lontani da noi.»

Diane tese le mani e lo prese, facendolo girare lentamente, e le gemme incastonate sfolgoravano nei raggi del sole.

«Com'è bello,» disse. «Dove l'hai trovato?»

«Nella tomba di Wulfert,» rispose Duncan. «Conrad mi aveva nascosto nella tomba, dopo che ero svenuto, durante lo scontro nell'orto. Dove ci siamo incontrati, ricordi?»

«Che strana idea,» disse lei. «Nasconderti in una tomba.»

«Qualche volta Conrad fa cose strane. Di solito sono utili.»

«E l'hai trovato per caso?»

«Quando sono rinvenuto, c'ero sdraiato sopra, e mi dava fastidio. Ho pensato che fosse un sasso, buttato nella tomba da qualcuno. In un primo momento intendevo darlo a te, se ti avessimo ritrovata. Ma poi, quando è apparso evidente che...»

«Capisco,» disse Diane. «E adesso pensi di poterlo usare contro l'Orda. Magari per annientarla?»

«È un rischio che dovrò correre,» disse Duncan. «Credo sia possibile. È evidente che qualcosa ci protegge. Dev'essere il talismano. Credo che disponiamo di un'arma temuta dall'Orda. Altrimenti, perché sciamerebbe contro di noi?»

«Quindi Wulfert aveva ragione,» disse lei. «E gli altri avevano torto. Lo buttarono fuori, eppure aveva ragione.»

«Anche i maghi possono sbagliare,» disse Duncan.

«Una cosa,» disse Diane. «Spiegami perché sei qui. Perché ci sei venuto. Che cosa sta succedendo? Perché è tanto importante che tu arrivi a Oxenford? Non me lo hai mai detto. Né a me, né a Cuthbert. A Cuthbert sarebbe interessato. Aveva molti amici a Oxenford. Scriveva a loro e loro scrivevano a lui. Era in corrispondenza da anni.»

«Ecco,» disse Duncan. «C'è il manoscritto. È una storia lunga, ma cercherò di raccontarla in fretta.»

Gliela raccontò, condensandola, usando meno parole che poteva.

«Questo dottore di Oxenford,» disse Diane. «L'unico uomo al mondo che possa autenticare il manoscritto. Sai come si chiama?»

«Il suo nome è Wise. Il Vescovo Wise. Un vecchio malaticcio. Per questo abbiamo tanta fretta. È vecchio e malandato; forse non ne avrà per molto. Sua Grazia ha detto che la sabbia della sua clessidra sta per esaurirsi.»

«Duncan,» disse lei con un filo di voce. «Duncan...»

«Sì? Conosci questo nome?»

Diane annuì. «Era un amico di Cuthbert, un buon amico.»

«Benissimo,» disse lui.

«No, Duncan, no. Il Vescovo Wise è morto.»

«Morto!»

«Cuthbert aveva ricevuto la notizia qualche settimana fa,» disse lei. «Il suo vecchio amico era morto. Molto probabilmente, prima che tu partissi da Standish House.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Duncan, lasciandosi scivolare in ginocchio accanto a lei.

Un viaggio inutile, pensò. Tutto per niente. L'uomo che avrebbe potuto autenticare il manoscritto era morto prima ancora che loro partissero. E adesso il manoscritto non sarebbe stato autenticato. Né ora né, forse, mai più. Forse tra cent'anni ci sarebbe stato un altro esperto, o forse non ci sarebbe più stato un uomo come il Vescovo Wise. Sua Grazia avrebbe dovuto attendere, la Santa Chiesa avrebbe dovuto attendere, il mondo cristiano avrebbe dovuto attendere un altro uomo, se mai ci fosse stato.

«Diane,» disse con voce soffocata. «Diane!»

Lei tese le braccia e gli cinse la testa, contro il grembo, come una madre.

«Piangi,» disse. «Ci sono soltanto io. Piangere ti farà bene.»

Duncan non pianse. Non poteva piangere. L'amarezza l'invase, lo afferrò, lo straziò, gli lacerò l'anima. Fino a quel momento, pensò, non aveva saputo o non aveva voluto sapere cosa significava per lui il manoscritto... non come una cosa astratta che racchiudeva un beneficio potenziale per tutto il mondo, ma per lui personalmente. Per lui, Duncan Standish, anima cristiana, che credeva, sia pure marginalmente, che un uomo di nome Gesù era vissuto un tempo sulla Terra, aveva pronunciato le parole che si diceva avesse pronunciato, aveva compiuto miracoli, aveva riso alle feste nuziali, aveva bevuto vino con i suoi fratelli, e infine era morto su una croce roma-

na.

«Duncan,» disse sottovoce Diane. «Duncan, mi dispiace quanto dispiace a te.»

Duncan alzò la testa e la guardò.

«Il talismano,» disse.

«Useremo il talismano come Wulfert intendeva che venisse usato.»

«Non resta altro da fare,» disse lui. «Forse da questo viaggio potrà venire qualcosa di buono.»

«Non dubiti del talismano?»

«Sì, qualche dubbio ce l'ho. Ma che altro si può fare?»

«Nient'altro,» disse lei.

«Forse moriremo,» disse Duncan. «Forse il talismano non sarà sufficiente.»

«Ci sarò anch'io,» disse Diane. «Sarò accanto a te.»

«Per morire con me?»

«Se dovrà andare così. Ma non credo. Wulfert...»

«Hai fede in lui?»

«Quanta ne hai tu nel tuo manoscritto.»

«E quando sarà finita?»

«Cosa intendi dire? Quando sarà finita?»

«Io tornerò a Standish House. E tu?»

«Troverò qualche posto. Ci sono altri castelli dei maghi. Mi accoglieranno.»

«Vieni a casa con me.»

«Come tua pupilla? Come tua amante?»

«Come mia moglie.»

«Duncan, carissimo, io ho nelle vene sangue di maghi.»

«E nelle mie scorre il sangue di avventurieri senza scrupoli, guerrieri spietati, scorridori, pirati, devastatori di città. Risali abbastanza lontano nel tempo e Dio sa che cosa scoprirai.»

«Ma tuo padre. Tuo padre è un lord.»

Per un momento, Duncan vide suo padre, alto e diritto come un albero, con i baffi brizzolati e gli occhi grigi come il granito ma pieni di calore umano.

«Un lord,» disse, «ma anche un gentiluomo. Ti amerà come una figlia. Non ha mai avuto una figlia. Non ha altri che me. Mia madre morì anni fa. Standish House attende da molto tempo la presenza di una donna.»

«Dovrò pensarci,» disse Diane. «Ma posso dirti una cosa. Ti amo tanto.»

31.

Lo sciame stava in cima a una cresta, un po' lontano dal limitare dell'acquitrino. Era una visione terrificante... nero e tuttavia non interamente nero, perché era percorso da strani guizzi, come lontani lampi di calore che si scorgono in distanza, all'orizzonte, in una notte d'estate. Talvolta lo sciame sembrava compatto, un massiccio globo nero; in altri momenti appariva bizzarramente fragile, come un gomitolo di filo, come una bolla di sapone sul punto di scoppiare. E anche quando sembrava più solido, era in continuo movimento, come se le creature o le cose che comunque lo costituivano cercassero continuamente di porsi nelle posizioni più vantaggiose, ridisponendosi, rimescolandosi per raggiungere una configurazione ideale. Osservandolo qualche volta si poteva vedere o immaginare una forma, un singolo membro dello sciame, anche se non durava mai abbastanza perché fosse possibile capire che cos'era. E forse era un bene, pensò Duncan, perché ciò che intravvedevano erano forme e strutture così terrificanti, così al di là dell'immaginazione più scatenata da agghiacciare il sangue.

Parlò a coloro che s'erano radunati intorno a lui. «Sapete tutti quel che dobbiamo fare,» disse. «Io porterò il talismano, reggendolo alto. Procederò all'avanguardia, lentamente. Così,» disse, sollevandolo perché tutti potessero vederlo. Negli ultimi raggi del sole al tramonto, le gemme del talismano s'incendiarono, sfolgorando come una fiamma mistica in tutti i colori dell'iride, ma molto, molto più splendenti di un arcobaleno.

«E se non funziona?» ringhiò Conrad.

«*Deve* funzionare,» disse freddamente Diane.

«Deve funzionare,» confermò Duncan, con calma. «Ma nella remota eventualità che non funzioni, fuggite tutti come il vento. Di nuovo nell'acquitrino, di nuovo verso l'isola.»

«Se potremo fuggire,» disse Conrad, «io non lo farò. Sono stanco di fuggire.»

Una mano si tese, strappò il talismano dalla stretta di Duncan.

«Andrew!» ruggì Duncan, ma l'eremita si stava precipitando avanti, verso lo sciame, reggendo in alto con la mano il talismano sfolgorante, brandendo con l'altra il bastone, con la bocca spalancata per urlare parole che non erano parole.

Conrad era furibondo. «Quello stupido, presuntuoso figlio di puttana...» ululò.

Davanti a lui divampò un fulmine. Nella sua luce, Duncan vide Andrew ritto per un momento, avvolto da fiamme ardenti. Poi, quando le fiamme si spensero, l'eremita apparve come una torcia umana fumante, una torcia che una raffica di vento vagabondo aveva spento, mentre spire di fumo untuoso salivano dalle braccia protese. Il talismano era scomparso, e lentamente Andrew si accasciò, si ripiegò su se stesso, cadde in un mucchio di carne carbonizzata.

Duncan si buttò ventre a terra, e un pensiero folle, terribile l'investì: non era stato il talismano di Wulfert, non era stato il talismano ciò che l'Orda aveva temuto; non era stato il talismano a proteggerli nel lungo viaggio attraverso la Terra Desolata. Avrebbe dovuto saperlo, si disse. Sulla spiaggia, l'Orda — perché doveva essere stata l'Orda — s'era servita di Harold il pirata per impadronirsi di ciò che temeva, l'unica cosa che non osava prendere direttamente. E l'Orda aveva trovato il talismano, ma l'aveva lasciato sulla spiaggia, come un oggetto privo di valore.

L'unica cosa che non aveva preso era il manoscritto.

Il *manoscritto*, pensò. Il manoscritto, per amor di Dio! Era il manoscritto, ciò che l'Orda aveva tentato di distruggere, di annientare, di cancellare. Era stato quello lo scopo dell'ultima desolazione... devastare la parte settentrionale della Britannia e poi, dopo averla isolata, avanzare sull'abbazia di Standish, dov'era il manoscritto. Ma prima che fossero pronti ad avanzare sull'Abbazia di Standish, il manoscritto, l'originale redatto dal piccolo uomo furtivo che si aggirava per osservare e ascoltare, non c'era più. L'Orda sembrava molto confusa, aveva detto Cuthbert, confusa e incerta. Era vero, naturalmente. Il manoscritto, l'aveva saputo o percepito in un modo o nell'altro, non era più là, veniva portato attraverso la desolazione creata dall'Orda.

Piccolo uomo furtivo, disse Duncan a colui che tanto tempo prima s'era aggirato come uno sciacallo intorno al gruppo di Gesù, che non era mai stato uno dei suoi seguaci né aveva mai cercato di diventarlo, che aveva soltanto osservato e ascoltato e poi s'era accovacciato in un angolo nascosto a scrivere ciò che aveva visto e udito, piccolo uomo furtivo, tu hai fatto più di quanto immaginassi. Trascrivendo le parole di Gesù esattamente come Lui le diceva, senza nessuna variazione, senza parafrasi, riferendo ogni gesto, ogni movimento, persino ogni espressione del Suo volto. Perché, Duncan se ne rendeva conto, doveva essere così. Doveva essere la verità, doveva essere un resoconto degli eventi assolutamente fedele se ancora adesso, dopo tanti secoli, conservava tutta la magia, racchiudeva la glo-

ria e il potere, aveva la stessa forza dell'Uomo che aveva parlato.

Perché, chiese a quel piccolo uomo furtivo, perché non hai mai lasciato che vedessi il tuo volto? Perché continuavi a girarti dall'altra parte, a tenere la faccia in ombra, in modo che non ti conoscessi? E questo, pensò Duncan, anche questo era giusto. Perché quel piccolo uomo furtivo non cercava la gloria per sé: sarebbe stato tutto inutile, se avesse cercato la gloria. Doveva rimanere, per sempre, l'uomo senza volto.

Duncan infilò la mano nella borsa, e le sue dita si strinsero sul manoscritto, ne estrassero la massa gualcita e frusciante. Si alzò in piedi, lo levò alto sopra la testa e con un urlo di trionfo, caricò lo sciame.

Davanti a lui il grande globo scuro e mutevole dello sciame divampava di lampi, e ad ogni passo i bagliori diventavano sempre più vividi, ma rimanevano all'interno dello sciame, senza erompere. Erano le stesse folgori che erano balenate nella nebbia ondeggiante sul pendio, sopra le rovine del castello, folgori come quella che era scaturita per trasformare Andrew in una torcia fumante: ma adesso non scaturivano più.

All'improvviso, tutte le folgori si fusero, e lo sciame si mutò in una sfera di fuoco esplodente. Scoppiò, molti frammenti in fiamme volarono nell'aria, piovvero intorno a lui, fumando e accartocciandosi nel toccare il suolo, rimasero lì per un attimo, contorcendosi come nell'agonia, e poi restarono immobili, morti.

L'Orda era scomparsa, e nel crepuscolo che scendeva con il tramonto del sole venne un lezzo di putredine che dilagò su ogni cosa come una nebbia.

Duncan lasciò ricadere il braccio lungo il fianco, stringendo ancora il manoscritto gualcito, gualcito perché lui l'aveva afferrato troppo forte.

Un urlo lamentoso si levò nel crepuscolo, non il lamento per il mondo, ma un altro lamento, molto vicino.

Duncan si voltò e vide Meg accovacciata sul mucchio fetido che era stato Andrew, e comprese che era lei a gridare.

«Ma perché?» chiese Diane, avvicinandosi. «Un eremita e una strega?»

«Lui le aveva dato un pezzo di formaggio, il giorno che l'abbiamo trovata,» disse Duncan. «Le aveva offerto il braccio per aiutarla a percorrere il sentiero nella foresta. È stato al suo fianco per aprire magicamente una via d'uscita dalla radura. Non basta?»

Dunque il manoscritto non sarebbe stato autenticato, ormai. Poiché il Vescovo Wise era morto a Oxenford, non c'era nessuno che potesse imprimergli il marchio dell'autenticità. Sarebbe ritornato all'Abbazia di Standish e per molti anni sarebbe rimasto là, forse chiuso in uno scrigno pre-

zioso, non rivelato al mondo, ignorato perché non c'era nessuno che potesse sentenziare se era vero o falso, un documento fedele o una pia impostura.

Eppure, si disse Duncan, per quanto lo riguardava, era stato autenticato. Perché era stata la sua verità, le parole e gli atti di Gesù, ad annientare l'Orda. Se fosse stato qualcosa di meno, non avrebbe lasciato il segno sull'Orda.

Posò la mano sulla borsa che portava al fianco e sotto le dita sentì il fruscio rassicurante. Tante volte, pensò, aveva compiuto quel gesto, aveva ascoltato lo scricchiolio della pergamena, e mai, tuttavia, con la gratitudine e la sicurezza che provava ora.

Diane si mosse, al suo fianco, e quando lui la cinse con il braccio si fece più vicina.

Il fuoco divampava, e un po' in disparte Graffia aveva rastrellato un letto di braci, e, con l'aiuto di Conrad, stava friggendo i pesci che i due avevano preso in un piccolo ruscello, dopo essersi fatti prestare la camicia di Duncan per usarla come rete.

«Dov'è Spettro?» chiese Duncan. «È rimasto qui per un po', ma adesso è sparito.»

«Non lo vedrai più,» disse Diane. «È andato a infestare un castello.»

«Un castello. E dove l'ha trovato, un castello?»

«Le rovine del castello,» disse Diane. «È venuto a chiedermi il permesso.»

«E tu glielo hai dato?»

«Gli ho risposto che non spettava a me darglielo, ma che facesse pure. Gli ho detto che non vedevo come avrei potuto impedirglielo.»

«Io gli avevo detto la stessa cosa,» fece Duncan, «quando voleva venire a Oxenford con noi. Mi sorprende che si accontenti di un castello. Ci teneva tanto ad andare a Oxenford.»

«Ha detto che voleva una cosa. Voleva un posto da infestare. Ha detto che era stato impiccato a un albero troppo piccolo, e non si può infestare un albero, soprattutto un piccolo albero stento.»

«Mi pare d'averla già sentita, questa lamentela. Cosa ne penserebbe Cuthbert?»

«Credo che Cuthbert, se lo sapesse, ne sarebbe compiaciuto. Ma Spettro, poveraccio, ci teneva tanto. Ha detto che non aveva una casa...»

«Se gli dai ascolto,» disse Duncan, «ti strapperò il cuore. Sono ben lieto di essermene liberato. Era una peste.»

«E Graffia?» chiese Diane. «Che ne sarà di lui?»

«Verrà con noi. L'ha invitato Conrad.»

«Ne sono lieta,» disse Diane. «Lui e Conrad sono diventati amiconi. È una bella cosa. Graffia, anche se è un demonio, non è poi tanto cattivo.»

«Ha salvato la vita a Conrad, nella radura,» disse Duncan. «Conrad non è il tipo che lo dimentica.»

«È Conrad è stato buono con lui al castello,» disse Diane. «E anche tu. Tutti gli altri, fino a quel momento, l'avevano trattato malamente.»

Meg portò il pesce su piatti di corteccia di betulla, e si accovacciò davanti a loro.

«Non mangiatelo subito,» avvertì. «Lasciatelo raffreddare un po'.»

«E tu?» chiese Diane. «Cosa farai, adesso che l'avventura è finita? Graffia viene con noi.»

«A Standish House,» disse Duncan, «farebbe comodo una strega fissa. Sono anni che non ne abbiamo più una.»

Meg scosse la testa. «Ho riflettuto. Volevo parlarvene. Non ho una casa, vedete, non ho un posto dove vivere. Non ho niente. Ma Andrew aveva una cella. Pensate che gli dispiacerebbe? Credo di sapere dov'è. Altrimenti, Impiccio ha detto che me lo mostrerà lui.»

«Se è questo che vuoi,» disse Duncan, «credo che Andrew sarebbe felice di sapere che adesso ci abiti tu.»

«Credo,» disse Meg, «che avesse un po' di simpatia per me. La prima volta che ci siamo incontrati, mi ha offerto quel pezzo di formaggio. C'era sopra la lanugine della tasca, e i segni dei denti, perché l'aveva mangiucchiato, e lo ha dato a me e...»

La sua voce si spezzò; non si riuscì a continuare. Si portò le mani agli occhi, si alzò in fretta e si allontanò claudicando nell'oscurità.

«Era innamorata di Andrew,» disse Diane. «Strano, una strega e un eremita...»

«Gli volevamo tutti bene,» disse Duncan, «anche se era così acido.»

Acido, e un soldato del Signore. Soldato del Signore fino all'ultimo, aveva continuato a insistere che era un soldato del Signore, mentre era ancora un eremita. Si era precipitato a morire come soldato del Signore. Andrew e Beauty, pensò Duncan... un soldato del Signore e un'asinella paziente.

Mi mancheranno entrambi, pensò.

Da lontano, fievole nel vento vagabondo, venne il gemito del lamento per il mondo. Ora, si disse Duncan, con il passare degli anni, vi sarebbero

stati meno lamenti per il mondo. Ci sarebbe stata ancora l'infelicità, ma adesso che l'Orda non era più sulla Terra, sarebbe stata sempre meno. Meno infelicità per gli avvoltoi femmina dell'isola, che vi sguazzavano e vi si rotolavano come maiali nel brago.

Diane posò a terra il piatto di pesce, e tirò Duncan per la manica.

«Vieni con me,» disse. «Non posso farlo da sola. Devo averti accanto.»

Duncan la seguì intorno al fuoco, verso Impiccio che stava seduto a mangiare il pesce. Diane gli si fermò davanti. Tese la spada nuda, reggendola tra le mani.

«È un'arma troppo preziosa,» disse, «per appartenere a un umano. Vuoi affidarla di nuovo alla custodia del Piccolo Popolo? Fino a quando sarà di nuovo necessaria.»

Impiccio si asciugò scrupolosamente le mani, le protese per ricevere la spada. Aveva le lacrime agli occhi.

«Dunque, milady, tu sai a chi apparteneva, un tempo?»

Lei annuì, senza azzardarsi a parlare.

«Allora,» disse Impiccio, «la riprenderemo volentieri. La custodiremo bene e la veneremo. Un giorno, forse, ci sarà un'altra mano degna di impugnarla. Ma nessuna lo sarà più della tua, milady.»

«Dirai al Piccolo Popolo,» disse Diane, «che mi ha reso un grande onore.»

«Perché ci fidavamo di te,» disse Impiccio. «Non ci eri sconosciuta. Ti troveremo a Standish House?»

«Sì,» disse Diane. «Partiremo domattina.»

«Un giorno verremo a farvi visita,» disse Impiccio.

«Vi aspetteremo,» disse Diane. «Prepareremo dolci e birra. E poi balleremo sul prato.»

Si voltò e tornò accanto a Duncan. Lo prese per il braccio. «Ed ora,» disse, «sono pronta per domani.»

FINE